

LUIS Z. DE LEÓN V.

# CARCHÁ

una missione in Guatemala

EDITRICE ELLE DI CI



Publicazioni del CSSMS  
CENTRO STUDI DI STORIA DELLE MISSIONI SALESIANE

*Direttore:* Raffaele Farina

*Comitato Direttivo:* Jesús Borrego, Assunta Maraldi, Angel Martín, Eugenio Valentini

*Segretario:* Pietro Ambrosio

ANGEL MARTIN GONZALEZ  
Via della Pisana, 1111-Tel. 6470241  
00163 ROMA (Italia)

STORIA DELLE MISSIONI SALESIANE - 1

25 FEB. 1979

*A san Juan Bosco,  
forjador  
de misioneros*

LUIS Z. DE LEÓN V.

CARCHÁ  
UNA MISSIONE  
IN GUATEMALA

*fra i Kekchí dell'Alta Verapaz*

*Prologo e note:* Jesús Borrego

*Traduzione dallo spagnolo:* Pietro Ambrosio

EDITRICE ELLE DI CI - LEUMANN (TORINO)

© 1978 by Elle Di Ci, Leumann (Torino)

Editrice Elle Di Ci, 10096 Leumann (Torino)  
ISBN 88-01-10903-2

## Presentazione

Con vero piacere, accogliendo l'insistente invito dell'autore, accetto l'onore immeritato di presentare questa monografia.

Il Direttore del Centro Studi di Storia delle Missioni Salesiane (CSSMS) mi aveva incaricato di rivederla e soprattutto di arricchirla con la documentazione dell'archivio salesiano che si trova a Roma nella Casa generalizia. Leggendo queste pagine, che narrano la storia dell'opera salesiana in San Pedro Carchá, ho scoperto un attivo angolo missionario-ecclesiale in gran parte sconosciuto. Come il lettore stesso potrà constatare, l'argomento mi ha appassionato al punto che mi sono dedicato intensamente a completarlo con una documentazione archivistica meticolosa ed esaustiva. È l'unico mio merito!

L'opera si presenta come primizia della collana STORIA DELLE MISSIONI SALESIANE che il CSSMS intende pubblicare in occasione del I Centenario delle missioni salesiane. Ancora una volta si avvera il paradosso evangelico che gli ultimi saranno i primi: Carchá, una delle ultime Missioni salesiane in ordine cronologico, diventa la prima nel presentare la sua storia.

*Missione?* In verità, San Pedro Carchá, situata in una terra cristianizzata da secoli e appartenente a una Chiesa particolare organizzata, non può essere definita « Missione » in senso stretto. Consapevoli di questo, tanto i responsabili della Chiesa locale — la Curia vescovile di Cobán (Verapaz) — come quelli della Congregazione Salesiana — Consiglio Ispettorale e Superiore — le attribuiscono nella loro documentazione la qualifica di *parrocchia*. In realtà, quanti vi hanno lavorato e hanno avuto rapporto con essa dalle origini a oggi (questi ultimi quarant'anni), compresi quelli indicati sopra, l'hanno considerata « autentica Missione », nel senso più genuino del termine.

Ne sia prova, e insieme autorevole presentazione della monografia, la lettera indirizzata il 28 dicembre 1972 da mons. Juan Gerardi, attuale vescovo di Verapaz, a don Bernardo Tohill, membro del Consiglio Superiore Salesiano, incaricato delle Missioni, dal cui dicastero dipende a tutti gli effetti anche questa Missione, per quanto giuridicamente faccia parte dell'Ispettorato salesiano del Centro America:

« Reverendo Padre: mentre le porgo il mio cordiale e affettuoso saluto... è per me una gioia e un dovere di coscienza esprimerle la più profonda gratitudine per il lavoro che i Padri

della Congregazione Salesiana di Don Bosco vanno compiendo in questa diocesi. Posso assicurarle che essi costituiscono un aiuto validissimo per l'edificazione di questa Chiesa particolare.

Sebbene la nostra Chiesa giuridicamente appartenga alla categoria di diocesi, di fatto costituisce un autentico territorio di missione, tanto per il lavoro che vi dobbiamo svolgere quanto per la scarsità di personale apostolico e la carenza di mezzi su cui contare per condurre avanti i compiti pastorali che le circostanze e le necessità dei fedeli esigono.

I Padri Salesiani hanno l'incarico della parrocchia di San Pedro Carchá, che è la più estesa e la più popolata della diocesi. Ha un'estensione di oltre 1.000 km<sup>2</sup>, con una popolazione approssimativa di 100.000 abitanti, quasi tutti indigeni monolingui, che vivono in condizioni di estrema povertà. Attualmente la parrocchia è servita da 8 sacerdoti e un fratello, distribuiti in tre centri missionari, due dei quali, Campur e Raxruhá, sono di recente fondazione. In questi due ultimi centri c'è tutto da fare, perché sono località di recente parcellamento che solo ora si vanno popolando, e mancano delle strutture essenziali per vivere, come la casa, ecc.

Data l'estrema povertà della gente, non possiamo attenderci da loro maggiori aiuti per continuare queste opere e altre che sono indispensabili per realizzare un programma di evangelizzazione e di sviluppo, come il Concilio Vaticano II e gli ultimi documenti del Magistero richiedono e consigliano... In considerazione di questa situazione assillante e di vera necessità che pesa fortemente sull'effettiva azione pastorale, prego molto caldamente la S. V. di considerare la possibilità che, nei piani di aiuto che la Congregazione approva per le opere missionarie salesiane, si possa includere la missione di San Pedro Carchá, che i Padri stanno curando con tanto entusiasmo e con dedizione veramente sacerdotale, con grande zelo apostolico, in un ambiente missionario, come ho precisato sopra, nel senso più stretto della parola... » (AS Dicastero Missioni).

Questa stimolante missiva delinea la nervatura della presente monografia. Il resto lo aggiunge il P. De León, uno degli otto sacerdoti a cui si riferisce il vescovo di Verapaz nella sua lettera. Attuale direttore della parrocchia-missione di San Pedro Carchá, da anni i suoi piedi evangelizzatori ne vanno calcando la accidentata geografia; e in questi ultimi l'ha percorsa con lo sguardo scrutatore dello studioso.

Caratteristica fondamentale della collana STORIA DELLE MISSIONI sarà quella di essere compilata — come autore primordiale — da chi conosce la storia per esperienza diretta, perché vi è stato missionario, o lo è tuttora.

Le fonti di questi quarant'anni di storia di San Pedro Carchá sgorgano da purissima sorgente: vanno dal documento d'archivio e dall'esperienza personale fino all'intervista e agli articoli di giornale, redatti, quasi tutti, dai protagonisti stessi. La documentazione si accumula lungo tutta l'opera con il segno dell'urgenza evangelica, tipico degli albori della Chiesa apostolica. Come allora, questi apostoli di oggi sembrano gridarci: « Non possiamo tacere quello che abbiamo visto, udito... e vissuto! ». Una storia ancora palpitante, costruita dai testimoni stessi. Una storia senza prospettiva sufficiente per sentirsi storia, e perciò si sente *vita!*

Sarebbe quindi una profanazione indursi a ritoccarne il contenuto o lo stile nella loro sostanza. Abbiamo preferito aggiungervi la documentazione d'archivio come apparato critico, in nota o in appendice, rispettando il testo nella sua originalità e nella sua primitiva freschezza, con il suo stile diretto, semplice, immediato, che non ha pretese letterarie, ma intende offrire una visione oggettiva — particolarmente per quanto riguarda il lavoro apostolico salesiano — di questo

angolo guatemalteco, che affonda le sue radici nella cultura maya precolombiana. Il logico desiderio di mettere in evidenza certe idee o fatti chiave si manifesta stilisticamente nella insistente ripetizione con cui tali idee ritornano lungo la narrazione. È pure interessante la preoccupazione di rilevare la permanente sintonia dell'azione missionario-pastorale in San Pedro Carchá con i rinnovati criteri ecclesiali del Vaticano II, del quale anche là sono pervenute le aure benefiche e ristoratrici.

Non possiamo per altro tacere due dati significativi che condizionano la monografia: la vicinanza temporale, e il fatto che l'autore a un certo punto diventa anche attore. Questo spiega come — quasi impercettibilmente, senza perdere il suo dinamismo e la sua obiettività — la storia diventi cronaca, e la monografia della parrocchia-missione diventi la biografia dei suoi pastori-missionari.

Ti invito, lettore, a sentire questa lezione di pastorale missionaria, presentata da uno dei suoi protagonisti d'oggi. Ne vale la pena!

JESÚS BORREGO

#### RINGRAZIAMENTO

L'autore di questa monografia desidera esprimere la sua riconoscenza al R.P. Raffaele Farina, Direttore del CSSMS, per l'attivo interesse dimostrato affinché quest'opera fosse preparata e stampata; al R.P. Pietro Ambrosio, Segretario del medesimo CSSMS, che si è dedicato con passione a tradurre questo lavoro in italiano con assoluta fedeltà al testo originale; al R.P. Jesús Borrego Arruz, membro del Comitato direttivo del CSSMS, per la sua valida collaborazione nel compilare l'apparato critico della monografia con rigorosa ricerca archivistica.

L'opera è dunque frutto di un diligente lavoro d'équipe, diretto e patrocinato dalla Università Pontificia Salesiana di Roma; e quindi può entrare con dignità a far parte dei volumi che costituiranno la Storia delle Missioni Salesiane.

Guatemala, gennaio 1978.

*Luis Z. De León V., SDB*

## Fonti e bibliografia

### 1. Fonti

- Archivio della Casa di San Pedro Carchá.  
Archivio della Casa di Campur.  
Archivio Ispettorale del Centro America.  
Archivio della Nunziatura del Guatemala.  
Archivio della Curia Episcopale di Verapaz.  
Archivio salesiano della Casa generalizia nelle sezioni:  
275: Salesiani, non vescovi né membri del Consiglio Superiore.  
31: Ispettorato Centro America.  
329: Cronache della Casa San Pedro Carchá.  
38: Case salesiane: San Pedro Carchá.  
38.9: Case chiuse: El Petén.  
Archivio dell'Istituto Indigenista Nazionale di Guatemala.  
*Boletín Misionero Salesiano* di San Pedro Carchá (fonte stampata).  
Esperienze e osservazioni personali.

### 2. Bibliografía

- AA. VV., *Guatemala Indígena. Revista del Instituto Indigenista Nacional*, Guatemala.  
*Boletín Salesiano Centro América*.  
*Bollettino Salesiano Italiano*:  
— DINI G., *Fra le anime più sperdute*, 72 (1948) 68-69.  
— VILLALOBOS F., *Una grazia di Maria Ausiliatrice durante una visita missionaria nel Sayaxché*, 77 (1953) 410-411.  
— BIANCO E., *Gli indi kekchí sul sentiero della fede perduta*, 94 (1970) 10,26-27.  
— CANÓNIGA G., *Il grande medico dei Maya racconta*, 97 (1973) 2,18-19.  
— BOSCO T., *L'opera salesiana tra i kekchí (Guatemala)*, 98 (1974) 12,8-10.  
*Boletín Salesiano Español*:  
— VISCONTI N., *Por los senderos de los antiguos Mayas*, 74 (1960) 4,19-23.  
— CALERO O., *Semana Santa en Chamil*, 82 (1968) 1,16-18.  
— ALVAREZ A., « *Que los misioneros no se sientan solos* » (Pablo VI), 85 (1971) 7,24-27.  
— CANÓNIGA G., *Los indios me dicen « Cacua Doctor »*, 86 (1972) 9,24-25.  
— ID., *El anciano dejó de hablar*, 87 (1973) 2,26-27.  
— ID., *Los pequeños espartanos kekchies*, 87 (1973) 7,24-26.  
— ID., *Entre los kekchies. Navidad en Campur*, 88 (1974) 1,24-25.  
— LEÓN DE L., *Tres « flash » sobre Carchá*, 88 (1974) 11,28-29.  
— PUTHENPURA J., *Los pobres son evangelizados*, 89 (1975) 1,26-27.  
BURGUSS P., *Justo Rufino Barrios: una biografía*, Guatemala 1971.

- CABARRÚS C.R., *La cosmovisión kekchí en proceso de cambio*, Cobán 1974.
- COE W., *Tikal*, Guatemala 1971.
- CORTES Y LARRAZ P., *Descripción Geográfico-Moral de la Diócesis de Guatemala*, Guatemala 1958.
- Diccionario Geográfico de Guatemala. Dirección general de Cartografía*, Guatemala 1962.
- GARCÍA PELAEZ F., *Memorias para la historia del Antiguo Reino de Guatemala*, Guatemala 1968-1972.
- Giornali: di Guatemala città (anni 1972-1976):*  
 — *La Hora - Cultural*  
 — *Prensa Libre*  
 — *El Imparcial*
- Gioventù missionaria: I Maya*, 34 (1956) 3,20-21.
- GIRARD R., *Los Mayas. Su civilización, su historia, sus vinculaciones continentales*, México D.F. 1966.
- GOUBAUD A., *Indigenismo en Guatemala. Seminario de Investigación Social Guatemalteca*, Guatemala 1964.
- GUERRA BORGES A., *Geografía económica de Guatemala*, Guatemala 1969.
- HAESERIJN E., *Estudio sobre el estado religioso del Indígena de Alta Verapaz*, Purulha 1967.
- Juventud Misionera:*  
 — CANÓNIGA G., *Un día lleno para kagua Doctor*, 226 (1972) 7,32.  
 — Id., *Desde la tierra de los mayas*, 231 (1973) 4,28-29.  
 — ALVÁREZ A., *Kagua José como una tortuga*, 239 (1974) 3,12-13.
- LANDA DE D., *Relación de las cosas de Yucatán*, México 1959.
- LLOYD I., *Incidents of Travel in Central America, Chiapas and Yucatán*, New York 1848.
- LUJÁN L., *Apreciación de la cultura maya*, San José de Costa Rica 1970.
- MORLEY S., *La civilización maya* (versión española de A. Recinos), México 1972.  
 «*Popol Vuh*» o *las Antiguas Historias del Quiché* (traducción castellana del texto original), San José de Costa Rica 1971.
- REED D., *Enigma de Palenque, ciudad perdida de los Mayas*, in *Revista Selecciones del Readers Digest*, aprile 1974.
- REMESAL DE FRAY A., *Historia general de las Indias Occidentales y particular de la Gobernación de Chiapa y Guatemala*, Guatemala 1966.
- ROSALES PONCE E., *Secretos de la raza*, Cobán 1965.
- SÁENZ DE SANTA MARÍA C., *¿Maya o Quiché?*, in *Revista de la Sociedad de Geografía e Historia de Guatemala*, t. XVI, n. 4.
- TELETOR C.N., *Síntesis Biográfica del Clero de Guatemala*, Guatemala 1966.
- TOVILLA M.A., *Relación Histórica Descriptiva de las Provincias de la Verapaz y de la del Manché*, Guatemala 1960.
- VELA D., *Plástica maya. Guía para una apreciación*, Guatemala 1967.
- VILLACORTA I.A., *Historia de la República de Guatemala*, Guatemala 1960.
- XIMÉNEZ FRAY F., *Historia de la Provincia de San Vicente de Chiapa y Guatemala*, Guatemala 1965ss.

## Sigle e abbreviazioni

AC: Archivio di Carchá (San Pedro)  
AICA: Archivio Ispettorica Centro America  
AIING: Archivio Istituto Indigenista del Guatemala  
AS: Archivio Salesiano Centrale  
BMS: Boletín Misionero Salesiano di San Pedro Carchá  
BS: Bollettino Salesiano Italiano  
BSE: Boletín Salesiano Español  
CA: Centro America  
cap: capitolo  
cf: confronta  
CSSMS: Centro Studi di Storia delle Missioni Salesiane  
lib.: libro  
op. cit.: opera citata  
P.: Padre  
PP: Padri  
p.: pagina  
ss.: seguenti  
t.: tomo

## Introduzione

### IL GUATEMALA

#### Geografia

Il Guatemala è uno dei sei paesi che fanno da ponte tra il Nord e il Sud America. Includendovi il Belice con i suoi 22.000 chilometri quadrati, misura una superficie totale di 131.000 chilometri quadrati.

Questo paese centroamericano è situato in una posizione privilegiata: occupa 4 gradi di latitudine e di longitudine, ed è compreso tra i paralleli 13.45 e 17.12, e i meridiani 88.13 e 92.13 dell'emisfero settentrionale. Le sue coste si estendono per 302 chilometri sul Pacifico e altrettanto sull'Atlantico.

La geografia del Guatemala sembra un riassunto di tutta la creazione. A nord e a sud si estendono vaste pianure estremamente fertili, come quelle di El Petén e quelle della Costa Cuca; quest'ultima comprende le vaste province che confinano con il Pacifico: Santa Rosa, Escuintla, Suchitepéquez, Retalhuleu.

Tutta l'ampia cintura del paese, per due terzi della superficie totale, è formata da alte catene di montagne, note con i nomi di Sierra Madre, Cordillera de los Cuchumatanes, Sierra del Merendón, de las Minas, de Chuacús e de Chamá.

L'orizzonte meridionale è punteggiato da numerosi vulcani, posti quasi in fila, che conferiscono al paesaggio un aspetto inconfondibile: il Tacaná (4092 m sul mare), il Tajumulco (4220 m), il Santa María (3772 m), il San Pedro (3020 m), l'Acatenango (3080 m), il Volcán de Agua (3765 m), il Volcán de Fuego (3000 m), ecc.

I fiumi sono numerosi e di portata considerevole. Nel versante del Pacifico: Suchiate, Samalá, Nahualate, Coyolate, Madre Vieja, Los Esclavos, ecc. Nel versante dell'Atlantico: Motagua, Polochic, Rio Dulce, Rio de la Pasión, Chixoy o Negro, e Usumacinta. Non mancano i laghi, di notevole bellezza: Atitlán, Amatitlán, Güüja, Izabal, e il lago de Flores o Petén Itzá.

Grazie a questa geografia così varia e alle diverse altitudini delle sue terre, in Guatemala ci sono tutte le varietà di clima: freddo, temperato e caldo. Nelle province occidentali (San Marcos, Quezaltenango, Totonicapán, Huehuetenango)

il termometro può segnare anche cinque gradi sotto zero nei mesi di dicembre e di gennaio; le province di altitudine media, come Sacatepéquez, Chimaltenango, Guatemala (questa provincia ha lo stesso nome della nazione e della capitale) e Alta Verapaz godono di una perpetua primavera; mentre le terre basse del nord e del sud (El Petén e tutta la Costa Cuca) sono calde per molti mesi all'anno.

Le città si trovano a tutte le altezze. Ad esempio, la città di Guatemala è a 1.500 metri sul mare; Quezaltenango a 2.333; Totonicapán a 2.495; Cobán a 1.317; Ciudad Flores a soli 127 m, e Puerto Barrios a 0.67 metri.

Climi così diversi rendono possibile una grande varietà di prodotti agricoli: mais, grano, fagioli, riso, caffè, banane, ananas, cocco, meloni, mele, pesche, pere, prugne... Di fatto, l'economia del paese è basata sull'agricoltura. I principali prodotti di esportazione sono: caffè (58% dell'esportazione totale), cotone (13,5%), banane (8,3%). L'agricoltura rappresenta l'88% del totale delle entrate.

### Popolazione

Il Guatemala conta all'incirca sei milioni di abitanti. Di essi, due terzi vivono nell'area rurale, in villaggi o cascinali; un terzo vive nell'area urbana. Sono costituiti da due gruppi etnici: ladini (meticci) 46%, e indigeni 54%.

Dal punto di vista etnico e storico è interessante rilevare che il Guatemala è uno dei pochi paesi d'America in cui gli indigeni sono riusciti a sopravvivere. Sull'altipiano e sulle montagne vivono forti gruppi indigeni: Quichés, Cakchiqueles, Tzutuhiles, Mames, Kekchíes, Chortís, ecc., che sono riusciti a conservare la propria identità lottando contro mille fattori avversi. Tali gruppi o razze si distinguono per alcuni tratti fisici e specialmente per la lingua e il vestito.

La lingua nazionale è lo spagnolo, ma gran parte dei guatemaltechi non lo sa parlare. Invece restano vive una ventina di lingue di origine maya: quiché, cakchiquel, mam, kekchí, kanjobal, chortí, ecc.

Ogni razza porta abiti diversi. I più vistosi sono sempre quelli delle donne: una blusa, di tela e di fattura diversa, ricamata secondo le usanze dei gruppi e delle regioni; e una gonna di svariati colori, fermata alla cintola in modo vario, secondo l'uso di ogni gruppo. Gli abiti degli uomini sono più semplici, ma sempre caratteristici: pantaloni lunghi o corti, confezionati con tela che essi stessi hanno tessuto; camicia di tela robusta e a buon mercato, con forme e colori tradizionali. In alcuni gruppi indigeni (Quichés, Kekchíes) gli uomini hanno adottato il modo di vestire dei ladini: pantaloni lunghi e camicia, scarpe o stivali di gomma. Invece le donne sono più conservatrici.

Julio Hernández Sifontes sottolinea così l'unità sostanziale del popolo guatemalteco: « Sono gli indigeni del mio paese che danno al Guatemala la sua vera e autentica fisionomia. Solo conservandoci autentici saremo universali. Noi guatemaltechi, lo vogliamo o no, abbiamo una sostanza animica indigena. La personalità di fondo dei miei compatriotti è decisamente indigena. È l'abitante della sua speranza, afferma David Vela.

Nessun intellettuale serio riesumerebbe oggi i concetti razziali di Retzius, di Gabineau o di Hitler. I greci ignoravano queste classificazioni.

L'inchiesta realizzata dall'antropologo Antonio Goubaud Carrera ha dimostrato che sono altre le ragioni che permettono di distinguere tra ladini e indigeni in Guatemala. Per fortuna, non sono barriere razziali a separarci. Nessuno potrebbe senza rischio classificare come ladino o indigeno un mio compatriotta nudo in una clinica medica. Non sono dunque i criteri obsoleti dell'antropologia fisica che ci separano. E ogni altra considerazione è deludente, perché qualunque kekchí, pocomán o quiché che adotti l'abito ladino e si esprima passabilmente in spagnolo, la supererebbe.

Ergo, possiamo affermare che noi guatemaltechi siamo un solo gruppo umano, differenziato all'interno dalla cultura ».<sup>1</sup>

## Storia

La terra guatemalteca, relativamente piccola, è stato lo scenario di una storia sorprendente con avvenimenti di estrema importanza per il continente americano. Questa storia si può suddividere in tre epoche:

a) *Epoca precolombiana*, da vari secoli a. C. fino alla scoperta dell'America nel 1492. Molti secoli prima di Cristo si stabilì nelle terre basse del nord un popolo straordinario, i Maya, le cui origini e provenienza si perdono nell'oscurità del tempo. Questo popolo andò progressivamente sviluppando la più evoluta civiltà precolombiana d'America, detta appunto la civiltà maya.

L'epoca d'oro di questa civiltà va posta tra il 317 e l'889 d. C. Lo splendore raggiunto è testimoniato dai resti di città monumentali che ancor oggi destano l'ammirazione dello studioso: Tikal, Auxactún, Piedras Negras, Palenque, Copán, Kaminal Juyú, Quiriguá. I considerevoli progressi della scienza maya sono documentati dalla sorprendente esattezza del loro calendario, il che presuppone conoscenze astronomiche non comuni; dal sistema di numerazione basato sulla posizione dei segni e dall'idea matematica dello zero; dalla loro originale scrittura geroglifica e dai capolavori d'arte realizzati nella scultura e nella letteratura. La civiltà maya trova confronto soltanto con quella egiziana, greca e romana.

b) *Epoca coloniale*, dal 1524 (anno della conquista del Guatemala da parte degli spagnoli) al 1821 (anno della dichiarazione di indipendenza).

Quando Cristoforo Colombo arrivò al nuovo mondo (nuovo per gli europei, ma antichissimo nella sua millenaria storia precolombiana), la civiltà maya era tramontata. Rimanevano soltanto le città abbandonate già da sei o sette secoli. Perché i Maya abbiano abbandonato le loro città, resta un mistero.

<sup>1</sup> HERNÁNDEZ SIFONTES JULIO, *Realidad jurídica del indígena guatemalteco* (Guatemala 1965) p. 39-42.

I conquistatori spagnoli, capitanati da don Pedro de Alvarado, giunsero in Guatemala nel 1524, e trovarono varie popolazioni organizzate in piccoli regni o signorie: i regni Quiché, Cakchiquel, Tzutuhil e Pocomán sull'altipiano occidentale e nella zona centrale; Mam, Kekchí e Itzá al nord; Chortí a oriente. Queste popolazioni, discendenti dagli antichi Maya, nei secoli precedenti la scoperta dell'America si erano reciprocamente indebolite con lotte fratricide; di lì la loro decadenza e la facilità con cui vennero soggiogate dalle armi spagnole.

Compiuta la conquista di gran parte del continente americano, il governo spagnolo riunì sotto una sola giurisdizione politica e amministrativa tutti i territori che si estendono dall'istmo di Tehuantepec (a sud del Messico) all'estremo sud di Costa Rica (presso Bocas del Toro). Questi territori formarono la *Capitanía General* di Guatemala, governata in nome del Re di Spagna da un Capitano Generale. Tale *Capitanía* durò per tutta l'epoca coloniale, tre secoli (1524-1821). La capitale era Santiago de los Caballeros de Guatemala (oggi Antigua). In questa città nel 1676 fu fondata la terza università d'America: l'università San Carlos, dove si formarono gli intellettuali e i dirigenti del Centro America.

Purtroppo, durante l'epoca coloniale, la popolazione indigena fu ridotta alla condizione di servi.

c) *Epoca dell'indipendenza*, dal 1821 a oggi. Il 15 settembre 1821 la *Capitanía General* di Guatemala si proclama indipendente dalla Spagna. Ma durante l'epoca coloniale, date le distanze e la mancanza di vie di comunicazione, non si era riusciti a creare un'unione reale ed effettiva tra i vari territori che formavano la Capitanía. Le varie province, ognuna con il suo governatore, si erano sviluppate in forma abbastanza autonoma. Perciò, dopo aver dichiarato l'indipendenza, anziché formare un solo Stato, si optò per una Federazione Centroamericana. Nacquero così gli Stati Uniti del Centro America, con cinque Capi di Stato e un Presidente federale. La città di Guatemala (Nueva Guatemala de la Asunción, trasferita nella Valle de la Ermita nel 1776) continuò a essere la Capitale del Centro America e sede del Governo federale. Un Centro America unito sarebbe diventato una grande nazione. Ma la Federazione durò appena quindici anni. Per la grettezza di vedute dei governanti di allora, i vari Stati andarono staccandosi uno dopo l'altro, cosicché si formarono e si consolidarono i cinque stati attuali: Guatemala, El Salvador, Honduras, Nicaragua e Costa Rica.

Il Guatemala conservò un territorio abbastanza grande: oltre quello attuale, comprendeva pure Chiapas, Soconusco e parte della penisola del Yucatán; praticamente, tutta l'area che era stata la culla e la patria della civiltà maya.

L'epoca dell'indipendenza ha continuato a essere per il popolo del Guatemala una storia di fatiche, di lotte e di sofferenze. L'indipendenza non è che un nome, perché di fatto il vero popolo guatemalteco continua in uno stato di soggezione come ai tempi della colonia.

Una minoranza di individui, che spesso proviene da altre latitudini, si è impadronita della maggior parte delle terre, impiantandovi fattorie e aziende di grande estensione; e i guatemaltechi, indigeni o ladini, vivono nella povertà. Gli indigeni, in modo particolare, lavorano come braccianti con salari da fame, e vivono

emarginati dalla vita nazionale. Il sistema economico del paese è fondato sul presupposto che gli indigeni sono la mano d'opera a buon mercato, la « materia prima » per una ricca produzione di caffè, cotone e banane, che poi verrà esportata per sostenere l'economia della « nazione ».

Di qui gli stridenti contrasti che caratterizzano il paese. La capitale è una città moderna, monumentale; ma nell'interno l'abitazione comune è la casa di mattoni crudi o la capanna di paglia. Nella capitale e in alcune città di provincia le università e i centri educativi nazionali e privati, affollati di alunni, rendono possibile lo sviluppo della cultura; nell'area rurale, dove vive la maggioranza del popolo, non ci sono scuole, o se ci sono, restano inefficienti. I professionisti (medici, avvocati) si concentrano nella capitale o in altre città di una certa importanza. E il popolo, se ha bisogno di assistenza medica o di protezione civile, deve recarsi in città, se può. Ma di solito non può.

Per le strade asfaltate è un movimento continuo di autocarri e di auto di lusso. E sui sentieri di montagna i contadini vanno a piedi, curvando le spalle sotto il carico di un quintale.

Il Guatemala è dunque un paese con grossi problemi sociali e umani: potrà diventare una nazione prospera solo quando il suo popolo sarà promosso e integrato nella vita nazionale, solo quando gli sarà data la possibilità di sviluppare le ottime qualità di cui è dotato.

Mi auguro che questa radiografia del mio paese possa servire come argomento di riflessione per la società e anche per la Chiesa. Comunque, è indispensabile per comprendere meglio la presente monografia.

# Capitolo I I MAYA DEL GUATEMALA

## Introduzione

Lo scopo di questo primo capitolo della nostra monografia è di mettere in rilievo le principali caratteristiche dei Maya, i remoti antenati della razza kekchí, in mezzo alla quale si svolge la nostra opera missionaria. La conoscenza, sia pure a grandi linee, della storia dei famosi Maya faciliterà la comprensione di molti aspetti del comportamento dei Kekchí, che conservano ancora, anche se in forma latente, qualche eredità dei loro antenati.

Naturalmente, non pretendiamo di dire cose nuove circa i Maya. Gli studi su questo popolo, che raggiunse il più alto grado di civiltà nell'America precolumbiana, sono stati compiuti, e continuano ad approfondirsi con rigore scientifico e con appassionato interesse, da archeologi e storiografi ben noti, come Rafael Girard, Sylvanus Morley, Eric Thompson, ecc.

Da circa mezzo secolo lo studio sopra i Maya si va intensificando in varie università, specialmente negli Stati Uniti. Le scoperte sulle notevoli realizzazioni raggiunte dai Maya nel campo dell'architettura, scultura, matematica, astronomia, letteratura, organizzazione sociale, politica e religiosa, offrono materiale del massimo interesse, tanto da costituire un ramo specializzato di etnologia.

## Arte e cultura Maya. Architettura

Gli antichi Maya occupavano un'area relativamente piccola, all'incirca 325.000 chilometri quadrati. Essa comprendeva l'attuale provincia guatemalteca di El Petén, come zona più densamente popolata; poi quasi tutto il territorio del Guatemala; la penisola del Yucatán, Chiapas e Tabasco nel Messico, e tutta la fascia occidentale dell'Honduras, lungo il fiume Motagua.

In questa area si trovano le rovine di città monumentali costruite dai Maya: Tikal, la più grande; Uaxactún, Quiriguá, Uxmal, Chichén Itzá, Copán; e molte altre, archeologicamente meno importanti.

Per apprezzare la civiltà e l'arte maya basterà conoscere alcuni dati relativi

a Tikal, la città più rappresentativa di quella che può chiamarsi l'epoca classica o l'età d'oro della civiltà maya.<sup>2</sup>

Tikal è situata in piena selva, nella provincia di El Petén, esattamente al centro geografico dell'area maya. Secondo i dati ricavati dalle stesse iscrizioni maya, Tikal visse il suo apogeo nell'epoca compresa tra il 317 e l'889 dell'era cristiana.

Tikal non è soltanto la più grande, ma anche la più antica delle città maya conosciute finora. Rimangono le rovine di nove gruppi di grandiosi edifici che formavano il centro della città per una estensione di due chilometri quadrati e mezzo. Anzitutto, imponenti piramidi, costruite con blocchi di pietre squadrate; parecchie di esse arrivano a 70 metri di altezza. I Maya le destinavano alle cerimonie religiose e alle osservazioni astronomiche. E poi, in armonioso gioco architettonico con le piramidi, molti altri edifici, ugualmente grandiosi, destinati probabilmente ad abitazione dei sacerdoti e dei magnati. Le porte e il soffitto di questi edifici erano ornati di preziosi bassorilievi in legno, che raffiguravano generalmente cerimonie religiose.

Nelle piazze, di fronte alle piramidi e agli edifici pubblici, si ergevano le stele, monumenti scolpiti in giganteschi monoliti, con alto e bassorilievi che rappresentavano sacerdoti in abiti cerimoniali, o personaggi magnificamente abbigliati. Tuttavia, le stele di Tikal non sono le più grandi né le più artistiche: le più grandi e le più belle si trovano a Quiriguá e a Copán.

## Astronomia

Lo sviluppo raggiunto dai Maya nella costruzione e nella decorazione delle piramidi e dei palazzi andava di pari passo col perfezionarsi delle loro nozioni di astronomia e di matematica. I calcoli del calendario maya sono quasi perfetti, più esatti ancora di quelli del calendario gregoriano.<sup>3</sup>

Sylvanus Morley afferma: «Devono essere passati molti secoli dall'epoca in cui gli astronomi maya andarono facendo e registrando osservazioni sul sole, per determinare la durata esatta dell'anno tropicale (365,24 giorni e frazione in più); e probabilmente osservando pure i movimenti della luna, per determinare la durata esatta di una lunazione (29,52 giorni e frazione in più). Una volta determinata la durata esatta di questi due periodi (e gli antichi Maya la misurarono

<sup>2</sup> COE W., *Tikal*, Philadelphia 1967 (edizione spagnola *Asociación Tikal*, Guatemala 1971, 5), dice: «Hace más o menos dos mil quinientos años se estableció un pueblo sobre una colina y áreas aledañas, apenas visibles en las selvas bajas del norte de Guatemala. Al poco tiempo sus descendientes iban a crear, en forma que aún no hemos llegado a comprender, una de las civilizaciones más sorprendentes que el mundo jamás haya visto. Conocemos hoy esta colina y sus alrededores por el nombre de Tikal».

<sup>3</sup> REED D., *Enigma de Palenque, ciudad perdida de los Mayas*, in *Revista Selecciones del Readers Digest*, aprile 1974, 31-32, afferma: «Los Mayas fijaron un calendario más exacto que el gregoriano, utilizado actualmente en el mundo». Cf GIRARD R., *Los Mayas: su civilización, su historia, sus vinculaciones continentales*, México 1966, 298-99.

con sorprendente esattezza), si poté dare la struttura definitiva al calendario maya e al suo straordinario sistema cronologico, in tempo brevissimo.

Lo stesso sistema cronologico maya fornisce la prova di essere stato ideato la prima volta alla fine del Baktún 7, ossia nel 353 a. C.; o qualche tempo dopo, nel 235 a. C. Pare che i sacerdoti maya abbiano sviluppato la loro singolare scrittura geroglifica allo scopo di far conoscere il loro sistema cronologico, ideato in quell'epoca».<sup>4</sup>

Le prime date, incise su pezzi archeologici maya, e determinate con sicurezza, corrispondono agli anni 320 e 328 dell'era cristiana. Si trovano rispettivamente su quella che è chiamata la *Placa de Leyden*, ritrovata presso Puerto Barrios (Izabal), e sulla stele n. 9 di Uaxactún (El Petén).

Le iscrizioni geroglifiche nei monumenti maya sono numerose. A Tikal, nel tempio detto delle iscrizioni, ce n'è una parete di trenta metri quadrati tutta piena. È probabile che vi si trovino molte informazioni sulla storia della città, ma sfortunatamente non si è ancora riusciti a decifrare tali iscrizioni.

## Scultura

Le stele erano monumenti che commemoravano qualche avvenimento di particolare importanza o indicavano l'inizio di un'era religiosa. Essendo di pietra, hanno potuto conservarsi attraverso i secoli.

I motivi più comuni nella decorazione di questi monumenti sono figure umane: sacerdoti con i loro ornamenti rituali, scene di cerimonie religiose, dignitari vestiti con magnificenza. Gli ornamenti che fanno da contorno ai personaggi sono di una grazia e di una bellezza incomparabili: i Maya scolpivano sulla pietra quello che un abile ricamatore saprebbe fare sulla tela.

L'altorilievo più bello è quello noto come la Tavola n. 3 del Tempio 0-13, trovata tra le rovine di Piedras Negras, all'estremo occidente di El Petén. Rappresenta un grande personaggio (forse un re, o un sacerdote, o una divinità) seduto in trono mentre riceve l'omaggio di quattordici vassalli. Sette di essi sono seduti ai piedi del trono in atteggiamento di riverenza; gli altri sette sono in piedi, tre a destra e quattro a sinistra del trono. Questa scultura è ritenuta il capolavoro dell'arte scultoria dell'America precolombiana.<sup>5</sup> È una combinazione perfetta di alto e bassorilievo.<sup>6</sup>

<sup>4</sup> MORLEY S., *La Civilización Maya*, México 1972, 69.

<sup>5</sup> VELA D., *Plástica maya. Guía para una apreciación*, Guatemala 1967, 276-277, citando Toscano e Spingen, assicura che « el Dintel 3, que supera todo elogio », gli sembra di una bellezza eccezionale: « El escultor supo ahondar y dar claro-oscuro con su mano maestra, hundiendo su cincel y sacando altorrelieve allí donde parecía necesario profundizar; el relieve es en verdad de un Miguel Angel maya, y una obra de proporciones clásicas ». Inoltre cita Mason, che « lo considera como la más delicada obra de cuantas se conozcan en relieve ».

<sup>6</sup> MORLEY S., *op. cit.*, 356: « Esta obra maestra del arte antiguo americano fué ejecutada en el 761 ».

## Scrittura geroglifica

Gli storiografi G. Wells e Edward Gibbons affermano: « Ciò che ci fa ritenere un popolo veramente civilizzato è l'invenzione di un sistema di scrittura. L'uso delle lettere è la differenza più importante che distingue un popolo civile da uno primitivo ». Applicando questi principi, bisogna riconoscere che i Maya costituirono il popolo più civilizzato del Nuovo Mondo nei tempi precolombiani, poiché furono gli unici a sviluppare un sistema originale di scrittura.

La scrittura maya è geroglifica e ideografica, dato che i suoi caratteri rappresentano idee, e non figure o suoni. Alcuni specialisti ritengono però che non vi manchino elementi fonetici.

« Il fatto più importante di questa scrittura, prescindendo dai tentativi puramente pittorici, come le pitture paleolitiche delle caverne, o dai disegni pittografici degli indi americani, è che può rappresentare la fase più antica di un sistema grafico formale giunto fino a noi. Questo non vuol dire che la scrittura geroglifica maya sia il sistema grafico più antico che si conosca ».<sup>7</sup>

All'epoca della conquista spagnola la scrittura geroglifica maya, e naturalmente la sua interpretazione, era ancora nota, anche se erano ormai pochissimi che la conoscevano.

Nel 1566 il vescovo Diego de Landa, come egli stesso racconta, poté tradurre con l'aiuto di un indigeno yucateco chiamato Nachi Cocom il testo di una pietra maya.

È un vero peccato che ai tempi della colonizzazione spagnola non si avessero i criteri attuali; e tanto meno l'interesse e la stima per le culture indigene. Il medesimo Diego de Landa considerava la scrittura geroglifica maya e l'abilità dei suoi interpreti come opera del demonio. E fu lui a far bruciare vari codici indigeni originali, opere preziosissime che oggi ci illuminerebbero sulla storia precolombiana dell'America.

Non se ne ebbe la cura necessaria, e perciò scomparvero tutti gli interpreti della scrittura maya. Tuttavia, tenendo come base le indicazioni del Landa, possiamo ancora leggere un terzo dei geroglifici maya.

I temi principali delle iscrizioni maya sono la cronologia, l'astronomia e gli argomenti religiosi. I geroglifici non fanno mai la glorificazione di qualche personaggio. Sono così impersonali che probabilmente non fu mai inciso il nome di una persona. L'oggetto principale delle iscrizioni dell'epoca classica era la data della dedicazione del monumento, data chiave per la correzione periodica del calendario.

## Matematica

I Maya crearono un sistema originale di numerazione. Avvertirono che l'aumento progressivo delle cifre avrebbe complicato la numerazione, e inventa-

<sup>7</sup> MORLEY S., *op. cit.*, 244.

rono un sistema semplice, che rimane ancor oggi come una delle opere più brillanti dell'intelligenza umana.

« I Maya concepirono un sistema di numerazione basato sulla posizione dei valori, il che implica la concezione e l'uso dell'idea matematica dello zero, un progresso straordinario dell'ordine astratto ».<sup>8</sup>

L'ordine della numerazione maya era vigesimale: l'unità era il *Kin*; venti *Kines* formavano un *Uinal*; venti *Uinales* formavano un *Tun* (400 unità); venti *Tunes* formavano un *Katun* (8.000), ecc.

Però questo sistema di numerazione non poteva essere applicato al loro calendario, perché un *Uinal* moltiplicato per venti dava 400. Allora stabilirono che il punto di partenza del secondo ordine di numerazione non fosse 20, ma 18; in questo modo il *Tun* del calendario risultava di 360 giorni. Ma a partire dal terzo ordine di numerazione, la progressione diventava uniformemente vigesimale.

Altra questione interessante è il punto di partenza della cronologia maya. Quasi tutti i popoli hanno preso come inizio della loro storia particolare, o della storia dell'umanità, qualche avvenimento straordinario, o qualche fatto importante, che ipoteticamente considerano avvenuto in un determinato momento. Conosciamo l'era romana, l'era greca, l'era giudaica, l'era cristiana. Non sappiamo se il punto di partenza della cronologia maya fosse un fatto storico o un avvenimento ipotetico, come la nascita dei suoi dèi, o la creazione del mondo, o dell'uomo, o la scoperta del mais. Si sa di certo che il principio dell'era cronologica maya, che si trova scritta nella Placa di Leyden, « 4 Ahau », e quello della stele 9 di Uaxactún, « 8 Cumhu », sono anteriori rispettivamente di 3.433 anni, e di 3.440 anni alla data in cui tali iscrizioni furono fatte. Questo ci dà l'idea di quanto remoto fosse nel tempo l'avvenimento che servì da punto di partenza per la cronologia maya.

Lunghe ricerche di archeologi e di studiosi delle questioni maya, hanno dimostrato che esiste una serie di geroglifici che contengono informazioni sull'età della luna, in rapporto alla data registrata; sulla durata del mese lunare di 29 giorni, e sul numero della lunazione.

## Letteratura

Quanto abbiamo visto finora sulla civiltà maya, lascia supporre che la letteratura fosse altrettanto sviluppata. Per capire gli errori in cui può cadere un missionario, sia pure con buone intenzioni, nel valutare una cultura, leggiamo questo passo del vescovo Diego de Landa:

« Questa gente usava pure certi caratteri o lettere con cui scrivevano nei loro libri le loro cose antiche e la loro scienza. Con esse, e con figure e alcuni segni nelle figure, capivano le loro cose, le facevano capire e le insegnavano.

<sup>8</sup> MORLEY S., *op. cit.*, 252.

Troviamo una grande quantità di questi loro libri; e poiché non c'era cosa in cui non ci fosse superstizione e falsità del demonio, glieli bruciammo tutti. Essi se ne meravigliavano molto e ne soffrivano ».<sup>9</sup>

Dei Codici scritti in caratteri maya se ne salvarono soltanto tre, conosciuti come il « Codice di Dresda », il « Codice Tro-Cortesiano » e il « Codice Peresiano ».

Scritti già con caratteri latini, ma con argomenti genuinamente maya, rimangono i libri di *Chilam Balam*. Il termine *Chilam* indica una classe di sacerdoti indovini. *Balam* significa « cosa occulta o misteriosa ». Perciò *Chilam Balam* vuol dire, più o meno, « libri dell'indovino delle cose occulte ».

Si suppone che ci fossero molti libri di questo genere, ma attualmente si conoscono soltanto i libri di Chilam Balam di Maní, Tizimín, Kaua, Ixil, Tusik e di Chumayel, che è il più ricordato, perché offre le migliori sintesi della storia maya postclassica.

Tra i libri genuinamente indigeni scritti con lettere latine durante l'epoca della colonizzazione spagnola, merita speciale menzione il *Popol Vuh*, scritto da un indigeno *maya-quiché* dell'altipiano del Guatemala. L'opera è redatta in lingua *quiché*.

Il *Popol Vuh* è l'opera più notevole dei popoli di origine maya del Sud. La sua importanza deriva dal fatto che contiene in gran parte il pensiero degli antichi Maya sulla teogonia, cosmogonia, religione e mitologia. È scritta in elegante stile letterario.

Ecco un passo delle prime pagine del *Popol Vuh*:

« Questa è la relazione di come tutto stava in attesa, tutto in calma, in silenzio; tutto immobile, silenzioso, e l'estensione del cielo era vuota. Questa è la prima relazione, il primo discorso. Non esisteva ancora uomo, né animale, passeri, pesci, gamberi, alberi, pietre, grotte, precipizi, erbe, né boschi. Esisteva soltanto il cielo. La faccia della terra non si vedeva. C'era soltanto il mare in calma e il cielo in tutta la sua estensione. Non c'era nulla vicino che facesse rumore, né cosa alcuna che si muovesse o si agitasse, non c'era rumore in cielo. Non c'era nulla che stesse in piedi; soltanto l'acqua in riposo, il mare calmo, solo e tranquillo. Non c'era nulla dotato di esistenza. C'era soltanto immobilità e silenzio nell'oscurità della notte. Solo il Creatore, il Formatore, Tepeu, Gucumatz, i progenitori, stavano nell'acqua circonfusi di splendore. Stavano nascosti sotto piume verdi e azzurre, per questo li si chiama Gucumatz. La loro natura è di grandi saggi, di grandi pensatori. In questo modo esisteva il cielo e anche il Cuore del cielo, ché questo è il nome di Dio. Così contavano. Allora giunse qui la parola, vennero insieme Tepeu e Gucumatz nell'oscurità, nella notte, e parlarono tra di loro Tepeu e Gucumatz. Parlarono, dunque, consultandosi e meditando, si misero d'accordo, unirono le loro parole e il loro pensiero.

Mentre meditavano, si manifestò con chiarezza che quando albeggiasse doveva comparire l'uomo. Allora stabilirono la creazione e la crescita degli alberi e dei giunchi e la nascita della vita e la creazione dell'uomo.

Si dispose così nelle tenebre e nella notte dal Cuore del cielo, che si chiama Huracán ».<sup>10</sup>

<sup>9</sup> LANDA DE D., *Relación de las cosas de Yucatán*, México 1959.

<sup>10</sup> *Popol Vuh* (traduzione spagnola del testo originale), San José de Costa Rica 1971, 25-26.

## Religione

Trattandosi della monografia di una missione, uno dei compiti più importanti di questo primo capitolo è informare sulla religione dei Maya, sulla idea che avevano di Dio, e in che modo esprimevano la loro religiosità.

Tralasciamo i primi secoli della storia maya, nei quali la religione, come tra gli altri popoli, sarà stato un semplice culto alla natura, con personificazione delle forze naturali. A partire dall'epoca classica si può dire che la religione dei Maya ebbe tre diverse tappe fondamentali:

- quella della religione pura, in cui si adorava un solo Dio Creatore;
- periodo della religione degenerata in una pluralità di dèi, con l'offerta di sacrifici umani;
- periodo del sincretismo religioso, ossia miscuglio di cristianesimo e di credenze e pratiche pagane.

A giudicare dall'aspetto pacifico che presentano le sculture dell'epoca classica, in tale periodo che durò cinque secoli la religione dei Maya dev'essere stata una fede augusta in un Dio Creatore. Questo unico Dio, Creatore del mondo, i Maya dell'epoca classica lo chiamavano *Hunab*, o *Hunab Ku*. Il significato letterale di *Hunab Ku* dà precisamente l'idea di un Dio solo: *Hun* = Uno (unità); *Ab* = esistere (che esiste); *Ku* = Dio.<sup>11</sup>

Il *Popol Vuh* parla pure di un solo Dio creatore, e lo chiama *Huracán*, Cuore del Cielo.<sup>12</sup>

La religione pura dell'epoca classica cominciò a degenerare quando i Toltecas, che venivano dall'altipiano centrale del Messico, capitanati da Quetzalcoatl, invasero la regione maya nel secolo nono dell'era cristiana, e obbligarono i vinti ad accettare la religione politeista e a offrire sacrifici umani.

Una cosa interessante a proposito di questa invasione è che, a quanto affermano unanimemente gli scritti degli aborigeni guatemaltechi (*Popol Vuh*, *Annali dei Cakchiqueles*, *Rabinal Achí*, *Titolo dei signori di Totonicapán*, *Manoscritto di Tecpán Atitlán*, ecc), Quetzalcoatl e le sue truppe Toltecas, composte dai Quichés, Cakchiqueles e Tzutuhiles, erano tutti discendenti di famiglie maya che nei secoli precedenti erano emigrati fino all'altipiano del Messico, e che a tempo opportuno si erano riuniti in Tula con la fermissima intenzione di tornare nella terra dei propri antenati, il Guatemala.

Il viaggio dei Toltecas che tornano nella loro patria di origine ci ricorda l'esodo degli Israeliti che tornano nella terra promessa.

Ma questi Toltecas, nei secoli in cui furono a contatto con altri popoli, assorbono il politeismo e la pratica dei sacrifici umani.

« Nell'offrirci ragguagli concreti e verificabili sulla filiazione genetica dei Toltecas, le fonti guatemalteche chiariscono enormi problemi storici che avevano formato il nodo gordiano dell'antropologia centroamericana. I Toltecas che emigrano da Tula a Guatemala, che parlano una

<sup>11</sup> MORLEY S., *op. cit.*, 204.

<sup>12</sup> *Popul Vul*, 25.

lingua maya e affermano di ritornare nella loro patria d'origine, ci offrono una eloquente testimonianza della unità maya-tolteca... L'archeologia e la linguistica confermano pienamente l'origine maya dei fondatori di Teotihuacán e di Tula. Il Popol Vuh, esponente di questa unità storica, è per eccellenza il libro fondamentale dei maya e toltecas ».<sup>13</sup>

La religione maya dell'epoca postclassica, a partire dall'invasione di Quetzalcoatl, aveva una forte tendenza al dualismo, alla lotta tra le forze del bene e del male nel destino dell'uomo.

C'erano gli dèi buoni e gli dèi cattivi. I buoni mandavano la pioggia benefica, i giorni di sole, l'abbondanza dei raccolti, salute e prosperità negli affari e nei viaggi. Gli dèi malvagi scatenavano venti di uragano che rovinavano i campi di mais, mandavano lampi e tuoni, causavano malattie e morte.

Prescindendo d *Hunab Ku*, il Dio unico e Creatore dell'epoca classica, tra gli dèi della religione maya postclassica dominava il gran *Itzamá*, signore dei cieli, che era come il Giove del panteon maya.

Nella scrittura geroglifica questo dio era indicato con due segni: la sua testa, e il geroglifico dell'ultimo giorno del mese, *Abau*, segno che voleva pure dire gran signore, imperatore, monarca.

Secondo per ordine di importanza veniva poi *Chaac*, dio della pioggia. Era una divinità di prima categoria. Se dovessimo giudicare soltanto in base al numero di volte che il suo nome è ripetuto nei codici geroglifici (218 volte), dovremmo dire che *Chaac* era più importante di *Itzamá*, il cui nome si trova soltanto 103 volte.

Seguendo l'ordine di importanza che si deduce dai codici, il terzo posto corrisponde al dio del mais o dell'agricoltura. È sempre rappresentato come un giovane con la testa adornata da una pannocchia di mais. Ma non si conosce il suo nome specifico come dio del mais.

Al quarto posto stava *Ab Puch*, dio della morte, che aveva per testa un teschio e mostrava lo scheletro delle costole. *Ab Puch* era l'antitesi di *Itzamá*, e veniva pure considerato come una divinità di prim'ordine.

Al quinto posto veniva *Xaman Ek*, dio della Stella Polare. Sembra che fosse il protettore e la guida dei mercanti, poiché la Stella Polare è l'unica stella fissa che si osserva nelle latitudini di El Petén e Yucatán, e che non cambia mai posizione durante tutto l'anno.

Altri dèi importanti, seguendo sempre il criterio dei codici, erano *Kukulkán*, dio del vento; *Ixchel*, dea della gravidanza e della tessitura; *Ixtab*, dea del suicidio.

C'era poi una serie interminabile di dèi di second'ordine: i tredici dèi del mondo superiore e i tredici del mondo inferiore; gli dèi delle diciannove divisioni dell'anno; <sup>14</sup> gli dèi dei venti giorni del mese, ecc.

<sup>13</sup> GIRARD R., *op. cit.*, 493-494.

<sup>14</sup> MORLEY S., spiega: « El año civil maya o haab se componía de 19 meses, o sea 18 meses de 20 días cada uno, y un mes adicional de 5 días, lo que da un total de 365 posiciones

Come abbiamo detto, la terza tappa della religione dei Maya è il sincretismo religioso: miscuglio di cristianesimo con credenze e pratiche aborigene.

Agli inizi della colonizzazione spagnola i discendenti dei Maya adottarono il cristianesimo. Gli indigeni di oggi per nulla al mondo tralascerebbero di battezzare i loro figli. Ma è difficile precisare fino a che punto siano ancora radicalmente attaccati alle credenze e alle pratiche dei loro antenati. Quando si inginocchiano e pregano spontaneamente davanti alla Croce o all'immagine di un santo, non si sa che cosa pensino e credano: se credano in un solo Dio, o se siano piuttosto convinti che esistano molti dèi. Se facciano distinzione tra Dio e i Santi, o se i Santi siano per loro altrettanti dèi. Lo vedremo più attentamente quando parleremo in particolare dei Kekché.

## Agricoltura

Esaminiamo ora altri aspetti interessanti della vita dei Maya, come l'agricoltura e l'organizzazione sociale e politica.

Non è possibile parlare della civiltà maya senza parlare del mais (*Zea Mays*), il pane quotidiano dei Maya antichi e moderni, e senza dubbio la base su cui poggia l'economia e, in definitiva, la vita e la civiltà degli antichi Maya.

Non è ancora stata determinata l'epoca in cui i Maya hanno scoperto il mais, né il luogo nel quale hanno incominciato a coltivarlo per l'uso domestico. Si suppone che sia avvenuto nell'altipiano del Guatemala o del Perú. Esami recenti al radiocarbonio fatti al nord del Messico indicano che il mais si coltivava nel Centro America fin dal 2.500 a. C.

Rafael Girard, dopo lunghi studi, afferma che la culla della coltivazione del mais fu senza dubbio alcuno l'altipiano nordoccidentale del Guatemala: « Botanici e antropologi localizzano la culla della coltivazione del mais nella regione nordoccidentale del Guatemala. Le condizioni geobotaniche di questa regione (...) sono particolarmente favorevoli alla ibridazione naturale del mais col *tripsacum*. Questo fenomeno è registrato nelle fonti mitiche, che lo attribuiscono a un miracolo. Paxil, che i testi mitici e la tradizione viva dei Maya indicano come patria originale del mais, è ubicata precisamente nell'area nella quale i botanici situano l'origine della coltivazione del mais ».<sup>15</sup>

La semina e il raccolto del mais saranno stati certamente atti molto importanti della vita dei Maya, e avranno dato occasione a riunioni familiari e a riti religiosi. È molto probabile che abbiano seminato e coltivato il mais nella stessa forma semplice con cui lo fanno gli attuali indigeni nelle varie regioni: con un

que los días podían ocupar en los meses de dicho año-calendario » (*op. cit.*, 247). E Victor W. Von Hagen precisa: « Los dibujos-nombre de los dieciocho meses mayas, incluidos los cinco días de mala suerte del período UAYEB. Todos juntos sumaban 365 días » (VON HAGEN VICTOR W., *El mundo de los Mayas*, México 1974, 113).

<sup>15</sup> GIRARD R., *op. cit.*, 422-423.

bastone appuntito fanno un buco in terra e vi lasciano cadere un seme, che prendono da una borsa appesa al collo.

Chi conosce come è il suolo di gran parte dell'area maya, pietroso e con uno scarso strato di terra, conclude che l'uso del bastone è ancora il miglior modo di seminare. La zappa o l'aratro non sarebbero strumenti pratici.

## **Abitazioni**

Sebbene nelle città si costruissero edifici pubblici sontuosi, pare probabile che le famiglie maya vivessero in abitazioni modeste.

Siccome non si sono trovate rovine di case private, si è detto che la gente maya viveva in capanne simili a quelle che gli indigeni costruiscono ancora oggi sulle montagne del Guatemala. Ma la cosa non pare ammissibile: ci sarebbe stata una sproporzione enorme tra gli edifici pubblici e le case private. La grandiosità degli edifici pubblici di una società è il riflesso della prosperità economica raggiunta dalla società stessa.

Si potrà obiettare che, per esempio, anche oggi in Guatemala sussiste il fenomeno di edifici pubblici splendidi nelle città e di capanne nei villaggi. A questa obiezione si può rispondere che in Guatemala ci sono oggi due società diverse che occupano il medesimo territorio: quella dei conquistatori e dei loro discendenti, che vivono in prosperità economica e costruiscono magnifici edifici; e quella degli indigeni discendenti dai Maya, che con la conquista spagnola furono ridotti alla condizione di servi. Invece gli antichi Maya formavano una sola società, come padroni e signori.

## **Arti domestiche**

Tra le manifestazioni di civiltà dei gruppi umani ci sono i modi con cui essi hanno risolto le necessità primarie del cibo e del vestito. Gli antichi Maya avevano come base della loro alimentazione il mais, che sapevano preparare in forme diverse. Ed erano abili tessitori. Basta osservare gli indumenti dei personaggi scolpiti sulle stele per capire che sapevano vestirsi con magnificenza. L'arte della tessitura è una delle poche eredità che conservano i discendenti dei Maya. Ancora oggi nel paesino indigeno più umile del Guatemala si trovano tessitori che fanno tele bellissime, ammirate dai turisti.

Altra arte domestica dei Maya antichi e moderni è la ceramica. Modellavano utensili per i diversi usi domestici, con forme e decorazioni svariate e interessanti. Molti pezzi di questa antica ceramica maya si possono ammirare nel Museo d'Antropologia della città di Guatemala. Quelli dei Maya odierni si trovano nei mercati di tutti i villaggi dell'altipiano guatemalteco.

## Organizzazione politica

Sul sistema di governo dei Maya non abbiamo dati. Le iscrizioni geroglifiche dei loro monumenti non riportano né il nome né le imprese di persona alcuna. Soltanto la Tavola numero 3 del Tempio 0-13 di *Piedras Negras* (El Petén) rappresenta la scena di un gran personaggio nell'atto di ricevere l'omaggio dei vassalli. Si può supporre che si tratti di un re o di un imperatore, o forse più probabilmente di un gran sacerdote, che avrebbe esercitato nel medesimo tempo le funzioni di governatore.

Il governo maya potrebbe benissimo essere stato teocratico; si spiegherebbero così le grandiose costruzioni destinate al culto religioso. Allora i sacerdoti avrebbero goduto di gran prestigio, e avrebbero esercitato funzioni di governo su territori più o meno estesi.

Non si sa se tutta l'area maya di 325.000 chilometri quadrati obbedisse a un unico sovrano, o se fosse divisa in tanti piccoli Stati indipendenti. In ogni caso, il grado di civiltà raggiunto e l'assenza quasi assoluta di guerre indicherebbero che tutta l'area maya formava una sola unità sociale e politica, la cui capitale sarebbe stata Tikal.

I lineamenti fisionomici dei Maya, come si vede nelle stele, sono di tipo mongolico: fronte notevolmente sfuggente all'indietro, narici che sembrano il prolungamento della fronte con una piccola fessura divisoria, labbra prominenti e occhi a mandorla.

Con questa base di conoscenza sui Maya del Guatemala sarà più facile comprendere molte cose di questa monografia.

## Capitolo II I KEKCHI'

### Discendenti dei Maya?

Quando si parla degli attuali indigeni del Guatemala, è comune affermare senz'altro che discendono dai famosi Maya.

Delle razze indigene della Repubblica del Guatemala, i Kekchí sono quelli che abitano il territorio più vicino al punto principale della civiltà maya, Tikal e dintorni.

Si sa che i Maya abbandonarono Tikal e le città vicine circa sette secoli prima della scoperta dell'America fatta da Cristoforo Colombo. È possibile che gli abitanti di tali città si siano rifugiati sulle montagne di Alta Verapaz. Sarebbe cominciata allora la progressiva decadenza della civiltà maya, che non riuscì più a risollevarsi.

Per la verità, il solo fatto di trovare una razza indigena nel territorio che formava l'area maya non sarebbe un argomento sufficiente per affermare che i suoi componenti siano discendenti diretti dei Maya. Non si può escludere la possibilità che nell'area maya dell'epoca classica abitassero anche altri piccoli gruppi etnici, non direttamente influenzati dalla civiltà maya.

Per poter dimostrare la derivazione genetica maya di una determinata razza di quelle che vivono attualmente in Guatemala bisogna ricorrere ad altri dati: lineamenti fisici, parentela linguistica, reperti archeologici, ecc.

In Alta Verapaz, territorio abitato dai Kekchí, non si sono trovate rovine importanti di origine maya. Questo però è comprensibile: dopo la loro dispersione e la conseguente disorganizzazione, quei costruttori non poterono più innalzare monumenti che testimoniassero nel futuro il loro genio di architetti e scultori. L'argomento archeologico non è dunque a favore dei Kekchí per dimostrare la loro discendenza maya. Ma a loro favore ci sono tre buoni argomenti: i lineamenti fisionomici, la parentela linguistica e il temperamento pacifico.

I Kekchí presentano una grande somiglianza fisica con i Maya scolpiti nelle stele; la lingua kekchí appartiene con certezza alla famiglia delle lingue derivate da quella maya.<sup>16</sup> Infine, potrà sembrare un dato di poca importanza, ma è un

<sup>16</sup> Cf Mappa C: Clasificación y distribución de los habitantes del tronco lingüístico maya. MORLEY S., *op. cit.*, 32.

fatto che Kekchí sono pacifici per natura, qualità che era caratteristica peculiare del temperamento degli antichi Maya.

Gli indigeni di Alta Verapaz parlano una loro lingua autoctona, il kekchí. Ma essi usano il termine kekchí soltanto per indicare la propria lingua, mai per indicare se stessi. Per nominare quelli della propria razza usano le parole *Tz'acal cuink* o *Yal aj cuink*, che letteralmente significano « vero uomo », « uomo autentico », « uomo perfetto ».

Secondo gli esperti, la lingua kekchí è grammaticalmente perfetta. Il giudizio che segue, dello studioso Carmelo S. di Santa María, per quanto si riferisca alla lingua quiché parlata nell'altipiano del Guatemala, vale senza dubbio in gran parte anche per il kekchí, che è una lingua sorella del quiché:

« Il quiché è superiore al maya (yucateco) per la semplicità dei termini, la ricchezza e simmetria delle costruzioni pronominali e verbali, la immensa varietà delle forme pronominali che, in base a leggi perfettamente regolari, nascono nel quiché dalla agglutinazione di pronomi personali e possessivi con diverse radici significative; in confronto appaiono ben misere e meschine le tre paia di combinazioni pronominali del maya yucateco...

Ma dove il verbo quiché trionfa su tutta la linea è la meravigliosa fecondità dei suoi derivati verbali. Davanti a tanta magnificenza morfologica non possiamo fare a meno di confessare che non solo il maya, ma neanche il latino, il greco o l'ebraico possono offrire qualcosa che lo superi ».<sup>17</sup>

Però i Kekchí, a differenza delle altre razze del Guatemala, non hanno letteratura, e ignorano la propria storia: conoscono soltanto il presente.

È possibilissimo che negli ultimi secoli precedenti la conquista spagnola i Kekchí siano vissuti nell'isolamento, e anche arretrati in confronto con altre razze del Guatemala.

<sup>17</sup> SAENZ DE SANTA MARÍA C., *¿Maya o Quiché?*, in *Revista de la Sociedad de Geografía e Historia de Guatemala*, t. XVI, n. 4. Citato da GIRARD R., *op. cit.*, 488-489. A questo proposito è interessante la seguente lettera esistente nell'*Archivio del Instituto Indigenista Nacional de Guatemala* (AIING):

« Chipoip, noviembre 11 de 1945.

Señor Director del Instituto Indigenista Nacional,

Don Antonio Goubaud Carrera,

Guatemala.

Muy señor mío:

Acuso a Ud. recibo de su atenta, fecha 1 de octubre a.c., y tengo el gusto enviar el pliego de encuesta debidamente relleno. Ojalá son útil estos datos (*sic*).

La lengua o dialecto Quejchí (*sic*) parece descendiente de la lengua de los Mayas puro; los otros dialectos que se hablan en Guatemala me parecen algo mezclados con otras lenguas, quizá de los invasores (Tolteken) de Méjico.

Extraño es que hay varias palabras que son muy parecidas al Inglés y Alemán, y parece en tiempos anteriores había relaciones o directas o indirectas. Quizá ha existido la Isla Atlantis, y la cultura ha influido a ambos continentes, todo descendiente de Atlantis.

Me es grato suscribirme de Ud. su muy atento y seguro servidor,

(f.) Hermann Suevern ».

Lasciamo questo argomento, tanto interessante per gli etnologi. Se si arrivasse a dimostrare che i Kekchí discendono direttamente dai Maya di Tikal, sarebbe il maggior titolo di gloria per questo povero popolo, oggi così trascurato e mal ridotto.

### Caratteri fisici

Attualmente i Kekchí sono circa 350.000, e abitano al nord della Repubblica del Guatemala. La provincia in cui questa popolazione è più densa è Alta Verapaz, con un 95% di indigeni puri. In numero minore vivono pure nelle province di El Petén, Izabal e Belice.<sup>18</sup>

I lineamenti fisionomici dei Kekchí sono abbastanza belli. Non è raro incontrare indigeni puri con fattezze belle e ben proporzionate. Hanno gli occhi color caffè, o neri, capelli neri, robusti e lisci. Il colore della pelle è abbronzato, più per il genere di vita che conducono che per natura. Sono di statura media, anche se talvolta si trova qualcuno che arriva a 1,75. Ma sono piuttosto eccezioni.

### L'indole Kekchí. Aspetti positivi

I Kekchí hanno molte buone qualità e qualche difetto; in verità, sono più le buone qualità che i difetti.

È una gente molto cortese e pacifica. Coloro che hanno da fare con essi, non capiscono perché la loro terra fosse chiamata Tezulutlán, « Paese della guerra ». Sono mansueti per natura; lo si sente già dal loro modo di parlare: hanno una cadenza soave e dolce, mai aspra. Trattano tutti con grande amabilità. Si stimano molto gli uni gli altri, si danno segni di benevolenza. Gli uomini si salutano porgendo sempre la mano e rivolgendo la solita domanda: « *Ma sa sa la chol?* » (sei contento nel tuo cuore?). Alla risposta: « Sì, sono contento », l'interpellante esprime il suo compiacimento dicendo: « *Bantiox* » (grazie!).

Per uno che non vive tra loro è molto divertente vedere come si salutano in una riunione. Non usano porgere un saluto generale, rivolto a varie persone insieme, ma salutano ciascuno in particolare. Se la persona salutata merita rispetto speciale per la sua età o per la sua carica, le si dice *cuachín*, *nachín*, cioè « nonnino, nonnina ». Se non è di età o di particolare riguardo, dicono *cua*, o *ka na*, « signore, signora ». E si risponde sempre: « *Sachó* » (sono contento). La cosa più divertente è che ripetono *sachó* molte volte, tanto che all'inizio delle riunioni non si sente che un intrecciarsi di *sachó*. Il sacerdote, anche se è molto giovane, lo salutano sempre dicendo *cuachín*, nonnino.

Nonostante la loro vita piena di fatiche e di privazioni, i Kekchí hanno un'altra bellissima qualità: l'allegria, il buon umore.

<sup>18</sup> Cf mappa dell'area ove si parla la lingua kekchí (Tav. fuori testo, p. IV).

Alcuni scrittori hanno presentato l'immagine dell'*indio triste*. Ciò potrà essere vero per altre razze, ma l'appellativo « triste » non è assolutamente applicabile ai Kekchí. Lo costatano i missionari quando si recano nei villaggi: i Kekchí non sanno conversare senza scoppiare continuamente in risate e in allegri commenti. Bisogna vedere come si divertono tutti, grandi e piccoli, quando si offre loro un pallone per giocare. I ragazzotti e i bambini cominciano con qualche timido calcio, ma poi prendono confidenza e battono forte, accompagnando ogni lancio con grandi risate. Una pallonata che colpisce qualcuno o un giocatore che cade, sono cose che li fanno morire dal ridere.

Sono grandi chiacchieroni: quando si trovano in gruppo, parlano e parlano, capaci di passare ore e ore in animata conversazione. Ogni più piccolo avvenimento è accompagnato da risate e commenti.

Si riuniscono con molta facilità e spontaneità. Sebbene vivano lontani gli uni dagli altri, hanno il senso della comunità. Quando arriva il missionario in visita ai villaggi, si riuniscono con tutta naturalezza nella cappella, salutano e conversano. Uomini e donne pregano e cantano, senz'ombra di rispetto umano; offrono il loro piccolo contributo e mangiano insieme.

Tutte queste qualità costituiscono una autentica cultura, che potremmo chiamare la cultura dell'austerità e della convivenza pacifica.<sup>19</sup>

## Religiosità

Altra buona qualità dei Kekchí è quella di essere profondamente religiosi. È molto probabile che questa religiosità non l'abbiano acquistata con l'evangelizzazione cristiana, ma l'abbiano ereditata dai loro remoti antenati.

Si sa che i Maya erano un popolo profondamente religioso, come attestano le rovine di Tikal, Palenque, Copán, ecc., nelle quali dominano sempre templi

<sup>19</sup> I Kekchí hanno varie forme di arte popolare nella musica, nei balli e in strumenti musicali tipici. Pablo Morales Alonzo e Benjamín Cush Chan descrivono brevemente alcuni balli tipici dei Kekchí: « Los bailes regionales conocidos en Carchá son: el "Baile Moro" (baile de moros), "Baile del Torito", "Baile Recua", "Baile mudo" = Mem, "Baile salvaje" = Ch'ol Cuink, y "Baile del diablo".

— "Baile Recua": Se visten con ropa negra y sombrero vicuña; entre todos hay uno vestido de mujer, y un sabanero que es un patojo (chico) que grita entre ellos. Unos remedan a los comerciantes, ótros a los arrieros, y ótros a los vaqueros. Danzan al compás de una marimba pequeña.

— "Baile Mudo" = Mem: Lo integran varias personas vestidas de negro y bailan al compás de un tambor tocado por un joven también vestido de negro. No tienen ninguna oración, porque es un baile mudo.

— "Baile salvaje" = Ch'ol Cuink: Danzan al compás de una chirimía y un tambor; se visten con ropa de varios colores y un sombrero viejo adornado con plumas y flechas. En los hombros llevan ardillas y otros animales muertos rellenos de trapos; con esto dan a entender que son cazadores.

— "Baile del diablo": Unos usan máscaras con ranas y culebras en la boca y otros con dientes pelados (salientes); danzan al compás de una guitarra, y cada uno de los bailadores lleva también una guitarra. En este baile sale una mujer que en la cola lleva micos» (*manoscritto* di PABLO MORALES ALONZO y BENJAMÍN CUSH CHAN, AIING, aprile 1952).

e altari monumentali, e numerose stele nelle quali si trovano scolpite molte scene di sacerdoti rivestiti con i loro ornamenti rituali. La grandezza delle città maya si spiega con la grandiosità e lo splendore dei culti religiosi.

Oggi i Kekchí sono tutti cristiani perché, come abbiamo visto, per nulla al mondo lascerebbero di battezzare i loro figli. Però, si tratta di un cristianesimo *sui generis*; non si sa con sicurezza se credono in un solo Dio, e che cosa pensano di Gesù Cristo, dei Santi, dei Sacramenti... La loro fede sembra un confuso miscuglio di cristianesimo con le loro credenze autoctone.<sup>20</sup> Battezzano i figli, si

<sup>20</sup> Le credenze autoctone e le superstizioni dei Kekchí sono numerose. Si ricordi che rimasero abbandonati per molti anni, senza cura religiosa: non c'erano né sacerdoti né catechisti. D'altra parte, i pochissimi sacerdoti che c'erano nella regione non parlavano il kekchí, e perciò era impossibile una catechesi efficiente. Vediamo qualche aspetto delle credenze popolari dei Kekchí. Il ricercatore Lorenzo Castañeda scrive: « La cacería y los cerros: Aquí en esta aldea (Pocolá) existen como 15 personas a quienes les gusta dedicarse a la cacería. Cuando estas personas disponen ir a la cacería tienen que prender una candela tres días antes de irse ellos al campo, pidiendo al cerro que les conceda un animal, y que no les pase nada a ellos ni a sus perros. Además de la candela queman copal pom. Cuando los cazadores empiezan a buscar al venado con los perros, la señal de que les va a ir mal en la cacería es que les sale un gato de monte primero, o una comadreja, o si no una culebra; todo esto es señal de que les va a ir mal en la cacería; cuando ven todo esto mejor se regresan, ya no van.

Ahora si les sale un conejo primero, es buena seña; o sea una cotuza: los cazadores ya saben por experiencia, y tratan de buscar y topár el camino de los venados... » (*manoscrito* di LORENZO CASTAÑEDA F., AIING, Pocolá settembre 1953, 18).

Simón Otzoy scrive: « *d*) Nubes en el ojo, dolor de estómago y disentería. Aquí creen que el brujo que produjo estas enfermedades es el único que puede curarlas. En toda esta región se sabe que en Cahabón existen muchos brujos » (*manoscrito* di SIMÓN OTZOY, AIING, dicembre 1951, 8).

A questo proposito, è interessante quanto scrive l'antropologo Carlos Rafael Cabarrús: « *El Tzultaká dios de los montes y valles.*

Una de las ideas más representativas de la cosmovisión kekchí es la del dios del Cerro, la del Tzultaká. En una ocasión me platicaba don Arcadio Pa — uno de los hombres más importantes de la aldea Chamil — sobre el cerro llamado “Kacú Chamil”, que es el cerro principal de esa comarca. Mi informante me explicaba que en la misma boca del cerro hay una cueva desde la cual se podía conocer por dentro el cerro... Desde esa cueva — me decía don Arcadio — se puede ver una casa de dos pisos, en la cual hay una mesa de madera finísima y encima una corona de oro puro y un cajón de muerto también de oro puro...

Otro informante narra cómo es el interior del cerro: “Dice que dentro de la cueva están los espíritus de cada siembra, o sea el ‘muel’; dice que se ve toda clase de siembra, pero al tocarla no se siente que es la verdadera siembra...”.

El indígena kekchí, como dice Erwin Diesseldorf, “adora la naturaleza en sus diversas manifestaciones que pueden consistir en cerros, valles, peñascos, cuevas, árboles, fuentes, ríos, etc. Cada cosa extraña en el paisaje puede ser para el indígena una manifestación del dios Cerro-Valle, Tzultaká”.

Para el kekchí, pues, el Cerro encierra en sí todas las virtualidades de poder que dentro de su habitat puede imaginar. El mismo nombre Tzultaká revela más profundamente de lo que podría revelarlo la propia experiencia racionalista o científica, la estructura de lo divino, que trasciende los atributos y reúne los contrarios. Por otra parte descubre también la bisexualidad divina: el Cerro es considerado hombre, y el valle, mujer (tzul = monte; taká = hondonada), extremadamente extendido en muchas religiones como signo de perfección y plenitud » (CABARRÚS C.R., *La cosmovisión kekchí en proceso de cambio*, Cobán 1974, 11-12).

confessano a modo loro, ascoltano la messa; si prostrano davanti alle immagini dei Santi, accendono molte candele; si abbandonano a lunghe preghiere senza formule stabilite, parlando spontaneamente ad alta voce per dire che il figlio è ammalato, che il bruco sta rovinando il raccolto, che non hanno soldi per comprare il mais, ecc. ecc...

Danno l'impressione di confondere Dio con il Santo titolare della cappella, o con la stessa immagine che hanno davanti. Per loro è più importante stare in ginocchio davanti all'immagine di un Santo con la candela accesa in mano che ascoltare la messa o ricevere la comunione.

Apparentemente seguono con attenzione la spiegazione del missionario o del catechista, ma in pratica continuano a seguire le loro usanze e le loro credenze di sempre. Tuttavia, sia pure a modo loro, sono molto religiosi e fervorosi; e per quanto questa religiosità non sia come la intendiamo e la vogliamo noi, non cessa di essere una buona qualità.

Rafael Girard, nella sua opera *Los Mayas*, sebbene non parli dei Kekchí, ma dei Chortís della Cordigliera del Merendón, dà un'idea chiara del sincretismo religioso di alcune razze indigene:

« All'interno dell'*habitat* chortí, specialmente nella Cordigliera del Merendón, gli indigeni cominciano ad abbattere il "monte alto" al principio di febbraio, seguendo la tradizione ancestrale.

... Sia per il disboscamento che per la sarchiatura, i *campesinos* si recano al tempio indigeno per chiedere alla "Santa Terra" il permesso di lavorare in essa. Invocano "il signore" (san Francesco), santa Chiara (la dea lunare), e lo Spirito Santo (dio del mais), chiedendo "permesso" di fare una piantagione. La formula usuale che pronunciano davanti all'altare dice così: "Vengo a chiedere permesso, a chiedere licenza... di tagliare questo monte per fare il mio campo...".

In gran parte dell'area *chortí* questi lavori si realizzano col sistema dell'aiuto vicendevole. È allora che si manifesta l'efficacia della religione, come fattore di coesione nella società maya, che si unisce per atti di economia collettiva a beneficio di interessi comuni.

Sul piano economico, i riti equinoziali determinano l'operazione della bruciatura dei campi, e su quello cronologico chiudono la prima quarantena per cominciare la seconda.

In alcune località montagnose del territorio *chortí* questi riti si celebrano il 20 marzo, secondo le usanze tradizionali.

Generalmente le antiche cerimonie equinoziali furono spostate nella Settimana Santa, come conseguenza della trasposizione cristiana, e per la circostanza che queste celebrazioni cattoliche sono le più vicine alla data dei riti indigeni precolombiani, e coincidono press'a poco con il fenomeno dell'equinozio. Nel 1959 la domenica delle Palme cadde il 22 marzo, data che coincide quasi con il passaggio del sole sulla linea equinoziale.

Di qui la grande importanza che riveste la settimana santa nel rituale indigeno, senza che finora abbiano compreso le cause profonde che portano a questo atteggiamento religioso. Ma nonostante lo slittamento della data tradizionale, questa mantiene il suo vigore nel simbolismo dei riti della settimana santa, commemorativi della prima quarantena. Inoltre si orientano secondo i segni che notano all'orizzonte, e segnano le posizioni significative del sole, in questo caso dell'equinozio. Osservano pure che il giorno e la notte "si sono pareggiati", ma a partire dall'equinozio va crescendo "il signore", il sole; cioè, la durata del giorno aumenta, mentre le notti si accorciano ».<sup>21</sup>

<sup>21</sup> GIRARD R., *op. cit.*, 44-45.

## Aspetti negativi: alcoolismo e prodigalità

Anche i Kekchí hanno i loro difetti; il più grave è senza dubbio la passione per le bevande alcooliche. Si può dire che il 60% dei Kekchí, uomini e donne, hanno questo difetto, che è poi causa di vari altri mali.

Per fortuna non sono alcoolizzati o viziosi propriamente detti: si ubriacano occasionalmente, di quando in quando, nelle feste. Essi non concepiscono una festa senza acquavite in abbondanza. Quando celebrano la festa del Santo della cappella, *li ninké*, acquistano al villaggio molti litri di acquavite, o preparano essi stessi vari otri di *boj*. Uomini e donne bevono fino a ubriacarsi.<sup>22</sup> Questo malcostume costituisce un grave problema per l'evangelizzazione: in verità, non si vede come possa conciliarsi una festa religiosa con tale degradazione. I missionari non perdono occasione per denunciare i mali che derivano dall'ubriachezza,

<sup>22</sup> Vediamo quanto scrive il ricercatore sociale Lorenzo Castañeda F. nel già citato manoscritto: « Descripción de la fiesta de la Cofradía Esquipulas, Aldea Pocolá, 29 de enero de 1954.

Informante: Mario Macz, indígena, alfabeto, originario de Pocolá, y mayordomo pequeño de Cofradía.

« Día martes: Velada de Cámara (mortero para bombas):

El miércoles en la mañana volvieron a llegar los mayordomos a la casa del señor Vicente Coc, primer mayordomo, con el propósito de hacer su contribución de dinero para poder obtener la licencia o patente para la compra de aguardiente que van a necesitar para la fiesta... Después de que contribuyeron trataron de marchar para San Pedro Carchá donde han sacado aguardiente en otros años para vender al público en el interior de la ermita del caserío Esquipulas, que fueron 10 cajas de aguardiente (cada caja contiene varios litros)...

Más o menos como a las cuatro de la tarde regresaron de Carchá trayendo esta vez 10 cajas, y todo se vendió...

En cuanto llegó el aguardiente pusieron las cajas enfrente del altar y prendieron una candela a cada caja de aguardiente; cuando entraron las cajas adentro de la casa del primer mayordomo quemaron dos cohetes...

Después de que hayan comido todos, entonces como han elegido a dos ancianos para que aconsejen antes de tomar el guaro (aguardiente), uno de ellos toma el litro de guaro en la mano y empieza a tomar la palabra: (dice) Que antes de tomar el guaro hay que pedir al Cerro para que ninguno de nosotros se pelee o se muera, o le pase algo; y el otro anciano contesta dándole las gracias por el consejo que dio al público.

Seguidamente empieza a repartir el litro de aguardiente entre la gente que estaba allí; un poquito a cada uno; luego cada uno de esos ancianos tiene que comprar un litro por su cuenta para repartir al público; más tarde ya cada cual puede comprar un su octavo o un su cuarto, porque esos ancianos fueron elegidos para abrir el camino para tomar el guaro... Así empezó la fiesta de la cofradía en la casa del cofrade Santiago Che, y el número de gente que concurrió fue más o menos de 200 personas de ambos sexos...

En la noche del viernes sólo los cuatro mayordomos se quedaron a cuidar el guaro y demás cosas, pero ocurrió el viernes, más o menos a las 7 de la noche el 29 de enero de 1954 la muerte del primer mayordomo de la cofradía del Señor de Esquipulas; pues se encontraba acostado, pero se levantó porque le dio vómito, pero lo más lamentable fue que se ahogó del vómito, y ya no se levantó; así fue como murió el primer mayordomo Santiago Che... La gente dice que si se murió el mayordomo se debió a que no había ido para hacer su visita al Señor del Calvario en Cobán antes de celebrar la fiesta; otros dicen que si se murió se debió a que ya tenía el mal del diablo calambre; y otros dicen que porque no tenía voluntad de celebrar la fiesta...» (*manuscrito* di LORENZO CASTAÑEDA F., AING, Pocolá 9 febbraio 1954, 6-10).

ma è fiato sprecato: in apparenza accettano le esortazioni, ma poi in pratica continuano nelle loro abitudini inveterate.

In questi ultimi anni a poco a poco si è già ottenuto qualche risultato in alcuni villaggi, soprattutto grazie al movimento dei catechisti indigeni.

Ma c'è chi ha interesse che questi poveretti conservino il loro malcostume: i venditori, che fanno buoni guadagni con la vendita dell'acquavite. D'altra parte, le stesse autorità civili fanno finta di non vedere, e non fanno nulla perché gli indi si liberino da questo vizio; anzi, concedono la licenza di vendere liquori e di fare baraonda dentro le cappelle.

Altro difetto, conseguenza di quello detto prima: i Kekché non sanno risparmiare. Appena hanno quattro soldi, li sprecano subito in qualunque cosa, o, in ogni caso, in liquori. In alcuni luoghi il giorno della paga è il giorno degli ubriachi, che vanno barcollando per le strade con occhi torbidi. Così non è possibile nessun progresso nella vita economica della famiglia: sempre la medesima capanna, il medesimo vitto, il medesimo vestito. In caso di malattia, il più delle volte non hanno denaro per le medicine o per portare l'ammalato all'ospedale.

Ma all'infuori di questi difetti, in verità i Kekché non ne hanno altri che si possano considerare loro propri e collettivi.

## Abbigliamento

Quando sono riusciti a mettere da parte qualche risparmio, vanno al villaggio a comperare i vestiti. Tra i Kekché gli uomini non hanno un abbigliamento tipico: usano pantaloni e camicie di tela ordinaria e dozzinale, cappello di palma. In questi ultimi anni è entrato l'uso degli stivali di gomma, utilissimi per le continue camminate che fanno per sentieri pieni di fango, e per proteggere i piedi dai morsi dei serpenti velenosi, quando lavorano tra le erbacce. Nessun uomo manca di *machete*, strumento indispensabile per il loro lavoro.

Invece le donne Kekché usano un abbigliamento abbastanza vistoso. Consiste in una sottana di filo in cui predominano i colori azzurro e verde, e che dalla cintola scende fin quasi alle caviglie, formando ampie pieghe. Ancora più vistoso è il *güipil* o blusa, che cade ampio sul dorso fino ai fianchi; il bordo che circonda il collo è ricamato di fiori dai colori vivaci.<sup>23</sup> Nessuna donna kekché manca di ornamenti femminili: tutte, ragazze, giovani e anziane, portano sempre una col-

<sup>23</sup> Simón Otzoy, ricercatore inviato dall'*Instituto Indigenista Nacional de Guatemala*, descrive molto bene il vestito delle donne kekché:

« a ) Güipil en forma de blusa, mangas holgadas. La parte interior de este güipil siempre queda sobre el corte, y nunca dentro. Puede ser desde la tela más lujosa seda, según categoría. También puede ser de cualquier color.

Corta o larga falda, vueludo y con muchos pliegues que les permite desvernarse con toda libertad, que es su modo peculiar de sentarse en los mercados y en otras partes. Se remata en la cintura por medio de un cordón... que también puede ser de la clase más modesta hasta la más lujosa, siempre de las fabricadas en Quezaltenango y Totonicapán.

b) El hombre usa traje aladinado » (*manoscritto* di SIMÓN OTZOY, AIING, dicembre 1951, 5).

lana di numerose monete antiche, o con perle di fantasia; e non mancano mai i cerchietti alle orecchie.

Portano capelli lunghi fin quasi alla cintola, e li raccolgono in una treccia legata con un ampio nastro di seta. Non usano calzature, vanno sempre scalze. Le poche che portano sandali sono un'eccezione. Quando qualcuno le consiglia di portare calzature per prevenire raffreddori o altri malanni, si mettono a ridere come se avessero udito una novità stravagante. Sono convinte che le calzature non sono fatte per loro, e scalze compiono tutte le loro faccende, compresi i viaggi per strade fangose e pietrose. D'altra parte, sanno che l'economia domestica non permette loro di comperare cose che ritengono superflue.

Per fortuna, il clima della regione non è mai eccessivamente freddo.

### Abitazione

Vivono molto dispersi sulle montagne, senza formare raggruppamenti, ma conoscono i loro limiti territoriali, e sanno che appartengono a una determinata comunità o villaggio. Costruiscono le loro abitazioni a distanza di trecento, cinquecento metri e più l'una dall'altra; lo fanno allo scopo di sentirsi liberi e di evitare problemi con i vicini. In questo modo possono tener all'aperto i loro animali domestici: due o tre cani, una o due dozzine di galline e tacchini.

Di quando in quando si riuniscono insieme nella cappella, che è il centro comunale, per celebrare le loro feste, e per ricevere la visita del missionario.

Si organizzano da loro e nominano i loro capi, che sono come i maggiordomi incaricati di preparare le feste e di andare di casa in casa per invitare alle riunioni e raccogliere la piccola somma di danaro con la quale ogni famiglia contribuisce alle spese.<sup>24</sup>

L'abitazione comune dei Kekchí è la capanna, con pareti, se così possiamo chiamarle, formate da pali strettamente affiancati e legati con liane. Il tetto è di paglia o di foglie di palma. La capanna consta di un solo vano, senza divisioni, e serve da cucina, da dispensa e da dormitorio.<sup>25</sup>

<sup>24</sup> Lo stesso Simón Oztzyo scrive:

« ... e) COFRADIAS: Oficio de los mayordomos.

Mantener vivas las costumbres y tradiciones; cuidar la iglesia. Para la celebración de sus respectivas fiestas recolectan dinero entre sus miembros; pero para la celebración de las grandes festividades (San Pedro, Semana Santa) recolectan dinero entre todos los habitantes de la población. Parte del dinero recolectado la emplean para sufragar los gastos que ocasionan dichas fiestas, y otra parte la entregan al cura párroco.

Son doce mayordomos; a cada uno le toca cuidar la iglesia un mes completo » (*manoscritto* di SIMÓN OZTZOY, dicembre 1951, 4).

<sup>25</sup> Pablo Morales Alonzo e Benjamín Cush Chan, ricercatori dell'*Instituto Indigenista Nacional*, scrivono:

« REGION KEKCHÍ: INFORMACIÓN GENERAL SOBRE LA COMUNIDAD DE SAN PEDRO CARCHÁ, A.V.

.....

12 - Características de las viviendas:

a) El tipo de vivienda más corriente en Carchá es el siguiente: techo de cuatro lados

Per terra, in un angolo, ci sono tre pietre sulle quali poggiano le pentole per cuocere i cibi. Appesa alla parete c'è una specie di scansia fatta con bastoni, nella quale ripongono gli utensili di cucina. In un altro canto c'è il graticcio che serve da letto. Questo consiste in quattro pali confitti nel suolo, sui quali sistemano alcune assi. Non hanno bisogno di armadio per custodire gli abiti: tirano una corda da un palo all'altro, e vi appendono i capi di vestiario di tutta la famiglia. In un altro angolo della capanna, vicino al fuoco, dispongono le pannocchie di mais, base principale della loro alimentazione per tutto l'anno.

Al centro della capanna, al posto d'onore, allestiscono un altare, fissato ai pali della parete, e vi collocano i molti santi di cui sono devoti. Sono immagini alla rinfusa, di confezione rozza e dozzinale. Su tali altari si vedono i crocifissi, le vergini e gli apostoli più brutti che si possa immaginare. Vi tengono pure varie figure di santi, di quelle che si vendono al mercato nelle feste del paese: san Giuda Taddeo, sant'Antonio del Monte, san Michele Arcangelo con il demonio ai piedi, Adamo ed Eva appena usciti dalle mani di Dio. Usano poi adornare la parete dietro l'altare con molti ritagli di giornali e calendari: non di rado minigonne e bagnanti fanno da ornamento alle immagini dei santi.

La capanna si trova generalmente nascosta entro un boschetto di banani, o una piccola piantagione di canna da zucchero.

### Risorse economiche

Sebbene i Kekchí lavorino duramente tutto il giorno e tutta la settimana, le loro risorse economiche sono molto povere. Tra di loro veramente chi non lavora non può mangiare.

Ci sono famiglie che posseggono un palmo di terra, e un anno dopo l'altro vi coltivano mais e un po' di fagioli. La terra resta molto stanca e produce pochissimo: la raccolta del mais non basta per tutto l'anno. Per questo motivo il padre di famiglia si vede costretto ad andare a lavorare come bracciante nelle proprietà dei latifondisti, o a emigrare con tutta la famiglia in cerca di terra fertile fino alle pianure selvagge di El Petén.

Ma anche colui che lavora nei latifondi non migliora quasi per nulla la sua situazione, perché gli danno salari da fame: da trenta a cinquanta centesimi di *quetzal* (moneta nazionale equivalente al dollaro) per giornata di lavoro. Con tale salario, come può un uomo sostenere la sua famiglia? <sup>26</sup> Per questo sono frequenti

(los indígenas lo llaman de xoj), paredes de palos verticales y piso de tierra.

b) El techo es de hoja de caña; las paredes de palopique (los indígenas lo llaman cuc, en kekchí), los horcones son de taxisco; las vigas, tijeras y varillas son de liquidámbar (oxob), madera rolliza y fuerte » (*manoscritto* di PABLO MORALES ALONZO e BENJAMÍN CUSH CHAN, AIING, aprile 1952, 7).

<sup>26</sup> Si legga quanto scrive Simón Otzoy: « Recursos Económicos - ...

c) Los colonos (ganan) de 15 a 20 centavos (por día de trabajo), y los voluntarios, 30 centavos.

e) No están conformes con su situación económica actual » (*manoscritto* di SIMÓN OTZOY, AIING, dicembre 1951, 2).

tra i Kekchí i casi di anemia e di denutrizione, e di conseguenza un'alta mortalità infantile.<sup>27</sup>

Questa gente è riuscita eroicamente a sopravvivere grazie alla sua austerità e al suo grande spirito di sacrificio e di lavoro. Il suo alimento quotidiano è poverissimo: focacce di mais, un pugno di fagioli, un po' di peperoni e caffè. Raramente mangiano un pezzo di carne: capita in occasione delle feste, che celebrano quattro o cinque volte l'anno, nei giorni della semina e del raccolto, e nella festa del patrono della cappella.

Le uova non le mangiano, lo considerano un lusso. Le mettono da parte, e quando ne hanno due o tre dozzine le vanno a vendere alle botteghe o alla famiglia del padrone dell'azienda; fanno lunghi viaggi per intascare pochi centesimi, e poter comperare le cose indispensabili all'uso quotidiano: sale, caffè, fiammiferi, candele.

### Coltivazione dei campi. Il mais

I Kekchí sono abituati a fare lunghe camminate e a portare sulle spalle pesi considerevoli. Non è raro che facciano a piedi viaggi di 40 o 50 chilometri in una giornata per andare al paese a regolare le loro carte al municipio, per battezzare un bimbo, o anche solo per divertirsi a una festa.

Tutti gli uomini, fin dall'infanzia, sono destinati a lavorare la terra per tutta la vita. Se sono padroni di un pezzo di terra, passano la vita a lavorarlo. Nei mesi estivi si occupano nell'estirpare le erbacce, che lasciano seccare e poi bruciano. Questi due lavori li chiamano *calec* e *katok*, cioè pulizia del terreno e bruciatura delle erbacce secche. Poi viene la semina, che chiamano *auc*. I giorni della semina hanno per loro un'importanza particolare, e offrono l'occasione a tutti i membri della famiglia e dei vicini di riunirsi per aiutarsi a vicenda.<sup>28</sup>

<sup>27</sup> Altra causa di malattie è la mancanza di igiene per la scarsità di acqua potabile nella maggior parte dei villaggi, e per l'assenza assoluta di questo indispensabile elemento in molti villaggi durante i mesi estivi. Vediamo quanto scrive l'antropologo e ricercatore Jaime I. Búcaro M.: «(En Chicojl) la bomba tampoco funciona, y el agua del tanque está completamente sucia, se presenta de color verde y llena de ranas, hojas y tierra. Para proveerse de agua los vecinos utilizan guacales colgados de pitas...» (*manoscritto* di JAIME I. BÚCARO M., AIING, giugno 1959).

Eppure Chicojl poteva ritenersi fortunato, perché, a differenza della maggior parte dei villaggi, disponeva di un pozzo. Continuiamo a leggere quanto dice Simón Ozttoy nel manoscritto citato: «En las aldeas escasea el agua: algunas veces tienen que caminar hasta unas leguas para encontrarla... En las aldeas en invierno obtienen agua de pozas naturales; pero en verano se secan, y por eso tienen que ir a buscarla en las vertientes lejanas» (*manoscritto* citato, dicembre 1951, 2). Informatori del ricercatore: Lucas Tot, abitante di Carchá, agente della guardia municipale; José Pop, abitante di Carchá, contadino, e Juan Molina López, abitante di Carchá, amministratore del mercato municipale.

<sup>28</sup> Interessante l'informazione fornita da Simón Ozttoy: «Siembra: ... f) Para sembrar maíz junta el interesado (pequeño propietario) a sus mozos, amigos y vecinos para celebrar una fiesta la noche antes de empezar la siembra: ponen marimba, beben boj, y bailan. En

Terminata la semina, i padroni del terreno preparano un buon pranzo per tutti. Questo pranzo straordinario consiste in un saporito brodo di tacchino, carne, e abbondanti focacce e pasticci di mais. È una delle rare occasioni in cui mangiano bene.

I mesi che precedono il raccolto li impiegano nell'estirpare le erbacce e nel difendere la coltivazione dai roditori e dai passerii. Se rimane qualche mese libero, vanno a cercare lavoro in qualche piantagione di caffè, a costo di lunghi viaggi.

Giunto il tempo del raccolto, tornano a invitarsi gli uni gli altri per aiutarsi nel lavoro, e per il pranzo comune. Poiché si invitano a vicenda, passano in questo due o tre settimane.

La gran coltivazione, la coltivazione sacra e secolare dei Kekchí, è quella del mais, base della loro alimentazione quotidiana. Un cronista spagnolo del sec. XVI scrive: « Se si osserva attentamente, tutto quello che (gli indigeni) dicevano o facevano era in ordine al mais; poco mancò che lo ritenessero un dio. L'ammirazione, l'incanto che provano davanti a una piantagione di mais era ed è tale che per essa dimenticano figli, moglie, e qualunque altro piacere, come se fosse quello il loro ultimo fine e la loro fortuna ».<sup>29</sup>

Questo spiega il titolo di una delle opere del Premio Nobel della Letteratura 1967, il guatemalteco Miguel Angel Asturias: *Hombres de Máz*.

L'uomo ha la responsabilità di provvedere alla famiglia il mais quotidiano.

## Il contributo della donna

La donna ha il compito di sbrigare le faccende di casa e di generare figli. Non è senza motivo che si rileva questo « generare figli »: la donna kekchí ha normalmente da sei a otto figli almeno. È chiaro che molte di queste creature muoiono presto, vittime dei parassiti intestinali, della pertosse o della denutrizione. La mortalità infantile tra i Kekchí è ancora alta: su otto se ne salvano forse cinque.

Altro compito della donna è dedicarsi all'allevamento degli animali: una o due dozzine di galline, una mezza dozzina di tacchini, qualche maialino, due o tre cani.

Tocca alle donne recarsi al mercato a vendere le uova e a fare gli acquisti necessari per la cucina. Durante le faccende domestiche o i viaggi portano sul dorso il figlio lattante, disteso dentro una coperta, dove il bimbo sta più o meno comodo. Quando sono stanche di portarlo sul dorso, lo appendono

esta ocasión, el dueño de la fiesta (de quien es la siembra que van a verificar) se abstiene dos semanas de todo contacto sexual con la mujer; y si se trata de sembrar frijol, la abstinencia es de tres semanas » (*manoscritto* di SIMÓN OTZOY, AIING, dicembre 1951, 7).

<sup>29</sup> *Crónica de la S. Provincia del Santísimo Nombre de Jesús de Guatemala, ms.* del secolo XVI, cap. VII.

senz'altro a qualche palo. È sorprendente vedere con quale disinvoltura trattano il fagotto con il bimbo, come se fosse un sacco con dentro un oggetto qualunque.

Ma non si creda che i Kekchí non abbiano cura dei figli; al contrario, accettano tutti quelli che arrivano come una benedizione di Dio, e la prima loro preoccupazione è di portarli a battezzare appena possibile. Non è ben chiaro che idea abbiano del battesimo, ma non lo lasciano per nessuna cosa al mondo.

A sette anni i bambini cominciano già a lavorare aiutando il papà. Sono loro gli incaricati di provvedere la legna per la cucina. Quando nasce un maschietto, le donne kekchí ne danno notizia ai parenti e ai vicini dicendo: « Presento un *aj si*, un taglialegna ». Inoltre, i ragazzi aiutano validamente nei lavori del campo, e nelle aziende sbrigano ogni giorno *media tarea*, ossia metà del lavoro di un uomo.

### **Analfabetismo: sue cause**

Sono pochissimi i ragazzi kekchí, e ancor meno le ragazze, che possono frequentare la scuola. Pochissime sono le scuole rurali che lo Stato ha aperto su queste montagne; e queste scuollette rurali esistono soltanto di nome, perché in realtà non funzionano. Gli indigeni, in genere, non danno nessuna importanza alla scuola; sanno per esperienza che i ragazzi non ne cavano alcun profitto. Dicono che vanno solo a perdere tempo, e andando a scuola non risolvono il problema del cibo e del vestito; mentre il ragazzo che lavora aiuta la famiglia con qualche centesimo, e impara a guadagnarsi la vita.

Il missionario nuovo, come accadde a chi scrive, arriva col desiderio che tutti i ragazzi frequentino la scuola, e non lascia occasione per raccomandarlo ai genitori. Ma dopo qualche anno di missione su queste montagne, è portato a concludere che i Kekchí hanno ragione.

Per la verità, bisogna riconoscere che lo Stato ha fatto sforzi per estendere l'istruzione pubblica nei villaggi, aprendo alcune scuole. Ma, come abbiamo detto, queste non funzionano, soprattutto per mancanza di maestri responsabili. In queste regioni così remote e di difficile accesso, non è possibile un controllo efficiente, e così i maestri mancano parecchio al loro dovere.<sup>30</sup> Con frequenza si

<sup>30</sup> Ecco quanto scrivono i ricercatori Pablo Morales Alonzo e Benjamín Cush Chan:  
« 20 - Educación: ...

c) Desean (los indígenas) que el gobierno haga cumplir a los maestros actuales con su cometido para con los indígenas; pues es muy notorio que no se interesan por ellos. Asimismo, los vecinos de las aldeas que no tienen escuela desean que se introduzca la enseñanza.

e) Desean aprender a leer y escribir en español — aunque preferirían que se hiciera en su propia lengua —, porque el español se habla en todas partes, y así no tendrían dificultades en sus tratos, ni en el comercio.

f) Creen que la enseñanza en kekchí es más difícil y más tardada, porque no todos los maestros hablan dicho idioma ».

Informatori: Hermelindo Rosales Mazariegos, Miguel Pop, Marcelino Choc, Alfredo Tzi

assentano per settimane intiere; o arrivano il martedì per ripartire il venerdì. Così, sia i genitori che i figli perdono ogni stima della scuola.

Ci sono villaggi in cui la scuola di nome esiste da vent'anni, e non si trovano due persone che sappiano leggere e tanto meno scrivere.

Altra causa di fallimento è stata la pretesa di usare nell'insegnamento soltanto la lingua spagnola. I bambini parlano solo la lingua materna, il kekchí, e dovrebbero fare un doppio o triplo sforzo per imparare a leggere. Non hanno la possibilità di imparare lo spagnolo, per la semplice ragione che tutta la loro vita, nell'ambiente familiare, nel lavoro, nel gioco, si svolge parlando la lingua materna. L'unico che vuole farli parlare spagnolo è il maestro. I ragazzi, e ancor più gli adulti, non capiscono perché debbano parlare una lingua diversa, che, secondo loro, non servirà proprio a niente.

Capita che qualche ragazzo impari a leggere qualcosa; ma ben presto, riasorbito dall'ambiente nativo, dimentica tutto nel giro di pochi mesi, dato che la sua vita si svolge soltanto nel campo.

## Il matrimonio

La donna è molto rispettata. Non si vedrà mai un giovane fare uno scherzo di cattivo gusto a una ragazza. Non parlano neppure con loro. Nelle feste e nelle riunioni, i ragazzi stanno tutti da una parte, e le ragazze a fianco delle loro madri. Moralmente sono molto sani.

Tra di loro non esiste il fidanzamento. Si può affermare che il giovane non ha mai parlato con la ragazza che sposa. Quando il giovane è giunto all'età di sposarsi e ha posto gli occhi su una ragazza, lo comunica ai genitori; questi andranno alla casa dei genitori della ragazza per chiederla in sposa al proprio figlio. In questa prima visita portano due *quetzales* (due dollari), e li depongono discretamente sull'altare del focolare. Poi spiegano il motivo della loro visita. I genitori della ragazza rispondono con dignità che non ne sapevano nulla, e che domanderanno alla loro figlia che cosa ne pensa.

Se dopo tre giorni non restituiscono i due *quetzales*, vuol dire che la famiglia della giovane vede di buon occhio il matrimonio progettato. Allora i genitori del pretendente cercano due coniugi anziani perché li accompagnino a fare una seconda visita: faranno da testimoni, daranno i consigli opportuni ai futuri sposi, e non mancheranno di dissipare gli eventuali dubbi dei genitori della sposa, assicurando che avranno un buon genero. In questa seconda visita viene pure stabilito il giorno delle nozze. Poi cominciano i preparativi, che consistono nel

Cucul, tutti originari di Carchá. Così il Manoscritto di Pablo Morales Alonzo y Benjamin Cush Chan, AIING, aprile 1952, 11.

Sull'analfabetismo tra i Kekchí si vedano pure i dati offerti dalla Collaboratrice Sociale signora Etty de Herrera nell'articolo « Si celebra in Carchá il giorno internazionale dell'alfabetizzazione », riportato nel cap. XIV di questa monografia.

procurare due o tre *chompipes* (tacchini), alcune libbre di cacao e tre o quattro otri di *boj*, una bevanda fermentata tipica: tutto per celebrare la festa delle nozze.

La nuova famiglia abiterà nella casa dei genitori dello sposo.<sup>31</sup>

<sup>31</sup> L'informazione su questa forma di concertare il matrimonio ce l'offre Lorenzo Castañeda F., ricercatore dell'*Instituto Indigenista Nacional de Guatemala*. L'informatore è Emilio Pereira Ibarra, abitante di Pocolá, segretario delle Confraternite di Chitzunún e Pocolá. Corroborato da Eliseo Ax. Pocolá, settembre 1953. (*Manoscritto* di LORENZO CASTAÑEDA F., AIING, Pocolá agosto 1953, 1-3). La forma di concertare ed effettuare il matrimonio non è la stessa in tutta la regione kekchí: varia da una zona all'altra.

### Capitolo III TOPOGRAFIA DELLA REGIONE KEKCHI'

I Kekchí abitano al nord della Repubblica del Guatemala; occupano tutta la provincia di Alta Verapaz, e parte delle vicine province di El Petén, Izabal e Belice.

Alta Verapaz, la antica Tezulutlán dei tempi della conquista spagnola, sembra una terra fatta apposta per essere abitata da gente avvezza a una vita dura. La maggior parte di questa provincia è costituita da montagne alte più di duemila metri. Questi massicci montagnosi appartengono alla Gran Cordigliera che attraversa tutta la Repubblica del Guatemala, e che in Alta Verapaz è detta Sierra di Chamá. Tale *sierra* non è che il prolungamento della Gran Cordigliera dei Cuchumatanes. Il massiccio di Chamá è caratterizzato da un'infinità di cime, migliaia e migliaia senza interruzione, tanto che si può camminare per molte leghe senza incontrare una pianura. Questo spiega perché i capoluoghi municipali, e lo stesso capoluogo provinciale, Cobán, sono costruiti su colline, e sono caratterizzati da stradette ripide e tortuose.

Siccome nella regione le piogge sono abbondantissime, le montagne di Alta Verapaz sono perennemente verdi. La terra, di per sé, non è per nulla fertile. Ha un tenue strato di humus, il resto è argilla e pietra calcarea (tipo Karst). Questo spiega pure come la regione sia dotata di innumerevoli meraviglie geologiche, come le grotte di Lanquín, Chisec, Chamelco, e i laghetti di Champei.

Sebbene queste terre in genere non siano adatte all'agricoltura, le zone di mezza altezza si sono tuttavia rivelate adatte per la coltivazione del caffè e del cardamomo.<sup>32</sup> Così si sono costituite numerose aziende che sono fonte di ricchezza per i latifondisti *ladini* (come chiamano in Guatemala i non indigeni).

Le montagne della Sierra di Chamá sono coperte di abbondante vegetazione, con alberi giganteschi di varie specie. Qui vivono ancora alcuni esemplari dell'uccello araldico del Guatemala, il bellissimo *quetzal*, dalle lucenti piume verdi, rosse e azzurre. Il corpo di questo uccello è piccolo come quello di una colomba, ma le piume della sua coda sono lunghe quasi un metro.

Così, soltanto in questa Sierra si trova il fiore nazionale, la « monaca bianca », una aristocratica orchidea (*Lycaste Skinneri Alba*) con tre petali di un bianco immacolato che spicca ancora di più grazie alle foglie di colore verde scuro che circondano lo stelo.

<sup>32</sup> Pianta erbacea dei paesi caldi, dai frutti aromatici usati per profumi, liquori e medicine.

Il clima di queste terre alte è dolce e salubre. Nei mesi di dicembre, gennaio e febbraio fa freddo, ma non troppo. Nel resto dell'anno la temperatura media è sui 15 gradi. Una perenne primavera.

Piove nove mesi all'anno, ma di solito le piogge non sono torrenziali. Cade una piovgerella continua, che chiamano *chipi chipi*, molto benefica, perché mantiene la terra umida senza asportare il suo strato di humus.

Date le piogge frequenti, i corsi d'acqua di Alta Verapaz sono abbondanti. Nelle alte montagne nascono i fiumi Polochic, Cahabón, Chiché, Chicoy, Lanquín, Chixoy, Negro, Chajmaic, Sebol, San Simón, Cancuén, Icbolay, quello di Las Salinas e il Río de la Pasi6n.

Ognuno di questi fiumi ha una portata rilevante, che viene arricchita lungo il percorso da innumerevoli ruscelli che scendono dalle vette, fecondando i seminati e rendendo possibile il lavoro nelle piantagioni di caffè.

Alcuni di questi fiumi, come il Polochic, Sebol, Chajmaic, Cancuén e il Río de la Pasi6n, quando arrivano nelle pianure che confinano con El Petén, diventano navigabili con piccole imbarcazioni.

Data la costituzione del sottosuolo, molti fiumi di Alta Verapaz hanno la caratteristica di correre per vari chilometri sotterra, formando gallerie le cui pareti sembrano lavorate da mano d'uomo. In queste gallerie si trovano figure quanto mai capricciose, che danno l'idea di animali preistorici, di esseri umani giganteschi, di colonne, volte, e capitelli come quelli di una cattedrale. Tutto questo si può vedere penetrando, fin dove è possibile, nelle grotte di Lanquín, dalle quali nasce il fiume del medesimo nome; non si sa quali segreti e meraviglie nasconda la natura nelle gallerie impenetrabili.

Il geografo ed esploratore G. Mejia descrive le grotte di Lanquín così:

« La grotta si apre ai piedi di una montagna calcarea che ha la forma di un picciuolo, a un quarto di lega dal villaggio; il rio Lanquín nasce lì, ed esce con un impeto e un fragore che impressionano vivamente lo spettatore. La massa d'acqua è alta non meno di dieci metri: è difficile precizarlo. Grandi alberi, le cui radici si aggrappano alle fenditure delle rocce, si curvano come in cerca di luce, e sembra che stiano per sprofondare nel torrente, mentre una moltitudine di liane, cresciute sotto la loro ombra, li avvinghiano e li sostengono, per una specie di curioso aiuto reciproco in una situazione così pericolosa.

Si sale per un dirupo che domina il fiume; si penetra nell'interno della sierra attraverso una stretta apertura, per la quale entrano alcuni raggi di sole, e dopo un buon tratto di cammino si giunge a profondità nelle quali bisogna far luce, per l'oscurità che vi regna. Camminando per precipizi e aspri pendii, si incontrano da ogni parte massi ammassati, e si arriva a una enorme e orrida cavità, praticata perpendicolarmente nella roccia, dalla quale scaturisce il fragore delle acque; poi si discende con difficoltà fino alla sorgente del torrente. « Giungemmo — dice Arturo Morelet — al margine di un ruscello, in una grotta degna delle fate, decorata unicamente da un'infinità di coni, dentature e creste, che nessuna mano profana aveva mai toccato. L'alabastro faceva sfoggio di sé in tutte le forme, piegandosi come una finissima musola, o imitando la struttura elegante dei coralli; la volta, le pareti e il suolo, tutto era rivestito di piccole lamine cristalline che brillavano come diamanti.

Mi sentii invaso da riverente ammirazione. Mi sembrava d'essere penetrato nel santuario della natura, sorprendendola, audaci, nelle sue misteriose operazioni. Si udiva da ogni parte il rumore delle acque, che filtravano e si aprivano il passo attraverso mille segrete fenditure, per fondersi in una sola onda, prima di apparire alla luce del giorno. Il lavoro incessante e segreto che si compie nelle viscere della montagna ha per risultato un'opera veramente singolare. Si

direbbe che quella materia inorganica partecipi anch'essa al beneficio della vita, tanta è la forza con cui quel fenomeno che avevamo sotto gli occhi richiama l'idea di una vera vegetazione »<sup>33</sup>.

Particolare attenzione meritano pure i laghetti di Champei. Si tratta di quindici o più piccoli laghi, da cento a duecento metri quadrati di superficie, che si trovano a diversi livelli. L'acqua è limpidissima, perché il fondo è di pietra. I margini di questi specchi sono abbondantemente coperti di varie specie di alghe minute, tra le quali dominano i colori verde, rosso, giallo e viola. L'acqua scorre graziosamente dall'uno all'altro laghetto lungo innumerevoli rivoletti.

Il nome stesso di Champei (in kekchí *cham* significa *profondo*) indica che il posto è nel profondo. Infatti, da entrambi i lati di questo paradiso si drizzano bruscamente altissime rocce, che formano come il fondale di questa meraviglia della natura. Al piede delle rocce si apre un'impressionante caverna, nella quale precipita con fragore un fiume impetuoso e spumeggiante. I Kekchí chiamano questa caverna *xbalbá*, ingresso al luogo dei tormenti (porta dell'inferno).

Al nord della provincia di Alta Verapaz si estende un'immensa pianura selvaggia dal clima caldo. È il regno del puma, il leone americano; nella selva abbondano cervi, cinghiali, tapiri, scimmie, giaguari e maiali; una grande varietà di uccelli: fagiani, pappagalli, tucani, aironi... e un'infinita fauna minore. Talvolta il peggior nemico dell'uomo in questa selva è il serpente conosciuto come « barba gialla », che ha stroncato molte vite.

Questa selva è pure ricca di legni preziosi: mogano, cedro, legno bianco, ebano rosso, *hormigo*, *matilisguate*, *ronrón*, tipici di queste terre; e di piante medicinali: balsamo, sangue di drago, china, cicoria, rabarbaro, curarina, ecc.

Buona parte della selva è già stata conquistata dall'uomo. Ma non è facile dire se tale conquista sia un vantaggio o piuttosto una perdita per il paese.

Un numero notevole di famiglie indigene emigrano dalla montagna alla pianura, dove c'è una terra vergine straordinariamente feconda, tanto che si possono fare due e anche tre raccolti di mais all'anno. I contadini abbattono tutti gli alberi senza distinzione, anche quelli di legno prezioso. Li lasciano seccare, e poi li bruciano senza riguardo, per preparare il terreno e seminare il campo. Vaste zone, ai lati del fiume, si sono convertite in pascoli nei quali prosperano le aziende di bestiame, sempre a vantaggio dei latifondisti « ladini ».

Il territorio di Alta Verapaz, sia sulle montagne che nelle pianure, è ricco di paraggi di singolare bellezza. Le innumerevoli vette coperte di pini, cipressi, querce, e tanti alberi esotici, in selvia armonia con i profondi dirupi e i fiumi che precipitano a valle, formano paesaggi incantevoli.

Nomi di umili villaggi indicano località degne di figurare nel catalogo dei migliori luoghi turistici. I nomi kekchí dei villaggi generalmente indicano la caratteristica fisica del luogo. Così, per esempio, *Rubelchocl* significa « sotto le nubi »; *Chamil* vuol dire « si specchia nel profondo »; *Sequilá*, « dove l'acqua è fredda »; *Raxrubá*, « superficie di acque verdi »; *Pecuilix*, « roccia delle rondini ».

<sup>33</sup> ROSALES P.E., *Secretos de la Raza*, Cobán 1965, 75-76.

I villaggi si trovano dove la natura offre qualche vantaggio per la vita: un ruscello vicino, una terra buona da coltivare, o anche solo un paesaggio pittoresco.

Anche la pianura selvaggia ha il suo particolare interesse. Vi scorrono fiumi di notevole portata, sui quali si può navigare con imbarcazioni più o meno grandi. Questi fiumi sono una provvidenza, perché in tutta la grande pianura di Alta Verapaz che confina con El Petén non ci sono strade: i viaggi e il trasporto del mais che si porta a vendere al porticciolo fluviale Francisco Vela (Sebol) si compiono su lance a motore. In qualche tratto questi fiumi misurano fino a 30 metri di larghezza, e da sei a dieci di profondità.

Nei mesi estivi il livello delle acque cala, e allora di tratto in tratto si incontrano le rapide, in cui l'acqua del fiume cambia bruscamente di velocità, perché il letto del fiume scende improvvisamente di livello. Allora il pilota della lancia deve dare prova della sua abilità.

Le rive di questi fiumi, a parte quelle dove si trovano le aziende di bestiame, sono coperte da una vegetazione abbondantissima e variopinta. I rami degli alberi baciano di continuo le acque, e con frequenza piante enormi cadono nel fiume e ostruiscono il passo; perciò coloro che compiono questi viaggi debbono essere provvisti di ascia e di *machete*, per tagliare i tronchi in caso di necessità.

La superficie di Alta Verapaz è di 8.686 km<sup>2</sup>. La provincia è suddivisa in quattordici municipi, con una popolazione di circa 350.000 abitanti.

I capoluoghi municipali sono uniti tra di loro e con Cobán<sup>34</sup> da strette stradicciole che attraversano le montagne con un continuo saliscendi. L'asprezza del territorio e le scarse risorse economiche del paese non permettono di migliorare le condizioni di queste vie di comunicazione.

In un territorio di quasi 9.000 km<sup>2</sup> ci sono appena 400 km di strade, più o meno. I villaggi sono uniti tra loro da una rete di sentieruoli per i quali si può camminare soltanto in fila indiana. E la maggior parte di essi sono talmente stretti e scabrosi che non è possibile percorrerli a dorso di animale: è necessario farli a piedi.

I capoluoghi distano quaranta e più chilometri gli uni dagli altri; ma il tempo che si impiega per raggiungerli non va calcolato in base al numero dei chilometri, bensì dalle difficoltà del cammino. Una distanza che su una strada normale si copre in un'ora, qui ne richiede due o tre. Inoltre, i viaggi tanto a piedi che a cavallo sono ritardati dal fatto che spesso è necessario misurare i passi per non cadere, specie durante la stagione delle piogge, che in questa regione dura nove mesi.

Il municipio più importante di Alta Verapaz è San Pedro Carchá, sia per l'estensione del territorio che per la densità della popolazione. In esso vive un

<sup>34</sup> Cobán, costruita su colline a 1.317 metri sul mare, è una cittadina molto pittoresca perché circondata da montagne. Ma il suo aspetto è povero e paesano; non si differenzia molto dai capoluoghi municipali. È la sede del governatore provinciale e del vescovo della diocesi di Las Verapaces (Alta e Baja). Lì si trova l'unico ospedale di tutta la regione.

terzo di tutta la popolazione della provincia, ed è considerato come il cuore dell'area kekchí; gli abitanti conservano tenacemente la loro lingua, i loro abbigliamenti, i loro costumi.

Il Dizionario Geografico del Guatemala dice che l'estensione approssimativa del municipio di San Pedro Carchá è di 1082 km<sup>2</sup>, e che ha estesi territori in discussione. In pratica, il territorio in cui si svolge l'azione missionaria salesiana raggiunge, per lo meno, i duemila km<sup>2</sup>, poiché si estende a tutti questi territori, e a parte dei vicini municipi di Chamelco, Cahabón, Chisec.<sup>35</sup>

La topografia del municipio è accidentata al sommo. La stretta e ripida strada che da Carchá conduce al porticciolo fluviale di Francisco Vela si snoda per circa

<sup>35</sup> « SAN PEDRO CARCHÁ, municipio del departamento de Alta Verapaz; municipalidad de 2a categoría. Extensión aprox.: 1.082 km.

Colinda al norte con Chisec (A.V.); al este con Cahabón, Lanquín y Senahú (A.V.); al sur con Senahú, Tukurú y San Juan Chamelco; al oeste con Cobán y Chisec (A.V.).

El municipio tiene litigio per límites con los municipios de Lanquín y Cahabón. De consiguiente, todos los datos relacionados con las zonas en litigio deben considerarse únicamente como de valor informativo, mientras la Dirección General de Cartografía no dictamine sobre su respectiva jurisdicción.

Sobre la ruta nacional 5 que de la capital conduce al departamento de Alta Verapaz, de Cobán, la cabecera departamental, hay unos 8 km a la cabecera municipal de San Pedro Carchá, y de ahí hay unos 42 km a donde comienza la carretera que conduce a la cabecera de Lanquín (aprox. 13 km), entroncando cerca de Chimucuy. Además hay una carretera particular, Minas de Caquipec, y otra de Chicuc. El municipio cuenta también con caminos de herradura y veredas que unen a los poblados entre sí y con los municipios vecinos.

El banco de marca establecido por la D.G. de C. en el parque de la cabecera, está a 1.281,95 mts SNM.

En los documentos indígenas que se relacionan a la época antes de la Conquista, se menciona a este pueblo antiguo de la Verapaz como Carchah o Carchaj.

Etim. Kekchí: Car = pez; Chá = ceniza. Ceniza de pez, o bien pez de ceniza...

La lengua indígena predominante es la Kekchí.

Según los datos del censo general de población de 1950, el municipio tenía un total de 54.077 habitantes, correspondiente a la cabecera 2.403 (887 ladinos y 1.516 indígenas) y al área rural 51.674 (889 ladinos y 50.785 indígenas).

El municipio cuenta con un pueblo que es la cabecera municipal, San Pedro Carchá, 51 aldeas y 189 caseríos » (*Diccionario Geográfico de Guatemala*, Guatemala 1962, II, 213).

Come abbiamo già detto, la Missione salesiana comprende tutto il municipio di San Pedro Carchá e parte dei vicini municipi di San Juan Chamelco, Cahabón e Chisec. Di conseguenza, tutti i dati che forniamo sull'estensione del territorio e il numero degli abitanti della Missione salesiana di San Pedro Carchá vanno intesi relativamente al municipio di Carchá e a parte dei tre municipi vicini detti sopra. Non deve meravigliare la differenza dei dati presentati in questa monografia sull'estensione del territorio e sul numero degli abitanti della Missione salesiana di San Pedro Carchá. Quelli offerti in epoche diverse dai missionari non sono esatti, ma approssimativi (si noti che la stessa Direzione Generale di Cartografia presenta dati approssimativi). Inoltre si deve tenere presente che il territorio assistito dai missionari salesiani al nord del Guatemala è andato riducendosi a misura che vi giunsero sacerdoti di altre comunità religiose. Quando il P. Schmitz arrivò a Carchá nel 1935 vari municipi di Alta Verapaz non avevano sacerdoti; e per molti anni furono assistiti, per quanto era possibile, dai Salesiani. Negli anni 1940 il P. Villalobos, e di tanto in tanto qualche altro salesiano, furono gli unici sacerdoti in tutto El Petén, un territorio di 35.854 chilometri quadrati.

cento chilometri, in continua e marcata discesa, con centinaia di curve, veramente pericolose. Quando arriva un veicolo in direzione contraria, quello che scende deve tornare indietro, a volte fino a trecento metri, per trovare un posticino ove farsi da parte e lasciar libero il passo.

Nella zona orientale del municipio ci sono altri due bracci di strada, di circa quaranta chilometri ciascuno, in condizioni ancora peggiori di quella che conduce al porticciolo di Francisco Vela (Sebol). Da Sebol in avanti, fino al nord, si estende l'immensa pianura selvaggia che abbiamo già descritta.

Tanto in montagna che in pianura si trovano sparsi i trecento villaggi della Missione di Carchá, formati da indigeni kekchí che ignorano lo spagnolo e parlano soltanto la loro antichissima lingua autoctona di origine maya. I Kekchí di questi villaggi vivono in un loro mondo completamente al margine della vita nazionale. Sono un centomila, e si guadagnano il loro povero sostentamento coltivando il mais sulla cresta dei monti, in posti inaccessibili, o lavorando come braccianti nelle piantagioni di caffè.

Questa è la regione abitata dai Kekchí: una terra aspra e selvaggia. Qui si sono rifugiati secoli fa questi probabili discendenti degli antichi Maya; vivono alla giornata, e non conoscono il loro storico passato.

## Capitolo IV    PRIMA EVANGELIZZAZIONE DEI KEKCHI'. I PADRI DOMENICANI

Il primo evangelizzatore dei Kekchí approdò in Guatemala nel 1531. Era fra Bartolomé de Las Casas, uno degli uomini più insigni e benemeriti delle nazioni del Nuovo Mondo, conosciuto nella storia dell'America come il « difensore degli indi ». Ma questo titolo dice poco delle benemerenze di questo grande sacerdote e vescovo, che merita di essere chiamato il « Padre dell'America indigena ». Infatti, non risparmiò sforzi, lotte e sacrifici per difendere gli indigeni americani contro le ingiustizie e i soprusi dei conquistatori spagnoli.

Il P. Las Casas fu nel sec. XVI un gran difensore dei diritti umani. Compì vari viaggi in Spagna per parlare personalmente con i sovrani in favore degli indigeni oppressi; e ottenne l'emanazione di leggi che posero un freno all'avidità di denaro e alla crudeltà dei conquistatori e dei colonizzatori. Predicò dappertutto e scrisse innumerevoli libri e articoli nei quali, specie in quello intitolato *Unico modo di attirare i pagani al Cristianesimo*, dimostra che non la guerra ma la persuasione, era la sola forma lecita ed efficace per aprire la strada alla fede. Di conseguenza quando parlava agli spagnoli, denunciava chiaramente le ingiustizie che andavano commettendo, e intimava l'obbligo di restituire tutto quello che avevano rubato agli indigeni: oro, argento, fattorie e altro ancora. Egli fu un uomo veramente provvidenziale per le terre americane. Se si sono salvati dallo sterminio diverse razze, molti monumenti e scritti dell'America precolombiana, lo si deve a lui.

La prima volta che l'illustre domenicano arrivò in Guatemala si fermò soltanto quindici giorni, perché era diretto al Perù, accompagnato dai PP. fra Pedro de Angulo e fra Bernardino de Minaya. Fu monsignor Francisco Marroquín, primo vescovo del Guatemala, che nel 1535 gli scrisse manifestandogli la necessità urgente che aveva di sacerdoti, e pregandolo di venire in Guatemala, lui e i suoi due compagni.

La lettera di mons. Marroquín era scritta con tanto cuore e con ragioni così convincenti che fra Bartolomé rispose di tornare in Guatemala con i suoi due compagni, i PP. Angulo e Minaya; e in seguito ottenne di fare venire dal Perù anche il P. Ladrada.

In quel tempo, secondo quanto scrive lo stesso P. Las Casas, in Guatemala non c'erano più province da conquistare, ad eccezione delle terre chiamate di Tezulutlán (Paese della Guerra), i cui abitanti stavano sempre sul piede di

guerra contro gli spagnoli, perché vedevano le ingiustizie che essi commettevano contro le popolazioni indifese di altre regioni.

I conquistatori spagnoli se la ridevano dei libri e dei discorsi del P. Las Casas, e lo schernivano invitandolo a praticare lui per primo le sue prediche, recandosi a convertire alla pace i bellicosi indigeni di Tezulutlán; e aggiungevano che se ci fosse riuscito, sarebbero stati disposti a deporre le armi, a liberare gli schiavi e a restituire tutto ciò che avevano tolto agli indigeni.

Non certamente per queste provocazioni, ma mosso dalla sua carità e dal suo zelo, fra Bartolomé de Las Casas si dispose a mettere in pratica ciò che predicava e scriveva, cioè ad attirare pacificamente gli indigeni alla fede cattolica, senza armi né soldati, ma unicamente con la carità e la persuasione. Ma prima di cominciare l'impresa chiese al governatore Maldonado che si fissassero per iscritto due condizioni:

1) che per cinque anni non entrasse nel territorio di Tezulutlán nessuno spagnolo, ad eccezione dei missionari;

2) che i nativi di Tezulutlán non facessero mai parte di *Encomiendas*<sup>36</sup> di spagnoli.

Poi cominciò a cercare il modo di mettere in pratica i suoi progetti. Anzitutto, si mise d'accordo con alcuni mercanti indigeni di altre regioni che con frequenza viaggiavano per i villaggi di Tezulutlán. Compose alcune strofe in lingua indigena, con una musica che sapeva gradita ai nativi, nelle quali esponeva abilmente in forma popolare le prime nozioni della dottrina cristiana: creazione del mondo e dell'uomo; la caduta dei progenitori e la necessità della redenzione; la incarnazione del Figlio di Dio.

Cominciò l'esperimento in terre vicine a Tezulutlán; mossi dalla curiosità, alcuni tra i capi principali degli indigeni mostrarono interesse a conoscere maggiori particolari di quanto udivano nelle strofe. Allora fra Bartolomé fece entrare in azione un altro sacerdote che gli si era unito, fra Luis Cáncer. Questi giunse a Sacapulas e a Chichicastenango scalzo, e con maniere amabili e semplici, adattandosi in tutto agli indigeni, si rese ben accetto ai capi e al popolo.

Allora fra Bartolomé stimò giunto il momento di spingersi avanti fino al nord. In compagnia del P. de Angulo si inoltrò fino a Rabinal, e parlando la lingua di quella terra, insegnava cose utili che facevano buona impressione agli indi. Così, questi si chiamavano e si invitavano a vicenda per ascoltare quegli « stranieri » che non erano cattivi come gli altri.

Anche alcuni Kekchí di Tezulutlán cominciarono a scendere alla chetichella per vedere che cosa accadeva tra i loro vicini di Rabinal. Vedendo il terreno preparato, fra Bartolomé e il P. Angulo chiamarono pure il P. Cáncer. I tre si avventurarono nel Paese della Guerra, e giunsero fino a Cobán e ad altri piccoli villaggi abitati dai Kekchí. In tale avventura furono di grande aiuto due capi indiani, Pietro e Gaspare, che venivano con loro da Sacatepéquez e Tequititlán.

<sup>36</sup> A quei tempi si chiamava « encomienda » un gruppo più o meno numeroso di indigeni che lavoravano la terra agli ordini di un padrone spagnolo.

Poiché le cose procedevano bene e il lavoro apostolico aumentava, il P. Las Casas si recò a città di Guatemala (oggi Antigua) per condurre con sé anche il P. Ladrada. I quattro sacerdoti si accorsero presto che i Kekché erano gente di buona indole: trattati con buone maniere potevano essere evangelizzati, e accogliere con gratitudine la religione cristiana. Fra Bartolomé de Las Casas stava dimostrando con i fatti che l'unico modo adatto per evangelizzare gli indigeni era la persuasione.

Già nel 1547 i progressi ottenuti dai missionari domenicani nell'evangelizzazione dei Kekché e nella pacificazione del Paese della Guerra erano notevoli. Per questo motivo l'imperatore Carlo V in quell'anno diede alla nuova provincia il nome di Verapaz, e onorò la capitale, Cobán, con il titolo di « Città Imperiale ».

I coloni spagnoli stabiliti nelle province del Guatemala erano rabbiosi contro il P. Las Casas, perché era sempre pronto a denunciare gli abusi e le ribalderie che essi commettevano contro i nativi. Spesso, ben sapendo che le autorità erano molto lontane e che non era facile essere identificati, violavano le leggi regie che difendevano gli indigeni, e facevano scorrerie per i villaggi indifesi, saccheggiandoli, e danneggiando i nativi nei loro beni e nella loro persona. Questi pessimi cristiani recavano un grosso danno alla causa della religione: gli indigeni, che non solo non erano obbligati a servire gli spagnoli, ma neanche ad ammetterli nelle loro terre, potevano sospettare che i missionari li stessero ingannando con l'assicurare garanzie e immunità che poi non sarebbero state rispettate.

I già ricordati padri Luis Cáncer e Pedro de Angulo, che con il P. Las Casas iniziarono l'evangelizzazione di Verapaz, meritano un cenno particolare.

Fra Luis Cáncer era un uomo di Dio: religioso esemplare, zelante del bene delle anime e molto dotto. Come abbiamo già visto, fu il primo a entrare nelle terre di Tezulutlán, ove conquistò a poco a poco il cuore dei Kekché con la sua grande umiltà, mansuetudine e spirito di sacrificio. Anche lui, come fra Bartolomé, fece vari viaggi in Spagna per difendere la causa dei nativi americani, e ottenne importanti disposizioni e provvidenze regie a favore degli indigeni.

Quando fra Luis tornava dai suoi viaggi, i capi indigeni e tutto il popolo lo accoglievano con grandi feste: innalzavano archi trionfali, organizzavano danze e manifestazioni di giubilo in suo onore, ed esprimevano con parole e discorsi la gioia e la riconoscenza del cuore.

La felicità dei capi indiani giungeva al colmo quando fra Luis leggeva le lettere che il Re di Castiglia inviava loro: ne provavano immensa soddisfazione e si sentivano diventati importanti. Di conseguenza, come dice il cronista Remesal, « ritennero i Padri così veritieri che, anche se la fede e i misteri di Cristo Signore che avevano loro predicato non fossero stati in sé di tanta verità, li avrebbero creduti di nuovo mille volte per il solo fatto che glieli avevano detti i Padri ».

Uno dei meriti più grandi di fra Luis Cáncer fu l'avvedutezza di gettarsi corpo e anima a imparare la lingua degli indigeni, poiché era l'unico modo di poterli evangelizzare. Anzi, volle identificarsi il più possibile con i nativi, vivendo con loro, mangiando come loro, interessandosi ai loro costumi e alle loro tradi-

zioni. Fra Luis Cáncer fu un missionario straordinario: evangelizzò i Kekchí con criteri che soltanto oggi troviamo espressi nel Concilio Vaticano II.

L'altro loro compagno, fra Pedro de Angulo, fu un religioso e un missionario dotato di talento e di virtù. Fin dalla sua prima venuta in Guatemala si consacrò al lavoro missionario, aprendo il cammino della fede ai nativi di quella terra e difendendo i loro diritti. Prova della sua attività sono le lettere che indirizzò al Re di Spagna, come il ricordo che si fa di lui in altre lettere e cronache dell'epoca.

Indubbiamente in Spagna si era diffusa la voce che era difficile lavorare nelle terre di Tezulutlán. Lo si desume da quanto scrive Remesal circa il modo con cui si offrivano altri due padri per venire a lavorare nella Terra della Guerra. Il citato cronista dice così:

« Si fece conoscere a tutti che si cercava qualcuno che di sua spontanea volontà volesse andare a predicare agli indi della Terra della Guerra, per aiutare i padri che stavano laggiù nel convento del Guatemala, ed essere partecipi delle loro corone; non dovevano essere più di due. Si offrivano i padri Fra Domenico de Azcona e Fra Domenico de Vico. Gettatisi in ginocchio ai piedi del Prelato, perché li mandasse per obbedienza, diedero prova del loro buono spirito, con grande edificazione di tutti. Ma ad alcuni dispiacque di essere stati preceduti, perché avevano desiderio di andare in quella terra in cui avrebbero avuto occasione di soffrire molto per Dio; e non capivano che anche stando vicino agli spagnuoli avrebbero potuto soddisfare pienamente il loro desiderio, e avrebbero avuto molte occasioni per avvantaggiarsi su quelli che dicevano di lasciare la terra della pace per andare in quella della guerra, che già nel nome promette infinite fatiche e disagi ».<sup>37</sup>

Nel 1545 la conversione degli abitanti di Tezulutlán era considerata un vero miracolo, perché, secondo l'opinione degli spagnoli, era una gente bellicosa. Già in quell'anno molti avevano accolto la fede cattolica per la bontà dei missionari e la loro predicazione.

Su preghiera del P. Angulo, si risolse a fare una visita a Tezulutlán il primo vescovo del Guatemala, mons. Francisco Marroquín. I disagi e le fatiche del viaggio per strade tanto difficili furono molti, ma quando monsignore vide coi suoi occhi ciò che sembrava incredibile, giudicò che ne valeva la pena. Benedisse chiese e altari, e amministrò alcune cresime. Quelle province dipendevano allora dall'unico episcopato della regione, che aveva sede nella città di Guatemala; così il primo vescovo di Verapaz fu mons. Marroquín, nobile esempio di prelato e « padre » della nazione guatemalteca.

Nel 1545 la provincia di Verapaz ricevette pure la visita di un altro vescovo: lo stesso fra Bartolomé de Las Casas, nominato poco tempo prima vescovo di Chiapa, con sede in Ciudad Real.<sup>38</sup>

Monsignore portava con sé i PP. Domenico de Vico e Domenico de Azcona, i due che si erano generosamente offerti per lavorare nella Terra della Guerra. Fu ricevuto in Verapaz con giubilo immenso, perché era considerato un vero

<sup>37</sup> REMESAL DE FRAY A., *Historia General de las Indias Occidentales y particular de la Gobernación de Chiapa y Guatemala*, Guatemala 1966, II, 741.

<sup>38</sup> Ciudad Real, oggi San Cristóbal Las Casas, nell'attuale stato messicano di Chiapas, che nei tempi coloniali faceva parte del cosiddetto Reino de Guatemala.

padre, compagno e amico. Vennero a trovarlo tutti i capi indigeni, e non ci fu quasi cristiano che non si avvicinasse a baciargli la mano; non ci fu nessuno che non portasse regali, qualche oggetto, o frutti della terra, e non manifestasse la sua gioia e soddisfazione. Il vescovo, che conosceva bene la lingua del luogo, rispondeva con tutta la bontà e la delicatezza del suo cuore.

Invece il P. Domenico de Vico fu reso ben presto partecipe delle corone dei suoi confratelli domenicani in circostanze del tutto particolari. Imparava le lingue con grande facilità, e ben presto si rese padrone della lingua kekchí; non solo, ma compose un grosso vocabolario per facilitarne l'apprendimento ad altri. Era un uomo attivo e coraggioso, e portava a termine tutti i suoi progetti. Essendo priore di Cobán, viaggiava da un villaggio all'altro con uomini e materiale per costruire chiese e case.

Si propose di portare la Buona Novella anche alla vicina provincia di Acalá, e prese come compagno il P. fra Andrea López, giovane sacerdote ordinato di recente. Ma gli abitanti di Acalá erano molto lontani dal voler accettare la fede cristiana, e d'accordo con i vicini Lacandones, si proposero di uccidere padre Vico e i suoi accompagnatori. Per le voci che correvano, molti tentarono di dissuadere P. Vico dal fare quel viaggio. Ma gli Acalaes seppero dissimulare così bene le loro intenzioni che il padre giudicò infondati quei timori, e si addentrò nella terra di Acalá.

In piena selva, gli Acalaes e i Lacandones attaccarono con le frecce i Padri e i loro accompagnatori. P. Vico e P. López, con una trentina di Kekchí che li accompagnavano, rimasero uccisi.

Ma il sangue di quei martiri fu fecondo, perché in seguito furono molti i religiosi domenicani che si offrirono di partire missionari per quelle province.

Nominato fra Bartolomé de Las Casas vescovo di Chiapa, la provincia di Verapaz passò a far parte di quella diocesi. La distanza tra Cobán e Ciudad Real, sede del vescovo, era enorme, e il pastore di una diocesi così immensa non poteva fare quasi nulla per gli abitanti di Verapaz. Per questo motivo il Consiglio Reale, che a quei tempi aveva ampi poteri sull'erezione di nuove diocesi e la nomina dei vescovi, risolse di smembrare dall'episcopato di Chiapa la provincia di Verapaz, e di darle un vescovo proprio. Si consultò fra Bartolomé de Las Casas sulla persona più indicata per essere vescovo della nuova diocesi. Egli rispose, che, a suo parere, la persona più indicata era il P. Pedro de Angulo, uno dei primi apostoli di quelle terre. Così, fra Pedro de Angulo fu eletto primo vescovo della diocesi di Verapaz. Ma prima che arrivassero le Bolle Pontificie, prima che fosse consacrato vescovo e prendesse possesso della diocesi, il Signore se lo portò in Cielo il mercoledì di Pasqua del 1562, mentre era di passaggio per Salamá diretto alla città di Guatemala.

Padre Angulo era stato un uomo di grande zelo apostolico, perseverante nel bene, predicatore e confessore infaticabile, e molto amante dello studio. Evangelizzatore della prima ora accanto al P. Las Casas e al P. Cáncer, percorse le terre di Tezulutlán a piedi scalzi, evangelizzando i Kekchí con grande bontà, povertà e umiltà. Anche mons. Marroquín l'aveva giudicato degno di essere il primo

vescovo di Verapaz. Ora questa provincia rimaneva un'altra volta senza vescovo proprio.

Vent'anni dopo, nel 1583, fu nominato vescovo di Verapaz fra Antonio de Hervias; ma questo prelato non era fatto per vivere nelle terre di missione, e tornò ben presto in Spagna. D'altra parte bisognò convincersi che era prematuro organizzare diocesi in quelle terre povere, nelle quali la popolazione viveva dispersa sulle montagne. Perciò Verapaz rimase alle dipendenze del vescovado di Chiapa, e poi tornò a far parte di quello di Guatemala.

Durante i tre secoli della colonia, i missionari domenicani presero sempre più a cuore questa missione tra i Kekchí, che essi avevano conquistato pacificamente al regno di Cristo.

Come erano i Kekchí, e come erano organizzati nell'era precolombiana, lo descrive molto bene lo storico Francisco Ximénez:

« La provincia che oggi si chiama Verapaz, e anticamente " Terra di Guerra ", era una delle più importanti del Regno, e quella che ha il primato su tutte le altre per aver ricevuto la fede cattolica pacificamente per mano dei nostri religiosi... Questa nazione era governata da un re, ed era potente; il re governava a suo totale arbitrio, come un principe assoluto; perciò questa gente aveva le sue leggi e i suoi costumi, distinti da quelli dei loro vicini. Dopo il re, la persona più importante era il sacerdote maggiore. Questa carica così grande non si dava a caso o per favori: c'era una stirpe, una famiglia da cui usciva, come accadeva tra gli Ebrei, ove era sempre della tribù di Levi... I signori avevano gran cura perché si tenessero grandiose fiere e mercati molto ricchi e molto solenni, perché vi si portano molte cose, e coloro che mancano di qualcosa lì la trovano e la cambiano con coloro che mancano di altre cose necessarie. Queste fiere con le varie mercanzie si svolgevano vicino ai templi. Compra e vendita si effettuavano nella forma più naturale del cambio: mais in cambio di fagioli, fagioli per cacao, sale con spezie, che erano poi peperoncini, sebbene in questa provincia le spezie che noi chiamiamo indiane abbiano altro nome, e crescono molto bene. Così cambiavano carne e cacciagione con altri viveri; cambiavano coperte di cotone con oro o con accette di rame, oro con smeraldi, turchesi, penne. Presiedeva il mercato un giudice, che fissava i prezzi e vigilava perché non si facesse torto a nessuno, ed era al corrente di tutto quello che accadeva al mercato.

In questa provincia c'era un buon servizio di polizia, perché c'erano orefici, pittori e maestri della lavorazione delle penne. Le donne sapevano filare, tessere, e altre cose loro proprie. Le loro leggi erano molto buone e sante: se le paragonassimo a molte delle nostre, non ci sarebbe molta differenza ».<sup>39</sup>

I Padri Domenicani percorsero tutte le montagne di Alta Verapaz, senza misurare sacrifici e sofferenze; fondarono villaggi, apersero residenze missionarie. In tre secoli di costante lavoro videro formarsi e crescere i paesi di Cobán, San Pedro Carchá, San Cristóbal Verapaz, Cahabón, San Juan Chamelco, ecc. Qui dovrebbe seguire un elenco interminabile di religiosi domenicani che fondarono e irrigarono con il loro sudore la Chiesa di Verapaz.

A buon diritto, il patrono della diocesi e della cattedrale di Verapaz è san Domenico di Guzmán.

<sup>39</sup> XIMÉNEZ FRAY F., *Historia de la provincia de San Vicente de Chiapa y Guatemala*, Guatemala 1965, I, 97-105.

## Capitolo V LA MISSIONE AFFIDATA AI SALESIANI

I Domenicani curarono la provincia di Alta Verapaz per lo spazio di tre secoli. Venivano dalla Spagna o da altre nazioni, o erano nati in Guatemala. A due, tre, o più, risiedevano nei vari paesi di Alta Verapaz, impegnati in attività missionarie. Così riuscirono a rendere cristiani gli abitanti della Terra della Guerra.

Ma dopo che il liberalismo occupò il potere in Guatemala con la rivoluzione del 1871 capeggiata da Miguel García Granados e Rufino Barrios, diverse province della repubblica restarono prive di sacerdoti; tra esse, una delle più provate fu quella di Alta Verapaz, curata unicamente dai padri domenicani.

Rufino Barrios, diventato dittatore, con chiari scopi anticlericali, emise una serie di decreti con i quali aboliva in tutto il territorio del Guatemala gli istituti monastici, cacciava dai chiostri religiosi e religiose, confiscava i loro beni, espelleva dal paese vescovi e sacerdoti. Centinaia di religiosi e di religiose dovettero abbandonare i loro conventi e le loro proprietà, che passarono in mano allo Stato.

In conseguenza di questi deplorabili avvenimenti, numerose parrocchie e vasti territori rimasero completamente abbandonati per quasi un secolo; perché a partire da Rufino Barrios i governi del Guatemala si dichiararono sempre liberali, e l'ingresso dei sacerdoti nel paese divenne molto difficile.

Anche monsignor Giovanni Cagliero, quando era Internunzio in Centro America con sede a San José de Costa Rica, dovette faticare non poco per poter fare una brevissima visita in Guatemala nel 1911; e si sa che fu cortesemente e ufficialmente invitato ad andarsene quanto prima. Parlando delle sue visite apostolico-diplomatiche in Centro America, mons. Cagliero diceva che in Guatemala aveva trovato « un osso duro ».

Nel 1911 non c'erano ancora i Salesiani in Guatemala; essi non poterono entrarvi fino al 1929, quando il padre Manuel Sicker, da solo, giunse alla capitale per prendersi cura del *Colegio de Infantes*.

Nel 1935 le cose erano già un po' cambiate: c'era già un Nunzio Apostolico accreditato davanti al governo di Guatemala. Ne era incaricato mons. Alberto Levame, uomo di grande zelo pastorale e diplomatico abilissimo. Molto preoccupato per l'abbandono religioso e sociale in cui giacevano tante migliaia di persone, specie nelle zone rurali del paese, brigò infaticabilmente davanti alla Santa

Sede e il governo di Guatemala perché si riorganizzasse, tra le altre, l'antica diocesi missionaria di Verapaz. Alla fine ci riuscì, e fu un grande successo della sua abilità diplomatica.

Come vescovo di questa diocesi recentemente riorganizzata, nel 1935 fu nominato mons. José Luis Montenegro y Flores. La diocesi era formata, oltre che da Alta Verapaz, dalle province di Baja Verapaz e di El Petén, con un territorio di 50.000 km<sup>2</sup> e con mezzo milione di abitanti, all'incirca. Ma i sacerdoti non arrivavano a dieci in tutto. A El Petén, con 35.854 km<sup>2</sup> e 15.000 abitanti, non c'era un solo sacerdote; ad Alta e Baja Verapaz si contavano sulle dita di una mano.

Mons. Levame aveva scritto al P. Ispettore dei Salesiani in Centro America, che era a quei tempi P. Giulio Dati, residente nella vicina Repubblica di El Salvador, supplicando che i figli di san Giovanni Bosco venissero in aiuto alla povera e abbandonata diocesi missionaria di Verapaz. Gli argomenti del Nunzio, ai quali si aggiunsero quelli di mons. Montenegro, commossero il P. Dati, che promise di inviare subito un sacerdote salesiano per la parrocchia di San Pedro Carchá. Si stabilì che i Salesiani avrebbero preso possesso con « carattere provvisorio »<sup>40</sup> della parrocchia, nel cuore dell'area kekché, il 19 maggio 1935.

Mons. Montenegro scrisse al Padre Ispettore annunciandogli l'imminente presa di possesso:

Guatemala, 7 maggio 1935

Molto reverendo P. D. Giulio Dati  
Superiore Salesiano. Santa Tecla.  
Stimatissimo e degnissimo Padre.

Anzitutto desidero esprimere a V. R. la mia gratitudine per le sue gentili espressioni in occasione della mia elezione e consacrazione.

Per desiderio e suggerimento di Monsignor Nunzio Apostolico, non meno che per convenienza e valido aiuto per Noi, e per ottenere una efficiente e religiosa amministrazione del Vescovado di Verapaz, sarebbe indispensabile la compagnia di due Sacerdoti e un Fratello della Congregazione Salesiana, che hanno avuto e hanno fama di efficacia nelle loro realizzazioni; in questa convinzione, chiedo il valido intervento di V. R. perché siano designati come personale i due Sacerdoti e il Fratello a cui mi riferisco. Poi si regolerà subito il loro ingresso e le garanzie nel paese. A quanto mi dice Monsignor Nunzio, uno dei detti due salesiani sostituirà il Padre Schmitz, che verrà con me, insieme con l'altro, a Verapaz. È necessario che mandi subito i nomi di questo personale, con le date di nascita, ministero, origine, e quanto creda conveniente. Voglia il Cielo che possano venire molto presto e possano accompagnarmi alla presa di possesso, che sarà il 19 corrente.

<sup>40</sup> Il nuovo Ispettore salesiano don Pietro Tantardini, scrivendo al Rettor Maggiore in data 27 aprile 1936 per esporre gli « antecedenti » alla relazione su San Pedro Carchá (cf *Appendice I*), dice: « A Torino il sig. don Berruti mi disse un giorno: "L'ispettore don Dati cedette alle insistenze del Vescovo ed accettò in carattere 'provvisorio' una Parrocchia dicendo che poi se i Superiori non credessero opportuno si lascerebbe...". L'ecc.mo sig. Nunzio... è in realtà chi vuole che accettiamo, perché desidera e vuole contentare il Vescovo di Verapaz » (AS 31.24 Centro America).

Non è superfluo assicurare che gli inviati avranno il mantenimento e i congrui compensi necessari.

Con la speranza che V. R. ascolti la mia supplica, che ha per unico fine la maggior gloria di Dio e la salvezza delle anime, le invio la presente, che sottolinea un particolare dell'ideale dei Sacerdoti Salesiani. Faccio voti a san Bosco perché in questa impresa intervenga lui con la sua valida intercessione, e l'impresa sia compiuta secondo i desideri di Monsignor Nunzio e miei propri.

Invocando da Dio la felicità personale di V. R. e di tutta la famiglia salesiana, mi professo, come sempre, suo aff.mo servo in Cristo.

(f.) Luis Montenegro y Flores  
Vescovo di Verapaz <sup>41</sup>

Sul momento non era possibile inviare subito due sacerdoti e un coadiutore come desiderava mons. Montenegro. Ma puntualmente arrivò il sacerdote promesso, Padre José Schmitz.

Nella prima pagina della Cronaca della nuova casa salesiana sulle montagne di Verapaz, il P. Schmitz descrive così l'atto di presa di possesso della parrocchia:

« Alle ore diciassette del diciannove maggio 1935 giunsero a San Pedro Carchá l'ecc.mo signor nunzio dr. Alberto Levame, il rev.mo sig. vescovo di Verapaz don José Luis Montenegro y Flores, il rev.mo padre Manuel Sicker, superiore dei salesiani della capitale del Guatemala, il sig. vicario R. Figueroa de Cobán, e io sacerdote Francisco José Schmitz, S. S. [della Società Salesiana].

Il tempio era pieno di fedeli ansiosi di conoscere il nuovo parroco. L'ecc.mo sig. vescovo Montenegro y Flores salì sul pulpito e presentò me, José Schmitz S.S., come nuovo parroco alla moltitudine della popolazione. Poi l'ecc.mo sig. Nunzio prese la parola annunciando nel suo spirito profetico il bene immenso che i figli di Don Bosco avrebbero fatto nelle estese regioni di Alta Verapaz ».<sup>42</sup>

Con una lettera datata lo stesso giorno della presa di possesso, 19 maggio, il Padre Ispettore prometteva a mons. Montenegro che i Salesiani avrebbero fatto tutto il possibile per curare bene la parrocchia missionaria di san Pedro Carchá. Questa buona disposizione del Padre Dati incoraggiò monsignore a rivolgersi direttamente al Rettor Maggiore, don Pietro Ricaldone, « al fine d'interessarlo per l'invio di sacerdoti e fratelli che costituiscano una residenza salesiana in questo Vescovado... Per oggi, possono contare [i Salesiani] sulla grande e importante parrocchia di San Pedro Carchá, che può ospitare otto o dieci sacerdoti con i compensi indispensabili ».<sup>43</sup> Il Rettor Maggiore, davanti a questa let-

<sup>41</sup> L'originale è conservato in AICA.

<sup>42</sup> *Crónica de la casa de San Pedro Carchá*, Lib. I, 1. (AC).

<sup>43</sup> AICA. Lo comunicava il Vescovo di Verapaz all'ispettore don Dati in questi termini: « Cobán, 3 de junio de 1935. Rvmo. Padre: Recibimos su muy apreciable de 19 de Mayo último, la que agradezco y paso a contestar.

Por este correo escribo al Rvmo. P. Rector Mayor de los Salesianos a efecto de interesarlo para el envío de sacerdotes y hermanos que constituyan una residencia Salesiana en este Obispado. Yo creo que en vista de las razones y fórmulas que le expongo hará todo lo posible por

tera, « nonostante il rifiuto già comunicato a Mons. Vescovo pel tramite dell'Ispettore don Dati...<sup>44</sup> prese in seria e benigna considerazione la domanda fattagli. Tuttavia non osa ancora dare una risposta definitiva. Egli desidera che il nuovo Ispettore... esamini ancora la cosa e la ripresenti con le sue considerazioni ».<sup>45</sup>

Il nuovo Ispettore, don Pietro Tantardini, prese sul serio l'incarico. Per poter dare informazioni con piena conoscenza di causa e piena obiettività, visitò per una settimana — dal 22 al 29 marzo 1936 — la parrocchia-missione di San Pedro Carchá. La sua relazione a Torino, oltre che esauriente, esponeva i *pro*, più numerosi che i *contro*, in merito all'accettazione.<sup>46</sup>

Per il momento non era possibile concedere un personale più proporzionato, e il P. Schmitz, che rasentava ormai i sessant'anni, rimase solo con una parrocchia immensa. Oltre al municipio di San Pedro Carchá, gli fu raccomandato di visitare, quando gli fosse stato possibile, almeno i capoluoghi municipali di San Juan Chamelco, Lanquín, Cahabón, Chisec e Senahú, nei quali non c'era nessun sacerdote.

Così, il campo missionario del P. Schmitz comprendeva un territorio di 7.000 km<sup>2</sup>, con una popolazione di oltre 150.000 abitanti. Ma l'intrepido missionario non si perse d'animo davanti al lavoro estenuante che la missione esigeva: era un tedesco, risoluto e coraggioso. Alla tenacia, univa un'indole dolce e buona;

consentir y hacer un esfuerzo para enviar el personal necesario por lo pronto, con esperanza de que más allá sea numerosa la familia salesiana en " la Verapaz ".

No se imagina V. R. el bien efectivo que se puede hacer, y como será de importante la posesión que tendrá la Congregación de Don Bosco. El desde el cielo dará el estímulo e incremento para que el proyecto se realice según nuestras aspiraciones. ¡¡Las almas!!.

Agradecido a sus frases de afecto, las correspondemos deseándole todo bien y felicidad personal. Con todo afecto quedamos sinceramente de V. Rvma. persona su considerado

Atto S.S. ✠ Luis, Obispo de La Verapaz ».

<sup>44</sup> Probabilmente si riferisce a quanto scrisse don Dati a don Berruti il 28 luglio 1934 e alla risposta avutane: « Mg. Nunzio desidererebbe che si accettasse la Missione del Petén in Guatemala e mi dice di scrivere per conoscere il pensiero del Capitolo Superiore e del ven. Rettor Maggiore. Quid!? ». Risponde don Berruti il 2-X-1934: « ... Per ora no; non avete e non abbiamo personale. Non possiamo espanderci perché tutti gli sforzi devono essere diretti alla formazione dei confratelli. E un momento nel quale noi rifiutiamo offerte analoghe fatte direttamente dalla Santa Sede » (AS 31.22 Centro America. Copia dattilografata).

<sup>45</sup> Sempre come « Antecedenti » alla *Relazione* sullo stato di San Pedro Carchá, don Tantardini trascrive al Rettor Maggiore la lettera che mesi prima don Pietro Tirone aveva scritto al Nunzio: « Torino, 28 settembre 1935. Ecc.za Rv.ma... Il rvmo. sig. don Ricaldone ha ricevuto la lettera del Vescovo di Verapaz che V. E. Rma. gli ha spedita, accompagnandola colle più calde raccomandazioni perché egli accolga favorevolmente la domanda fatta, d'invitare Salesiani nella parrocchia di San Pedro Carchá. Nonostante il rifiuto già comunicato a mons. Vescovo pel tramite dell'ispettore don Dati, il rmo. signor don Ricaldone ha preso in seria e benigna considerazione la domanda fattagli. Tuttavia non osa ancora dare una risposta definitiva. Egli desidera che il nuovo Ispettore, che ormai sta per partire per il Centro America, esamini ancora la cosa e la ripresenti con le sue considerazioni. Felicissimo d'aver l'occasione di... ecc. ecc... Don Pietro Tirone ».

<sup>46</sup> Per il suo interesse lo riportiamo integralmente in *Appendice I*.

era « un'anima di Dio »<sup>47</sup> che si accordava ottimamente con il temperamento pacifico dei Kekchí. Proverbialmente ottimista, aveva sempre una lode per tutto e per tutti. La sua espressione di lode abituale era: « Che cose! ». Pronunciava queste due parole in così bel mondo che le persone che parlavano con lui rimanevano contente e soddisfatte.

« Mano all'opera! », disse a se stesso P. Schmitz. Dedicò i primi mesi a prendere contatto con la popolazione della cittadina di Carchá. Giugno e luglio gli offrivano un'ottima occasione, perché vi cadevano le feste del Corpus Domini e del titolare della cittadina, san Pietro apostolo.

La Cronaca della casa ricorda brevemente una serie di attività che dimostrano il dinamismo di P. Schmitz. Appena vide che in Carchá le cose erano avviate, in agosto aggredì la montagna. Il suo primo giro comprese cinque villaggi: Cojaj, Chiacán, Campur, Candelaria e San Vicente.

Questo è presto detto; ma un tale viaggio significava per lo meno quindici giorni di cammino a cavallo o a piedi in piena montagna. Il villaggio San Vicente è 70 chilometri a nord di San Pedro Carchá, e in quell'epoca non si poteva fare neanche un tratto di cammino in carrozza, perché non c'erano strade.

Il medesimo P. Schmitz descrive così il suo ritorno: « Sono tornato attraverso una foresta immensa, dove abbondano ancora leoni (puma americano), tigri, tapiri e centinaia di scimmie. Ho cantato messa in tutte le località e ho amministrato circa quattrocento battesimi ». E questo è soltanto uno dei tanti giri fatti da P. Schmitz. Le fatiche e le sofferenze del buon Padre erano senza numero: foresta e fiere, sole e pioggia, e non raro il pericolo di essere trascinato dalla corrente dei fiumi o di cadere nei precipizi. Ecco la descrizione che egli stesso fa di uno dei suoi numerosi viaggi:

« Poco dopo passai a visitare il villaggio di Chibelbuch. Prima si arriva a Chamizún, dove c'è un ponte lungo circa quindici metri e alto pochi metri. L'aria era gelida, e il mio musico<sup>48</sup> e io tremavamo dal freddo. Siccome aveva piovuto molto, passando per la montagna io non volevo scendere da cavallo per non bagnarmi le scarpe; ma per fortuna il mio musico, ottimo uomo, pieno di tenerezza e di pietà, mi consigliò di non passare il ponte a cavallo, perché era molto bagnato. Sebbene contro volontà, ascoltai il saggio consiglio e mi appiedai. Riuscii a passare il ponte a piedi, sebbene potessi camminare a stento, perché era come gelato. Giunto all'altra riva, guardai indietro e vidi il mio aiutante in mezzo al ponte, in piedi, ma senza il cavallo: questo era caduto nell'acqua del fiume, però era sano e salvo. *Deo gratias*, dissi tra di me, pensando che quella sarebbe stata la mia tomba. Veramente la bontà di Dio è infinita.

Giungemmo finalmente a Chibelbuch. E qui un altro ponte sospeso. Passato quello, bisogna salire una montagna altissima. Presi in mano un robusto bastone, e cominciai la salita. Ma siccome c'era molto fango, non riuscivo ad andare avanti: un passo avanti e due indietro.

<sup>47</sup> Così lo definisce don Tantardini nei preliminari della sua *Relazione*: « Al giungere qui [in Centro America] vi trovai colà [a San Pedro Carchá] quell'anima di Dio che si chiama don Schmitz ».

<sup>48</sup> È il signor Juan Molina, ottimo padre di famiglia, morto il 15 aprile 1977 a 91 anni. Fu per 40 anni maestro di cappella della parrocchia di San Pedro Carchá. Talvolta accompagnava i missionari nei loro viaggi. Conservava molti ricordi del lavoro e delle fatiche di tutti i Salesiani che sono stati a Carchá dal 1935 in poi.

Allora gli uomini che mi accompagnavano ebbero compassione di me: uno mi prese per il braccio destro, l'altro per il sinistro, e un terzo mi sosteneva, per poter proseguire.

Madido di sudore, giunsi finalmente con l'aiuto degli altri alla cima della montagna, ove c'era una cappella molto pulita, ordinata e adorna, tanto che rimasi assai ammirato e anche edificato.

Mi ero appena riposato un poco quando un giovane mi avvertì che c'era qualcuno che desiderava confessarsi. Pensai che si trattasse di due o tre; invece arrivavano sempre più uomini e uomini, e poi le donne. Dimodoché in quella sera confessai 180 persone. In quella cappella non era mai arrivato nessun sacerdote ».

E poco più avanti scrive ancora:

« Celebrate solennemente le feste della Circoncisione del Signore, dell'Epifania e del Sacratissimo Cristo di Esquipulas, mi recai a San Juan Chamelco per celebrarvi le medesime feste. Prima di dirgermi all'altare, mi si presentò un'india supplicandomi di darle dopo la messa l'Ostia Santa: l'avrebbe portata essa stessa a suo marito che stava lontano, sulla montagna, gravemente infermo. Risposi: " Signora, questo non è possibile. La porterò io stesso dopo la santa messa ". " Padre, mi disse quella, sarà molto difficile, perché il luogo è molto distante, e per di più la strada è pessima, e c'è molto da salire ". " Non importa, conclusi. Dopo la messa andrò ".

Così essa andò a preparare il malato e adornare la casa. Mi accompagnò il sacrestano di Chamelco. Giungemmo a una montagna altissima, e il cavallo stentava a salire. Poi incontrammo un sentiero strettissimo, ma buono e piano. Il sacrestano mi precedeva. A un certo punto si fermò e mi disse: " Qui lei non può passare con il cavallo, perché c'è una fossa profonda, e al fondo ci sono pietre enormi ". Dalla stessa parte c'era un precipizio profondo 150 metri. Io girai con il cavallo attorno a quella fossa, ma siccome la terra era molto molle, il cavallo non ce la fece a salire, e scivolò con me; e io portavo il Santissimo. A un certo punto, quando il cavallo si fermò un istante, dissi al sacrestano: " Prendi le redini e tieni il cavallo ". Ma lui aveva paura, e fummo un'altra volta trascinati verso l'abisso. Per fortuna, c'erano sparse qua e là alcune grosse pietre; il cavallo alla fine poté tenersi, e così fummo tutti salvi, grazie alla divina Provvidenza ».<sup>49</sup>

Con fatiche così dure era naturale che le forze del Padre non ce la facessero più. Pochi giorni prima della settimana santa del 1938 cadde gravemente ammalato. Il vescovo gli disse: « Lei non potrà celebrare la settimana santa. Se permette, chiederò un altro Padre salesiano, o avvertirò l'arcivescovo perché mandi qualche altro Padre dalla capitale ».

Monsignore scrisse a Guatemala, ma non poté venire nessuno. Il P. Schmitz, debole e febbricitante com'era, dovette celebrare tutte le funzioni della settimana santa e attendere da solo alle confessioni della popolazione. Il giorno di Pasqua, monsignore venne a visitarlo. « È stato un vero miracolo di Don Bosco », gli disse. Il Padre Schmitz con tutta semplicità rispose: « È certo che mi sono raccomandato molto a Gesù eucaristico, a Maria Ausiliatrice, a san Giuseppe, e specialmente a Don Bosco santo ».

Appena si sentì bene, cominciò a preparare un gran giro con l'intenzione di fermarsi due giorni in ogni villaggio. Pensava di portare con sé il maestro di musica e il suo miglior catechista, il signor José Coc, per preparare vari gruppi alla prima comunione. Ma « l'uomo propone e Dio dispone — nota Padre Schmitz nella Cronaca —. Il 30 luglio caddi un'altra volta gravemente infermo ».

<sup>49</sup> AC. *Crónica de la Casa*, lib. I, 12-17.

Ricevette le prime cure nell'ospedale di Cobán, poi fu trasportato alla città di Guatemala, ove dovette fermarsi due mesi per ristabilirsi. Tornato a Carchá, realizzò il giro progettato prima; poi preparò la festa dell'Immacolata con l'aiuto del Padre Cesare Ivaldi, giunto da El Salvador per predicare la novena.

Abbiamo menzionato di passaggio il miglior catechista della missione, José Coc. Ma bisogna dire qualcosa di più su questo indigeno kekchí che è stato parte importante della nostra missione, e che il Signore ha chiamato a sé il 15 marzo 1977.

*Li Kaguá José*, come lo chiamavano i Kekchí nel giro di duecento chilometri, nacque il 25 agosto 1887 nel villaggio di Setul, a tre leghe da San Pedro Carchá. Il suo cognome doveva essere MO, perché suo padre si chiamava Cristoforo Mo, e sua madre Socorro Caal. Ma per una circostanza alquanto curiosa, si chiamò *Coc* (in kekchí significa *tartaruga*). Sua madre morì nel darlo alla luce. Allora il signor Cristoforo, profondamente afflitto per la morte della sposa, sentenziò: « Mia moglie è morta per colpa di questo bimbo: muoia anche lui ». E lo abbandonò appena nato, nudo, a voltolarsi per terra.

Un vicino della capanna, Sebastiano Coc, mosso a compassione, prese la creaturina, la lavò e la adottò. Così cominciò la vita di questa « tartaruga » che avrebbe camminato per migliaia di chilometri a piedi, accompagnando i missionari nei loro viaggi per la montagna.

Quasi per pura eccezione il piccolo José Coc poté frequentare la scuola di Carchá, e così imparò a parlare spagnolo, a leggere e a scrivere. Completò la sua formazione e si temprò durante il servizio militare, che dovette prestare in sei occasioni diverse.

Nel 1920 (i Salesiani non c'erano ancora) giunse al convento di Carchá, e diventò il fedele compagno e il braccio destro dell'unico sacerdote che c'era in tutta l'immensa parrocchia. Per le sue buone qualità e per la sua onoratezza, nel 1932 occupò la carica di secondo *alcalde* (sindaco) nella cittadina di Carchá. A lui accorrevano tutti i Kekchí del municipio per raccontare le loro pene e risolvere i loro problemi.

Quante fatiche, peripezie, incomprensioni e perfino persecuzioni incontra talvolta il sacerdote in un paese... José Coc, il quale faceva sempre causa comune con i Padri, una volta dovette fuggire nascosto dentro certe casse fino a San Cristóbal Verapaz, perché il Padre era stato cacciato dal paese e José non poteva sperare sorte migliore. Perciò tornò per qualche tempo al suo villaggio natale. Nel 1935 arrivò a Carchá il primo salesiano, il P. Schmitz, che sentì parlare di José Coc. Senza indugio si mise in cammino verso Setul su un muletto; e a furia di domandare di capanna in capanna, scovò finalmente José e gli disse: « Vieni con me a Carchá ». La moglie non voleva. Ma il fedele catechista rispose risoluto: « Ci vado ». E si trasferì a Carchá con la moglie e tutto. Da quel giorno, per più di quarant'anni, è rimasto al fianco dei Salesiani. Ha fatto l'interprete, il catechista, il segretario; ma soprattutto è stato il compagno fedele dei Padri, sempre attento, rispettoso e sollecito. Ha accompagnato in viaggi innumerevoli tutti i missionari che hanno lavorato nella missione di San Pedro Carchá. Ha goduto sempre di una salute invidiabile: non è mai stato seriamente ammalato. È arrivato a 90 anni quasi senza acciacchi. Si alzava tutte le mattine alle quattro e incominciava a scopare i cortili; poi si recava in chiesa per ascoltare la prima messa e fare la comunione. Quando i paesani arrivavano alla portiera del convento, salutavano il signor José con questa domanda: « *Ma yoyocat?* » (Sei vivo?). Era vivissimo il *Kaguá José!* E a giudicare dal suo carattere tranquillo e allegro, dal suo aspetto così florido, si sarebbe detto che non potesse morire.

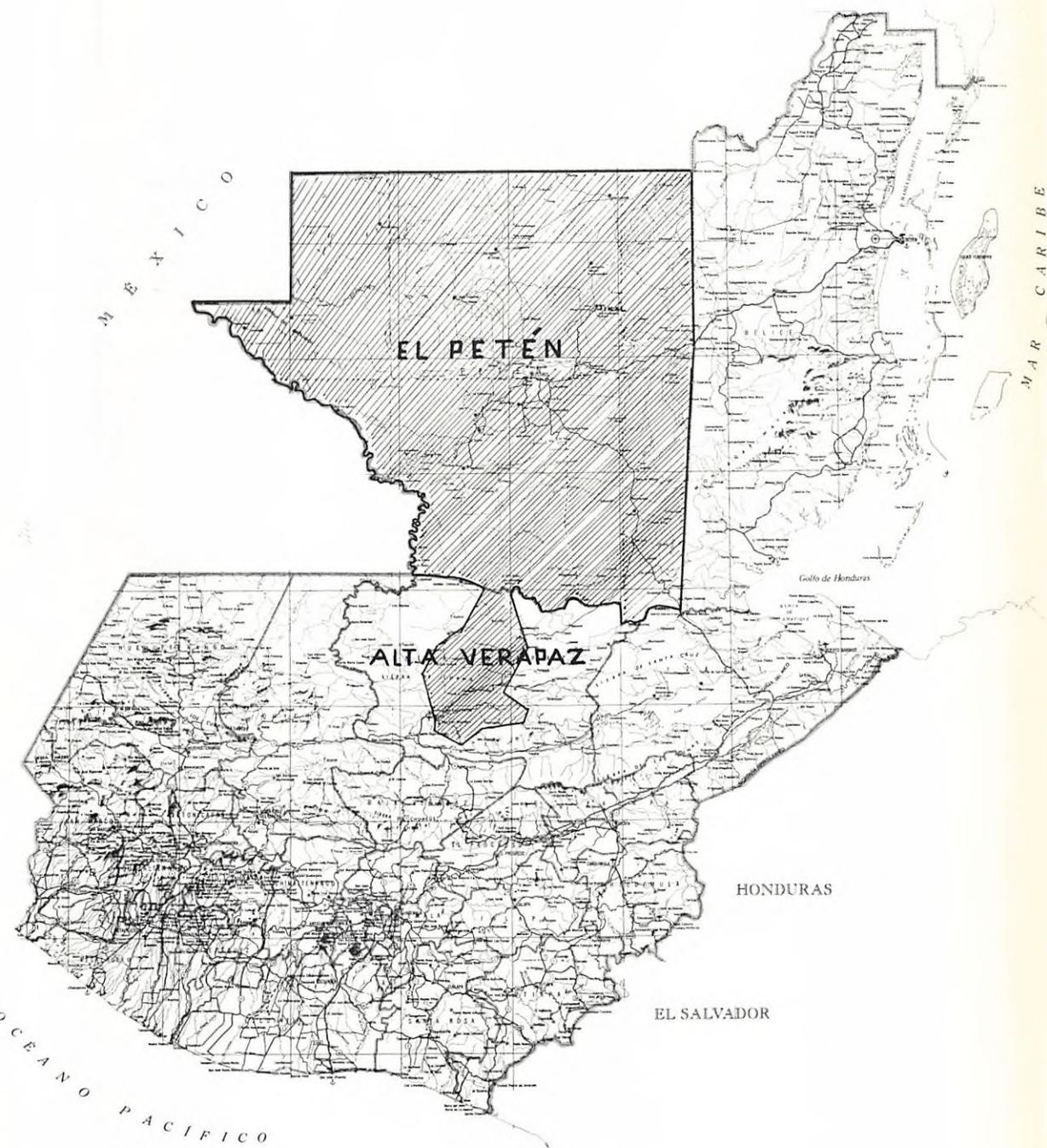
Abbiamo indugiato un poco nel presentare la figura patriarcale di questo kekchí, perché oltre tutto fu un modello di buon cristiano.

P. Schmitz lavorò nella missione per 14 anni, dimostrandosi un vero « uomo di Dio »: pieno di fede, di umiltà e semplicità evangelica, di grande carità e zelo apostolico.

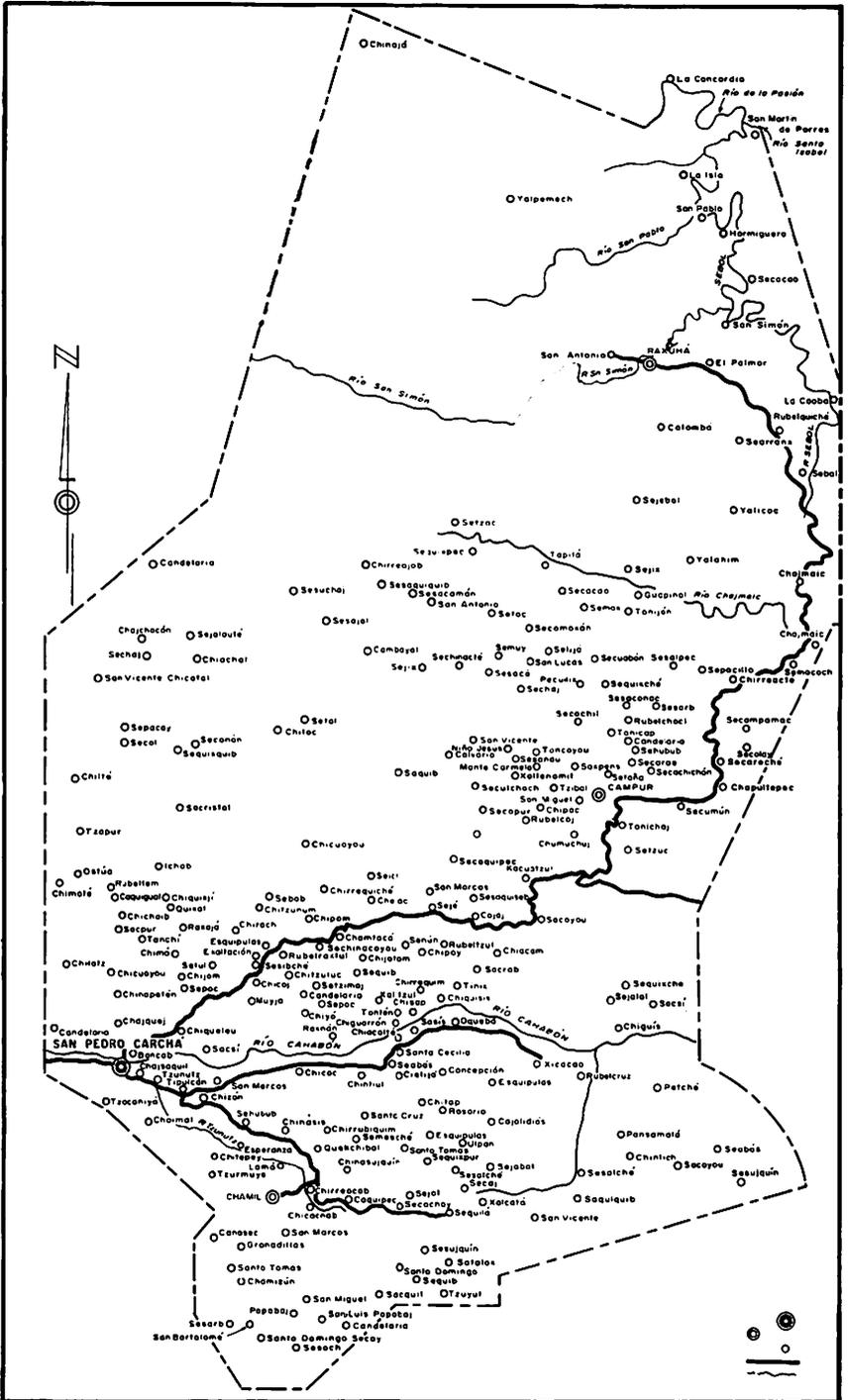
Come vedremo nel capitolo successivo, nel 1939 giunse in suo aiuto il padre Giuseppe Dini. Ma egli rimase nella missione ancora dieci anni, fino al 1949, quando per la sua età avanzata, fu trasferito al collegio Don Bosco<sup>50</sup> della città di Guatemala. Ivi trascorse gli ultimi undici anni della sua vita, e fu una benedizione per il collegio, per l'Istituto teologico, per la parrocchia salesiana della Divina Provvidenza, e per migliaia di persone che beneficiarono del suo ministero nel sacramento della riconciliazione, e unanimemente l'hanno ritenuto un santo.

Nel settembre 1960 P. Schmitz, il fondatore della missione salesiana tra i Kekchí, volò al cielo a ricevere il premio delle sue fatiche.

<sup>50</sup> Allora il collegio si chiamava « Santa Cecilia », come quello della città di Santa Tecla in El Salvador.

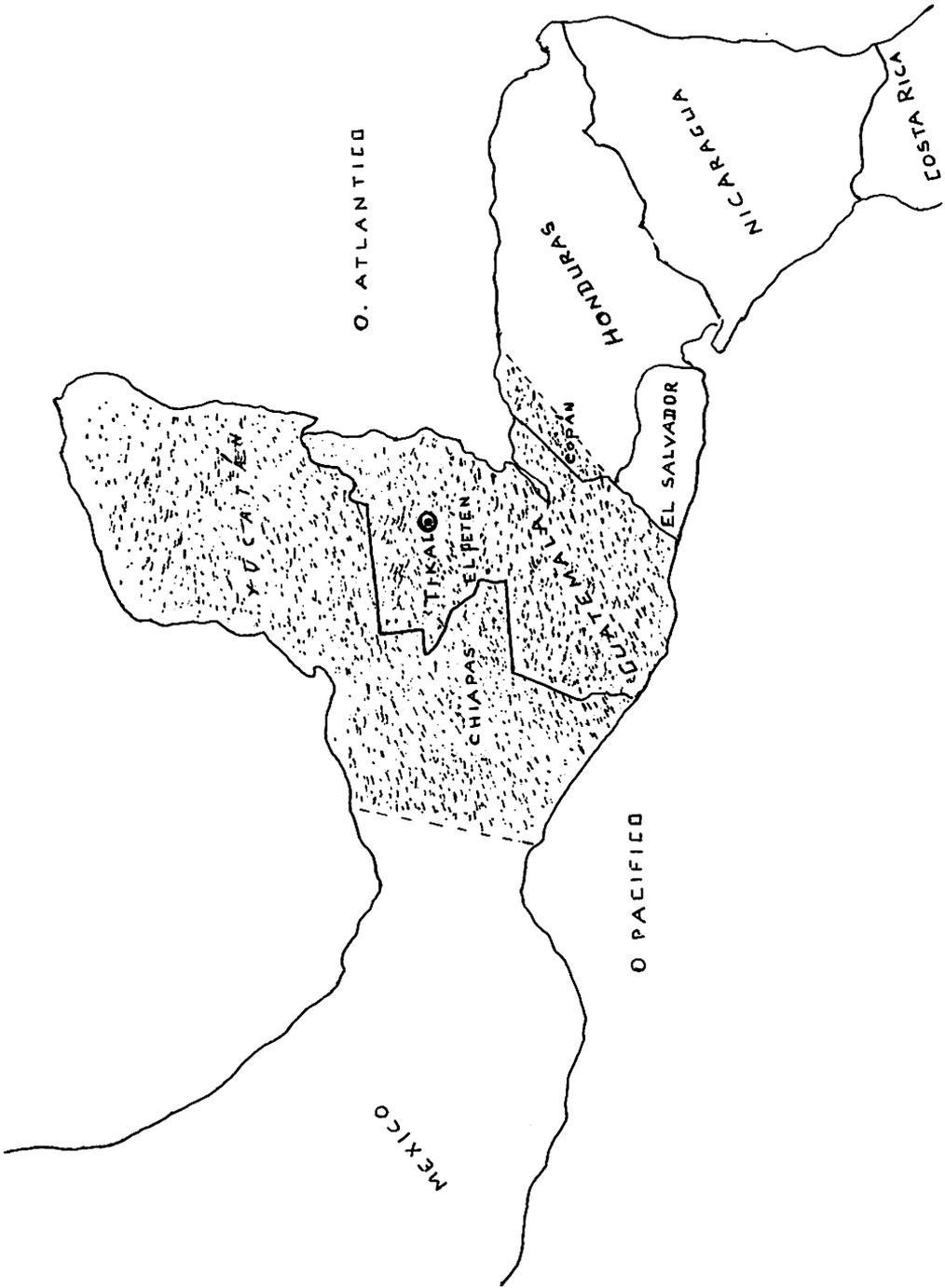


*Mapa A: La Republica di Guatemala. La zona tratteggiata indica il territorio affidato ai Salesiani dal 1942 al 1955. Misurava una superficie di quasi 39.000 km<sup>2</sup> con 110.000 abitanti circa. Dopo il 1955 si ridusse al territorio di Alta Verapaz.*

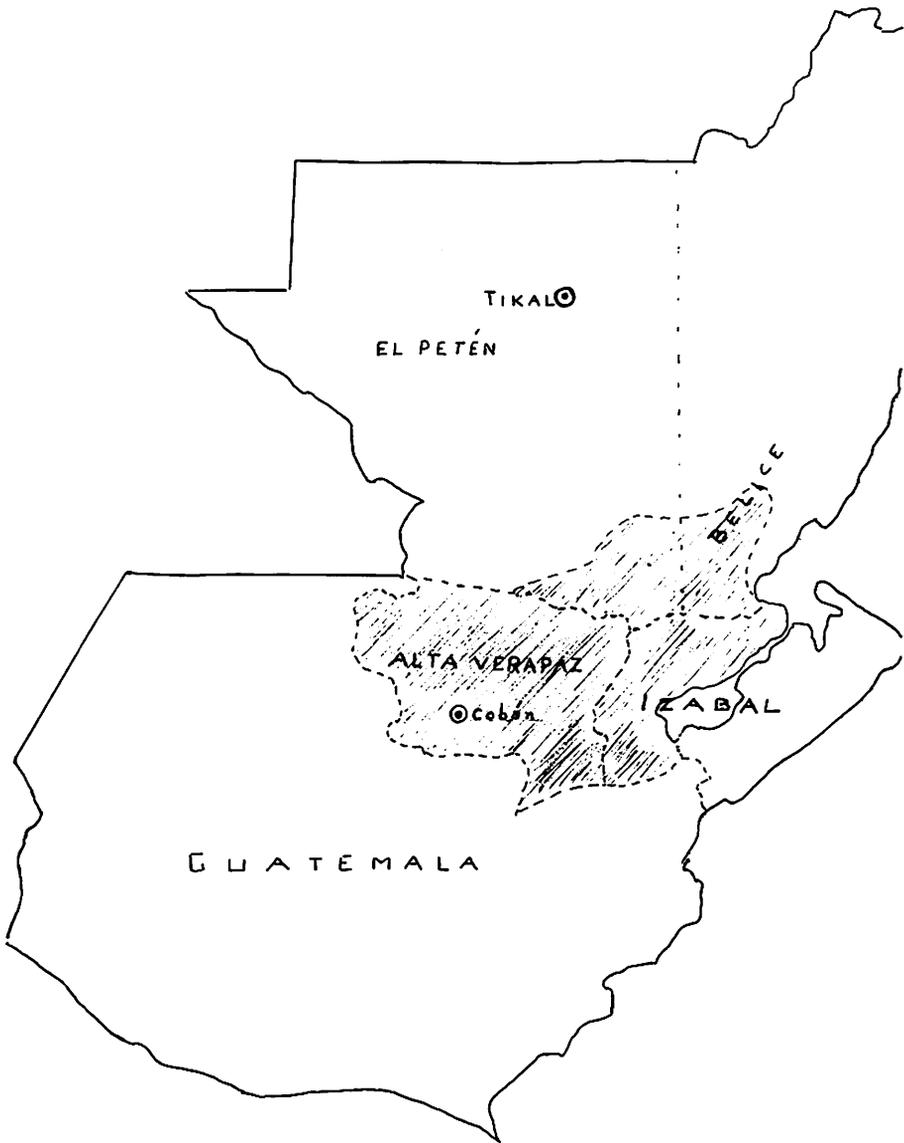


**Mappa B:**  
**Missione Salesiana di San Pedro Carchá.**  
**Superficie 3000 km<sup>2</sup>; abitanti 100.000 (circa)**  
**Capoluogo municipale, Centro della missione ●**  
**Stazioni missionarie ○**

**Villaggi ○**  
**Strade ———**  
**Fiumi ~~~~~**  
**NB: I confini di questa mappa non sono ufficiali.**



Mapa C: Area abitata dagli antichi Maya (325.000 km<sup>2</sup> circa)



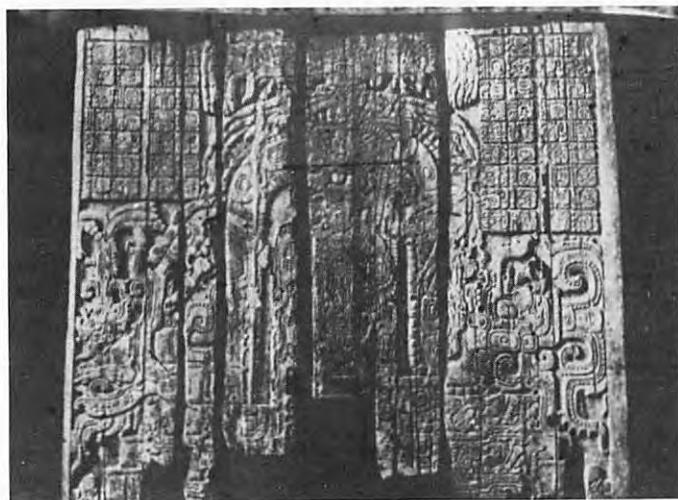
Mappa D: Area abitata dai Kekchí (15.000 km<sup>2</sup> circa)



1 - Stele maya (Seibal, El Petén)



3 - Stele monumentale col dio del mais (Piedras Negras)



2 - Architrave maya in legno scolpito (Tikal, El Petén)



4 - Ragazze kekchí



5 - La semina del mais



6 - Tessitura casalinga



7 - Pietà popolare



8 - Fra Bartolomé de Las Casas



9 - 19 maggio 1935: consegna della Parrocchia missionaria di San Pedro Carchá ai Salesiani. Da sinistra, 1<sup>a</sup> fila: P. Salvador Diéguez, Mons. Alberto Levame, Mons. José Luis Montenegro, P. Manuel Sicher. 2<sup>a</sup> fila: P. Fernández, P. Figueroa, P. Schmitz



10 - P. José Schmitz, fondatore della missione salesiana tra i Kekchi



11 - P. Giuseppe Dini, direttore della missione per 15 anni

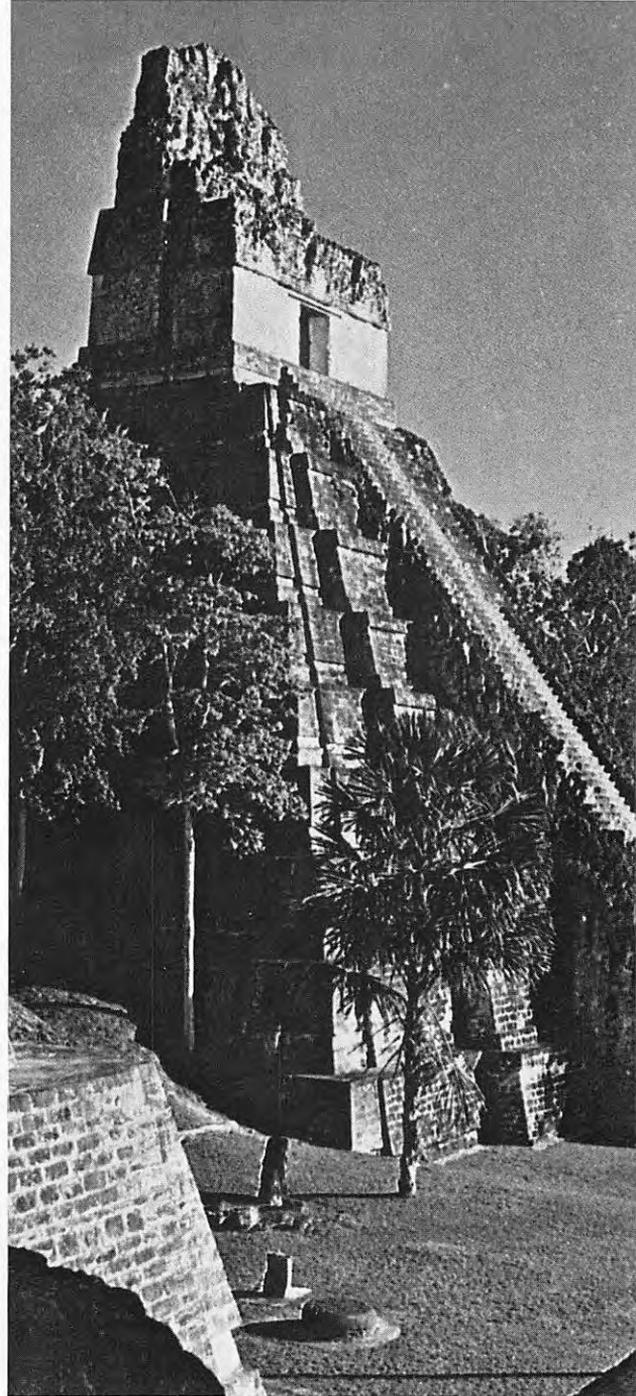


12 - Il P. Dini spiega il catechismo ai ragazzi



13 - Il P. Francisco Villalobos

14 - Ciudad Flores, su un'isola del lago Petén Itzá (El Petén)



15 - Tikal. Tempio del «serpente con due teste». Costruito nel 741 a.C., con i suoi 212 piedi di altezza risulta la costruzione più alta dell'America Centrale.



16 - Il tempio parrocchiale di San Pedro Carchá



17 - La navata centrale del tempio

18 - In questo vecchio convento di Carchá i Salesiani abitarono per 30 anni



19 - Il P. Corrado Cordoni



20 - Il complesso degli edifici parrocchiali di San Pedro Carchá



23 - Il centro abitato dell'azienda di Campur

22 - José Coc,  
il decano dei catechisti indigeni,  
con P. Pacheco

21 - L'interno: scuola e cortili





24 - In questa casetta di Campur i Salesiani abitarono per quattro anni



25 - Il salesiano coadiutore Gabriel Canóniga, il «Kaguá Doctor», sulla sua Suzuki con P. Guzmán

26 - Vista panoramica di Chamil



27 - Mercato a Chamil





28 - Il P. De León con l'infermiere di Chamil e i suoi aiutanti



30 - Il P. Giovanni D'Andrea

31 - Il P. Giovanni Manenti

29 - Si costruisce la strada per Chamil





32 - Il P. Alvarez con i ragazzi del Centro Giovanile di Carchá



33 - Il P. Alfonso Friso insegna il kekchi ai missionari della diocesi

34 - Il P. Heriberto Herrera in una piantagione di caffè di Campur



35 - Marzo 1973: visita del P. Tohill, Consigliere Generale per le Missioni. Da sinistra: P. Huitzill, P. Alvarez, P. Herrera, P. Manenti, P. Puthempura, P. De León, P. Tohill, P. Guzmán, P. Pacheco. Flessi: coad. Canóniga, P. Friso



36 - Il P. Jorge  
tra i giovani catechisti,  
speranza della missione



37 - Catechisti all'opera  
tra i ragazzi



38 - Proiezioni catechistiche  
con la pila...





41 - Il «Centro Asistencial María Auxiliadora», con venti posti letto



39 - La piccola comunità missionaria delle Figlie della Carità a Carchá (1974).  
Da sinistra: Sr. Graciela Mendoza, Sr. Carmen Chávez, Sr. Estela Castro, Sr. Ana M. Francia



40 - Sr. Estela e la sua aiutante Erica Chocooj in procinto di partire per un giro sanitario

## Capitolo VI    CONSEGNA UFFICIALE DELLA MISSIONE AI SALESIANI. I PRIMI QUINDICI ANNI

Nel 1939 il Centro America aveva un nuovo Ispettore: il P. Pietro Tantardini. Si era formato alla scuola di don Giuseppe Vespignani nella Repubblica Argentina. Aveva grandi qualità di organizzatore ed era un vulcano di attività e di zelo per le anime. Animava e orientava senza tregua tutte le case salesiane in ogni cosa: voleva che tutto camminasse bene, la pietà, lo studio, la disciplina, l'oratorio, la catechesi, il teatro, le associazioni. Scendeva ai particolari. Aveva il dono di contagiare con il suo entusiasmo e il suo dinamismo il personale salesiano; e mentre infondeva fiducia, era esigente ed energico.

Il P. Tantardini era italiano di nascita, ma aveva adottato la cittadinanza argentina; e non nascondeva il suo affetto per questa grande nazione sudamericana, dove aveva trascorso la sua gioventù e molti anni della sua vita di salesiano e di sacerdote. Parlava spesso e con entusiasmo dell'opera salesiana in Argentina, soprattutto del gran lavoro missionario dei primi Salesiani giunti nella Patagonia e nella Terra del Fuoco. Le grandi figure dei missionari che avevano lavorato in quelle regioni erano molto familiari ai Salesiani e agli alunni delle Case del Centro America: Cagliero, Fagnano, Garrone, Milanese e tanti altri.

Non c'è dunque da meravigliarsi che il Padre Tantardini prendesse tanto a cuore la missione di Carchá tra i Kekchí, recentemente accettata dai Salesiani. Vedendo che il Padre Schmitz, con i suoi sessant'anni e la salute stremata dalle fatiche, non poteva più farcela da solo a Carchá, gli cercò un valido aiuto, e lo trovò nel P. Giuseppe Dini.

Anche il P. Dini era già sui sessanta, ma godeva di un'ottima salute, e sembrava nato per essere un buon missionario: fedele, prudente, pieno di zelo apostolico e di spirito di sacrificio. Per obbedienza era stato direttore per molti anni in collegi e case di formazione, ma sempre col desiderio di lavorare nelle missioni. Perciò la proposta del P. Ispettore di andare come parroco e direttore nella missione di Carchá, gli parve una grazia speciale di Dio.

Così il 19 gennaio 1939 il P. Ispettore giunge a Cobán accompagnato dal P. Dini; e la sera dello stesso giorno proseguono entrambi fino a Carchá insieme con mons. Montenegro e il vicario della diocesi, P. Pedro Corral.

Il vescovo rinnovò la consegna della parrocchia missionaria di Carchá ai Salesiani. P. Dini veniva nominato nuovo parroco e direttore della missione; vicario

cooperatore, e incaricato particolare del vicino municipio di San Juan Chamelco, il P. Schmitz.<sup>51</sup>

E qui comincia la storia di quindici anni di eroismi da parte di questi due Salesiani, modello di sacerdoti e di missionari.

Ma prima di continuare a parlare di loro, torniamo alle origini. Il P. Tantar dini, fedele al suo carattere e all'impegno di fare bene le cose, volle formalizzare la consegna della parrocchia-missione di San Pedro Carchá alla Congregazione.

Alle benevoli disposizioni di mons. Montenegro, che accetta « tutte le nostre esigenze », <sup>52</sup> Torino risponde favorevolmente, ma, logicamente, chiede al padre Ispettore « il consenso, per iscritto, del Vescovo perché i Salesiani possano istituire canonicamente una loro Casa a S. Pedro Carchá » e il conferimento della parrocchia « alla Congregazione per unione pleno iure ».<sup>53</sup>

Siccome i più interessati a questa fondazione erano il vescovo di Verapaz e il Nunzio, le pratiche si svolsero con insolita premura. Don Tantar dini, « debitamente autorizzato dai suoi Superiori », l'11 gennaio 1939 chiede a mons. Montenegro « il consenso perché la Pia Congregazione Salesiana possa erigere nella città di San Pedro Carchá una Casa religiosa e stabilirvi scuola, ospizi, oratori e altre opere che abbiano come fine specialmente la formazione della gioventù povera ».<sup>54</sup> Con voluta delicatezza, il vescovo di Verapaz scelse la data del 31 gennaio per dare il suo consenso.<sup>55</sup> Da parte sua, la Sacra Congregazione del Concilio il 4

<sup>51</sup> Lo comunicava l'ispettore don Tantar dini a don Berruti con una lettera in data 2 marzo 1939: « Ieri ho spedito a Torino la domanda per la *Casa di Carchá*. Colà inoltre fu mandato don Dini... » (AS 31.22 Centro America).

<sup>52</sup> Interessante lettera di don Tantar dini al Rettor Maggiore in data 15 luglio 1938: « S. ecc. Rma. il vescovo di Alta Vera Paz (Guatemala), con residenza a Cobán, monsignor Montenegro insiste perché si accetti, annuendo a tutte le nostre esigenze, la parrocchia di San Pedro Carchá (distante da Cobán 8 km) dove attualmente risiede il caro don Schmitz, in forma transitoria e fuori di... regola. Il territorio avrebbe 80.000 abit. e, se si potrà accettare, S. E. offre anche altre regioni limitrofe — circa 250.000 abitanti — con colonie tedesche. Il Governo permetterebbe l'entrata di 6 Salesiani, i quali poi potrebbero aiutare l'opera della Capitale. Se ne domanda il permesso, e si cercherà anche da noi di fare qualsiasi sacrificio per assicurare non tanto la nuova fondazione, quanto l'avvenire dell'Opera a Guatemala ». Don Ricaldone, rettor maggiore, postilla di suo pugno: « Mi pare che si possa provare » (AS 38 San Pedro Carchá).

<sup>53</sup> Lettera di don Puddu, segretario del Consiglio Superiore, a don Tantar dini, 4-VIII-1939 (AS 38 San Pedro Carchá. E. copia).

<sup>54</sup> AS 38 San Pedro Carchá. Copia dattilografata.

<sup>55</sup> Eccone l'originale:

« Nos Luis Montenegro y Flores por la gracia de Dios y de la S. Sede Apostolica Obispo de Verapaz. Al rvmo. P. Dom Pedro Tantar dini S. S.

Hacemos saber: que en la instancia presentada por dicho Rvmo. Señor, con fecha once de enero del presente año, recayó la providencia que literalmente dice: "visto el anterior recurso del rvmo. P. dom Pedro Tantar dini, visitador salesiano en Centro América, solicitando nuestro consentimiento para que la Pia Congregación Salesiana pueda erigir en la Parroquia de San Pedro de Carchá de esta Diócesis, una Casa Religiosa, y establecer en ella escuelas, hospicio, oratorio y otras obras que tengan por finalidad especialmente la formación de la juventud pobre. - Atendiendo lo beneficioso de la propuesta, la que redundará en favor de la

marzo approvò la consegna della parrocchia ai Salesiani *ad nutum S. Sedis*,<sup>56</sup> e la Sacra Congregazione dei Religiosi il 1° maggio accordava la facoltà di erigere canonicamente una nuova casa salesiana a San Pedro Carchá,<sup>57</sup> dedicata a san Giovanni Bosco, come appare dal decreto di erezione canonica firmato dal Rettor Maggiore l'8 maggio 1939.<sup>58</sup>

Intanto si elaborarono le clausole della Convenzione tra la diocesi di Verapaz e la Società Salesiana. L'intervallo di un anno che ci volle per arrivare all'accordo definitivo nasconde le perplessità di mons. Montenegro.<sup>59</sup> La chiara ripetizione nel documento della formula « consegna *pleno iure* alla Congregazione della suddetta parrocchia » può spiegare queste perplessità. Ambedue le parti offrirono i

niñez, y previendo el adelanto religioso no solo en la Parroquia de Carchá sino en otros puntos de la Diócesis. - Venimos en otorgar nuestro consentimiento y aprobación para que sea erigida en la expresada parroquia, la Pía Congregación Salesiana". Llibrese despacho. El obispo Pedro Manuel Corral, provicario general.

Dado en nuestra residencia episcopal de Cobán a treinta y un días del mes de enero de mil novecientos treinta y nueve, fiesta del santo confesor Dom Bosco. ✠ Luis, obispo de Verapaz.

Por mandato de su ecc. rvma. Pedro Manuel Corral, provicario general ».

Don Tantardini la spedì al Rettor Maggiore con questa nota: « Le unisco l'approvazione dell'eccellentissimo Vescovo di Cobán per la fondazione di una Casa salesiana a San Pedro Carchá, diocesi di Cobán - Repubblica del Guatemala. Di questa Casa si parlò anche ultimamente quando mi recai a Torino. Ad essa si annetterebbe la Parrocchia. Proposta la fondazione secondo la prescrizione delle Regole del Consiglio Ispettorale, venne approvata a pieni voti come consta dagli Atti del medesimo al giorno 21 febbraio 1939. Santa Tecla, marzo 1939. Sac. Pietro Tantardini, ispettore ». AS 38 San Pedro Carchá.

La ratifica del Capitolo (oggi Consiglio) Superiore non si fece attendere: « San Pedro Carchá, diocesi di Cobán. L'ispettore don Tantardini propone l'apertura di una casa con parrocchia; manda il consenso del Vescovo. Il suo Consiglio ispettor. è favorevole. Il Capitolo approva » (AS 05 Verbali del Cap. Sup., vol. VI, 388, 29-V-1939).

<sup>56</sup> Originale in AICA e copia dattiloscritta in AC e AS 38 S. Pedro Carchá.

<sup>57</sup> AS 38 San Pedro Carchá. Con l'originale della concessione esiste una copia dattiloscritta della pratica avviata a questo scopo dal Rettor Maggiore al « Beatissimo Padre », datata Torino 22-IV-1939.

<sup>58</sup> Oltre l'autografo e copia in AS 38 San Pedro Carchá, si conserva « il detto Decreto in doppio originale, di cui uno per l'archivio ispettorale e l'altro per quello della nuova Casa » (copia della lettera di don Puddu a don Tantardini 8-V-1939, in AS 38 San Pedro Carchá).

<sup>59</sup> Tali perplessità si deducono da queste parole di don Tantardini in una lettera a don Puddu il 10 agosto 1939: « In quanto all'affare di Carchá le cose rimasero un po' arenate... Dopo tante insistenze da parte sua [del Vescovo]... al mio arrivo l'anno scorso all'Ispettorato di ritorno dall'Italia, mi trovo con una lettera dicendo che non avrebbe più desiderio dei Salesiani. Rimetto lo scritto all'ecc. Nunzio... Andai a far visita ai due e chiarire *parlando chiaro*... L'ecc. Nunzio *personalmente* stese la domanda a Roma e la fece firmare dall'Ordinario... » (AS 38 San Pedro Carchá). E tuttavia il 30 maggio 1940, quando la Convenzione era già stata firmata dal Rettor Maggiore in marzo, don Berruti insiste presso don Tantardini: « San Pedro Carchá: da un pezzo è stato spedito il contratto firmato dal Rettor Maggiore con preghiera che ce ne rimandino copia firmata dal Vescovo con decreto di conferimento della parrocchia... » (AS 31.22 Centro America. Esiste copia).

loro suggerimenti.<sup>60</sup> Quando ogni cosa fu ben definita, nel marzo 1940 il vescovo mons. Montenegro e il Rettor Maggiore don Pietro Ricaldone firmarono la seguente

#### CONVENZIONE PER LA DIOCESI DI VERAPAZ E LA CONGREGAZIONE SALESIANA

##### ANTECEDENTI

1. Il r.do padre Giulio Dati, superiore della Ispettorìa Salesiana del S.mo Salvatore, in Centro America, il 19 maggio 1935 mandò il sacerdote salesiano r.do padre Giuseppe Schmitz, su richiesta dell'ecc.mo e r.mo monsignor J. Alberto Levame, nunzio apostolico a El Salvador e Guatemala, e di monsignor José Luis Montenegro y Flores, vescovo di Alta Verapaz, perché si incaricasse provvisoriamente di questa Parrocchia di San Pedro Carchá, nella quale, ad eccezione di brevi intervalli, rimase fino a questa data, aiutato con frequenza dai Padri Salesiani residenti nella Capitale della Repubblica.

Inoltre il 19 gennaio 1939 gli fu aggiunto il r.do padre Giuseppe Dini, e il 4 aprile del medesimo anno il r.do padre Paolo Coccaglio M.

Durante questi anni si fecero istanze ai Superiori Maggiori della Congregazione Salesiana per ottenere in forma definitiva la fondazione di una casa salesiana a San Pedro Carchá, alla quale sarebbe stata annessa « iure pleno » la Parrocchia.

2. Previa approvazione scritta dell'ecc.mo e r.mo monsignor don Luis Montenegro y Flores in data 8 maggio 1939, il r.mo rettore maggiore dei Salesiani don Pietro Ricaldone erigeva canonicamente la Casa Salesiana di San Pedro Carchá sotto il titolo di San Giovanni Bosco, con le finalità espresse nella lettera stessa.

3. Anteriormente a questa creazione, dietro istanze dell'ecc.mo e r.mo monsignor don Luis Montenegro y Flores, la Sacra Congregazione del Concilio concesse al medesimo Ordinario della diocesi di Cobán, Alta Verapaz, Guatemala, la facoltà di consegnare la Parrocchia ai Padri Salesiani, « ita tamen ut praefata paroecia concedita intelligatur dictis Religiosis ad nutum Sanctae Sedis caeterisque servatis de iure servandis ».

4. La Parrocchia è situata nella provincia di Alta Verapaz, attualmente con una popolazione totale di 80.000 anime.

<sup>60</sup> Da parte salesiana si suggerì che la parrocchia fosse affidata alla Congregazione *pleno iure* fin dal principio (corrispondenza di don Puddu con don Tantardini AS 38 San Pedro Carchá). Quest'ultimo, nella già citata lettera del 10 agosto 1939, confida: « Oh quel *pleno iure*, spavento dell'Ordinario perché s'interpretava in una Teologia... guatemalteca, quanto ci ha fatto ridere! » (AS 38 San Pedro Carchá). Se ne trova eco anche nella breve cronaca di San Pedro Carchá (« 1939 - Parroquia Alta Verapaz »), che dice: « *Diciembre*. En este mes el señor obispo mons. Montenegro firmó y selló el contrato de la entrega de la Parroquia — PLENO JURE — a los salesianos » (AS 329 San Pedro Carchá). E da parte del Nunzio e del Vescovo: « Si volle fare accettare a S. Ecc. l'Ordinario di "Alta Vera Paz" nella totalità il modello avuto della Convenzione coll'eccmo. Vescovo di Trujillo. L'eccmo. signor Nunzio — perché veramente le circostanze così consigliavano — mi suggerì non esigere l'esenzione dai diritti di Cattedratico e Seminario. Tolto questo, che non è sostanziale, abbiamo la medesima Convenzione. Sua Ecc. Mons. Vescovo di Vera Paz lesse — ed aggiunse di proprio pugno l'articolo V — accettò la Convenzione. Né faccia impressione la clausola ultima in cui si dice che non sono ancor ben definiti i limiti della proprietà dei terreni. È il caso di tutte le Parrocchie di Guatemala perché un Governo settario tempo fa dichiarò beni dello Stato tutto quanto apparteneva alla Chiesa e si sta lavorando adagino per ottenere la sistemazione delle proprietà come prima... » (AS 38 San Pedro Carchá, lettera di don Tantardini a don Pietro Ricaldone, 1-XI-1939).

5. Il r.mo Rettor Maggiore dei Salesiani prendendo in considerazione le urgenti necessità spirituali di così gran numero di fedeli e la scarsità di clero, giudicò conveniente aderire al desiderio espresso da sua ecc. r.ma monsignor don Luis Montenegro y Flores, e accondiscese ad accettare la Parrocchia già esistente di San Pedro situata nella cittadina di Carchá, a condizione che la medesima Parrocchia fosse consegnata canonicamente come Parrocchia Religiosa a norma dei canoni 452 e 1425, paragrafo 2 del Diritto Canonico, unendola « pleno iure » alla Società di san Francesco di Sales.

6. Sua eccellenza monsignor Luis Montenegro y Flores, in qualità di vescovo di Alta Verapaz, Guatemala, accettò la condizione posta dal r.mo Rettor Maggiore dei Salesiani, e pertanto, con il voto favorevole dei r.di Consultori Diocesani, e osservate le altre prescrizioni canoniche, convenne nella consegna « pleno iure » della suddetta Parrocchia in qualità di Parrocchia Religiosa, di San Pedro Carchá, con decreto Episcopale alla r.da Società di san Francesco di Sales.

Con questi antecedenti, le parti contraenti stipulano la seguente

#### CONVENZIONE

1. Gli antecedenti precisati sopra costituiscono la parte essenziale della presente Convenzione.

2. Sua ecc. r.ma monsignor Luis Montenegro y Flores in qualità di vescovo di Verapaz, Guatemala, rimetterà copia autentica del Decreto di consegna canonica della Parrocchia, con i suoi confini, demarcazioni, benefici, ecc., unendola alla Congregazione Salesiana, al Rettor Maggiore dei Salesiani e all'Ispettore salesiano locale.

3. Predetta unione « pleno iure » per quanto riguarda l'eccellentissimo Ordinario locale di Verapaz (Guatemala) si intende in qualità di perpetua, secondo i canoni 1423, paragrafo 3, e 1425, paragrafo 2, del Codice di Diritto Canonico.

4. Il medesimo eccellentissimo Ordinario locale si obbliga a rispettare pienamente i diritti parrocchiali e tutti gli emolumenti che corrispondono a detta Parrocchia.

5. Così pure il Parroco Salesiano, per tutto il tempo della sua carica, si impegna a dare al Vescovo gli emolumenti stabiliti, e quelli che si stabiliscano per le Parrocchie del Vescovado.

6. Il rev.mo don Pietro Ricaldone nella sua qualità di rettore maggiore della Società di san Francesco di Sales accetta la suddetta Parrocchia di San Pedro Carchá nella cittadina omonima, e si assume l'obbligo di provvedere al regolare funzionamento della medesima a norma dei sacri canoni.

7. Il medesimo Rettor Maggiore si impegna a destinare almeno due sacerdoti salesiani per la cura delle anime di detta Parrocchia, dei quali uno in qualità di Parroco e l'altro in qualità di Vicario cooperatore.

8. Per quanto riguarda la nomina canonica e il cambio del Parroco, l'esercizio del culto e la cura delle anime, l'amministrazione temporale e spirituale della Parrocchia, e tutto quello che può riferirsi al retto funzionamento e alle relazioni della medesima con l'eccellentissimo Ordinario locale, i contraenti osserveranno rispettivamente le prescrizioni canoniche stabilite per le Parrocchie unite a un Istituto religioso esente, come è la Società di san Francesco di Sales.

9. Per quanto non previsto dalla presente convenzione, si intende che le parti contraenti si atterrano alle decisioni della Santa Sede: così pure i contraenti si impegnano a non modificare la presente convenzione senza previo accordo reciproco e con l'approvazione della Santa Sede.

10. Per maggior chiarezza si rende noto che l'attuale chiesa di San Pedro Carchá non è ancora terminata, non esistendo fondo alcuno a tale scopo, e che la travatura del tetto ha bisogno urgente di essere rinnovata.

Così pure si rende noto che non è ben definita né chiara la quantità di terreno di proprietà della chiesa e annesso convento e i suoi titoli.

Questa convenzione in tre copie fu ratificata e firmata dalle parti contraenti, e sarà valida per il tempo presente e futuro.

Cobán 14 luglio 1940.  
(timbro del Vescovo)

(f.) ✠ Luis  
vescovo di Verapaz

Torino 12 marzo 1940.

(f.) Pietro Ricaldone, sac.

(timbro della Società Salesiana)<sup>61</sup>

Torniamo ora al P. Dini e al suo aiutante il P. Schmitz. Le cronache sono scarse e telegrafiche. Questi due missionari non avevano tempo di scrivere la relazione delle loro continue scorrerie apostoliche. Ma i dati e le statistiche che annotavano con scrupolosa esattezza rivelano un volume e un ritmo di lavoro da fiaccare la fibra di uomini giovani e forti, immaginarsi i sessantenni: « Il P. Schmitz parte per un giro al nord... — dicono laconicamente le cronache di questi anni — ... Oggi torna padre Dini dal giro verso oriente... Visitò dieci, quindici, venti villaggi: fece 200 battesimi, 800 confessioni, 1.500 comunioni... ».<sup>62</sup> Essi sapevano che al loro zelo erano affidate — lo ripetono nelle lettere ai superiori di Torino — più di 80.000, di 100.000 anime disperse per le montagne, e seguendo l'esempio del Buon Pastore, prendevano il cavallo e salivano coraggiosamente in cerca delle pecorelle.

<sup>61</sup> L'autografo in lingua spagnola della *Convención* si trova in AICA e in AS 38 San Pedro Carchá. Tre fogli dattiloscritti 21,5x28 cm scritti da una sola parte. Cf *Appendice II*.

<sup>62</sup> L'*Appendice III* è una dettagliata *relazione* inviata da don Tantardini al Rettor Maggiore in data 13 maggio 1941: espone la situazione di San Pedro Carchá e il lavoro compiuto (AS 38 San Pedro Carchá). Ci sono pure (*ibidem*) i dati statistici degli anni 1940, 1941, 1942. Come ottimo riassunto degli inizi presentiamo la *cronaca* del 1939:

« San Pedro Carchá (1939 - Parroquia - Alta Verapaz).

En su segunda visita el P. inspector, don Pedro Tantardini, seguro ya de la plena aceptación de esta Parroquia por parte de los Superiores Mayores, trajo al P. José Dini dejándolo como Cura y Vicario (19 de Enero de 1939) y al P. Schmitz, como Coadjutor, encargado especialmente del Municipio de Chamelco, como a ocho km de Carchá.

*Abril 4.* - Llega el P. Pablo Coccaglio, pero al mes tiene que ir a Guatemala a curarse y no vuelve hasta octubre. En este tiempo, por recomendación del R.P. Inspector, se da catecismo cada día. - Desde este año va el P. Schmitz a Chamelco los sábados, da Doctrina, celebra dos misas los domingos, celebrando también los lunes.

*Agosto 5.* - Como todos los años, sale el P. Schmitz en gira al Norte de la Parroquia, visitando diez caseríos y fincas: Doctrina - Misa - Bautizos.

*Septiembre.* - Con la ayuda de algunos mayordomos se hacen varias reparaciones en el techo de la iglesia y sacristía.

*Octubre.* - El P. acompaña al sr. Obispo en su visita pastoral, y quedan los padres de Carchá encargados de la Parroquia de Cobán. Temporalmente.

*Diciembre.* - En este mes el señor obispo mons. Montenegro firmó y selló el contrato de la entrega de la Parroquia — PLENO JURE — a los salesianos.

MOVIMIENTO PARROQUIAL 1939: Bautismos = 2.369. Confirmaciones = 34. Comuniones = 12.500. Matrimonios = 69. Auxilio moribundos = 150 » (AS 2 239 San Pedro Carchá).

Cediamo la parola a P. Dini, che in due lettere al Rettor Maggiore, in un gustoso miscuglio di italiano e di spagnolo, espone quello che oggi chiameremmo il suo « metodo missionario-pastorale »:

« Secondo le statistiche, Guatemala è la nazione più scarsa di clero: ha appena un sacerdote per ogni 25.000 abitanti. Ma questa parrocchia sta molto peggio. Siamo in due per 100.000 e di questi il 95% sono indigeni disseminati in un esteso territorio, senza veri villaggi, attaccati alla loro lingua *quecchi* e con una religione *sui generis* con resti di paganesimo. È una vera terra di missione. La prima volta che arrivai all'estremo nord impiegai sei giorni a cavallo e in lancia e battezzai vari genitori coi loro figli. Ogni anno, a data fissa, si fa un viaggio verso il nord e l'est di circa un mese e quindici giorni rispettivamente, visitando venticinque stazioni; ma sono convinto che due terzi di queste anime nella loro vita non vedono il sacerdote. Si visitano anche un'altra ottantina di cappelle (le più, capanne di tronchi coperte di paglia) dove si riuniscono quei che vivono tre o quattro chilometri all'intorno per festeggiare il loro Patrono. Ordinariamente queste *ermitas* (cappelle) le costruiscono sui picchi più alti delle montagne fino a 1.800 m. Per arrivar lassù il Padre si serve di un muletto, e per cammini di capre segue agl'indigeni che portano l'altare portatile, le coperte e, alle volte, anche un piccolo armonio (giacché il sacrestano è anche musico). Frequentemente succede che i portatori guardano indietro e intonano l'antifona: *Cagua mas xicli bed* (Padre, il sentiero è cattivo), e bisogna scendere dalla bestia e arrampicarsi per le rocce con mani e piedi.

Vengono ad incontrarci ad una certa distanza e salutano coll'affettuoso *guachin* (padrecito) a che si risponde *sacho* (salud). I ragazzi gridano: *Cagua guan cat sa Dios* (Padre nostro che sei in cielo...), *Tim pab li Dios* (Credo in Dio...) con la speranza di meritarsi qualche premio anticipato. Poi vengono uomini e donne con fiori, candele, musica (tamburo e piffero) e turiboli di terra cotta. Ricevuta una incensata solenne di rito (della quale partecipa anche la mula), si entra processionalmente nell'*ermita*, dove danno sfogo all'entusiasmo cantando qualche lode in cattivo spagnolo (la lingua *quecchi* non ha la *d* né la *f*), e con vero *motu proprio* ciascuno canta per conto suo. Dopo, il compagno (traduttore, musico e sacrestano) li fa sedere sopra un tronco, fa recitare le orazioni e spiega il catechismo mentre il Padre confessa.

Venuta la notte, i più, per la distanza o la pioggia, rimangono, riscaldano le loro frittate nel *rancho* o cucina che non manca mai vicino all'*ermita*, e le Maggiordome preparano qualche cosa pel Padre. Da mangiar non manca, ma non bisogna guardare come lo preparano se non si vuol perdere l'appetito. Mentre il Padre mangia tutti lo contemplano colla bocca aperta, ed i ragazzi più famelici gli si avvicinano tanto che bisogna distribuire bocconi a destra e sinistra. Dopo, le donne stendono le loro stuoie intorno al fuoco e gli uomini si sdraiano sulle rozze panche dell'*ermita*. Per il Padre c'è un angolo separato con rami o stuoie nella cucina o nell'*ermita*, e dorme, se può, tra il frastuono della musica che non cessa fino a mezzanotte, le conversazioni dei compadri e delle comadri ed i trilli dei ragazzi.

Al mattino, un razzo e la musica mettono in movimento tutti i convenuti. Il Padre continua a confessare fino alle nove e più. Durante la Messa si espone un punto della dottrina che l'interprete traduce: *Abi li cagua Padr* (ascoltate il Padre), e per fissar meglio l'attenzione usiamo un catechismo grande con figure. Nella dottrina devo supplire la poca conoscenza di *quecchi* con molta mimica che, ripetuta da varii, causa ilarità e attrae i più restii. Nell'*ermite* dove ci sono buoni catechisti si ottengono fino a cento comunioni; dove no, usiamo molto del *compelle intrare* e prepariamo le comunioni a vapore. Si fecero due edizioni di catechismo *quecchi-castellano* (5.000). No es extraño que a la elevación revienten bombas tan fuertes y tan cerca de la puerta que unos brincan del susto, otros rien, los chiquillos chillan, los perros aullan y la devoción... se escapa. Finita la Messa, si distribuiscono alcune immagini ed indumenti e cibo ai più bisognosi.

Dopo colazione-pranzo benediciamo grandi recipienti di acqua (per tutto l'anno), quadri. Poi amministriamo i batesimi, alle volte quaranta, cinquanta e più. Es una empresa, pues como son casi todos grandecitos chillan a cual más, forcejean por escaparse creyendo llegada su última hora: par di assistere alla degollina di Herodes. Dopo faccio sudare le madri col terribile esame, generalmente non sanno neppure più il segno della Croce. Alla fine ritorniamo

alla sede stanchi, ma soddisfatti per avere avvicinato alcune anime di più al Signore. Pobres indigenas! Viven en una ignorancia espantosa de las cosas de Dios, se embrutecon con horribles borracheras y cuando el Padre al confesarse les llama la atención sulla gravità dei peccati, si danno colpi di petto che spaventano, y esclamando *ai Dios, na raolin chol* (Signore, mi penso di cuore) baciano una e dieci volte il crocifisso che par voglian lasciarvi la metà dell'anima. Dopo le confessioni si canta a coro: *Sac li canima, maca li maac, sac li canima, sac, sac, sac* (bianca l'anima, non c'è peccato ecc...) e guardando agli altri li dicono: *Guan li copopó* (hanno rospi)...

Media dell'anno: Battesimi: 2.200. Comunioni: 18.000. Matrimoni: 220. Assistenza moribondi: 130. Che c'è per tante anime?... Il mio conforto sono i 100.000 baci ferventi che i buoni indigeni hanno stampato nel mio crocifisso ».<sup>63</sup>

I viaggi del P. Dini e del P. Schmitz per le montagne di Verapaz nei lunghi anni del loro apostolato in quelle terre si contano a centinaia. Sarebbe interessante conoscere le migliaia di chilometri che hanno percorso. « Col Rev.do P. Schmitz — confessa nella lettera precedente il P. Dini — tra i viaggi annuali di un mese e mezzo al Nord e all'Est, le visite settimanali a una filiale, una sessantina di viaggi di due giorni alle *ermite* meno lontane e le amministrazioni ai moribondi, passiamo la metà dei nostri giorni a cavallo ».

Erano tempi difficili. Varie parrocchie della diocesi erano senza sacerdote. Mons. Montenegro chiamò P. Dini nel suo ufficio e gli disse: « Per favore, padre, incaricatevi anche di visitare le parrocchie di Senahú, Tamahú e Cahabón; fatevi vedere qualche volta da quelle parti almeno per i battesimi ».

E quei due eroici sacerdoti, ormai sulla sessantina, percorrevano a cavallo o a piedi per sentieri scabrosi un territorio di oltre 7.000 km<sup>2</sup>. Talvolta passavano anche un mese e mezzo senza vedersi, l'uno sudando a rivoli nella pianura selvaggia e accaldata, l'altro tremando di freddo nelle cappelle di montagna.

Gli aneddoti missionari del P. Dini sono numerosissimi: « Lei non sa — raccontò una volta — quello che mi capitò nel villaggio di Chamizún una volta che fui alla cappella per la festa del patrono. Alle undici di notte udii un chiasso indiarvolato dentro la cappella. Mi alzai per vedere che cosa succedeva, e mi accorsi che gli indí erano già quasi tutti ubriachi. Non so se allora mi venne in mente Gesù che cacciava i profanatori dal tempio; o se la scena disgustosa mi fece uscire dai gangheri. Certo è che quando me ne resi conto, avevo già una frusta in mano, e menavo colpi a destra e a sinistra. Il giorno dopo i capi mi si avvicinarono e mi dissero: Un altro anno inviteremo un padre che lasci celebrare la festa come si deve ».

« Le voglio raccontare — continua il P. Dini — lo spavento che ho provato nel viaggio a Raxjá (acqua verde). Lo spavento più grosso della mia vita. Un proprietario mi prestò una mula e mi diede tre indigeni per accompagnarmi. Ci addentrammo nella selva. Uno degli indí andava davanti aprendo il cammino con il *machete*. Quando fummo nel più folto della selva, cominciarono a raccontare che alcuni giorni prima una tigre aveva ucciso una vacca; che un'altra era solita avvicinarsi fino alla casa del padrone; che una notte... E così mi riempirono la

<sup>63</sup> AS 38 San Pedro Carchá. Due lettere, 29-XII-1947 e 1-X-1948. Al fondo della prima lo stesso Rettor Maggiore aggiunge a macchina: « Rispondo il 16-I-1948. Dalla tua lettera dobbiamo dedurre che anche voi vi trovate quasi in vero territorio di Missione, ed io consegnerò il Documento all'Incaricato delle Missioni ». Il che significa che fin dal primo momento San Pedro Carchá dipende di fatto — non di diritto — dall'Incaricato delle Missioni. La prima lettera fu pubblicata quasi integralmente in *Bollettino Salesiano* 72 (1948) 68-69 col titolo *Fra le anime più sperdute*.

fantasia di tigri. Mentre andavamo chiacchierando, all'improvviso si udì molto vicino a noi un urlo acuto e spaventoso: Ooooooh!!! "La tigre", pensai, e impallidii. Ma gli indì mi tranquillizarono: "Padre, non si spaventi: sono scimmie!" ».

« Un'altra volta — prosegue il vecchio missionario — mi coricai dentro una capanna fatta per l'occasione con palme fresche; e al mattino mi svegliai a cielo scoperto, mentre alcuni indietti osservavano in silenzio il mio sonno tranquillo. Cos'era successo? Semplicemente che durante la notte la mula affamata si era divorata la mia capanna ».<sup>64</sup>

Ogni tanto scriveva qualche lunga relazione che inviava perché fosse pubblicata nel foglietto settimanale *Don Bosco Santo* che si stampava nella casa ispettoriale di Santa Tecla. Da questo foglietto abbiamo ricavato la seguente relazione nella quale il P. Dini offre dati interessantissimi sopra la regione, la gente e le fatiche dei suoi viaggi. Eccola:

#### QUATTORDICI GIORNI IN MISSIONE AL NORD DELLA MISSIONE DI CARCHA

« Quasi senza volerlo, mi trovai compromesso in un lungo e penoso viaggio di 270 chilometri a cavallo e... a piedi, per sentieri impossibili, nel mese più piovoso dell'anno. Volevo andare a visitare le comunità vicine all'azienda di Chapultepec, a quattordici leghe, più o meno, a nord di San Pedro Carchá, quando mi si presenta il signor Vicario e Parroco di Cobán, e mi dice: "Di già che lei va da quelle parti, mi faccia il favore di andare fino a Chisec dove mi chiedono una messa: io non posso andare ora, perché sono ammalato". "Volentieri, risposi, purché qualcuno venga a prendermi, perché non conosco la strada".

Ma avevamo fatto i conti senza l'oste, che questa volta era proprio la strada. Questi luoghi sulla mappa sembrano a otto o dieci leghe di distanza, ma sono separati da alte cordigliere e da fiumi impetuosi: bisognava fare un giro di tre giorni di cammino. Per di più, gli interessati non capirono bene il telegramma di avviso inviato dal signor Vicario, e andarono ad aspettarmi da un'altra parte. Non vedendo giungere le guide, mi considerai libero dalla promessa, e me ne tornai a San Pedro Carchá. Pochi giorni dopo arrivarono da Chisec quattro giovanotti con una lettera nella quale mi dicevano che erano stati quattro giorni ad aspettarmi a metà cammino; che erano sei anni che non andava più nessun sacerdote da quelle parti; che c'erano molti bambini da battezzare, ecc., ecc.

Che fare? Il giorno dopo partii con un interprete dietro quei giovani. Le piogge di settembre e di ottobre avevano rovinato completamente le strade, già di per sé pessime. Camminammo tutto il giorno, e a sera fummo rinfrescati da un acquazzone. Le guide, con i loro lunghi bastoni di appoggio, anche portando il carico, se la cavavano meglio di noi. Le bestie avanzavano faticosamente per i sentieri irti di pietre aguzze. Non riuscimmo ad arrivare alla cappella stabilita, e dovemmo passar la notte nella capanna di un indio incontrato casualmente al canto del gallo.

All'alba sistemammo l'altare portatile sopra quattro pali piantati in terra dai nostri accompagnatori, e celebrai la santa messa accompagnata dai chicchirichì dei galli, dai coccodè delle galline e dallo scalpitare dei muli che trituravano il loro mais. E mi dava non poco fastidio la devozione esagerata dei cani che ad ogni costo volevano cacciarsi sotto l'altare. Terminata la messa e fatta colazione, riprendemmo la marcia. Giungemmo in breve al primo fiume, che naturalmente era cresciuto di molto. Ma lo attraversai con relativa facilità sopra gli enormi tronchi che lo tagliavano e offrivano un appoggio di rami. Questi erano scossi dal vento, tuttavia aiutavano a mantenere l'equilibrio. I cavalli furono dissellati e costretti a entrare in acqua; i giovani li tiravano dalla riva perché la corrente non li trascinasse.

La strada peggiorava ad ogni passo. C'erano vasti pantani da cui le bestie tiravano fuori le zampe a fatica. Seguì una tremenda salita irta di punte e di rocce che martirizzavano le

<sup>64</sup> AS 38 San Pedro Carchá. Lettera di don Dini a don Pietro Ricaldone, 1-X-1948. Cf *BMS* 1973 n. 2 p. 1-2.

bestie; e gli sforzi che i poveri animali facevano ci esponevano al pericolo di essere lanciati nell'abisso che si sprofondava al nostro fianco. All'improvviso mi accorsi che la mia mula aveva perduto la cinghia della sella...

In vita mia non dimenticherò più le pendici di Seguachil!

Giunti al secondo fiume, lo spettacolo dovetti darlo io. I grandi tronchi rotondi e fangosi non offrivano alcun appiglio; dovetti passarli a cavalcioni, raccogliendo tutto il fango che avevano lasciato i passanti e dividendolo fraternamente tra la veste e i calzoni. Pazienza! Meglio così che cadere nel fiume, come mi raccontarono che era successo ad altri cristiani.

Proseguimmo, stanchi e affamati. Avevamo percorso quasi cinque leghe, e perdemmo la speranza di arrivare quel giorno a Chisec. Ci rifugiammo in una capanna e scaldammo un po' di cibo. Il padrone era un brav'uomo che già da un mese era a letto per paludismo acuto. Gli diedi alcune compresse che portavo con me, e riprendemmo la marcia, incoraggiati dalla sua pietosa menzogna che la strada era piana e che mancavano soltanto più quattro leghe (in realtà ne mancavano sei).

Verso le sette di sera eravamo a un chilometro dal villaggio, e un centinaio di indigeni erano venuti ad aspettarci con grancassa, zufolo e tamburo... Ci accompagnarono per quel chilometro senza smettere un solo momento la musica, e così facemmo il nostro ingresso trionfale in Chisec. Conversammo qualche istante con le Autorità che ci attendevano al nostro alloggio; dopo cena recitammo il rosario, e poi a dormire, tanto più che le zanzare parevano entusiaste di noi non meno dei cristiani.

La mattina dopo trovammo la cappella piena di gente. Cominciammo con il segno di croce, e poi spiegammo la dottrina servendoci del catechismo a figure. Ci fermammo quattro giorni, catechizzando e amministrando i sacramenti. Il giorno di Tutti i Santi celebrai la messa con comunione generale.

La sera stessa del nostro arrivo mi avevano riferito che l'amministratore dell'azienda di Yalpemech, a dodici leghe a nord di Chisec, supplicava che ci recassimo fino là per sposarlo. Ma impressionati dalla descrizione della strada, rispondemmo che venissero loro, che li avremmo aspettati a Chisec per cinque giorni. La domenica seguente apparvero quattro garzoni con due bestie e mille promesse, perfino di portarci a spalle quando non ne potessimo più. Che fare? Mi sembrava un obbligo morale: loro erano venuti a cercare il Padre a Chisec dieci giorni prima, ora toccava al Padre andare a cercare loro. L'interprete spiegò che ero disposto, e si combinò il viaggio.

Partimmo domenica alle undici accompagnati da una cinquantina di persone; la grancassa e lo zufolo non cessarono di suonare un momento per una mezza lega, finché giungemmo all'azienda di San Simón, proprietà del Segretario municipale di Chisec. Questi desiderava una benedizione per essere liberato da una tigre, che gli aveva rubato quattro capi di bestiame. La benedizione fu solenne, perfino con canti. Poi fu servito un pranzo campestre.

Riprendemmo la marcia, e qui comincian le dolenti note. Tutti i momenti bisognava scendere dalla mula. Da ogni parte lastroni sdruciolevoli, fango, rovi che ci graffiavano il volto e mi stracciavano la veste; sembrava che tutto congiurasse per renderci difficile il cammino. Passammo per Canrurjá, ove trovammo una gente dal volto cadaverico e scheletrita; mi spiegarono che usano mettere polvere di carbone e cenere nel loro cibo. Dormimmo nella capanna di un indio chiamato Matteo, che mi prestò la sua amaca. Al mattino preparammo *per breviorum* due ragazzi alla prima comunione, e continuammo il cammino, a volte da cristiani, a volte da capre; uomini e bestie se la cavano ognuno come poteva. Non so dire quanti scivoloni presi, a rischio di rompermi la testa, mentre una moltitudine di scimmie stridule dall'alto degli alberi parevano burlarsi della mia scarsa agilità.

Come Dio volle, giungemmo a Yalpemech. Delusione: l'amministratore si era recato in un'altra piantagione; e la cappella era ancora lontana mezza lega. Sempre numerose erano soltanto le zanzare. Non c'era altro da fare che annunciare il nostro arrivo agli abitanti disseminati per la valle. Dopo una cena frugale, recitammo il rosario e andammo a dormire, cullati da un coro di scimmie che lanciavano grida monotone a ritmo perfetto. La mattina seguente arrivai alla cappella madido di sudore. Insegnai un poco di dottrina per incominciare ad evangelizzarli; benedissi il matrimonio dell'amministratore, battezzai i ragazzi.

Il giorno dopo riprendemmo il viaggio di ritorno verso San Pedro Carchá.

La notte ci sorprese sui monti, e con il buio, gli sdrucioloni e le cadute si moltiplicarono. A un certo punto mi accorsi che le forze mi venivano meno; ero già disposto a passare la notte lì, a dispetto delle proteste dell'interprete. Ma un tuono spaventoso mi fece sobbalzare. Raccomandandomi a tutti i Santi, salii sulla mula e proseguii facendomi un po' di lume con un lanternino. Quando scoppiò la tempesta, eravamo a dieci minuti da un capannone costruito per i viandanti. Accendemmo il fuoco, legammo le amache, mangiammo qualcosa e bevemmo limonata calda. Dopo la preghiera, ci disponemmo al riposo. Nel sogno cominciai a tremare di freddo, e mi dissi: è il paludismo che bussa alla porta. Ma grazie a Dio, mi svegliai fresco e sano. Potei celebrare la messa, mentre i miei accompagnatori scaldavano i loro *tayuyos*, focacce di mais con fagioli, e mangiavano.

A Candelaria ci attendeva un buon pranzo, preparato in segno di riconoscenza dall'ammalato, guarito dalle compresse che qualche giorno prima gli avevo lasciato. Alla partenza ci regalò una buona quantità di aranci e di mandarini per il viaggio. Facemmo tappa a Zamansana e a Secol, ove preparammo vari ragazzi alla prima comunione.

Il 9 novembre fummo di ritorno a San Pedro Carchá con tutte le ossa a posto. Ero molto soddisfatto: avevo amministrato 127 battesimi, 172 comunioni e 4 matrimoni. Resi grazie a Dio e dimenticai i miei guai ».

Fin qui la relazione di P. Dini.<sup>65</sup>

Il P. Tantardini cercò di mettere in pratica il suo proposito di provvedere di personale la missione nei limiti del possibile. Nell'aprile 1939 poté inviare a Carchá il terzo salesiano, in rinforzo ai due veterani che già stavano sul fronte. Il rinforzo era un giovane sacerdote argentino dal corpo di atleta: il P. Pablo Coccaglio, alto, agile, robusto. E le doti del suo carattere corrispondevano a quelle del fisico: allegro e burlone, dinamico e sportivo.

P. Pablo conquistò immediatamente la simpatia di tutti i ragazzi di Carchá. Quando percorreva le strade della cittadina era sempre accompagnato da un buon numero di giovani: andavano in cerca di un terreno che potesse servire da campo per il pallone. Organizzò varie squadre che disputavano il campionato tra di loro. Spesso andavano a giocare a Cobán e a Chamelco, sempre a piedi. E vincevano sempre, perché P. Pablo, da buon argentino, non era uomo da rassegnarsi a perdere. Se la sua squadra perdeva, entrava lui a rimediare, giocando da attaccante...

Tornando a casa, divideva i ragazzi in gruppi per istruzioni formative. Era bravissimo nell'unire i consigli per fare goal a quelli per fare una buona confessione. I giovani lo ascoltavano con vero gusto e vantaggio. Era anche un bravo oratore: nelle grandi occasioni, il predicatore d'obbligo era lui. Di quando in quando faceva qualche giro per i villaggi, procurando di essere di ritorno il sabato per trovarsi coi ragazzi la domenica.

P. Pablo si fermò a Carchá soltanto tre anni, dal 1939 al 1942; ma lasciò un ricordo incancellabile. Ancora oggi, dopo più di trent'anni, non si può parlare con un quarantenne di Carchá senza che il discorso cada subito sui tempi nei quali il P. Pablo era in quelle terre. Ma era stato dato soltanto in prestito: apparteneva a una delle ispettorie argentine, e nel 1942 tornò in patria. Naturalmente, con

<sup>65</sup> Desunto dal foglietto *Don Bosco Santo* di San Salvador, dicembre 1941.

la sua partenza aumentò il lavoro del P. Dini, che oltre alle attività di pioniere per le montagne doveva badare agli abitanti di Carchá. Organizzò la catechesi in kekchí e in spagnolo. Compose egli stesso un catechismo in lingua kekchí e ne fece varie edizioni.<sup>66</sup> Per gli adulti organizzava conferenze e ritiri, invitando predicatori da altre parti. Fece i primi tentativi di formare catechisti indigeni, e cercava di portare avanti meglio che poteva le Confraternite indigene, sempre problematiche per i loro inveterati costumi non molto cristiani.

Si resero necessarie alcune riparazioni nella chiesa parrocchiale. L'attività del parroco arrivò anche a questo: si rifecce una buona parte del tetto e si pose il pavimento di cemento nel presbitero e nella sacrestia.

In quegli anni i Salesiani, su richiesta del vescovo, andavano spesso a passare settimane intere tra gli abitanti di Lanquín, Cahabón, Purulhá, Chahal, Senahú e San Cristóbal Verapaz, dove non c'era sacerdote.

Nel 1943, quando P. Coccaglio tornò in Argentina, l'Ispettore mandò al suo posto il P. Humberto Márquez, giovane, robusto, pieno di zelo apostolico. Un elemento valido in tutti i campi: catechesi, predicazione, oratorio festivo, visite ai villaggi. Purtroppo, l'Ispettore dovette destinarlo presto a un altro posto, per rimediare a urgenti necessità dell'ispettorato. P. Márquez non stette neppure un anno intero nella missione: nel novembre 1943 partì per la sua nuova destinazione, lasciando in Carchá un ottimo ricordo del suo lavoro e della sua bontà con i Kekchí.

Nel dicembre del 1943 appare per la prima volta tra il personale della missione il P. Corrado Cordoni, il quale, oltre alle qualità di buon missionario, possedeva doti speciali di maestro e di educatore. Con il suo arrivo a Carchá si incominciò a pensare seriamente alla possibilità di aprire una scuoletta parrocchiale. La si aperse di fatto in quell'anno con due classi: quarta e quinta, le più necessarie, dato che la Scuola Nazionale arrivava soltanto fino alla terza.<sup>67</sup> I frutti di quell'anno di fatiche scolastiche furono molto consolanti; ma poi la scuoletta dovette chiudere. Perché? Per il solito motivo: scarsità di personale nell'ispettorato, e conseguente trasferimento di qualche confratello, sacrificando l'opera di Carchá.

Dopo il P. Cordoni troviamo il nome del P. Rafael Contreras, che stette nella missione dagli ultimi mesi del 1945 ai primi del 1946. Era il primo salesiano guatemalteco che lavorava in Carchá. Aveva modi molto affabili per trattare con la gente, e si guadagnò presto la simpatia della popolazione. Quando nel 1946 fu trasferito, gli abitanti della cittadina scrissero al P. Ispettore supplicandolo di lasciarlo nella missione. Ma non era possibile accogliere la supplica, perché il

<sup>66</sup> In AS 275 Dini e AS 31, Centro America (Visite straordinarie di don Giorgio Serié), ci sono due esemplari della 3ª edizione, Talleres de El Norte, Cobán 1948. Foglietto di 16 pagine nelle due lingue. Inoltre, un *Complemento del Catechismo de 1ª Comunión* — otto pagine — pure nelle due lingue, tradotto da Juan Molina L.

<sup>67</sup> Lo comunica don Tantardini a don Berruti l'8 marzo 1945: « En San Pedro Carchá, una escuelita de unos veinte alumnos. Debemos notar que es una población pequeña y esperamos que también ellos lleguen al centenar » (AS 31.22 Centro America).

P. Contreras era atteso urgentemente come consigliere scolastico nel collegio di Granada in Nicaragua.

Pareva che i Salesiani giovani venissero a Carchá soltanto per fare il servizio militare, come si dice. Gli unici che non si muovevano dal posto di combattimento erano i due pionieri, P. Schmitz e P. Dini.

E poiché parliamo di combattimento, dal 1940 al 1945 accaddero alcuni fatti curiosi che dimostrano come le conseguenze della guerra possano farsi sentire anche in un angolo tanto remoto, come la cittadina di Carchá.

Erano gli anni della seconda guerra mondiale, e per puro caso i due salesiani della missione tra i Kekchí formavano l'Asse, perché il P. Schmitz era tedesco e il P. Dini italiano. Il Guatemala, come le altre piccole nazioni del Centro America, aveva dichiarato guerra alla Germania e all'Italia. Così i nostri due bravi missionari, che erano la pace personificata, furono « concentrati » a Carchá, con la proibizione di uscire senza l'esplicito permesso del Governatore provinciale. Il permesso doveva essere richiesto volta per volta; e già bisognava ringraziare Dio per questo privilegio, perché tutti i proprietari tedeschi di Alta Verapaz erano stati concentrati nella capitale, e di lì deportati in Canada.

Una volta i due Padri avevano bisogno di andare a Cobán dal medico, e chiesero il permesso al Governatore. Ma tali permessi tardavano sempre qualche giorno ad arrivare. Il P. Schmitz, che non ne poteva più per il mal di denti, disse: « Io vado lo stesso. Però, girerò da Chamelco, dove non ci sono soldati ». Andò e tornò tranquillamente. Intanto il suo permesso era arrivato. Il P. Dini, quantunque il foglio non recasse il suo nome, volle approfittarne. Preparò la mula e si mise in viaggio fino a Cobán. Giunto al ponte di ingresso, gli richiesero il lasciapassare. Egli tranquillamente lo porse. Un soldato lo interroga:

— Come si chiama?

— José (anche il P. Schmitz si chiamava José).

— Di dov'è lei?

— Italiano.

— Ma qui dice tedesco.

— Be'... sarà un equivoco.

— Però qui dice che farebbe il viaggio in camionetta, e invece lei viene su una mula.

— Non so... Ecco, la camionetta si è guastata.

— Be', per questa volta passi!

Un'altra volta la faccenda fu più seria. I PP. dovevano star molto attenti per non essere sospettati come « quintacolonna ». Difatti, un giorno al P. Schmitz scappò per scherzo una paroletta che non piacque a qualcuno. Per questo motivo fu portato alla capitale, e poco mancò che non lo deportassero in Canada. Raccontando questo episodio, il Padre ringraziava san Giuseppe e la Vergine di Guadalupe, che erano stati i suoi migliori avvocati difensori in quella e in altre circostanze difficili.<sup>68</sup>

La diocesi di Verapaz non aveva sacerdoti, ma nel 1944 possedeva il lusso di due vescovi: mons. Montenegro e il suo ausiliare mons. Raimondo Martín. L'anno dopo mons. Montenegro passò a ricevere il premio del suo zelo pastorale,

<sup>68</sup> Cf AS 38 San Pedro Carchá. Lettera di don Dini a don G. Serié, 16-VIII-1954.

e mons. Martín, che era del benemerito ordine di san Domenico, gli successe nel governo della diocesi.

Alla fine del 1947 anche l'Ispettorato del Centro America aveva un nuovo Ispettore: il P. Serafino Santolini. Il P. Tantardini andò ispettore nel Venezuela.

Il P. Santolini faceva onore al suo nome: era un santino, piccolo di statura, grande nella virtù. Quando arrivò in Centro America era già anziano; ma disimpegnò il suo compito difficile con grande volontà e sacrificio, volando senza tregua da una Repubblica all'altra per visitare le case. In particolare, nei cinque anni in cui fu ispettore in Centro America, non lasciò mai di visitare e di interessarsi vivamente per la missione di Carchá. Fin dalla sua prima visita comprese che si trattava di una vera missione, e ammirò la dedizione e lo spirito di sacrificio con cui gli eroici missionari la curavano. Le prime note che lasciò scritte nel libro delle visite suonano così:

#### VISITA ISPETTORIALE ANNO 1948

È la seconda volta che visito questa casa di Carchá. L'anno scorso feci una visita breve, dato che si trovava in casa soltanto il P. Dini, mentre il P. Schmitz era in missione. Di tale visita non ho lasciato relazione.

Ho compiuto questa visita nei giorni 13 e 14 di settembre.

Ho parlato lungamente con i Padri che formano lo scarso personale della casa. Sono veramente degni di ammirazione questi due sacerdoti che, nonostante la loro età già avanzata, si dedicano con zelo apostolico a questa vasta e difficile missione, che conta quasi 100.000 anime sparse su una superficie di 5.000 km<sup>2</sup>, tra boschi e montagne che bisogna percorrere a cavallo per strade e sentieri scoscesi e pericolosi.

Naturalmente per questa Parrocchia, che è una vera missione, occorrerebbe più personale, sia sacerdoti che fratelli coadiutori.

Ad impossibilia nemo tenetur. Non si può chiedere di più a questi cari Padri che si moltiplicano e si sacrificano.

Non ritengo necessario lasciare raccomandazioni speciali. Consiglio di rileggere quelle che lasciò scritte il mio antecessore.

Che il Signore benedica sempre più le fatiche di questi bravi figli di Don Bosco!

San Pedro Carchá, 14 settembre 1948

(f.) Sac. Serafino Santolini  
Ispettore<sup>69</sup>

Il P. Ispettore notò che il P. Schmitz era anziano e delicato di salute, e pensò che non era giusto che continuasse una vita così dura. Volle cercargli un sostituto e lo trovò nel P. Fernando Recinos, uomo di mezza età, sacrificato e umile, buono come il pane.

Ma il P. Recinos non poté arrivare a Carchá fino al 1950, e stette soltanto tre anni nella missione. Però gli bastarono per visitare una parte considerevole di Alta Verapaz. Era intrepido: andò in missione fino a Cahabón, Tamahú, Senahú e Chahal, a 160 km a nord di San Pedro Carchá.

Nel novembre 1951 giunse alla missione come visitatore straordinario il

<sup>69</sup> AC Libro Actas de Visita-Inspector, 57.

rev.mo P. Jorge Serié. Prese visione di tutto.<sup>70</sup> Quando seppe che il P. Dini era direttore già da dodici anni consecutivi, dispose che il P. Recinos gli desse il cambio. Così si fece; ma per un anno soltanto.

Il P. Dini racconta con umorismo: « Il Padre Serié si scandalizzò perché ero direttore già da dodici anni, e regolò le cose. Così io rimasi con la carica di confessore della casa. Ma siccome eravamo soltanto in due, e il P. Recinos andava a confessarsi a Cobán, io non avevo niente da fare! ».<sup>71</sup>

Niente da fare! Consultiamo le statistiche di questi quindici anni di fatiche nella vigna del Signore: Battesimi 48.132; Comunioni: 285.768; Matrimoni: 2.654; Assistenza a infermi: 1.598. I chilometri percorsi a piedi o a cavallo assommano a 65.000.<sup>72</sup>

La salute del P. Recinos ne soffersse parecchio, perciò fu trasferito alla parrocchia della Divina Provvidenza nella capitale. Al suo posto venne un altro sacerdote salvadoregno come il P. Recinos e il P. Márquez: il P. Salomón Carballo, uomo allegro e chiacchierone. I due anni scarsi che passò alla missione furono una benedizione di Dio. Il nuovo missionario era entusiasta e apostolico, e si adattò subito all'ambiente. Stava già raccogliendo abbondanti frutti di bene tra i Kekchí, quando anche lui, come i predecessori, lasciò la missione mentre era in piena attività.

Nel 1955 arrivò finalmente il turno anche per P. Dini. Era tempo. Il racconto delle sue avventure fa pensare a san Paolo. Scrive: « Venti volte sono caduto dalla mula; otto volte mi assalirono le vespe; innumerevoli volte ho affrontato i pericoli della selva, dei precipizi e dei fiumi...; ma da tutto sono uscito salvo nel nome del Signore ».

Con tutta verità, poteva concludere come l'Apostolo: « Missione compiuta. Ho finito il mio compito; ho conservato la fede. Non mi resta che attendere la corona che mi darà Cristo Signore, per il quale ho lavorato tutta la vita ».<sup>73</sup>

Mentre scrivevamo questa monografia (1974), il P. Dini era ancora in vita e si trovava a Santa Tecla, El Salvador, nel collegio Santa Cecilia. Due anni prima aveva scritto a un missionario: « Se arrivo a novembre, compirò 91 anni. Porto la dentiera, vedo con un occhio solo, e quest'anno sono diventato sordo ».

Questo umoristico tratto autobiografico ci dà un'idea della tempra di questo uomo che per 15 anni di seguito (dal 1939 al 1954) fu sul fronte della missione di Carchá. Vi era giunto a 57 anni compiuti, e si era dedicato al lavoro missionario con l'entusiasmo di un giovane. Il Signore lo chiamò al premio il 16 agosto 1976. Aveva quasi 95 anni.

<sup>70</sup> AS 31.22 Centro America (*Visitas Extraordinarias de don Jorge Serié*). Contiene una ampia informazione del sig. ispettore don Santolini, e la non meno ampia relazione di don Serié. Interessante il fatto che l'informazione dell'Ispettore fu preparata da don Dini, 13-XI-1951.

<sup>71</sup> AC, lettera di don Dini al P. Guzmán, 28-XI-1972.

<sup>72</sup> AICA. *Informe* inviato dal P. Dini al P. Ispettore nel marzo 1953.

<sup>73</sup> Cf 2 Tm 4,7-8.

## Capitolo VII ALTRI OTTO ANNI DI ATTIVITÀ

Nello stesso anno 1935, nel quale il P. Schmitz riceveva a nome della Congregazione Salesiana la Missione tra i Kekchí di Alta Verapaz, nella cappella della Casa ispettoriale di Santa Tecla (El Salvador) veniva ordinato sacerdote il diacono Francisco Villalobos, che sarebbe poi stato il quarto direttore e parroco della missione salesiana di San Pedro Carchá.

Il P. Villalobos proveniva da una famiglia contadina dell'Oriente salvadoregno, dove il clima infuocato e il duro lavoro dei campi abbronzava la pelle e irrobustisce i muscoli. Francisco Villalobos era proprio così: il tipo classico del contadino salvadoregno, bruno, statura media, corpo robusto, collo grosso e spalle ampie. Era di carattere mansueto, amabile e buono con tutti. Non lo si vedeva mai alterato, neppure quando la sua pazienza era messa a più dura prova. Un uomo di poche parole e molti fatti.

Come abbiamo detto prima, a partire dalla rivoluzione liberale di Rufino Barrios vaste regioni del Guatemala rimasero senza sacerdoti per quasi un secolo. Ancora nel 1940 in tutta la provincia di El Petén, con 35.854 km<sup>2</sup> di superficie e 12-15.000 abitanti, non c'era un solo sacerdote.

Già nel 1934 — essendo ispettore don Dati — il Nunzio mons. Levame desiderò « conoscere il pensiero dei Venerati Superiori [Salesiani] riguardo ad incaricarsi della regione del Petén come di una Vicaria dipendente dalla Diocesi di Vera Paz ». La risposta allora fu negativa per mancanza di personale.<sup>74</sup> Nel

<sup>74</sup> Come documento vale la pena conoscere il testo completo della lettera di don Dati: « San Salvador, 17-IX-1934. Rvmo. signor don Pietro Ricaldone, rettor maggiore dei Salesiani. Torino.

Amato Superiore e Padre, anni or sono essendo monsignor G. Caruana amministratore ap. dell'archidiocesi di Guatemala, si scambiarono alcune idee per assegnare il Vicariato di Vera Paz e Petén alla Congregazione nostra. Adesso non si tratta più del Vicariato, poiché Vera Paz o Petén sarà Diocesi; ma monsignor Nunzio desidera conoscere il pensiero dei venerati Superiori riguardo ad incaricarsi della regione del Petén come di una Vicaria dipendente dalla Diocesi di Vera Paz, data la scarsità di clero locale, per fare probabili gestioni col Governo.

Le leggi di Guatemala non permettono che si stabiliscano nel territorio Comunità religiose, e se noi fossimo incaricati del governo spirituale della regione del Petén il Governo del Guatemala permetterebbe l'entrata di personale che aiuterebbe anche la fiorente casa della

1940 le trattative del Nunzio mons. Levame e del vescovo mons. Montenegro con l'Ispettore salesiano del Centro America miravano a ottenere qualche sacerdote anche per El Petén, che allora apparteneva alla diocesi di Verapaz. L'ispettore, don Pietro Tantardini, aveva un cuore di apostolo, e nonostante la scarsità di personale salesiano in Centro America, accettò pure l'immensa parrocchia-missione di Ciudad Flores, capoluogo provinciale di El Petén. Così la Congregazione Salesiana si incaricava nientemeno che di tutto il territorio che era stato la culla e il centro principale della civiltà degli antichi Maya. A soli 50 chilometri da Ciudad Flores si trovano le rovine di Tikal; e a 70, quelle di Uaxactún, famosi centri culturali dei Maya dell'epoca classica.

Ciudad Flores si trova nel cuore di El Petén, costruita su una piccola isola del pittoresco lago Petén Itzá. Se avesse canali, potrebbe essere chiamata « la piccola Venezia Petenera »; ma i canali non ci sono. L'isola è una collina dal dolce declivio; le straduciole salgono in cerchi concentrici dalla spiaggia fino alla parte più alta della città, dove si innalza il tempio parrocchiale, ora cattedrale.

Il Padre Ispettore ebbe buon occhio nello scegliere don Villalobos come parroco di El Petén.<sup>75</sup> Nel gennaio 1942, con grande gioia di mons. Montenegro, e non minore soddisfazione e letizia di P. Tantardini, il nuovo parroco fece il suo ingresso in Ciudad Flores.<sup>76</sup> Il giubilo della popolazione nell'accogliere finalmente un sacerdote dopo tanti anni di assenza fu indicibile. Pochi mesi dopo gli arrivò come compagno il coadiutore Domenico Tempia.

Il signor Domenico era la semplicità personificata. Oltre che buon segretario, era un ottimo cuoco, sacrestano e provveditore: il classico *factotum* delle case salesiane. Ma prima ancora era un ottimo religioso: pio, umile e semplice.

Capitale. Come si tratta di una nuova fondazione, sottometto tutto al giudizio del ven. Rettor M. e del Capitolo Superiore. Gradirei una risposta per comunicarla a mr. Nunzio. Mi benedica - Dvmo. figlio... Sac. Giulio Dati » (AS 31.24 Centro América). Risponde don Berruti il 2-X-1934: « Missione o Vicaria del Petén. Per ora, no; non avete e non abbiamo personale. Non possiamo espanderci perché tutti gli sforzi devono essere diretti alla formazione dei confratelli » (AS 31.32 Centro America. È una copia).

<sup>75</sup> Il medesimo don P. Tantardini anni dopo lo presenta al Rettor Maggiore in questi termini: « *Fuori della Capitale (Guatemala) al Nord* abbiamo tutta la regione del Petén, 22.000 km<sup>2</sup> più o meno. C'è un salesiano che se la batte da bravo figlio di Don Bosco. Il Signore gli ha dato anche forze fisiche speciali; è della Rep. del Salvador. Quella regione potrebbe essere un Vicariato. Io procuro visitarlo spesso: lo chiamo una o due volte all'anno a Santa Tecla e nel tempo di vacanze degli altri Stati gli mando qualche prete a rimanere mesi interi con lui. S'immagini una Missione quid simile del Chaco Paraguayo. Povero e caro don Villalobos! Quanto bene fa! e conserva lo spirito e la pietà di un chierico! Negli straordinari viaggi in mezzo a tanti pericoli in nulla inferiori a quelli dei nostri missionari del Brasile anche pel clima (*sic*). La Madonna l'aiuta visibilmente! Ringraziamo il Signore che non è finito o non si è spento ancor il ceto degli eroi sullo stampo di monsignor Cagliari e Fagnano » (AS 31.22 Centro America, lettera di don Tantardini a don Ricaldone, Guatemala 24-VI-1946).

<sup>76</sup> AS 275 Villalobos F. Si conserva l'autografo, nel quale il Vescovo di Verapaz gli concede il 29 dicembre 1941 « las facultades necesarias para que pueda ejercer el Ministerio sacerdotal en esta diócesis de Verapaz, y las funciones parroquiales en el Curato de Ciudad Flores y todo El Petén ».

Questi due salesiani cominciarono l'impresa di evangelizzare i 15.000 abitanti di El Petén, dispersi in 34.854 km<sup>2</sup> di selva. Il P. Villalobos aveva un fisico che pareva fatto per stare seduto tutto il giorno, e invece non si concedeva riposo. Era continuamente in viaggio per visitare i villaggi *peteneros* che si trovavano a cento, centocinquanta chilometri di distanza, come Sayaxché, Dolores, San Luis Petén, Melchor de Mencos, ecc.<sup>77</sup>

Lo spirito con cui lavoravano quei missionari può essere rivelato da questo fatto. In un paesetto del Belice, a più di 100 chilometri di distanza, si trovava un sacerdote gesuita. Lui e il P. Villalobos si erano messi d'accordo per confessarsi a vicenda una volta al mese. Perciò, quel giorno ambedue si ponevano a cavallo percorrendo ognuno metà del cammino. Si incontravano, si confessavano, pranzavano insieme, e poi ciascuno tornava a casa sua.<sup>78</sup>

Dodici anni stettero a El Petén il P. Villalobos e il sig. Domenico Tempia. Ci sarebbe molto da raccontare sull'attività missionaria di questi due fratelli in quell'immenso campo di lavoro.<sup>79</sup> Ma in questa monografia dobbiamo limitarci ai fatti che si riferiscono direttamente alla storia della Missione salesiana tra i Kekchí di Alta Verapaz.

L'Ispettorato Centroamericano, per mancanza di personale, non poteva curare,

<sup>77</sup> Ne riferiva qualcosa il P. ispettore don Santolini a don Ricaldone in una lettera del 30-IX-1948 (AS 31.22 Centro America), ma le pennellate più espressive sono quelle di don Dini: « Mientras la parroquia de Carchá no tendrá 5.000 km<sup>2</sup>, pero cuenta con unos 80.000 habitantes, el Petén, con quién confinamos, es inmenso (36.000 km<sup>2</sup>) y cuenta apenas con unos 10.000 habitantes. Como es bajo y caliente hay unos pocos indígenas al sur, limítrofes a nosotros y unos indios Lacandones confinantes con Méjico... El centro, fuera de la cabecera y las poblaciones de La Libertad, Dolores y S. Luis (parroquias sin párroco), según cuentan, son selvas impenetrables, pantanosas, pero ricas en *chicle*. Ladinos emprendedores contratan indígenas y por temporadas abren campamentos aquí y acullá, donde esperan una cosecha abundante. En varios lugares han hecho hasta campos de aviación; pero ordinariamente abren caminitos para que puedan pasar patachos de mulas que lleven alimentos y carguen con el chicle. Hasta en los diarios han salido artículos sobre los indecibles sufrimientos de esta pobre gente atraída por los altos salarios, que pierde allí su salud y con frecuencia hasta la vida por la caída de los árboles, las fiebres palúdicas, picadas de víboras, falta de remedios y, con frecuencia, de agua. En Carchá ya están escarmentados y no salen los numeros grupos de antes... » (AS 31.21 Centro America, lettera di don Dini a don Santolini suo ispettore. San Pedro Carchá 27-IV-1951).

<sup>78</sup> È la continuazione della lettera precedente: « El heróico Padre Villalobos que estuvo solo en Flores creo que por más de seis años (nunca pudo comunicarse con nosotros), debía hacer cuatro días de camino a caballo (dos de ida y dos de vuelta) para poder confesarse con un Padre Jesuita en el confín de Belice... ».

<sup>79</sup> Nell'AS del « molto da raccontare sull'attività missionaria di questi due fratelli » nel Petén, rimane: AS 275 di don Villalobos dal 1952 al 1954; AS 31.22 Centro America. Corrispondenza degli Ispettori coi Superiori Maggiori; AS 38.9 *El Petén*: Dati statistici anni 1951-54, Visita straordinaria di don Serié nel 1951, *Informe* all'eccmo. sig. Auditore della Nunziatura Apostolica su *Los protestantes en el Petén*, datato dal P. Villalobos il 2-VI-1951; relazione del P. Villalobos al sig. nunzio apostolico di Guatemala, mons. Gennaro Varolino sullo stato della parrocchia Flores-Petén al momento della consegna ai Salesiani, 24-X-1954. Alcune fotografie.

come sarebbe stato necessario, l'immenso territorio di El Petén.<sup>80</sup> Nel 1955 il nuovo ispettore, don Ignazio Minervini, che oltre a essere un asceta, era un uomo molto pratico e di larghe vedute, presentò il problema al Consiglio Ispettoriale in questa forma: o curiamo come si deve questa parrocchia missionaria di Ciudad Flores, o ci ritiriamo.

Le relazioni tra la Chiesa e il Governo del Guatemala erano notevolmente migliorate, e nel paese erano già riusciti a entrare altri sacerdoti, disposti a prendersi cura di El Petén. Allora il P. Minervini, d'accordo con il suo Consiglio, stabilì che i Salesiani lasciassero quel vasto territorio e si limitassero a curare meglio la missione di San Pedro Carchá,<sup>81</sup> che pur essendo molto meno estesa (2.000 km<sup>2</sup>), contava otto volte gli abitanti di tutto El Petén.

<sup>80</sup> Già lo faceva presente l'ispettore, don Santolini, al rettor maggiore don Ziggotti, il 7-V-1951: « La Nunziatura di Guatemala mi parlò, alla sfuggita, di una probabile Prefettura Apostolica della regione del *Petén* ove attualmente lavorano due abnegati sacerdoti. Sarebbe realmente una delle Missioni più difficili ed un vero presente greco. In questi ultimi anni il sig. Nunzio (francescano) ha fatto entrare vari francescani; se quella futura Prefettura la prendessero loro... Noi non abbiamo personale e meno ancora personale adatto e preparato. Appunto in questi giorni ho ricevuto una lettera da don Dini, missionario in Carchá. Credo opportuno inviarla a Torino che all'uopo potrà servire... » (AS 31.22 Centro America). Si riferisce alla lettera, trascritta — in parte — nelle note 77 e 78, che don Dini comincia appunto dicendo: « En el *Diario Católico* de aquí salió la noticia de que en Guatemala se crearán cuatro nuevas diócesis y que el Petén formará un Vicariato Apostólico. Con que mons. Martín, (obispo de Verapaz), asegura que será puesto en manos de los Salesianos. Si es verdad, ¡*Pobre Padre inspector!*... un rompe cabezas más con los no pocos que ya tiene para encontrar personal que alivie los apuros de los hermanos en nuestros colegios. Como yo tengo años de estar por aquí (San Pedro Carchá), me permito darle algunas noticias que le serán útiles si resulta verdad lo que se susurra — (e dice quanto riferito nelle note 77 e 78, per concludere) — ... Parece que allí (nel Belice i Gesuiti) tienen sacerdotes en todos los puntos importantes y así convendría hicieran los Salesianos si aceptan el Petén. Es mi augurio que los Superiores de Turín tengan compasión de la escasez de personal de esta pobre Inspección y para el caso envíen el personal directamente de Turín »...

<sup>81</sup> Questo problema appare nella incessante corrispondenza del nuovo ispettore P. Ignazio Minervini con i Superiori di Torino. A don Ziggotti, 12-VIII-1953, parla del progetto del Nunzio in Guatemala di « affidare un departamento per la cura spirituale a ogni Congregazione, residente in Guatemala. A noi vuole affidare il departamento di Bassa Verapaz, liberandoci delle missioni del Petén e Carchá. Il Consiglio Ispettoriale studia il pro ed il contro e comunicheranno a suo tempo i vantaggi e gli inconvenienti » (AS 275 Minervini). A don J. Serié il 13-X-1954: « ... *Carchá y Petén*. Acabo de recibir del P. Pio un resumen de lo que extractó de la conversación con el sr. Nuncio... Yo le encargué al P. Sicker que le contestara: a) Que nos deje libre de toda obligación para reforzar el personal de las casas de Guatemala; b) que no estamos en condiciones económicas para llevar a cabo la erección, por el momento, de una escuela de artes y no tenemos personal para afrontar nuevas obras; c) que no podemos aceptar obras que encierran la obligación de aumentar "anualmente" de personal; d) que no tenemos por ahora mayor interés de hacernos cargo de nuevas fundaciones ». Il 19-X-1954 gli scrive: « ... *Carchá y Petén*. Estamos estudiando con los consejeros (inspectoriales) como debemos proceder ». Il 9-XII-1954: « I°. *Petén*: En estos días se retiraron los salesianos con mucha pena de los feligreses, quienes me enviaron un telegrama con numerosas firmas para que no se fueran... Los misioneros de Burgos prometieron a la población que continuarían cultivando el culto de María Auxiliadora. El señor Nuncio indemnizó al P. Vil-

Il P. Dini, che già andava per i 73, e aveva perduto completamente un occhio, meritava di riposare, dopo le dure fatiche missionarie. Così fu inviato come confessore nello studentato teologico,<sup>82</sup> che pochi mesi prima era stato trasferito dalla città di San Salvador alla tranquilla e storica città di Antigua Guatemala, la capitale del Centro America dei tempi coloniali.

Naturalmente, il candidato più indicato per sostituire il P. Dini a San Pedro Carchá era il P. Villalobos. Questi, accompagnato dall'inseparabile fratello coadiutore Domenico Tempia, arrivò a Carchá il 13 gennaio 1955, vent'anni dopo che il P. Schmitz aveva ricevuto la missione tra i Kekchí di Alta Verapaz. Come vicario cooperatore giunse il P. Corrado Cordoni, quel giovane sacerdote simpatico e cordiale, che già prima aveva lavorato a Carchá col P. Dini.

Dopo venti anni che si era accettata la missione di San Padre Carchá, erano ancora soltanto tre i Salesiani incaricati di cristianizzare 150.000 indigeni Kekchí.

I Salesiani dell'ispettorato consideravano l'opera di Carchá come una delle tante parrocchie; e non sapevano, forse per mancanza di informazione, che si trattava di un vero territorio di missione, e dei più bisognosi, in quanto aveva tutte le difficoltà delle altre missioni, e non aveva né personale né i necessari aiuti economici. Nel 1955 si incominciò con 3 Salesiani, due sacerdoti e un coadiutore. Si può dire che quell'anno segnò l'inizio di un periodo di più intensa attività missionaria.

Per fortuna, i due sacerdoti erano giovani e in buona salute. Studiarono un piano di lavoro, e intensificarono i giri per i villaggi. Ogni mese visitavano da dieci a dodici comunità. Tenendo presente che i villaggi erano quasi 300, si conclude che, nonostante questa instancabile attività, rimanevano circa 150 comunità che non vedevano il sacerdote neanche una volta in tutto l'anno. Eppure i tre erano in continuo movimento. Il P. Villalobos, come parroco e direttore della piccola comunità missionaria, dava l'esempio: riservava a sé i viaggi più lunghi e difficili a piedi, a cavallo, in lancia a remi, su autobus pubblici. Sembrava impossibile che un uomo come lui, grosso di corpo, di movimenti lenti e tranquilli, potesse fare migliaia di chilometri all'anno con tanta calma e insieme con tanta decisione.

Il P. Minervini era preoccupato per la missione di Carchá, e aveva stabilito

*l'alobos de los gastos que efectuó la Congregación (más de 1.000 quetzales). II°. Carchá... Seguiremos, por ahora, adelante con Carchá, y esto evitará comentarios desfavorables para nosotros. Por otra parte, espiritual y económicamente Carchá rinde más. El consejo quedó muy conforme con la decisión » (AS 275 Minervini).*

<sup>82</sup> Rilevato dalla corrispondenza di allora: « El P. Dini — scrive don Minervini a don Serié il 17-IV-1954 — ya no puede salir; ve poco; fué operado de cataratas »... « El P. Dini, santo varón — ripete il mese dopo (7-V-54) — fué operado de cataratas; su vista ya no da para las salidas por esas montañas »... « Padre Dini — gli comunica il 8-VII-1955 — se encuentra feliz en el teologado; se encuentra bien de salud y desempeña bien su papel de confesor. Mantiene la alegría en la mesa con sus profecías y se ocupa en dar catecismo en las escuelas y en las cárceles » (AS 275 Minervini I.). Lo conferma lo stesso P. Dini a don Serié il 16-VIII-1954: « Yo, gracias a Dios estoy bien de salud; aunque en Diciembre me operaron de cataratas, así que ahora veo sólo con un ojo » (AS 38 San Pedro Carchá).

di aumentarne il personale appena possibile.<sup>83</sup> Nel giugno del 1955 poté mandare in aiuto, ma solo per qualche mese, il P. Rafael Contreras, che era già stato a Carchá dieci anni prima, nel 1945. Egli partecipò subito al piano di lavoro. Così poterono visitare alcune comunità che forse prima non avevano mai ricevuto la visita del missionario.

Il prospetto dell'attività apostolica del 1955 ci dà un'idea del lavoro svolto dai tre Salesiani: Visite ai villaggi: 179; Battesimi: 3.208; Confessioni: 15.000; Comunioni: 17.000; Matrimoni: 137.<sup>84</sup>

Di questi innumerevoli giri per i monti di Alta Verapaz e per le selve di El Petén il P. Villalobos scrisse alcune relazioni in prosa, e perfino in versi.<sup>85</sup> Vediamo come descrive il giro fatto nell'agosto 1961. Oltre a farci conoscere i costumi curiosi della regione, egli rivela il suo profondo affetto per gli indigeni Kekchí.

#### GIRO MISSIONARIO PER I VILLAGGI DI CARCHÁ

« La maggior parte della popolazione di questa parrocchia è indigena, e disseminata in aziende, che coprono tutta la campagna per molti chilometri all'intorno; perciò il lavoro è quasi tutto fuori del centro parrocchiale. Tra queste aziende ci sono quasi 150 cappelle, con i nomi dei villaggi corrispondenti.

Noi tre sacerdoti salesiani passiamo l'anno a visitarle. In agosto e in settembre facciamo il giro principale, che dura più di un mese, e si divide in due tappe: un sacerdote fa la prima tappa dal 5 al 19 agosto, e l'altro continua il giro fino al 6 settembre.

Quest'anno mi toccò la prima tappa, cento chilometri per i villaggi della strada Carchá-Sebol, che fa parte della strada in costruzione Guatemala-Petén. In nessuna località mancò il tipico tamburo e lo zufolo, gli incensieri fumanti e razzi in quantità!

Frotte di indigeni accorrevano alla cappella, per sentire la spiegazione catechistica che il Padre, secondo il solito, faceva in facile spagnolo, e il sacrista traduceva in kekchí. Accorrevano pure per le confessioni, battesimi e matrimoni. Giungevano a gruppetti, suonando il tamburo e lo zufolo e recando le piccole immagini dei loro santi, che poi deponevano presso l'altare con lunghe incensazioni, perché " ascoltassero la messa ".

L'arrivo e la permanenza del missionario è una festa, in cui non manca il caratteristico *batido* (polvere di cacao diluita in acqua tiepida), che distribuiscono a tutti i convenuti in piccoli recipienti di pietra. Poi, i *poches*, focacce di mais; i *tayuyos* di fagioli e peperoni; e quello che qui chiamano *totopostes*, una piccola torta molto sottile di mais, che cuociono e arrostitiscono soltanto da una parte finché diventa curva come una conca. Serve da cucchiaino per mangiare il *tamal*; un cucchiaino commestibile molto appetitoso.

Dopo vari giorni di giri, scendemmo dai monti di Alta Verapaz alle pianure di Sebol, dove una giungla intricata forma un tappeto verde e piano che si perde nell'orizzonte immenso come il mare, e che abbraccia El Petén, Tabasco e Yucatán.

<sup>83</sup> Questa preoccupazione si legge chiaramente nella corrispondenza citata. Insieme con il P. Dini, nelle condizioni che si è detto, c'era soltanto il P. Carballo, il quale « trabaja con gusto, pero adolece ahora de hernia ». Perciò — esclama nella lettera a don Serié il 17-IV-1954 —: « ¡Ojalá encontrara algún sacerdote maduro que quisiera venir a sustituirlo! ¡Qué regalo para esos pobres indiecitos! »... « Esa casa (di San Pedro Carchá) me da pena — lamenta in quella successiva del 7-X-54 —. Falta un hombre emprendedor » (AS 275 Minerini I.).

<sup>84</sup> AC Dati desunti dal riassunto della cronaca del 1955, scritta dal P. Villalobos.

<sup>85</sup> Una di esse: VILLALOBOS F., *Una grazia di Maria Ausiliatrice durante una visita missionaria nel Sayaxché*, in BS 77 (1953) 410-11.

Al termine di questa discesa scorre limpido e tranquillo il fiume Semococh, e poi un altro chiamato Chajmaic, che scende in direzione di El Petén, poi passa sotto una collina di una lega di diametro, ed esce con il nome di Sebol. Colà misura circa 24 metri di larghezza; è l'inizio del Río de la Pasión e dell'Usumacinta, ed è l'antico imbarcadero della strada Sayaxché-Petén, via fluviale.

Questa regione è molto fertile, ricca di cedri e di mogano, con una fauna ricchissima. Lì mi raccontarono che poco tempo prima avevano sorpreso in una piantagione un branco di 200 cinghiali. Vari vicini cominciarono a sparare con le loro carabine e ne uccisero una quarantina. Questi animali per difendersi stanno molto uniti, marciano sempre in gruppo e assalgono con tanta ferocia da squartare qualunque persona o animale che ardisca sbarrare il passo. Hanno una guida, che dev'essere il più vecchio, e va grugnendo davanti a tutta la squadra. Tutti gli altri vengono dietro, facendo con i denti e i grugniti un fracasso così formidabile da sembrare una tempesta.

Durante la mia permanenza nella cappella di Sebol, un gruppo di indigeni ballavano la "Catarina" al suono del clarinetto. È un gioco innocente: un indio porta sulle spalle un toro di legno e tela, dipinto e adorno, e gira continuamente in uno spazio determinato, assalendo un gruppetto di mascherati, che gridano di continuo, e con una corda in mano cercano di prenderlo al laccio.

Nelle feste degli indi si usano molto le maschere e i travestimenti, e sono frequenti i balli detti *bailes de venados* (cervi), *bailes de moros*, *bailes de diablos*.

Ebbi per vari giorni come compagno di viaggio il signor Governatore di Alta Verapaz, il dotto cavalier don Miguel Ángel Recinos, che ispezionava la strada in costruzione verso El Petén.

Ritornai il 18, mentre il Padre Guzmán cominciava il suo giro per i villaggi di San Vicente e Sesacá, e altri ancora ».  
Carchá, agosto 1961 <sup>86</sup>

La cittadina di San Pedro Carchá, centro della missione, con i suoi 5.000 abitanti, aveva bisogno di assistenza religiosa non meno dei villaggi. Lo zelante parroco si preoccupava molto per queste pecorelle che materialmente vivevano vicino alla chiesa, ma spiritualmente erano molto lontane da Dio. Nel gennaio 1957 si presentò una buona occasione per riavvicinarle. Quell'anno tutta la Nazione si stava preparando a celebrare il primo Congresso Eucaristico Centro-americano, che si sarebbe svolto nella città di Guatemala. In varie città, e anche in alcuni piccoli centri, si stava preparando l'ambiente con Congressi Eucaristici locali.

I missionari di Carchá non si lasciarono sfuggire questa magnifica occasione per fare del bene. Si chiese aiuto allo studentato teologico, che inviò sei volenterosi chierici con il loro consigliere scolastico, P. Arturo Rivera (oggi vescovo residenziale di Santiago Maria, El Salvador). Sotto la sua guida quei teologi entusiasti organizzarono la catechesi e le conferenze per i ragazzi, i giovani e gli adulti.

Quando l'ambiente fu ben riscaldato, nei giorni 25, 26 e 27 gennaio 1957 si svolse il *Primo Congresso Eucaristico della Missione Salesiana tra i Kekchí*, con la partecipazione di tutti gli abitanti di Carchá, e di numerosi pellegrini giunti dai villaggi.

Il P. Villalobos non stava più in sé dalla gioia nel vedere il gran numero di

<sup>86</sup> VILLALOBOS F., *Gira misionera por las aldeas de Carchá*, in *Boletín Salesiano del Centro America*, El Salvador 1961.

fedeli che si accostavano ai sacramenti. L'esperienza del lavoro apostolico degli studenti di teologia fu molto positiva. Perciò, terminato l'anno scolastico, tre di essi tornarono a Carchá per passarvi i mesi di vacanza; questa volta li guidava il P. Nicola Visconti.

Quei giovani salesiani, aspiranti missionari, si gettarono in pieno nell'apostolato tra i ragazzi del popolo, e sovente accompagnavano i sacerdoti nei loro viaggi per le montagne. I giovani amano le avventure, e godono nell'affrontare pericoli e sopportare dure fatiche. Tornavano dalle montagne sfiniti, ma felici.

Terminate le vacanze del 1957, la missione fece un prezioso acquisto: il P. Visconti si fermò stabilmente per far parte del personale missionario di San Pedro Carchá. Era un fatto molto significativo: voleva dire che l'Ispettorìa stava prendendo a cuore l'opera di Carchá. P. Nicola era un giovane sacerdote di 33 anni, con ottime qualità per riuscire un eccellente missionario. Godeva di una salute invidiabile, e la sua caratteristica principale era il dinamismo. Era uno di quegli uomini che quando si propongono una mèta non indietreggiano finché non l'abbiano raggiunta. La sua presenza a Carchá impresso un ritmo più vitale all'azione missionaria.

Divise il suo tempo tra i villaggi e il centro della missione. Dedicava una parte della settimana a visitare le comunità indigene delle montagne, e l'altra a badare ai ragazzi e alle ragazze di Carchá. Organizzò il coro « Santa Cecilia », formato da ragazze del popolo. Fondò il « Club cristiano » per i giovani, e il « Circolo degli Amici di Domenico Savio » per i fanciulli.

La missione non possedeva nessun veicolo per i viaggi. Padre Visconti vide la necessità di un mezzo che facilitasse il movimento dei missionari, e non si diede pace finché non riuscì ad avere un camioncino e una moto. Questi mezzi resero più agili i viaggi apostolici: con essi era più facile raggiungere i villaggi disseminati lungo le strade carrozzabili, e almeno avvicinarsi alle cappelle sperdute per la montagna.

Anche il P. Villalobos, con i suoi 50 anni compiuti, volle imparare a guidare, ma faceva soltanto brevi viaggietti portando la macchina quasi sempre in seconda. Sovente i ragazzi birichini gli innestavano la leva della doppia trasmissione quando il veicolo era fermo. Il Padre non se ne accorgeva, e ripartiva facendo un rumore indiarvolato, finché qualcuno usciva sulla porta di casa a gridargli: « Padre Villalobos, disinnesti la leva! ».

Con la facilità che offriva la macchina, P. Visconti intensificò le uscite. A 50 chilometri a nord di Carchá c'è un'azienda molto popolata chiamata Campur. In quel luogo si tiene mercato due volte la settimana, e da quindici o venti villaggi all'intorno vi confluiscono numerosi Kekchí per le loro compravendite. I nostri missionari pensarono che era giunto il momento di assistere meglio questo centro così popolato. Il P. Visconti cominciò a visitare regolarmente una volta al mese la cappella di Campur, con grande gioia degli abitanti di quella zona.

Per farsi un'idea dei diversi aspetti di questa missione tra i Kekchí, non c'è di meglio che leggere le descrizioni dei missionari. Nell'agosto 1959 il P. Visconti scrisse questa relazione di una delle tante sue visite.

## LUNGO I SENTIERI DEGLI ANTICHI MAYA

« In Guatemala vive la gente più pacifica del mondo, checché ne dica la stampa. Il 72% dei guatemaltechi sono indi puri, tranquilli agricoltori delle loro terre e di vaste piantagioni di caffè. Un popolo dolce e soave, che vive in un ambiente fantastico, tra stupendi vulcani che specchiano le loro cime nei laghi azzurri adagiati tra boschi di pini e di cipressi. Nelle loro selve giacciono sepolti i resti dell'antica civiltà maya, le cui città meravigliose e i palazzi avvinghiati dalle radici di alberi secolari, nascondono ricchezze favolose.

Ma non è di questo che desidero parlarvi, ma delle missioni del Guatemala. Si trovano a nord del paese, al confine col Messico e con il Belice.

In questo territorio noi Salesiani abbiamo un'immensa parrocchia che, se non ha il nome di missione, ne ha però tutte le caratteristiche e i problemi. Conta 150.000 anime e circa 3.000 km<sup>2</sup> di estensione.

Ora vi racconterò l'ultimo viaggio che ho fatto lo scorso agosto per le zone periferiche della missione. Ma prima vi presenterò un illustre personaggio che viaggia con noi, José Coc, di 72 anni, il labbro superiore ornato da un invidiabile paio di baffi, e il volto sempre aperto a un sorriso largo come la sua bocca. È il catechista kekchí, che mi accompagna sempre quando visito le terre dei suoi paesani. *Coc* in lingua kekchí vuol dire *tartaruga*. Il fatto di essere stato soldato nella guerra del 1904 e di aver trascorso moltissimi anni con i Padri in San Pedro Carchá, conferisce a José un'autorità indiscutibile sopra gli indi kekchí. Lo chiamano con tutto rispetto "*Kaguá José*", "il signor José".

### *Mortaretti, tanto per cominciare*

Primo villaggio: Sekixkib. "*Cuanc li Kaguá Padr!*" (Arriva il padre!). L'animazione è grande. I ragazzetti corrono e gridano; i giovani spargono mazzi di foglie aromatiche dove il Padre deve passare, e i mortaretti rompono il silenzio della selva con spari assordanti, magico telefono che comunica la notizia ai dispersi per i campi, alle vecchiette stanche, che si porranno immediatamente in cammino per fare vari chilometri, se è necessario, per arrivare alla chiesetta.

Quattro indi, le autorità del villaggio (il numero non cambia), con aspetto grave e passo solenne, si avvicinano al Padre per dargli il benvenuto. Dai loro turiboli di terracotta salgono al cielo spirali d'argento.

Il catechista mi dice: "Padre, guarda: incensano anche il tuo cavallo".

Mentre lo zampognaro intona una nenia melanconica, accompagnato da un rauco tamburo, il missionario entra nella chiesa, povera casa di Dio, il cui tetto di paglia la fa sembrare una chiozza che raccoglie sotto le sue ali al dolce calore della fede e della preghiera i devoti indi kekchí.

"*Santa Maria cuankaaaaaat...*". Più che una preghiera, è un canto solenne. Gli indi prolungano indefinitamente l'ultima vocale di ogni frase, e i ragazzetti, per farci capire che sono già ben preparati alla prima comunione, la prolungano ancora di più. Non so come si adatterebbero a questo rosario certi cristiani europei, stile "razzo", ai quali una messa di 25 minuti sembra un'eternità.

La calma è uno degli elementi costitutivi dell'indio kekchí.

In chiesa l'odore soffocante delle candele di stearina toglie il respiro. Mi avvicino a un vecchietto che, inginocchiato, sta bruciando nel suo turibolo una resina speciale, il *copal*, molto più profumata che l'incenso comune. Aspiro quel profumo soave. Ma questo piacere dura poco: arriva José con volto corruciato e lo sgrida: "*A'an inca us, a'an inca us*" (questo non va bene). Il vecchietto, con aria stanca e sguardo melanconico, spegne il suo turibolo.

"Che ci sarà di male?", domando tra me stesso; e rimango con la voglia di domandarlo a José appena possibile.

### *Informazioni matrimoniali*

Dopo la preghiera, esco e saluto tutti, esaurendo in pochi minuti tutto il mio vocabolario maya-kekchí. Ma il contatto è già stabilito con un sorriso alla Don Bosco, che unisce più di molti discorsi.

“ Chiama quelli che vogliono regolarizzare il loro matrimonio ”, dico a José.

Il mio catechista sale su un masso che sta vicino alla chiesa. Dapprima parla con solennità ieratica, ma presto si scalda, e i suoi atteggiamenti e i suoi gesti sembrano quelli di un tribuno. A volte insinuante e dolce; ma quando minaccia i castighi di Dio, i suoi baffi tremano agitati... Centocinquanta indí lo ascoltano a testa bassa.

Il risultato è consolante: la maggior parte delle coppie che vivono già insieme si presentano per le informazioni matrimoniali. Decine e decine di coppie, di vecchi e di giovani, che il giorno dopo riceveranno la prima comunione, e nelle loro capanne entrerà il regno di Dio. Le indagini scoprono che alcuni non sono neanche battezzati. Il missionario sente un nodo alla gola; ma, se Dio vuole, anche a questo si rimedierà.

Dopo le informazioni matrimoniali, l'istruzione catechistica, le confessioni... Ore e ore. Finalmente usciamo e ci ritiriamo in una capanna che servirà da sala da pranzo e da stanza da letto. Prima di riuscire a sedermi, batto la testa almeno tre volte. Ma perché fanno le capanne così basse? Mentre aspetto che ci portino qualcosa da mangiare, mi ricordo del *copal*, e domando a José:

“ Perché hai proibito a quel vecchio di bruciare *copal*? ”.

“ Padre, devi sapere che la nostra gente usa il *copal* per riti e cerimonie non cristiane. Non ti ricordi del villaggio di Ostúa? Ebbene, lì c'è una caverna dove fino a poco fa al cader della notte, quando nessuno poteva vederli, bruciavano incenso davanti a un idolo. Nella parte opposta a quella da cui siamo venuti, lo offrono di mattino alla montagna più alta, nella quale credono che viva lo spirito dominatore, che dà la fertilità ai campi. E poi... tutti lo bruciamo alla semina del mais ”.

#### *Anche i santi vengono a messa*

Dicono che in città si vive di notte e in campagna di giorno. Non sono d'accordo: quella notte non dormii un istante. Un enorme tamburo, appeso a una trave della chiesa, ogni quarto d'ora annunciava e ripeteva ai monti e alle valli che il giorno dopo ci sarebbe stata la messa.

All'una di mattina cominciano ad arrivare nuovi gruppi di indí con le loro immagini sacre, quadri e statue, eseguiti dai loro artisti. Con ogni rispetto, li collocano presso l'altare, perché anch'essi possano “ ascoltare messa ”.

Sono le cinque di mattina. Numerosi spari di mortaretti salutano la prima luce. È inutile tentare di riposare. Riprendo le difficili confessioni di coloro che debbono sposarsi; poi, quelle dei fanciulli, e finalmente quelle degli adulti. Segue la spiegazione della dottrina cristiana a tutti. Poi la messa, con canti in spagnolo. Un'ora di battesimi, e la benedizione ai quadri e alle immagini che hanno “ ascoltato messa ”.

#### *Partenza*

“ *Incuán bi, incuán bi!* ” (addio, addio!).

I complimenti della partenza sono più sbrigativi che quelli dell'arrivo; ci aspettano nuove fatiche in nuovi villaggi.

Il sentiero che da Sekixkib ci porta a Chilté sale ripido. Alla nostra destra, nella valle, vaste piantagioni di zucchero e di caffè. A sinistra, catene di montagne di un verde scuro. Laggiù, a una quarantina di chilometri, le mura massicce della chiesa di Lanquín e di Cahabón, monumenti perenni ai primi missionari spagnoli, che seppero conquistare il cuore degli indí in modo tale da indurli a innalzare accanto alle verdi cime degli alberi tropicali le bianche guglie dei templi, che ora non siamo più capaci di imitare...

Mentre sto pensando a queste cose: “ Guarda, Padre, mi dice uno dei miei accompagnatori: in questa valle abbiamo ucciso la tigre a cui apparteneva la pelle che avevi sul letto ”...

#### *Il “ Ninké ”, festa indiavolata*

Questa volta la cerimonia del ricevimento ha qualcosa di comico. I quattro capi del villaggio si presentano con un considerevole numero di turiboli per incensare il missionario e il

suo cavallo. Ma dal loro comportamento, e dal saluto in spagnolo (i Kekchí dicono qualche parola di spagnolo solo quando sono brilli), capisco che hanno bevuto. Il *boj* li ha traditi.

Uomini con abiti dai colori vivaci e adorni di lustrini di metallo, con busti di cervi e maschere di animali sopra la testa, si radunano davanti alla chiesa. Poco dopo cominceranno le danze.

Arrivando sulla piazza, scorgo delle macchie rosso scuro sulle pareti imbiancate di fresco e sulle colonne del portico della cappella.

“ José, che cosa significano quelle macchie? ”.

José ride evasivamente. Debbo insistere perché me lo spieghi. Già altre volte ho visto macchie di quel genere, e curiosità mi punge.

“ Devi sapere, Padre, che la nostra gente crede che ogni colonna ha un dio o uno spirito, che bisogna placare. Perciò, ogni volta che si celebra il *ninké*, si sgozza un animale, e lo si offre unguendo le colonne di sangue, di cui lo spirito è avidissimo. Le grosse macchie delle pareti sono di cacao, che pure piace moltissimo allo spirito della casa... Io, a dir il vero, non credo a queste cose. Se vuoi, gli do una bella sgridata, perché non lo facciano più ”.

Animisti impenitenti! Ora capisco quello che mi diceva un maestro di scuola cresciuto tra i Kekchí: “ Quando, cinquant'anni fa, giunsero dall'Europa i tedeschi per iniziare piantagioni di caffè, nessun indio voleva saperne, perché il caffè bisogna prepararlo tostandolo al fuoco, e allora il dio o lo spirito del caffè uscirebbe con il fumo fino al tetto della capanna, cacciando fuori lo spirito del mais. E dicevano, veramente afflitti: “ Se lo spirito del mais se ne va, che cosa mangeremo? ”.

### *Torneranno con gioia*

Quasi 2.200 confessioni, 596 matrimoni, 280 battesimi, sono un risultato non indifferente, capace di rallegrare il cuore di ogni missionario.

“ Tornando, torneranno con gioia... ”. Però, una preoccupazione diminuisce di molto la mia gioia. Il passaggio del sacerdote lascerà un'impronta duratura, o quel giorno sarà presto dimenticato, e torneranno alle loro antiche superstizioni?

Come la selva vergine tende a seppellire la civiltà (lo dimostra la bella città di Tikal, nel cuore della foresta), così, per mancanza di cure continuate, i vizi atavici di questa gente semplice tendono a soffocare i buoni sentimenti cristiani. Quanti sacerdoti di più dovrebbero vivere tra queste popolazioni avidi della grazia di Dio! Che il Signore mandi altri operai nella sua messe! ».<sup>87</sup>

Il volume di lavoro era aumentato di un 50%.<sup>88</sup> L'Ispettore, allora don Antonio Ragazzini, nel gennaio 1959 mandò in aiuto un altro giovane sacerdote, il P. Gaetano Bertoldo, più conosciuto come « Padre Berto ». Un pezzo d'uomo alto quasi due metri, di carattere allegro e molto servizievole, che contribuì ad aumentare l'ottimismo nella piccola comunità missionaria di San Pedro Carchá.

Con l'arrivo di P. Berto si intensificò la cura di Campur. Il lavoro là era eccessivo, ci volevano almeno due sacerdoti. Ci andavano ogni mese il P. Visconti e il P. Berto, magari in compagnia di qualche funzionario del Municipio di Carchá per regolare i documenti e legalizzare i matrimoni degli abitanti vicini a Campur,

<sup>87</sup> VISCONTI N., *Por los senderos de los antiguos mayas*, in *Boletín Salesiano* del Centro America, El Salvador 1959. Riportato in *BSE* 74 (1960) 4,19-23.

<sup>88</sup> Lo documentano le sintetiche « Crónicas » degli anni 1960, 1961, scritte dal P. Villalobos (AS 329 San Pedro Carchá) e i « Dati Statistici » del decennio 1951-1961 (AS 38 San Pedro Carchá).

i quali, come in tutti i villaggi, vivevano uniti soltanto di fatto. In certe occasioni i Padri benedissero fino a 200 matrimoni in un solo giorno, con il solito lavoro della catechesi previa, regolarizzazione dei documenti e confessione dei contraenti. I poveri missionari finivano mezzi morti di fatica.

Grandi speranze per il futuro di quella missione costituivano i cinque missionari in piena attività: quattro sacerdoti e un coadiutore. Ma purtroppo non si poté continuare con il medesimo personale. Il nuovo ispettore, don Secondo De Bernardi, non solo non poté mandare altri operai evangelici dove la messe era molta e gli operai pochi, ma al principio del 1960 trasferì il P. Visconti a El Salvador. Aveva bisogno di un uomo delle sue qualità per il collegio Santa Cecilia (di Santa Tecla), perché voleva farne un collegio modello. Le sue intenzioni erano ottime,<sup>89</sup> e il P. Visconti fece veramente un bene immenso nel collegio Santa Cecilia. Ma il fatto dimostra che l'Ispettorato non aveva ancora preso coscienza del valore di questa missione tra i Kekchí. Come già abbiamo detto, i confratelli dell'Ispettorato consideravano l'opera di Carchá come una delle tante parrocchie, nelle quali, secondo loro, un paio di sacerdoti erano più che sufficienti.

Quando qualche confratello di Carchá, in occasione degli esercizi spirituali, si recava a Guatemala o a El Salvador, e in qualche « Buona Notte » o nelle conversazioni in cortile raccontava le sue avventure missionarie, era ascoltato con la curiosità di chi sente cose « esotiche »; ma non si prendeva sul serio la responsabilità missionaria dell'Ispettorato.<sup>90</sup>

Lasciamo per ora questo argomento. In seguito vedremo come l'Ispettorato e la Congregazione abbiano a poco a poco preso coscienza di questa missione tra i Kekchí. E continuiamo con il P. Villalobos, che con il suo carattere bonario e i suoi modi semplici coordinava e animava le attività dei confratelli di Carchá, unendo alle attività spirituali anche la cura dei lavori materiali più urgenti.

I Salesiani di San Pedro Carchá vivevano in un vecchio convento che non offriva nessuna comodità. Con le scarsissime risorse che offriva la parrocchia, si

<sup>89</sup> Eccole: « ... Sono stato a Carchá. È una parrocchia di missione, con una superficie di circa 2.500 km<sup>2</sup> e una popolazione quasi esclusivamente indigena di 80.000 anime. Mi spaventa la responsabilità di simile opera, attesa da soli tre sacerdoti. O si immettono una ventina di Confratelli (ma dove prenderli?), creando varie residenze, o meglio ritirarsi. Al Vescovo e al suo Ausiliare ho prospettato queste mie perplessità » (AS 31.21 Centro America. Lettera di don De Bernardi a don Ziggotti, Sta. Tecla 30-VII-1959).

<sup>90</sup> Sembra insinuarlo P. Cordoni Corrado, il quale lavora, — come scrive a don Serié il 31-X-1957 — « en esta parroquia (de San Pedro Carchá) como ayudante del P. Villalobos » da « hace dos años y medio »... « Y Dios me bendice — gli scrive il 17-IV-1958 —; aumentan las confesiones, los matrimonios, las aldeas visitadas. En Chamelco estoy arreglando el convento con grandes sacrificios y ahora estoy procurando que pongan la estatua de María Auxiliadora en todas las aldeas del municipio. Para Chamelco compré una estatua en Barcelona, alta 1,80 y para las aldeas ya compré tres de 1,20 m y un Corazón de Jesús que llaman la atención. En cambio aquí en Carchá no hay todavía nada, si exceptuamos una María Auxiliadora vestida y un Don Bosco espantoso. Padre, estoy muy contento..., aunque me encuentre, como dicen varios en Centro América, en el “ binario muerto ” » (AS 275 Cordoni C.). Confermerà quest'ultima idea l'ispettore don M. Carrillo (*Appendice VI*).

apportarono alcuni miglioramenti nelle abitazioni dei missionari. Si fecero pareti divisorie in legno perché ognuno avesse la sua stanzetta, si aprirono finestre, si costruì un bagno un po' decente, e si approntò perfino una saletta di soggiorno.

Ma l'impresa materiale più grossa del P. Villalobos fu la ricostruzione di una buona parte delle volte del tempio parrocchiale di San Pedro Carchá. Un'impresa grandiosa, perché si tratta di un tempio monumentale: 60 metri di lunghezza e 15 di larghezza. L'altezza della volta della navata centrale è di 16 metri, e quella delle torri raggiunge i 20 metri. È una costruzione solida, in bellissimo stile. Ma quando i Salesiani la presero, aveva il tetto in travatura di legno coperto di tegole. Questo tetto contrastava con la struttura generale, e per di più le frequenti riparazioni richiedevano spese non piccole.

P. Villalobos prese una decisione coraggiosa: eliminare del tutto il vecchio tetto di legno, e rifarlo in muratura. Era una grossa avventura per una popolazione esigua e povera. Ma il P. Villalobos aveva fiducia nella generosità della cittadina, e specialmente dei numerosi villaggi della Missione.

Radunò i capi del popolo, li entusiasmò e formò un Comitato, del quale fu eletto presidente lui stesso. Si organizzarono subito varie attività per raccogliere fondi, e l'11 luglio 1960 si incominciarono i lavori.

I missionari percorrevano i trecento villaggi portando l'immagine del patrono, l'apostolo Pietro, e raccogliendo i piccoli contributi della gente. Pochi centesimi per ogni famiglia, ma l'unione fa la forza, e riunendo i centesimi di tutti, poco alla volta, con molta fatica e molta fede, si ottennero le migliaia di *quetzales* necessari per quell'opera degna dei discendenti degli antichi Maya.

Nell'arduo compito di raccogliere fondi nei villaggi si distinse dapprima il P. Juan José Guzmán, giovane sacerdote guatemalteco che venne a far parte del personale della missione nel dicembre 1960, in sostituzione del P. Cordoni, trasferito quell'anno al collegio Don Bosco nella città di Guatemala.

Il P. Guzmán rimaneva mesi interi per la montagna, viaggiando sulla mula o a piedi di villaggio in villaggio, accompagnato dal catechista e interprete José Coc. Tornavano a Carchá sfiniti, ma soddisfatti per il fecondo lavoro apostolico realizzato; e portavano il contributo dei paesani per i lavori del tempio parrocchiale. Questo contributo arrivava talvolta fino a 200 *quetzales*, somma straordinaria e commovente, se si pensa alla povertà degli indigeni di quella missione.

Padre Juan José Guzmán, nonostante sia tuttora relativamente giovane, deve essere considerato come uno dei veterani di questa missione, perché ormai sono quasi 18 anni che lavora nelle terre di Alta Verapaz. La sua principale caratteristica è sempre stata una gran bontà e finezza di tratto con gli indigeni. Non è mai riuscito a imparare la lingua kekchí, eppure con poche parole e con un affettuoso sorriso si è sempre guadagnato l'affetto e la confidenza di tutti.

I Kekchí lo conoscono come *Li Kaguá Padr Guzmán*, o anche come *Li Padr nim rok* (il Padre dalle lunghe gambe, alto). Con le sue lunghe gambe il Padre ha percorso tutto il territorio della missione in lungo e in largo; ormai avrà quasi uguagliato le migliaia di chilometri percorsi dal P. Dini.

Gli anni 1961 e 1962 furono di intensa attività per condurre avanti i lavori del tetto del tempio. Nel febbraio 1961 si terminò una navata laterale. Il P. Villalobos offerse un brindisi ai membri del Comitato per congratularsi e infondere nuovo coraggio. Tutti promisero di non concedersi riposo finché non vedessero completamente finita l'opera intrapresa. I lavori proseguirono febbrilmente, e sei mesi dopo era finita la volta dell'altra navata laterale. Senza perder tempo si incominciò l'impresa che avrebbe richiesto più lavoro e più denaro: la volta della navata centrale.

Mentre questo gigantesco lavoro era in marcia, non veniva meno la cura dei villaggi. Non solo Campur, ma anche altri centri molto popolosi come Ulpán, a 40 chilometri dentro la montagna, e Chamil, a 35 chilometri, erano visitati con frequenza. A Ulpán si tenne una missione straordinaria, durante la quale si benedissero 50 matrimoni in un solo giorno. In Chamil con la benedizione del presbitero si ebbe la gioia di veder terminata una chiesetta capace di un 400 persone.

Un avvenimento di grande importanza per la Missione fu la visita del rappresentante del Rettor Maggiore, il Direttore Spirituale della Congregazione don Giovanni Antal, che fu a Carchá nei giorni 1, 2 e 3 dicembre 1961. Tre giorni soltanto, ma sufficienti perché il Visitatore Straordinario si facesse un'idea abbastanza chiara della realtà di quella missione.

Nella relazione finale lasciò un serio richiamo alla coscienza della Ispettorìa e della Congregazione, dimostrando che si trattava di « una vera missione con molte migliaia di anime », e che non si poteva stare tranquilli in coscienza se non si inviava con urgenza più personale. Riportiamo integralmente tale relazione:

#### VISITA STRAORDINARIA 1961

« San Pedro Carchá è una cittadina antichissima di circa 2.500 anime, con una delle chiese più antiche, e il monastero dei Padri Domenicani. In tutto l'immenso territorio che ci è affidato vivono più di 80.000 anime. In questa parrocchia-missione i nostri lavorano da 26 anni, sempre con personale insufficiente, e quindi tutto rimane allo "statu quo".

"Non si può stare tranquilli in coscienza lasciando le cose in questa situazione" scrive il signor Ispettore nella sua ultima visita sul quaderno delle osservazioni. Sono anch'io del medesimo parere.

La popolazione è cattolica, ma i protestanti lavorano con zelo nel nostro campo. Insegnano in kekchí, distribuiscono i loro catechismi e il Nuovo Testamento in questa lingua. Non ottengono grandi risultati tra gli indi che sono molto devoti, e non sono disposti a lasciare i loro santi. Più facilmente cedono i "ladini", per interesse materiale.

I poveri indi sono cristiani piuttosto per sentimento. Mancano di istruzione. Con la maggior parte di essi si può parlare soltanto con un interprete. E per quanto i sacerdoti, con immensa difficoltà, imparino la lingua kekchí, non arrivano a spiegare le verità della Religione, poiché tale lingua è molto imperfetta a questo fine. Nella quasi totalità gli indi dispersi per le montagne sono analfabeti. Il governo ha istituito 25 scuole in diversi centri per insegnare lo spagnolo, ma gli indi ne hanno tratto poco profitto; rifuggono dai "ladini" e ben presto dimenticano quel poco che hanno imparato; probabilmente anche perché gran parte dei maestri non sono capaci.

Gli indi sono molto poveri; vivono di mais, peperoni e qualche frutto; alcuni posseggono un maialetto e poche galline. Nella cittadina la maggior parte della gente fa il matrimonio ecclesiastico; quelli che stanno lontani, raramente. Questa povera gente ha bisogno di apostoli che la sollevino dalla sua miseria materiale e morale; ci vorrebbero scuole proprie; ci vorrebbero le Suore per i più piccoli. Soltanto con l'aiuto delle Suore si può sperare che questo

popolo impari la lingua nazionale, senza cui il missionario non potrà mai lavorare con frutto tra di loro.

Dato che i nostri lavorano qui da 26 anni, non è possibile rinunciare alla missione: la Chiesa non lo permetterebbe mai. Perciò abbiamo l'obbligo morale di risolvere questa questione, per non gravare la nostra coscienza davanti a Dio e davanti agli uomini. Si potrebbe senza dubbio chiedere lo smembramento di questo immenso territorio perché un'altra o altre famiglie religiose ci vengano in aiuto. In questo territorio ci sarebbe lavoro per altri 4-5 gruppi di religiosi.

Nel nostro territorio dovremmo per lo meno stabilire un altro centro in Chamelco, che già negli anni passati aveva i Salesiani. Potenziando questi due centri: San Pedro Carchá e San Juan Chamelco, con scuollette esclusivamente per indi, con due asili e scuollette per ragazze tenute dalle suore, si comincerebbe ben presto a risolvere efficacemente la questione degli indi.

In questa casa ho trovato 3 sacerdoti e un coadiutore; tutti ben animati e uniti tra di loro. Osservano le Regole, le pratiche di pietà. Non sempre possono stare insieme, perché non di raro debbono visitare le varie cappelle, provvedere ai malati; debbono percorrere con viaggi faticosi grandi distanze a cavallo o a piedi.

Dio voglia che i miei cari fratelli dell'Ispettorìa e particolarmente del Guatemala abbiano il cuore di Don Bosco per risolvere questi problemi quanto prima. Così darebbero grande gloria a Dio e sarebbero benemeriti della Patria.

Cari fratelli di San Pedro Carchá, abbiate fede, conservate il vostro entusiasmo. Per i sacrifici di oggi, Dio nostro Signore preparerà i trionfi di domani. Amate questo popolo pio, confidate in Maria Ausiliatrice più che negli uomini, e Dio nostro Signore vi concederà frutti abbondanti tra le anime ».

San Pedro Carchá, 3 dicembre 1961

(f.) Sac. Juan Antal, Visitatore<sup>91</sup>

Il richiamo del P. Antal cominciò subito a produrre alcuni buoni effetti. Alla fine di quello stesso dicembre il P. Villalobos si recò a El Salvador per gli esercizi spirituali; parlò con l'ispettore, don Secondo De Bernardi, e da questa conversazione scaturì il piano di aprire subito una residenza missionaria a Chamelco. Si pensò che i più indicati a trasferirsi nella nuova residenza erano lui stesso e il coad. Domenico Tempia, che avevano lavorato insieme a El Petén per più di dodici anni e a San Pedro Carchá per sette, e se la intendevano a meraviglia.

San Juan Chamelco è un paesetto incantevole, in una piccola valle, circondato da boschi con vegetazione abbondantissima.<sup>92</sup> Questo paesetto è importante nella storia dell'area kekchí per il fatto che fu la culla e il centro di operazione di un famoso capo kekchí, Juan Matalbatz, che lottò valorosamente contro gli spagnoli per la libertà della sua razza e fu nominato dall'Imperatore Carlo V primo Governatore di Verapaz.

Altri due motivi di orgoglio possiede San Juan Chamelco: le grotte, conosciute con il medesimo nome del paesetto, nelle quali, si racconta, si ritirò Juan Matalbatz per lasciarsi morire di tristezza quando vide che era impossibile restituire la libertà al suo popolo; l'altro motivo di orgoglio è una vecchia campana, dono dell'imperatore Carlo V.

<sup>91</sup> AC *Libro de Actas de San Pedro Carchá*, 72-76.

<sup>92</sup> Chamelco, capoluogo del municipio omonimo, dista 17 chilometri da San Pedro Carchá per una strada che allora era solo per cavalcature mentre oggi è stata resa transitabile ai veicoli. Cobán dista 8 km.

Quando il P. Villalobos si trasferì a Chamelco, la volta della navata centrale del tempio parrocchiale era in piena costruzione. Nel suo grande spirito di umiltà e di obbedienza era persuaso che tutti possiamo essere utili, ma nessuno è necessario. E così lasciò tutto allegramente nelle mani del suo successore. Ma stette un anno solo a Chamelco: cominciò a sentire alcuni disturbi di salute, e passò alla parrocchia salesiana di Maria Ausiliatrice a Tegucigalpa (Honduras), ove rimase sei anni. Alla fine del 1969 finalmente gli toccò lavorare nella sua patria, El Salvador. Fu incaricato della chiesa pubblica del collegio Santa Cecilia nella città di Santa Tecla. Ma per pochi mesi: il Signore lo trovò ormai maturo per il Cielo, e se lo prese il 2 aprile 1970. Dandone l'annuncio nella lettera mortuaria indirizzata ai Salesiani, il direttore del collegio, don Virgilio Maggioni, scriveva:

« Gli anni più significativi della vita del Padre Villalobos furono senza dubbio quelli trascorsi nelle Missioni di El Petén e di San Pedro Carchá: 21 anni ininterrotti di scorribande apostoliche. Di quegli anni il Padre lasciò un interessante ricordo in un volumetto di versi intitolati *Penumbas Lejanas*.<sup>93</sup> È una serie di otto poemi, nei quali (...) si scopre una vita intessuta di sacrifici senza numero, richiesti dai continui viaggi per regioni montuose e selvagge, con climi di solito estenuanti: una vita esposta giorno e notte a pericoli di ogni genere, e vissuta tuttavia con dedizione totale all'ideale missionario.

Il Padre Villalobos fu un lavoratore instancabile, un sacerdote e un salesiano di una integrità assoluta. La sua azione fu sempre silenziosa e umile. Come sacerdote amò intensamente la vita apostolica, e la sua attività a El Petén e a San Pedro Carchá fu l'opera di un autentico pioniere ».<sup>94</sup>

<sup>93</sup> Pubblichiamo alcuni di questi poemetti in *Appendice IV*.

<sup>94</sup> AS 275 Villalobos F. Desunto dalla *Lettera mortuaria*, maggio 1970.

## Capitolo VIII    SVILUPPO EDILIZIO. LE SUORE BENEDETTINE

Il compito che attendeva il successore del P. Villalobos era tutt'altro che facile. Si trattava di continuare un'opera materiale e spirituale di vaste proporzioni. Perciò l'Ispettore P. De Bernardi volle consultare vari salesiani che avevano lavorato ad Alta Verapaz perché gli indicassero chi, secondo loro, sarebbe stato l'uomo adatto alla situazione. La conclusione dell'inchiesta fu che per il momento il più indicato era il P. Corrado Cordoni. Questi aveva già lavorato nella missione per vari anni in due distinti periodi: al tempo del P. Dini e poi con il medesimo P. Villalobos. Quindi conosceva bene la regione e i suoi problemi. Era ben visto dagli abitanti di Carchá, era dotato di una cordialità straordinaria, per cui si guadagnava facilmente le amicizie e riusciva ad aprire molte porte; inoltre era abilissimo nell'ottenere aiuti, interessando ai suoi progetti istituzioni benefiche nazionali ed estere.

Nominato direttore, P. Cordoni misurò subito la vastità dell'opera che gli era stata affidata. Per limitarci al lato materiale, nel tempio parrocchiale rimaneva ancora un terzo della volta da finire, bisognava rifare completamente il pavimento, le finestre e le vetrate. Inoltre, bisognava costruire la scuola parrocchiale, progetto che i missionari accarezzavano da molti anni, e che aveva ricevuto nuovo impulso con la visita del P. Antal. Il terreno per la costruzione c'era: confinava con il vecchio convento, e da tempo immemorabile apparteneva alla chiesa. Ma ai tempi della rivoluzione liberale di Rufino Barrios i titoli di proprietà di tale terreno erano stati messi in discussione, e la questione rimaneva aperta con il municipio di Carchá. Infine, P. Cordoni desiderava costruire una casa di abitazione meno disagiata per i missionari.

Per tutti questi progetti non poteva però contare su alcun aiuto economico. Le uniche entrate della Missione consistevano nei pochi centesimi che gli indigeni offrivano per i vari servizi religiosi, e che si stentava ad accettare, perché quella povera gente aveva bisogno più di noi di essere aiutata. Inoltre, pur essendo la nostra una autentica Missione sotto ogni punto di vista, non riceveva aiuti da nessuna parte. Perciò la nostra opera di promozione umana e di evangelizzazione non poteva svolgersi se non con molta lentezza. Il P. Cordoni si assunse il compito di formare la coscienza dell'Ispettorato e della Congregazione sull'obbligo di aiutare la Missione con contributi materiali, e specialmente con personale salesiano.

Non perdeva occasione per informare e coscientizzare i confratelli, durante gli esercizi spirituali e nelle periodiche riunioni dei direttori dell'Ispettorìa. Stralciamo alcuni passi dalla relazione che fece in una di queste riunioni:

« Nella missione salesiana di Carchá ci sono 260 villaggi con piú di 80.000 abitanti. Tutti i villaggi vengono visitati almeno una volta l'anno.<sup>95</sup> Gli indigeni kekchí vivono isolati, insensibili alla vita sociale.

Delle cappelle di montagna si incaricano i maggiordomi indigeni, non sempre buoni cristiani, perché molti di loro occupano la carica solo per ubriacarsi.

È urgente che noi abbiamo una scuola ove formare catechisti indigeni: senza di quelli non si può fare niente. I maggiordomi fanno piú male che bene alla religione. I catechisti formati da noi sarebbero migliori, ma dove trovare i mezzi per costruire la scuola e per sostenerla?

Noi stiamo cercandoli. L'Ispettorìa e le case del Centroamerica potrebbero aiutarci? Invitiamo i membri del Consiglio ispettoriale a venirci a visitare, perché si rendano conto personalmente delle necessità della missione.<sup>96</sup>

È necessario dividere l'immenso territorio che ci è stato affidato in otto residenze missionarie, almeno, perché le visite ai villaggi si facciano con maggiore regolarità, e non solo di quando in quando; e possibilmente ci siano degli incaricati per ciascuna zona, perché la responsabilità non cada unicamente sul parroco o sul direttore.

Abbiamo scritto a vari vescovi degli Stati Uniti, per interessarli e chiedere borse di studio di 3 dollari al mese per la formazione dei catechisti. Se non otterremo risposta per lettera, sarà necessario un viaggio negli Stati Uniti.

Urge nella missione una radiotrasmettente per arrivare con la parola ai focolari kekchí il piú presto possibile. Abbiamo scritto da molte parti per ottenerla, ma non abbiamo trovato appoggio.

Abbiamo bisogno di personale, sacerdoti, coadiutori...

I pochi Salesiani che attendono attualmente alla missione, sono carichi di lavoro e rinunciano a ogni « comfort » per poter tirare avanti. A Natale hanno rinunciato a tutto, si è evitata ogni spesa; ognuno passò la notte santa lontano, tra gli indi della montagna.

L'Ispettorìa potrebbe aiutarci con messe libere; inoltre si potrebbe fissare in ogni casa il "Giorno delle Missioni Salesiane", e destinare le offerte alle opere di Carchá. Così fanno altre Congregazioni. Però, è chiaro, ci vuole interesse e entusiasmo.

Il Bollettino Salesiano dice che Milano aiuta la missione del Congo. Non ci sarà nessuna ispettorìa che possa aiutare Carchá? Tutti dovremmo considerare questa missione come parte di casa nostra, e preoccuparci di piú per questa opera della Congregazione, che è nostra gloria».<sup>97</sup>

Questa è la sostanza delle esortazioni con le quali il P. Cordoni cercava di svegliare nei confratelli l'interesse per la nostra Missione. Dal canto suo, ogni giorno dedicava quattro o cinque ore a scrivere lettere per chiedere aiuti: decine e centinaia di lettere a persone e istituzioni benefiche di tutto il mondo. « Bisogna

<sup>95</sup> Come si è visto, questo fu reso possibile solo con l'aumento del personale.

<sup>96</sup> Difatti il vicario ispettoriale don A. Peruzzo scrive a don Fedrigotti il 17-VIII-1967: « ...Ho visitato poco tempo fa le nostre missioni di San Pedro Carchá; in queste vacanze faremo corsi di lingua "kekchí" per i teologi e poi per i filosofi, perché una delle maggiori difficoltà è la lingua, ma abbiamo proprio bisogno di rinforzi, perché il territorio è estesissimo e la popolazione molto numerosa... » (AS 31.21 Centro America).

<sup>97</sup> AC *Informe* del P. C. Cordoni nella riunione dei direttori dell'Ispettorìa C. A., San Salvador 1966.

scrivere, scrivere, insisteva. Per poter fare qualcosa dobbiamo chiedere. Se non ci rispondono, non ci perdiamo nulla. In realtà, grazie a Dio, stiamo già ricevendo offerte da varie buone persone ». Infatti, molti non rispondevano. Altri si scusavano di non potere fare nulla per il momento. Ma altri mandavano offerte.<sup>98</sup>

In questo modo si vide il miracolo: in tre anni si ultimarono completamente i lavori del tempio parrocchiale, si costruì la scuola, la casa di abitazione per le suore, un dispensario medico vicino a Carchá, e si cominciarono i lavori per costruire la casa di abitazione dei Salesiani.

Tutte queste opere volevano dire migliaia e migliaia di *quetzales*. Il denaro arrivava a poco a poco, come arrivava a Don Bosco per le opere dell'Oratorio e per la costruzione del tempio di Maria Ausiliatrice. Si avverava la promessa del Signore: « Abbiate fede, chiedete e riceverete ». È vero che Gesù diceva questo per esortare alla preghiera; ma il P. Cordoni sapevo molto bene che chiedere per le opere di carità era come pregare.

Abbiamo detto che si era costruita la scuola parrocchiale, o meglio, missionaria; e fu costruita su un terreno che da tempo memorabile apparteneva alla parrocchia, come parte integrante del convento, ma ora era di proprietà del Municipio. Questo fu uno dei primi trionfi della diplomazia del P. Cordoni: era direttore della missione da pochi mesi quando ottenne che il Consiglio municipale di Carchá approvasse la consegna del terreno a favore della parrocchia. Ma non si creda che sia stata una vittoria facile. P. Cordoni dovette mettere in gioco tutte le sue risorse per convincere gli oppositori.

Anzitutto, una domenica durante la messa più frequentata espose il progetto di costruire una scuola, per la quale era necessario il terreno. Poi fece una visita al sindaco. Questi promise di collaborare, però disse che erano già stati offerti al municipio 2.000 *quetzales* per quel terreno. Il Padre rispose che per avere una cifra simile avrebbe dovuto chiedere un prestito, ma poi non avrebbe saputo come fare a restituirlo, e non contava neanche su un centesimo per incominciare a costruire la scuola. Perciò era più conveniente che il municipio regalasse il terreno, sul quale si sarebbero costruiti locali a vantaggio degli abitanti del muni-

<sup>98</sup> P. Cordoni scrive che « il sig. don Bellido (Modesto)... ci fece aiutare per mezzo di don Cappelletti di New Rochelle » (AS 31.21 Centro America, lettera a don Fedrigotti, 10-XII-1965). E che si parlò del « gemellaggio » di San Pedro Carchá con l'Ispettorìa di Bonn (Germania). « No sabía — scrive l'ispettore don M. Carrillo a don Fedrigotti il 25-III-1966 — que la Inspectoría de Bonn hubiera aceptado sostener nuestra misión de Carchá; es una noticia muy grata; ya escribo a nuestros misioneros... » (AS 31.2. Centro América). Questi ne furono molto incoraggiati: « Particolarmente ha aperto il mio cuore alla speranza la notizia che Lei, amato Padre, — dice don D'Andrea G. a don Fedrigotti, 1-XII-1966 — ha distribuito le varie missioni ad altrettante Ispettorie per una più efficace assistenza economica... Vorrei chiedere con tutto rispetto se anche per la nostra Missione dell'Alta Verapaz c'è una Ispettorìa che si presti ad aiutare, e se fosse del caso poter mettermi in contatto... » (AS 31.21 Centro América). E don Cordoni: « Il nostro Ispettore ci parlò qualche tempo fa e ci disse che questa missione sarebbe presa in gemellaggio dai Salesiani di Bonn. Io scrissi all'Ispettore di Bonn... ma non ho ricevuto ancora nessuna risposta. Sarebbe bene, perché qui senza aiuti non si può far niente, essendo i nostri indigeni sommamente poveri e la nostra Ispettorìa, piena di debiti... » (AS 31.21 Centro America, lettera a don Fedrigotti, 5-XII-1966).

cipio stesso. Il Sindaco concluse dicendo che da parte sua non c'erano difficoltà; però era necessario il voto positivo del Consiglio municipale. Allora P. Cordoni, senza perdere tempo, si recò a visitare uno per uno i consiglieri, e riuscì a entusiasmarli al suo progetto. Preparato l'ambiente, si presentò domanda scritta alla municipalità. Il terreno fu ceduto all'Istituzione Salesiana, e si registrò la cessione nel libro degli Atti del Consiglio municipale.

La costruzione della scuola cominciò nel luglio 1962; nel medesimo tempo progredivano i lavori del tempio parrocchiale. La gente vedeva con vera soddisfazione che i lavori camminavano, e aspettava con ansia il giorno in cui si sarebbe gettata l'ultima palata di cemento per completare le volte della chiesa. Ma bisognava lavorare con slancio e attendere con pazienza. Più di una volta si dovettero sospendere i lavori per mancanza di fondi. I missionari studiarono il modo di ottenere il denaro necessario per continuare l'opera iniziata, e decisero di riprendere con migliore organizzazione e maggiore propaganda le visite in onore del patrono san Pietro ai villaggi. Gli infaticabili viaggiatori di queste visite furono il P. Guzmán, tornato a Carchá nel 1963 dopo un anno passato a El Salvador, il P. Eusebio Gómez e il P. Bartolomeo Ferrero, di cui parleremo più avanti.

Finalmente, alla fine di settembre 1964, arrivò il giorno in cui l'ultima palata di cemento terminò le volte del tempio. Si lanciarono al volo le campane, e tutti gli abitanti ne colsero l'annuncio con grandi dimostrazioni di gioia.

Mentre la scuola era in costruzione, si incominciò a cercare qualche comunità di religiose che fossero disposte a venire a Carchá per incaricarsi di essa e aiutare nella evangelizzazione dei Kekchí. Così si seguivano le raccomandazioni di don Antal. La proposta interessò le Madri Benedettine nordamericane del Convento Sacro Cuore del Dakota del Sud. Due di esse vennero a visitare Carchá nel novembre del 1964; l'ambiente piacque, e tornarono portando buone informazioni al loro convento.

Al principio del 1965 la scuola non era ancora terminata,<sup>99</sup> ma i padri di famiglia della cittadina erano impazienti che si aprissero le iscrizioni. Domandavano continuamente: « Quando cominciano le lezioni? ». I missionari avevano l'ordine di rispondere: « Il primo febbraio ».

Come si è detto prima, l'idea originaria era di aprire una scuola di tipo missionario esclusivamente per ragazzi indigeni presi dalla montagna, per formarne dei buoni catechisti. Ma per il momento questo piano non era attuabile per mancanza di personale preparato a formare catechisti; inoltre, non si poteva far assegnamento su mezzi economici sicuri per finanziare una scuola di quel tipo, in cui bisognava tenere gli alunni kekchí come interni e fornire loro alloggio, vitto e

<sup>99</sup> Effettivamente il 4-XII-1964, in una lettera a don Ziggotti, P. Bartolomeo Ferrero assicura che « il Collegio-Parrocchiale va avanti, ma piuttosto adagio perché non abbiamo denaro!!!! » (AS 38 San Pedro Carchá). E il P. Cordoni a don Fedrigotti, ancora il 10-XII-1965: « Abbiamo aperto una parte della scuola-parrocchiale che porta il nome di " Liceo Don Bosco " » (AS 31.21 Centro America).

studi completamente gratis. Ma il problema economico, come abbiamo visto, con impegno e fiducia in Dio, era ancora il meno difficile da risolvere; non così invece il problema della mancanza di personale.

Per questo motivo si risolse di incominciare con alunni esterni, indigeni e ladini, che avrebbero pagato una modesta pensione mensile; insieme si sarebbe pure accolto un buon numero di alunni completamente gratis. Fin dal primo anno di attività si iscrissero quasi 200 alunni; in pratica erano ben pochi quelli che pagavano la pur modesta pensione.

Nell'agosto 1965 giunsero le prime due Madri Benedettine, per stabilirsi a Carchá e dedicarsi alla scuola: Madre Wilma Lyle e Madre Consuelo Chávez. È facile immaginare i disagi di quelle buone religiose durante i primi mesi di permanenza a Carchá: l'ambiente povero e popolare, la difficoltà di comunicare non conoscendo la lingua, ecc. Tuttavia, poco alla volta si adattarono e si affezionarono a quella terra. Completarono poi il personale fino ad avere sei religiose dedicate all'insegnamento nella scuola parrocchiale. La loro caratteristica era di essere educatrici, più che missionarie. Nel campo dell'educazione ottennero buoni frutti, riuscendo a formare cristianamente molti giovani di ambo i sessi.

Come è facile supporre, in tale scuola furono iscritti anche figli e figlie di alcune famiglie benestanti di Carchá: non si poteva chiudere loro la porta. Ma la presenza di quella categoria di alunni procurò alla scuola il nome di « collegio », parola che suonava male per un'opera che voleva essere missionaria.

E per quanto si chiamasse « collegio », le entrate economiche non erano sufficienti per pagare i maestri e per le altre spese di funzionamento. Le Benedettine e i Salesiani dovevano industriarsi per raccogliere i mezzi necessari a sostenere la scuola. Ogni anno ciascuna delle due comunità riusciva a raccogliere non meno di 5.000 *quetzales*: le Benedettine curando i loro benefattori negli Stati Uniti, i Salesiani scrivendo da tutte le parti per chiedere aiuti.

Come vedremo poi, questa attività scolastica non poté durare molto. E fu un bene: l'edificio poté così essere adibito a opere genuinamente missionarie di evangelizzazione e di promozione umana dei Kekchí. E questa, in definitiva, era l'intenzione del P. Cordoni. Il quale, naturalmente, doveva pensare a tutto: al lavoro materiale e specialmente a quello spirituale. Ma ebbe la fortuna di poter contare su tre sacerdoti attivi e sacrificati: il P. Eusebio Gómez, il P. Bartolomeo Ferrero e il P. Juan José Guzmán.

Il P. Eusebio Gómez rimase nella missione di Carchá per sette anni consecutivi, dal 1960 al 1967. Anche lui, come gli altri, visitò molti villaggi insegnando il catechismo e amministrando i sacramenti. Oltre a queste attività comuni a tutti i missionari, il P. Gómez realizzò un'opera preziosa, che chiameremo « da tavolino », scrivendo e ordinando personalmente i registri dell'archivio parrocchiale della Missione. Un lavoro enorme, se si pensa che in tale archivio sono ordinati e conservati i documenti di oltre centomila persone. Egli fece l'indice di 40 e più volumi di battesimi e di matrimoni con un sistema molto pratico, che facilita assai la ricerca dei documenti. Compilò pure per sette anni la cronaca della Missione, facendo una precisa relazione delle varie attività. Una buona

parte del materiale di questo capitolo si deve al lavoro silenzioso e sacrificato che il P. Gómez realizzò come cronista.

Un altro valoroso missionario che stette nella missione ai tempi del P. Cordoni fu il P. Bartolomeo Ferrero. Egli aveva già passato a Carchá i mesi di vacanza durante gli anni di teologia; e da allora si era proposto di chiedere ai superiori che lo inviassero a lavorare in quella missione. Dopo due anni di sacerdozio il suo desiderio venne soddisfatto: egli fu destinato a far parte del personale missionario nel gennaio 1963. Era pieno di entusiasmo, e risoluto a sacrificarsi per condurre il maggior numero possibile di kekchí al regno di Dio.

La sua costituzione fisica non era certamente fatta per le fatiche missionarie: era debole e delicato di salute. E tuttavia quest'uomo è uno di quelli che più ha viaggiato e lavorato in questa missione. Compiva giri che spesso duravano più di un mese per la montagna e per la selva, e in ciascun villaggio svolgeva un'attività estenuante. Si propose di regolare il maggiore numero possibile di matrimoni. Tra i Kekchí di solito le coppie vivono unite soltanto di fatto; è da notare tuttavia che hanno un loro cerimoniale originale, con il quale considerano regolare il matrimonio. Il missionario procura naturalmente che ricevano il sacramento, ma prima del matrimonio religioso bisogna fare quello civile. Questo è un problema, perché per gli indigeni è molto difficile recarsi in città per sposarsi in municipio.

Allora il P. Ferrero brigò finché ottenne l'autorizzazione di fare il matrimonio anche con valore civile. In ogni villaggio visitato regolava 15, 20, 30 matrimoni. Un lavoro duro, perché bisognava scrivere i dati personali dei contraenti; e questo è un compito che richiede molta pazienza e dominio dei nervi, perché i Kekchí dei villaggi raramente hanno i documenti in regola, e bisogna verificarli tutti. Alcuni lasciano passare vari mesi senza iscrivere i loro figli nel registro civile; il che aumenta i problemi del missionario nell'amministrazione dei sacramenti.<sup>100</sup>

Il P. Ferrero amministrò diverse migliaia di battesimi e matrimoni; almeno 15 volumi dell'archivio parrocchiale della Missione portano la sua firma. Inoltre,

<sup>100</sup> Il medesimo don Ferrero, con autentico spirito apostolico, lo spiega al rettor maggiore don Ziggotti, 4-XII-1964: « ... Adesso... la maggioranza della gente indigena dei villaggi visitati è sposata, ben regolarizzati i loro matrimoni civili e religiosi: solo ci manca una zona che spero di poter visitare fra poco!!!! Le posso assicurare che ci è stato cambio fondamentale e radicale fra gli indigeni già regolarizzati mediante il matrimonio religioso. Il matrimonio è realmente la base fondamentale della famiglia e della società: oh quanto bene si fa regolarizzando i matrimoni di questa gente indigena!! È vero che richiede molto lavoro, molto sacrificio, molte sofferenze (sole, freddo, pioggia, incomprensioni, disagi, spossatezza,... ecc... ecc...!!!!!!!). Esempio: l'anno scorso nel villaggio " Chiguoyó " appena si confessarono 25 persone, quest'anno si confessarono ben 130 persone, con 27 matrimoni, 18 battesimi... Lo stesso successe a Sebol: l'anno scorso 15 confessioni, quest'anno 137 confessioni, con 47 matrimoni, 60 battesimi... e così via dicendo in tutti i villaggi... L'anno scorso in tutto l'anno pei villaggi ci furono solo 4.509 confessioni; quest'anno... ben più di 20.000 confessioni e comunioni » (AS 38 San Pedro Carchá).

Tutto questo risulta evidente dal *Riassunto generale-spirituale di due anni di lavoro intensissimo* che, per il suo valore documentario, riportiamo integralmente in *Appendice V*.

scoperte vari villaggi nei quali non era mai arrivato nessun sacerdote. Viaggiava senza una direzione fissa: prima di lasciare un villaggio domandava se c'era qualche altra comunità, vicina o lontana. Se rispondevano: « Là, a dieci chilometri, oltre quelle montagne, c'è un altro villaggio », il Padre si faceva coraggio e si metteva in cammino in cerca delle pecorelle perdute o abbandonate in questa terra di Dio.

Il P. Cordoni si accorse che il P. Ferrero aveva buone attitudini per ottenere aiuti materiali per le opere della missione, e fece in modo che l'Ispettore lo nominasse procuratore della Missione. P. Ferrero prese molto sul serio questo nuovo incarico, e di quando in quando faceva un viaggio alla città di Guatemala per cercare aiuti. Passava giorni interi a visitare fabbriche e negozi e a fare conoscere l'opera missionaria di Alta Verapaz. La sua abilità nel chiedere era tale che quasi tutti lo aiutavano, anche se con poco, ora con prodotti, ora con denaro.

Ma questi aiuti erano del tutto insufficienti per condurre avanti le opere iniziate; allora si mise in viaggio per gli Stati Uniti. Sebbene non conoscesse bene la lingua, riuscì a mettersi in contatto con molte persone. Con questo sistema, ottenne alcuni contributi generosi per le opere di Carchá.<sup>101</sup> Si può dire che molti dei locali nei quali oggi si attende alla evangelizzazione e alla promozione umana dei Kekchí, si devono all'industria e agli sforzi del P. Ferrero.

Alla fine del 1970, per compiere un dovere filiale, lasciò la missione e tornò in Italia, la sua patria.

Il terzo missionario ai tempi del P. Cordoni fu il P. Juan José Guzmán, del quale abbiamo già parlato. Era il primo sacerdote guatemalteco che lavorava nella Missione di Carchá in forma stabile. Prima c'erano già stati i padri David Patzán e Rafael Contreras, anch'essi guatemaltechi, ma soltanto per alcuni mesi.

Il P. Guzmán arrivò a Carchá nel dicembre 1960; e, tranne un anno in cui fu trasferito a El Salvador, ha sempre lavorato in questa missione. Anzitutto ha curato con dedizione l'ufficio parrocchiale della Missione, ricevendo sempre con grande bontà gli indigeni che venivano per regolare il loro matrimonio, per battezzare i figli, chiedere un certificato, o, in ogni caso, per cercare aiuto materiale o morale. È un lavoro che esige molta disponibilità e buone maniere. E il P. Guzmán ha saputo guadagnarsi la confidenza e l'affetto degli abitanti di Carchá e di quanti giungono dai villaggi. Quando gli indigeni arrivano al convento domandano subito: « *Ma cuank li kaguá Padr Guzmán?* » (c'è il signor Padre Guzmán?). Perché sanno molto bene che egli li serve sempre con diligenza e bontà.

L'altro campo di lavoro del P. Guzmán è costituito dai villaggi di tutte le zone della missione. Come il P. Ferrero, anche lui ha percorso migliaia di chilometri e ha evangelizzato innumerevoli cristiani. Nelle sue lunghe scorrerie apostoliche ha incontrato molte avventure e anche seri danni fisici. Dovette essere operato di ernia, e da qualche anno è in difficoltà per la colonna vertebrale: deve

<sup>101</sup> AS 31.21 Centro America. Corrispondenza 1967-1968 tra l'ispettore don M. Carrillo e don Fedrigotti.

mantenerla sempre in posizione orizzontale o verticale, altrimenti sono dolori. Perciò ha dovuto ridurre i viaggi e dedicarsi all'apostolato nel centro della Missione.

Questi tre sacerdoti furono i compagni di lavoro del P. Cordoni. In quattro, lavorando uniti, ottennero un notevole progresso materiale e spirituale nella Missione.

Nell'aprile 1967 P. Cordoni terminava il suo periodo di direttorato. Aveva completato i lavori del tempio parrocchiale, costruito una bella scuola e la casa di abitazione per le religiose; e inoltre, un dispensario medico sulla collina Bella Vista nei dintorni del paese, su un altro terreno ceduto dal municipio per le opere sociali della missione salesiana.<sup>102</sup> I suoi appunti personali sono molto interessanti per la storia di questa Missione, perché egli vi lavorò in tre momenti distinti fin dal 1943, e quindi conosce i particolari di 30 anni di storia.

Eccone qualche brano:

« Il 27 dicembre 1943 giunsi a Carchá per aiutare il P. Dini che era rimasto solo. Fui incaricato del paese di Chamelco. Partivo il sabato sera, sempre a cavallo, e ritornavo a Carchá la domenica o il lunedì. Mi recai la prima volta a Chamelco il 31 dicembre per celebrarvi la festa del 1° gennaio. Non sapevo la strada. Il P. Dini mi disse: "È facile: monti a cavallo, il cavallo conosce la strada e lo porterà". Così avvenne.

Il primo giorno passato a Chamelco non fu per nulla incoraggiante. Tra i maggiordomi c'erano molti ubriachi; la chiesa pareva un mercato: tutti entravano e uscivano parlando forte... e quasi nessuno capiva le mie parole in spagnolo. Seguendo l'uso, dopo la Messa feci l'esposizione del Santissimo Sacramento. Poi amministrai i battesimi, pregai, e mi recai a pranzare. Quando tornai in chiesa, il Santissimo era solo; l'indio e l'india che dovevano fare l'Ora di Guardia si erano addormentati sulle panche. Sentii un nodo in gola. Salii nella stanzetta, molto scura, senza finestre. Accesi una povera candelina. Mi sentii solo, abbattuto, deluso, e scoppiai a piangere.

Quando riuscii a calmarmi un poco, scesi in chiesa, e vedendo che non c'era nessuno, indossai rocchetto e stola, riposi il Santissimo, e me lo riportai a Carchá.

#### UNA SCUOLETTA

A Carchá le Scuole Pubbliche avevano soltanto le tre prime classi. La gente voleva anche le classi superiori; ma era impossibile che lo facessimo noi, perché eravamo soltanto due sacerdoti, con molti villaggi da assistere.

<sup>102</sup> Dell'entusiasmo del P. Cordoni resta un riflesso nelle sue lettere di allora: « Gradirei molto un buon coadiutore — scrive sempre a don Fedrigotti, 5-XII-1966 — ma che fosse musico e avesse voglia di incaricarsi dell'oratorio festivo; ho avuto dal Municipio 75 mila m quadrati di terreno e lo destiniamo a oratorio; lì stiamo facendo già il Consultorio medico-dentale e altre opere poco a poco... ». « Stiamo al principio dell'anno scolastico qui — gli scrive il 15-II-1967 —. Nella scuola parrocchiale si forma la nuova generazione. Ci fa piacere vedere un bel gruppo di 82 alunni delle medie che si formano già buoni cristiani; credo che il bene maggiore si fa nei banchi della scuola; migliorare i vecchi lo troviamo quasi impossibile. Stiamo per finire il Consultorio medico-dentale. Sarà possibile trovare in Italia o Spagna la sedia del dentista... fornire, in una parola, il Consultorio?... Poco a poco si ottiene un risveglio generale nell'ambiente. L'Ispettore mi ha dato un sacerdote di più per la scuola, ne siamo molto contenti. Se sarà possibile, vedremo come i volontari di Don Bosco o che associazioni possano venire in nostro aiuto... » (AS 31.21 Centro America).

Mi parlò un gruppo di padri di famiglia supplicandomi di interessarmi perché i loro figli potessero almeno terminare la scuola primaria. Così, conversando, si giunse alla conclusione che essi stessi avrebbero chiesto l'autorizzazione perché io potessi fare da maestro privato ai loro figli per la quarta e quinta classe. L'approvazione venne presto. Così potei radunare un 24 ragazzi in una sgangherata stanza del convento, e dare lezioni secondo i programmi ufficiali.

Al termine dell'anno scolastico i miei alunni dovevano fare gli esami a Cobán. La prima volta arrivammo quando gli esami di matematica erano già incominciati. Gli alunni di Carchá entrarono per ultimi, e in poco tempo uscirono tutti, prima di quelli di Cobán. I maestri rimasero meravigliati quando, correggendo i lavori, videro che quelli di Carchá avevano ottenuto le migliori classificazioni. Da allora era comune sentire: "Questo è di Carchá: questo sa".

Purtroppo, la scuoletta ebbe vita molto corta. Non era possibile che in due potessimo attendere a più di 80.000 anime e dedicarci a fare scuola in città.

Il P. Schmitz si trovava nella capitale con la proibizione di uscire, perché tedesco. Ma il Nunzio Apostolico gli ottenne il permesso di tornare a Carchá, dal momento che non era certo un tipo pericoloso. Così il P. Schmitz poté tornare tra i suoi amati "indiecitos", come li chiamava.

L'intenzione del Nunzio era che a Carchá ci fossero tre sacerdoti: due per la parrocchia e i villaggi, e uno per la scuola. Perciò rimase assai male quando seppe che con il ritorno del P. Schmitz a Carchá io ero stato trasferito al collegio Santa Cecilia della capitale.

Dunque, io passai al collegio Santa Cecilia di Guatemala, e la missione rimase nuovamente sulle spalle di due venerandi anziani, che fecero molto bene, ma naturalmente non potevano usare quei nuovi metodi che avrebbero fatto avanzare il cristianesimo in quelle terre.

#### 1954: RITORNO A CARCHÁ

Nel 1954 quel santo vecchio del P. Dini, basandosi sulla scarsità di personale, o chissà su che cosa, pensò che i Salesiani dovessero abbandonare l'opera di Carchá.<sup>103</sup> Quando conobbi

<sup>103</sup> Il motivo era che il vescovo, mons. Raymundo Martín, aveva intenzione di dare questa parrocchia missionaria ai Padri Domenicani. « Il signor Nunzio di Guatemala — scriveva l'ispettore don Minervini a don Puddu, segretario del Capitolo Superiore il 20 ottobre 1954 — ci comunicò che a metà novembre i Salesiani dovranno affidare ad altri sacerdoti le parrocchie di Carchá y del Petén. La ringrazierei qualunque osservazione al riguardo (*sic*) » (AS 31.21 Centro America). La risposta non si fece attendere: « Per il ritiro delle due parrocchie — lettera di don Puddu, 29-X-1954 — se il Vescovo ha deciso, noi non possiamo opporci. Di quella di San Pietro Carchá consta che fu data a noi *pleno iure*, allora il Vescovo deve riferirne prima a Roma. Non così dell'altra se non fu chiesto a Roma il conferimento a noi. Importante è pure la separazione dei beni, perché ciò che noi abbiamo portato di nostro o che fu dato a noi, si comprende, deve ritornare a noi » (AS 31.21. Centro America. Copia). E nella seguente, 9-XII-1954, don Minervini narra a don Serié: « *Carchá*. Fué una sorpresa para el sr. Nuncio y para el Obispo de Cobán la noticia de que Carchá fué donada a la Congregación "Pleno Jure". Ambos se callaron la boca y no insistieron más en su petición... » (AS 275 Minervini). Confermato dal P. Dini, in una lettera al P. Luis Z. De León il 28-XI-1972: « Al principio de 1954 recibo una nota del P. Sicker: El Obispo pidió la parroquia para los Dominicos. Véngase trayendo todo lo nuestro. Para no llamar la atención, despaché primero al P. Carballo con varias cosas; y más tarde me fuí yo, dejando nota de lo gastado en el convento (el P. Dolezal tiene copia de todo); y calladito me fuí. Pero ya una semana antes, avisado por el P. Inspector que yo estaba destinado al Teologado en la Antigua, me había despedido de los amigos con una cena. El Nuncio Apostólico al fin se dió cuenta de que los salesianos habíamos recibido la parroquia "pleno iure", y así, a la semana, volvió otra vez con los cachivaches el P. Francisco Villalobos, que acabada de volver de El Petén, en donde había estado varios años casi solo, y que acababan de dejar los salesianos (cf note 80 e 81), porque otra Congregación se ofreció para atenderlo con más personal » (AC).

questo suo proposito, sentii molta pena. Era un vero peccato che noi Salesiani, una Congregazione missionaria per storia e per tradizione, abbandonassimo quell'opera.

Mi presentai al Nunzio per dirgli che dal momento che i Salesiani avevano curato quella missione quando era più difficile, potevamo continuare a curarla ora che era relativamente più facile.

Il signor Nunzio si interessò della questione. Intanto, io chiesi di lasciare Santa Cecilia per tornare a Carchá. Ma quale non fu la mia pena quando vidi entrare nel cortile del collegio un camion con tutte le cose dei Salesiani di Carchá. Siccome il P. Ignazio Minervini mi aveva già autorizzato a tornare a Carchá, impedii di scaricare il camion, e ordinai di riportare indietro ogni cosa.

Il giorno dopo, 20 dicembre 1954, partii in aereo per Cobán in compagnia del coadiutore Domenico Tempia: andavamo a far parte della comunità salesiana di San Pedro Carchá. Poco dopo arrivò come nuovo direttore e parroco il P. Villalobos, che veniva da El Petén. Poi venne pure il P. Visconti. Le visite ai villaggi si fecero più frequenti: Campur, Chamil, Tontem furono visitati quasi tutte le domeniche e primi venerdì, con l'intenzione di andarvi preparando la residenza missionaria. Si intensificò la preparazione di catechisti, già cominciata dal P. Dini. Si formò un Comitato per restaurare la chiesa, e si incominciarono i lavori tra l'entusiasmo di tutta la popolazione.

Nel 1960 passai un'altra volta al personale del collegio Santa Cecilia (ora Don Bosco) della Capitale; e nel 1961 alla scuola parrocchiale del Guarda.

#### DI NUOVO A CARCHÁ: QUESTA VOLTA COME DIRETTORE

Era chiaro che io ero nato per fare il missionario. Quello stesso anno 1961, il P. Villalobos terminava il suo periodo di directorato in Carchá. L'ispettore don Secondo De Bernardi, gli chiese chi potesse succedergli, e lui rispose: "Mi pare che il P. Cordoni andrebbe bene". Guidato da questo consiglio, il P. De Bernardi mi propose il directorato di Carchá. La proposta mi sorprese. Non accettai; chiesi qualche giorno per pensarci e consultarmi. Presentai la questione al P. Gómez, che mi disse risolutamente: "Accetti. Lei farà bene". Comunicai all'Ispettore la mia decisione; ne rimase molto soddisfatto, perché conosceva l'entusiasmo che avevo sempre nutrito per le missioni.

Così mi diede l'incarico di Carchá, mentre il P. Villalobos con il signor Domenico Tempia passavano a San Juan Chamelco. I primi tempi furono difficili economicamente per le due comunità; però ebbi carità e comprensione. E in Carchá ci mettemmo al lavoro».<sup>104</sup>

Così il P. Cordoni termina la prima parte dei suoi appunti. Noi già sappiamo come questi Salesiani si posero al lavoro. Egli fu poi trasferito in un altro settore del fronte salesiano. Ma non ha perduto la speranza di tornare un giorno a Carchá per raccogliere qualche frutto del molto che ha seminato.

<sup>104</sup> AC Manoscritto originale del P. C. Cordoni con *Apuntes Personales*.

## Capitolo IX    NUOVA METODOLOGIA EVANGELIZZATRICE

Nell'aprile del 1967 al P. Cordoni successe come parroco e direttore della Missione il P. Francisco Pacheco, sacerdote costaricano: 37 anni, ottima salute e doti da missionario nato. Si fece subito all'ambiente e si dedicò in pieno al lavoro con la decisione incrollabile di spendere tutte le sue energie nella evangelizzazione dei Kekchí.

Continuò la costruzione della casa di abitazione per i Salesiani già cominciata da P. Cordoni, e riuscì a vederla finita durante il suo primo anno di directorato. D'ora in poi i missionari al ritorno dai loro viaggi apostolici avrebbero trovato una stanzetta accogliente dove rifarsi dalle fatiche. Al P. Pacheco toccò demolire il vecchio convento, che contava più di duecento anni di storia, e inaugurare una nuova era di attività missionaria, seguendo gli orientamenti del Concilio Vaticano II, specialmente per quanto riguarda la stima e il rispetto per le culture indigene.

In mezzo alle sue occupazioni come parroco e direttore, trovava tempo per fare personalmente frequenti visite alle comunità indigene, col vivo desiderio di capire la loro mentalità e imparare la loro lingua. Per ottenere la fiducia degli indigeni, dimostrava interesse e stima per tutto quello che li riguardava: la loro vita, la lingua, i costumi. Insegnava la dottrina e faceva l'omelia in kekchí. Così si guadagnò la loro fiducia. Oggi in quasi tutte le regioni della missione i Kekchí conoscono *li kaguá Padr Pachec*, anche se lo hanno visto una volta sola. Anche una sola visita li lasciava ben impressionati, perché parlava la loro lingua e perché dimostrava apprezzamento e stima per tutti.

L'esempio di P. Pacheco ha prodotto ottimi effetti: dopo di lui tutti i missionari che sono venuti a Carchá si sono sforzati di imparare la lingua kekchí. Già prima, il P. Ferrero e anche il P. Dini avevano cominciato a dire qualche frase in kekchí,<sup>105</sup> specialmente per potere confessare. Ma nessuno si era impe-

<sup>105</sup> Lo comunica il P. Ferrero a don Ziggotti il 4-XII-1964: « Certo che è la prima volta nella storia che un Missionario parla a questi indigeni direttamente nel loro dialetto kekchí, senza servirsi di un interprete (me lo disse un anziano di Carchá che soleva accompagnare i primi Missionari facendo lui da interprete per ben 60 anni!!!!). Riesco già a spiegar loro le Verità fondamentali nel loro dialetto kekchí come pure i Sacramenti... ecc... ecc... Si vede che

gnato a impararla a fondo, fino a conversare con gli indigeni. Per i catechismi e le prediche ordinariamente si servivano di un interprete. Si capisce che in questo modo era impossibile guadagnarsi la fiducia degli indigeni e penetrare nella loro mentalità.

Il P. Pacheco cominciò con un breve corso di lingua kekchí sotto la guida del P. Stefano Haeserijn, missionario belga dei Padri di Scheut, studioso appassionato non solo della lingua, ma anche della cultura e della razza kekchí. Con questa base, e a continuo contatto con gli indigeni, il P. Pacheco riuscì a imparare abbastanza bene la lingua; e oggi è in grado di sostenere la conversazione con i Kekchí e improvvisare conferenze e spiegazioni della dottrina cristiana. Su questo punto si sono fatti progressi importanti: oggi sono parecchi i missionari salesiani che parlano il kekchí, con evidente vantaggio per l'efficacia dell'evangelizzazione.

Durante il suo primo anno di directorato, nella missione c'erano i padri Ferrero, Guzmán e Calero, del quale parleremo subito. Nella residenza di San Juan Chamelco c'erano il P. Giovanni D'Andrea e il coadiutore Florencio Gutiérrez.

Il P. Orlando Calero era giunto nel gennaio 1967 con l'incarico della scuola parrocchiale insieme con le Madri Benedettine. Con la sua cordialità e la sua singolare abilità nel trattare con i ragazzi, alzò subito il livello della scuola sotto tutti gli aspetti. Si diede più serietà agli studi, si incrementò lo sport, e così migliorò il tono generale tra gli alunni e i professori. I padri di famiglia erano molto contenti della nuova fisionomia impressa dal P. Calero alla scuola, e ci fu un notevole aumento nel numero degli alunni.

Ogni fine settimana P. Calero riposava dalle fatiche scolastiche dedicandosi con entusiasmo alle attività propriamente missionarie. Il sabato mattina, con il suo fare allegro e scherzoso, preparava il viaggio con grande apparato esteriore: calzava gli scarponi, si metteva il casco, controllava che non gli mancasse nulla di quanto era necessario; poi si gettava sulle spalle lo zaino, e partiva verso Chamil, a 30 chilometri a oriente di San Pedro Carchá: questo villaggio era il centro delle sue operazioni per il sabato e la domenica.

Dei ricordi missionari del P. Calero conserviamo una gustosa relazione che scrisse sulla settimana santa celebrata a Chamil nel marzo 1967. Eccola:

#### SETTIMANA SANTA A CHAMIL

« Sabato di Passione.

Nelle regioni elevate del nord del Guatemala, confinanti con le pianure di El Petén (zona importante della grandiosa cultura maya), vive un popolo pacifico e incantevole: i Kekchí. Colà mi toccò quest'anno celebrare una delle settimane sante più caratteristiche della mia vita.

Il Sabato di Passione mi diressi verso la montagna. Camminando per i sentieri della selva, costeggiai parecchie volte i profondissimi "siguanes", pozzi naturali con fiumi sotterranei; e in uno di essi fui sul punto di sparire per sempre...

loro stanno ben attenti, e rimangono meravigliati, e mi dicono loro che mi capiscono molto bene, ed infatti me ne accorgo. Questo tutto e solo per la maggior gloria di Dio! » (AS 38 San Pedro Carchá).

Dopo varie salite e discese, a una svolta del cammino giunsi a contemplare il bel villaggio di Chamil. Mi uscì spontanea dalle labbra un'esclamazione: "*China us Chamil!*" (Com'è bella Chamil!). Questa è una popolazione totalmente indigena, lì si parla soltanto in kekchí.

Domenica delle Palme.

Tutto il popolo si muove allegro con palme e candele per celebrare la Domenica delle Palme. Fluttua nell'ambiente uno strano miscuglio di religione cattolica e di antiche e radicate tradizioni di culti ancestrali. Timpani e clarinetti parlano un linguaggio di mistero e di leggenda.

Lunedì Santo.

La pazienza di questo popolo è proverbiale, e uno deve armarsi di questa virtù se vuole combinare qualcosa. Verso le nove del mattino comincia ad arrivare gente per la Messa annunciata per le sette...

Mi presentai con il mio nome proprio e popolare, Padre Calero; ma fui capito male, e risultai battezzato all'istante come Padre Caal. Questo è un nome comune tra i nativi di questi luoghi. Bisogna aggiungere che il mio prestigio aumentò perché si diffuse l'opinione che io fossi di sangue indio. Perfino il sindaco congetturò con molta serietà che la mia vocazione sacerdotale sarebbe derivata dal fatto che mio padre o mio nonno erano stati, senza dubbio, buoni *chinames* (soci delle Confraternite).

Martedì Santo.

Dottrina, confessioni, lettura di brani della Passione del Signore in lingua kekchí, preghiere nella medesima lingua, ecc., sono il lavoro di tutta la giornata. Il Padre nostro comincia così: "*Kacú cuanecat sa choxá, usil atinambil ta la c'abá...*".

Fin dal mio arrivo il sabato precedente mi ero reso conto del "potere dietro il trono" costituito dai *mertones*, ossia capi delle Confraternite. Queste sono organizzazioni religiose fortemente unite, che certamente ebbero ottimi inizi; ma col tempo si sono rese indipendenti dal sacerdote, e oggi nella devozione al santo patrono molte volte mescolano la fede con la superstizione. Era inevitabile che succedesse, perché nel paese ci fu un tempo di estrema scarsità di clero. Oggi che poco per volta ritornano a comparire i sacerdoti, i *mertones* non vogliono cedere i "loro diritti acquisiti", non sempre ortodossi.

Il primo dei capi, il Cajagal Cuink, José María Ik, mi fu molto utile per entrare nella mentalità indigena; con lui visitai la grotta dove volle seppellirsi vivo con tutti i suoi tesori il gran cacico Juan Pop Matalbatz.

Mercoledì Santo.

I giorni santi si avvicinano, e sembrano accentuarsi nelle preghiere corali del popolo e dei "tunicati". È bello sentire le orazioni compassate dal tono monastico di questa gente.

Qui sembra che il tempo non passi. Oggi sono venuti da Carchá i Padri Corrado Cordoni e Francesco Pacheco. Quando ripartirono, i *mertones* cominciarono a ricordare altri benemeriti padri salesiani passati di lì: il Padre Fernando Recinos, architetto della maestosa chiesa di Chamil. Il P. José Dini e il P. Francisco Villalobos, veterani missionari di questi luoghi. Il P. Nicolás Visconti, esplosione di gioventù e di energia. Il P. Humberto Márquez, idolo dei ragazzi. Il P. Eusebio Gómez, il "Tonatiú"<sup>106</sup> redivivo. E naturalmente il P. Schmitz, autore di quadri e pitture; e tanti altri ancora.

Giovedì Santo.

Al mattino, in un pellegrinaggio eroico tra monti e burroni, esce l'immagine del Nazareno. Al cader della sera, nell'atmosfera misteriosa della montagna, celebriamo l'istituzione dell'Eucaristia. La lavanda dei piedi di dodici rozzi contadini mi fece pensare automaticamente ai piedi "leggiadri" dei primi apostoli nell'ultima Cena.

Commemorando la Cena del Signore, mangiamo insieme, *mertones* e io, il pane e il miele.

<sup>106</sup> *Tonatiú* nella lingua degli Aztecas del Messico significa « figlio del sole ». Con questo appellativo essi onoravano don Pedro de Alvarado, il conquistatore del Guatemala.

silvestre alle prime ore di notte. Tra preghiere e canti cristiani passiamo davanti a Gesù Sacramentato le ore che precedono il Venerdì Santo.

Venerdì Santo.

Nonostante la veglia, la moltitudine degli indì si fa forza per celebrare come si deve la Passione e Morte del Salvatore.

Dai monti confinanti si vedono discendere senza tregua nuovi gruppi di indì che vengono premurosi al villaggio. Alle dieci del mattino comincia la santa Via Crucis, che dal Calvario discende a una cappella (dovrebbe essere il contrario), dedicata al cacico dei cacichi, don Juan Matalbatz. Ancora una volta il pensiero cristiano si mescola con il culto all'ultimo re dei Kekchí.

Durante la notte del Venerdì Santo contemplo dalla valle la luce delle candele che ardono in una caverna situata quasi in cima al monte. Interrogo il Cajagual Cuink ed egli mi risponde che gli anziani sono saliti sulla montagna per invocare la protezione degli spiriti sulla semina del mais...

Sabato Santo.

Tra le varie impressioni di questo giorno, due mi sembrano degne di essere notate. La prima fu il *calek*, o lavoro preparatorio per la semina del mais. Il Sabato Santo tutti escono a purificare i campi e prepararli per *li auc*, la semina, che sarà in aprile. Ciò che in altre parti non è che un lavoro ordinario, per questa gente costituisce qualcosa di religioso-sociale. Mentre la maggior parte di loro si dedicava al *calek*, il Padre passava a benedire le case dei *mertones*.

La seconda impressione fu il banchetto di mezzogiorno. La gente si raduna per clan familiari, chiedono la benedizione del mais e mangiano l'*acach*, il tacchino. Questo pasto in rito familiare è l'inaugurazione dei lavori del mais, il millenario mais, eco della cultura e dei costumi dei Maya.

Verso sera, dopo tanto salire e scendere per benedire le capanne, giunto presso la cima mi sentii male. Grazie a Dio, il malessere passò presto, ma diede occasione al mio sacrista di raccontarmi questo fatterello. Anni fa c'era qui un Padre, molto in gamba per lunghe e rapide camminate, sebbene fosse alquanto grassoccio. Una volta fu chiamato a confessare un malato proprio sulla cima della montagna. Il caso era urgente, e il Padre filava come un cervo, lasciando indietro i *mertones* e perfino i ragazzi. Ma a un certo punto gli venne meno il respiro e svenne. Tornato in sé per le cure dei *mertones*, disse mezzo serio e mezzo ridendo: "Andate con precauzione, perché da queste parti passa uno stregone che mi ha gettato un 'pom' (maleficio). Ma io non ho paura: sono uno stregone più potente di lui".

Ero curioso di sapere chi fosse quel padre. Mi rispose con ammirazione: "Era il Padre Márquez, il più grande controstregone che abbiamo avuto".

Domenica di Risurrezione.

Nonostante la veglia della notte santa tra il Sabato e l'alba della Domenica, il popolo continua a vivere intensamente la gioia della Risurrezione. Oggi c'è la processione, la Messa, matrimoni e molte comunioni. Ma alle otto del mattino è tutto terminato. Gli indì, e anch'io, siamo sfiniti.

Raccolgo le mie cose, e riprendo il cammino di ritorno attraverso la montagna. Lungo il sentiero sento lontano il suono caratteristico del corno di bue. Sono i capifamiglia che si invitano a vicenda a dare una mano per rendere transitabili i sentieri sui fianchi delle montagne.

Mentre attraverso un torrente sopra un albero caduto, scorgo sulla cresta della montagna il camioncino di Carchá che sta passando. Lancio grida, faccio segni, e con le forze che mi rimangono, passo attraverso il campo spezzando rami, graffiandomi le mani e la faccia, con l'occhio attento ai *siguanes* traditori, che si aprono a picco e all'improvviso. Arrivai sfinito, più morto che vivo. Ringraziai il motorista che aveva avuto la bontà di aspettarmi con un "grazie" molto debole ma molto sincero.

La mia prima Settimana Santa tra i Kekchí era finita». <sup>107</sup>

<sup>107</sup> AC *Semana Santa en Chamil*, in *Boletín Salesiano* del Centro America, 1967. Riportato in BSE 82 (1968) 1,16-18.

Oltre a farci conoscere la settimana santa tra i Kekchí, questa relazione ci dà un'idea del carattere allegro e burlone del P. Calero. Peccato che questo simpatico missionario sia rimasto a Carchá soltanto un anno.

Il 12 agosto 1967 prende possesso della diocesi di Verapaz il nuovo vescovo mons. Giovanni Gerardi. Una folta rappresentanza di fedeli della missione di San Pedro Carchá si reca a Cobán a ricevere il nuovo pastore. Mons. Gerardi viene con un grande desiderio di imprimere nuova vitalità a questa diocesi missionaria. I Salesiani gli assicurano la più completa adesione, e rinnovano la promessa di continuare a lavorare infaticabilmente per la evangelizzazione e la promozione umana dei Kekchí.

Frattanto P. Pacheco cominciava a dare vita a una nuova attività: piccoli corsi per catechisti indigeni. Già ai tempi di P. Dini si erano avuti alcuni catechisti indigeni, ma non si era mai dato loro una vera preparazione. Nel maggio 1968 si fece la prima prova con 50 paesani. Diressero le riunioni P. Pacheco e P. Ferrero, parlando in kekchí. Si constatò subito la grande utilità di questi corsi. I Salesiani rimasero entusiasti dei risultati ottenuti. In ottobre si organizzò un altro corso, a cui parteciparono 66 paesani; e poco dopo un altro con 150 partecipanti.

Questo fu l'inizio dei corsi per catechisti che, come vedremo in altro capitolo, si sono gradualmente organizzati, e ora stanno producendo ottimi frutti nei villaggi.

I PP. Pacheco e Ferrero moltiplicarono le visite sulle montagne allo scopo di osservare il lavoro dei catechisti; tornavano entusiasti nel costatare il modo soddisfacente con cui si evolvevano quei poveri contadini analfabeti. Inoltre P. Pacheco mise ogni impegno nel promuovere l'alfabetizzazione. I missionari non potevano, e non possono tuttora, aprire scuole per conto loro su queste montagne; sarebbe un'impresa piena di difficoltà di ogni genere. Per ora, tutto quello che si può fare in campo di alfabetizzazione è censire la popolazione di età scolare di un determinato villaggio, e poi inoltrare richiesta ai funzionari dell'Istruzione pubblica perché si apra una nuova scuola rurale. È quanto fece P. Pacheco. In questo modo ottenne che si aprissero quattro nuove scuole rurali: a Raxruhá, Chajmaic, Tanchí e Chiquixj.

Nel febbraio del 1968 tutto il personale missionario tornò a riunirsi nella Casa di San Pedro Carchá, formando una sola comunità. In quella data il P. Giovanni D'Andrea e il coadiutore Florencio Gutiérrez lasciarono la residenza missionaria di San Juan Chamelco. L'anno dopo, nel febbraio 1969, venne a far parte del personale della missione un giovane neosacerdote, don Alfonso M. Friso. Allora si organizzò meglio il lavoro apostolico dividendo il vasto territorio della missione in quattro zone:

- Zona nord, con punto di appoggio Raxruhá. Incaricato P. Pacheco.
- Zona centrale, con centro Campur. Incaricato P. Ferrero.
- Zona orientale, con base Chamil. Incaricato P. D'Andrea.
- Zona sud, o principale, con sede a San Pedro Carchá. Incaricati P. Guzmán e P. Friso.

Con cinque sacerdoti e una buona organizzazione si poteva lavorare meglio. Ognuno doveva interessarsi della sua zona e così fecero.

Affinché il Vescovo conoscesse *de visu* la lontana zona nord della missione, fu invitato ad accompagnare i Salesiani in una visita per le vaste pianure confinanti con El Petén. Mons. Gerardi accettò molto volentieri l'invito. Percorse 100 chilometri in jeep, 120 in lancia sui fiumi Sebol e Santa Isabel, e giunse fino al villaggio El Rosal, 220 chilometri a nord di San Pedro Carchá. Poté così costatare quanto fossero precarie le condizioni di vita di quella popolazione, formata da migliaia di famiglie indigene e da alcune decine di famiglie ladine contadine, emigrate da altre regioni fino a queste pianure in cerca di un pezzo di terra per seminarvi il mais. Poco alla volta hanno popolato queste terre selvagge, che non erano di nessuno e lottando contro mille difficoltà, hanno migliorato le loro condizioni.

Ma in questo paese ci sono sempre stati di quelli che si sono arricchiti sulle spalle dei poveri indigeni, sfruttandoli e spogliandoli ingiustamente della loro terra. E questa regione non poteva fare eccezione. Quando i contadini avevano ormai strappata la terra alla selva, abbattendo alberi giganteschi e tagliando l'erbaccia aggrovigliata, improvvisamente comparivano i latifondisti, che ottenevano con l'inganno titoli « suppletori » di proprietà, e obbligavano con la forza i poveri contadini a lasciare quelle terre e andarsene altrove.

P. Pacheco non poteva soffrire simili ingiustizie e prese le difese degli oppressi. Si recò più volte alla capitale per parlare con le autorità. Ottenne udienza dal Presidente della Repubblica, dottor Méndez Montenegro, per difendere la causa dei poveri di Raxruhá e dintorni. Il Presidente dimostrò interesse per la questione, e promise di aiutare quei contadini per mezzo dell'*Istituto Nazionale di Trasformazione Agraria* (INTA). Questa fu l'origine dell'azione INTA nella zona di Raxruhá. Tutta quella vasta regione è stata divisa in lotti, che si stanno distribuendo in proprietà ai contadini.

Data importante per la missione di Carchá fu la visita che nel maggio 1969 fece il P. Isidoro Segarra, del Consiglio Superiore, Visitatore del Centro America e del Messico.

L'opera di coscientizzazione iniziata dal P. Cordoni e continuata dal P. Pacheco stava dando i suoi frutti nell'Ispettorìa e nella Congregazione.<sup>108</sup> Infatti, il Visitatore portava la proposta, o meglio, l'ordine di aprire quanto prima una nuova residenza missionaria nell'area kekchí affidata ai Salesiani; perciò promise formalmente di mandare dall'Europa due nuovi sacerdoti e un coadiutore.

Invitò la comunità missionaria a studiare quale punto della missione fosse il più indicato per stabilire la nuova residenza. I missionari ne discussero ampiamente, e giunsero alla conclusione che, per il momento, il luogo più adatto era Campur, 50 chilometri a nord di San Pedro Carchá, centro al quale confluirono

<sup>108</sup> Per la sua importanza in quest'opera di coscientizzazione dell'Ispettorìa, riportiamo in *Appendice VI* la lettera dell'ispettore don Mariano Carrillo a don Fedrigotti dell'8 febbraio 1968. Essa la spiega bene.

indigeni di altri sessanta villaggi. Il P. Segarra lasciò allora l'incarico di fare subito le pratiche necessarie per aprire la nuova casa a Campur.

Nel settembre 1969 avviene il cambio dell'Ispettore: il P. Mariano Carrillo passa al Messico, e al suo posto viene il P. Ugo Santucci. A lui toccherà riorganizzare e rinforzare il personale missionario e aprire la residenza di Campur.

Intanto, il P. Segarra mantenne la parola. Sei mesi dopo la sua visita, l'11 novembre 1969, arrivarono a Carchá i primi rinforzi dalla Spagna: il P. Antonio Alvarez e il coad. José Luis Gil. Facevano parte di quella schiera di volontari che si offrivano di lavorare nelle missioni per cinque anni.<sup>109</sup>

Nei mesi di dicembre 1969 e gennaio 1970 si realizzò nella missione una interessante iniziativa dei chierici studenti di filosofia, chiamata « Operazione Raxruhá »: consistette nel passare due mesi delle vacanze in quel lontano villaggio, per aiutare gli abitanti in diversi modi: catechizzando, alfabetizzando e anche aiutando in qualche lavoro materiale.

I chierici giunsero a Raxruhá guidati dal P. Sergio Checchi. Il villaggio era allora composto da 150 famiglie. Si chiese loro quale fosse la cosa che più desideravano fosse realizzata da quei giovani venuti dalla capitale. Risposero: « Una chiesetta ».

Mano all'opera! I chierici cominciarono a scavare la fossa per il cemento, e ammuchiare pietre e sabbia. Quando un mese e mezzo dopo ritornarono alla capitale, avevano già innalzato un rettangolo di parete alto un metro.

E arrivò finalmente il momento di aprire la nuova residenza di Campur. Il 23 febbraio 1970 il P. Ispettore venne a Carchá per fare la divisione del personale. Ritenne che l'uomo più adatto per i difficili inizi di quella casa fosse il P. Pacheco, e lo nominò direttore della nuova residenza; come compagni, gli assegnò il P. Alfonso Friso e il coad. José Luis Gil.

A San Pedro Carchá rimase come direttore il P. Antonio Alvarez, e come personale i PP. D'Andrea, Guzmán e Ferrero.

<sup>109</sup> AS 31.21 Centro America, lettera del P. Pacheco a don Fedrigotti, 14-XI-1969.

## Capitolo X    VERSO LA MONTAGNA. NUOVE RESIDENZE MISSIONARIE

Per poter parlare con ordine in un solo capitolo delle diverse residenze missionarie di questa Missione, dobbiamo retrocedere nel tempo e nell'ordine dei fatti.

Come abbiamo già ripetuto, i centomila indigeni kekchí della Missione salesiana di San Pedro Carchá vivono dispersi sulle montagne. Il sistema tradizionale di recarsi di quando in quando a visitare le numerose comunità indigene non risulta efficace per una solida evangelizzazione. Quando il missionario arriva alla cappella della montagna, ha sempre l'impressione che i poveri abitanti del villaggio abbiano dimenticato tutto; ogni volta deve ricominciare da capo a spiegare i rudimenti della fede. Non si vede nessun progresso nella vita cristiana, e tanto meno nello sviluppo umano e civile dei Kekchí.

Sulle montagne di Alta Verapaz sembra che il tempo si sia fermato. Passano gli anni, vorrei dire i secoli; viene un Governo e poi un altro, e gli indigeni continuano come prima: nel duro lavoro delle aziende, mal pagati, nella necessità di emigrare da una parte all'altra in cerca di terre per seminare il mais; in capanne di paglia, esposti alle intemperie e alle malattie; senza possibilità di imparare a leggere e a parlare la lingua ufficiale della nazione. Insomma, al margine della vita nazionale.

I missionari salesiani capirono subito che per poter realizzare un'opera di promozione umana e cristiana tra di loro era necessario aprire per lo meno otto residenze missionarie nei centri più popolati. Si tenga presente che dalla cittadina di Carchá, centro della Missione, ai villaggi della periferia ci sono più di duecento chilometri di distanza, e che la maggior parte dei viaggi per queste montagne si possono fare soltanto a cavallo o a piedi.

Ai tempi dei Padri Schmitz, Dini e Villalobos, cioè per un periodo di venticinque anni, i Salesiani di questa missione avevano una sola residenza, quella di San Pedro Carchá. E non si poteva pensare di aprirne un'altra, per mancanza di personale. Per questa ragione, nel 1955 il Padre Ispettore don Ignazio Minerini, d'accordo con i Superiori Maggiori, aveva deciso di consegnare questa parrocchia missionaria al vescovo della diocesi, mons. Raymundo Martín, il quale aveva manifestato il desiderio di affidarla ai Domenicani. L'intenzione dei Salesiani fu notificata a monsignore, il quale avrebbe dovuto compiere le pratiche con le Congregazioni Romane.

Ma questa consegna non avvenne. Perché, non si sa: o Roma non lo permise (si ricorderà che la parrocchia di Carchá era stata affidata ai Salesiani « ad nutum Sanctae Sedis »); o monsignore non ottenne il personale sufficiente dai Domenicani.<sup>110</sup>

<sup>110</sup> Influiroono entrambi i fattori. Ma neppure con la copiosa documentazione conservata nell'Archivio Centrale della Congregazione (AS) si riesce a capire la ragione ultima per cui San Pedro Carchá rimase sotto la guida dei Salesiani. Ricordiamo che il problema comprende gli anni 1954-1957 e si ricollega con la partenza dei Salesiani da El Petén (1953. Cf nota 103, del cap. VIII). Inoltre, durante il 1954 (cf sempre cap. VIII) è lo stesso Ispettore che a richiesta del Vescovo è deciso a consegnarla, disposizione che la Congregazione Salesiana mantiene nel 1955: « El Obispo de Cobán — scrive don Minervini a don Serié l'8-VII-1955 — manifestó el deseo de los Provinciales Dominicos de subdividir esa gran parroquia, de casi 100.000 almas, en dos parroquias más y entregarlas todas a los Dominicos. De acuerdo a las instrucciones que trajo (de Turín) el Padre Aldo, le manifestó que los Superiores Mayores no tienen dificultad en cederle la Parroquia siempre que ellos tuvieran personal para atenderla; pero que los pasos correspondientes con la Santa Sede los hicieran ellos » (AS 275 Minervini I.).

Un elemento che riteniamo determinante per la Santa Sede e gli stessi Superiori Maggiori salesiani fu il *Recurso*, presentato alla Sacra Congregazione dei Religiosi il 28 luglio 1955 da un gruppo di fedeli « en representación de todos los católicos de este Municipio », che chiedeva che i Salesiani non fossero ritirati dalla parrocchia di San Pedro Carchá (lo riportiamo in *Appendice VII*). La Congregazione Salesiana nelle « informazioni » con cui presentava detto *Recurso* alla Sacra Congregazione dei Religiosi, faceva notare che « l'attuale sede della Parrocchia di San Pedro Carchá... fu un tempo residenza dei RR. PP. Domenicani e gli edifici furono costruiti da loro. Desiderando essi riprendere nuovamente possesso dei loro conventi, si è amichevolmente convenuto di cedere ad essi detti edifici... Non vi è dunque né violenza, né imposizione; il tutto è stato trattato in piena armonia ed accordo. E questa buona armonia è sempre regnata tra i Salesiani ed il Vescovo, che aveva anzi scelto per suo confessore il Direttore della Casa salesiana. Sua eccellenza mons. Raimondo Martín, vescovo di Cobán, domenicano, provvederà a far giungere dalla Spagna il numero di Padri domenicani sufficiente per attendere alla cura delle anime nella Parrocchia di San Pedro Carchá: i sacerdoti salesiani che vi erano addetti, quantunque lavorassero con vero sacrificio, zelo ed amore, non erano più in grado, per il loro numero ristretto, di attendere debitamente al sempre crescente numero di anime. Anche sotto questo aspetto i Salesiani non hanno perciò difficoltà a lasciare la parrocchia, tanto più che la loro opera è già ansiosamente attesa in altra località dello stesso Guatemala. In fede... Torino, 19 novembre 1955. Sac. Salv. Puddu, segretario generale della Società Salesiana » (AS 38 San Pedro Carchá. Copia). L'Ispettore del Centro America si atteneva a quello: « Si lavora (a Carchá) — scrive don Minervini a don Serié il 3-XI-1955 — con frutto e con applauso della popolazione. Però aspettiamo la risposta del Vescovo per lasciare questa parrocchia » (AS 31.22 Centro America). Nel febbraio 1956 il rector maggiore don Ziggotti visita Guatemala e: « El Rector Mayor — dice don Minervini a don Serié, 29-III-1956 — está de acuerdo en que se entregue a los dominicos la Parroquia de Carchá y el obispo de Cobán nos dirá cuando la entregamos » (AS 275 Minervini I.). Insiste il 7-VII-1956: « Acabo de escribirle al Obispo de Cobán que me indique la fecha aproximada en que podemos salir de esa parroquia. Espero contestación... » (AS 275 Minervini I.). Che cosa rispose la Santa Sede al Vescovo? Non arrivò il personale domenicano che si aspettava dalla Spagna? A questo sembra alludere un'importante lettera di don Minervini a don Serié, del 6-V-1956: « Carchá: Esperamos que el nuevo Nuncio decida el asunto de esa parroquia. El Obispo quiere recibirla, los dominicos están esperando que nosotros nos retiremos; pero como el señor Obispo, dominico, y los otros dominicos son de distintas provincias eclesiásticas, no hay acuerdo entre ellos. El Obispo me dijo que está esperando personal de Filipinas y que

Il fatto stesso tuttavia dimostra chiaramente quanto fosse urgente la necessità di aumentare il personale apostolico, e aprire residenze missionarie avanzate. Ma fu soltanto verso la fine del 1962 che il Padre Ispettore don Secondo De Bernardi divise per la prima volta lo scarsissimo personale della missione per aprire una nuova residenza.

Per cominciare, la scelta non poteva cadere che sul paesetto di San Juan Chamelco, situato a soli 17 chilometri da San Pedro Carchá,<sup>111</sup> capoluogo del municipio, con una grande chiesa e un convento. I fondatori della nuova residenza furono gli inseparabili Padre Villalobos e il coad. Domenico Tempia. Il 5 gennaio 1963 si trasferirono entrambi a Chamelco. Varcata la soglia del vecchio convento, ebbero la stessa impressione di Mamma Margherita quando arrivò la prima volta alla casa Pinardi. Nel convento, disabitato già da molti anni, mancava tutto: non solo i mobili, ma perfino le attrezzature più indispensabili.

I fratelli della casa di Carchá vennero in loro aiuto, e poco alla volta provvidero quella residenza delle cose più necessarie. Consegnarono al P. Villalobos paramenti e vasi sacri, coperte da letto, utensili da cucina, e perfino l'unico veicolo che la missione possedeva: una camionetta Wyllis.

Alla cura della nuova residenza furono affidati tutti i villaggi che appartengono al municipio di Chamelco, una trentina in tutto. Con un campo di azione più limitato, e quindi con la possibilità di curarlo meglio, il P. Villalobos e il coad. Domenico Tempia cominciarono a organizzare il lavoro.

Ma quei due confratelli che avevano lavorato insieme per vent'anni, prima a Ciudad Flores (El Petén), e poi a San Pedro Carchá, a Chamelco poterono convivere soltanto per un anno. Nel mese di novembre 1963 si recarono entrambi a El Salvador per fare gli esercizi spirituali; e il P. Villalobos non tornò più alla missione: fu destinato alla casa di Tegucigalpa (Honduras). Era ancora in buona età, e godeva di salute sufficiente per continuare a lavorare nella Missione, alla quale si era affezionato molto. Perciò il cambio gli riuscì molto duro. Ma, da buon religioso, obbedì.

Al suo posto venne a Chamelco il P. Giovanni D'Andrea; nel gennaio 1964 lo troviamo già pienamente inserito nella Missione, e i Kekchí ormai conoscevano « Li Padr Juan ».

Era stato direttore del tempio e scuola San Giovanni Bosco nella città di Panama; ma aveva sempre sognato di lavorare in un campo propriamente missionario. Quando conobbe la sua nuova destinazione per San Juan Chamelco, scrisse all'Ispettore don De Bernardi: « Ora credo proprio che sia tempo di incominciare a lavorare ». All'ideale missionario, egli univa una qualità che chia-

para fines de año resolverá el asunto. Si no se resuelve, tenemos que afrontar el problema de lleno y poner personal seguro y dispuesto a aprender el Quechí, si queremos hacer algo positivo entre los indios. Necesitaría forzosamente ayuda de misioneros enviados desde Turfn. Los dos que están, Padre Cordoni y Padre Villalobos non son suficientes... » (AS 275 Miner-vini I.). Ma ancora nell'ottobre del 1957, precisamente il P. Cordoni dice a don Serié « de que tal vez cierran esta obra para entregarla a los dominicos... » (AS 275 Cordoni C.).

<sup>111</sup> Cf nota 92 del cap. VII.

meremmo del « meccanico impaziente ». Non concepiva un'azione missionaria che si limitasse all'evangelizzazione. Era convinto che l'evangelizzazione degli indigeni dovesse camminare di pari passo con la loro promozione umana.<sup>112</sup>

Fin dalla sua venuta a Chamelco pensò di ottenere una comunità di religiose che si dedicassero a insegnare la dottrina cristiana e a gestire una scuoletta locale, dove le ragazze indigene imparassero i lavori manuali. Con questo proposito, scrisse per più di un anno al convento « Immacolata Concezione » delle Benedettine della città di Ferdinando (Indiana, USA). Le sue premure non furono vane: anche le Madri di questo Convento (diverso da quello da cui provenivano le Benedettine di cui si è parlato nel cap. VIII) decisero di venire missionarie tra i Kekchí della zona di Chamelco. Fecero il viaggio da Indiana ad Alta Verapaz, sei mila chilometri, guidando esse stesse la loro macchina.

La cerimonia del loro arrivo — domenica 18 luglio 1965 — per quanto semplice, fu un avvenimento per la popolazione di Chamelco. Durante la messa S.E. mons. Humberto Lara, vescovo ausiliare di Cobán, presentò le nuove venute.<sup>113</sup> Poi si recarono tutti alla residenza delle Madri, e lì avvenne la consegna delle chiavi di casa. Una casa poverissima, rabberciata il minimo indispensabile per poterci vivere; il che tuttavia costò non soltanto grossi sacrifici, ma anche debiti, contratti dal P. D'Andrea.<sup>114</sup>

Così sistemate, le Benedettine cominciarono a organizzare il loro nuovo campo di lavoro. La più grande illusione del P. Giovanni e loro, era di poter cominciare subito con la scuola di economia domestica per ragazze indigene, giunte dai villaggi lontani. L'idea in teoria era molto buona. Queste ragazze, dopo una conveniente permanenza nella scuola, sarebbero tornate ai loro villaggi, e con la formazione ricevuta avrebbero formato dei focolari cristiani, elevando poco alla volta il livello di vita della popolazione indigena. Inoltre, le insegnanti si proponevano di continuare l'assistenza formativa delle giovani ex alunne con visite a domicilio nelle loro comunità sulla montagna, per ottenere che costituissero dei piccoli nuclei di irradiazione di quanto avevano imparato.

Si cominciò a organizzare la scuola con i mobili e il materiale indispensabile. Arrivò un primo gruppo di ragazze. Ma si notò subito in esse molta incostanza e scarso interesse. La difficoltà più grossa veniva dai genitori stessi. I Kekchí

<sup>112</sup> Questo capitolo documenterà ampiamente le sue opere di promozione sociale: nuove strade per unire i paesi tra di loro e con il capoluogo; arrivo a Chamelco delle Madri Benedettine per lavorare a vantaggio della gioventù femminile; acquisto di un trattore FIAT per incrementare la produzione agricola...

<sup>113</sup> Il loro nome: Madre Maria Victor Kercher, Madre Marilyn Market, Madre Maria Janet Van Horn, Madre Harold James, Madre Romaine Kuntz, Madre M. Geoffrey Yunker. Queste sei religiose formarono la comunità del nuovo convento « San Juan Bautista ».

<sup>114</sup> Entrambi i sentimenti si vedono riflessi nella sua lettera a don Fedrigotti del 22-XII-1965; Chamelco: « Come piccola, ma importante realizzazione di quest'anno 1965 posso annunciare la venuta definitiva nella Parrocchia di sei *Suore Benedettine* degli Stati Uniti, le quali si dedicheranno alle opere parrocchiali, e se il Signore vorrà mandare i mezzi, apriranno una scuola di Formazione Familiare per le giovani indiane del luogo » (AS 31.21 Centro America).

vogliono tenere le loro figlie in casa, perché attendano ai lavori tradizionali, e non capiscono perché debbano imparare altre cose.

Così, la vita della scuoletta fu molto corta. Forse anche perché le missionarie non conoscevano la lingua kekchí, e non erano riuscite a capire la psicologia delle indigene. Dopo un anno di residenza a Chamelco, esse vollero trasferirsi a Cobán, per continuare a lavorare alla cristianizzazione dei Kekchí in forma autonoma. Ma anche così le fatiche del P. D'Andrea per avere le Benedettine non rimasero vane: la diocesi missionaria di Verapaz si era arricchita di una comunità di religiose che si dedicavano di proposito all'evangelizzazione dei Kekchí.

Padre Giovanni e il sig. Domenico continuarono a occuparsi dei ragazzi, e per essi aprirono un oratorio quotidiano. Le visite ai villaggi di questa zona missionaria divennero più frequenti, e così si poté frenare l'avanzata dei protestanti che avevano fatto di Chamelco il centro principale delle loro operazioni.

Il coad. Domenico Tempia andava ormai per i 70: era tempo che potesse riposare in qualche casa che offrisse qualche comodità. Perciò nel 1966 passò all'istituto teologico della città di Guatemala. Era rimasto nelle Missioni al nord di Guatemala per 24 anni: dal 1942 al 1966. Prima a El Petén, poi a San Pedro Carchá, e infine a San Juan Chamelco. Aveva svolto un lavoro silenzioso e umile, quasi sempre in cose materiali, vegliando sull'economia delle povere case di missione e preoccupandosi che non mancasse il necessario ai missionari. Gli ultimi anni della sua vita li trascorse in patria, in Italia. Volò al Cielo a ricevere il premio delle sue fatiche missionarie nel 1969, nella casa di Piossasco (Torino).

Il P. Giovanni rimase solo, a fare quello che poteva tra i 30.000 abitanti del municipio di Chamelco. Era il momento di rinforzare il personale di questa residenza, perché la Missione potesse prendere la sua fisionomia. Ma successe come sempre: l'Ispectore non poté inviare nessuno.

Allora il P. D'Andrea — alquanto incostante nelle sue imprese: oggi un vulcano di entusiasmo e domani magari scoraggiato<sup>115</sup> — di sua iniziativa personale, senza aver prima consultato né i confratelli né i superiori immediati, offrì all'allora (1966) amministratore apostolico della diocesi di Verapaz, mons. Lara, la consegna della parrocchia di Chamelco alla diocesi. In questo senso scrisse ai Superiori Maggiori di Torino, i quali disapprovarono tale iniziativa, soprattutto nella forma in cui era stata compiuta. Nel 1968 il nuovo vescovo, mons. Gerardi, informato dell'offerta del P. D'Andrea, si presentò al P. Pacheco, direttore di San Pedro Carchá, a richiedere formalmente la parrocchia di Chamelco, con l'intenzione di passarla ai Benedettini, che già dirigevano una piccola parrocchia a Cobán. Si consultarono i Superiori di Torino, e questi ordinarono che si consegnasse gratuitamente quanto la Congregazione possedeva a Chamelco, sempre che questo, a giudizio del vescovo, fosse necessario per l'amministrazione della

<sup>115</sup> Con questo l'autore non intende affatto sminuire l'opera di progresso materiale e spirituale che il P. D'Andrea realizzò in dieci anni di lavoro tra i Kekchí. Ma poiché questa monografia vuol essere storia e non panegirico, è opportuno rilevare anche i nostri limiti di missionari; così risalterà meglio l'opera di Dio nel compito di salvare le anime.

parrocchia.<sup>116</sup> Il vescovo stabilì che per il momento si cedesse il paese di San Juan Chamelco con metà del municipio, e continuassimo a curare la zona di Chamis, l'altra metà territoriale. Nell'aprile 1975 fu ceduto anche Chamil, e si formalizzò il trapasso dei beni.<sup>117</sup>

Il P. D'Andrea passò a far parte della comunità di San Pedro Carchá, e si prese l'incarico della zona orientale della Missione. Gli fu pure affidato in modo particolare il compito di promuovere le opere di assistenza sociale e di promozione umana degli indigeni.

Il secondo passo verso la montagna è abbastanza recente. Nel maggio del 1969 visitò la Missione il P. Isidoro Segarra, Presidente della Conferenza Ispettorale Salesiana per la Spagna, Centro America, Messico e Antille. Dopo aver sentito i missionari, suggerì di aprire il più presto possibile una nuova residenza missionaria, e promise formalmente di ottenere in Europa tre nuovi missionari salesiani per la missione tra i Kekchí.

In una riunione con tutti i confratelli della casa di San Pedro Carchá, li invitò a scegliere essi stessi la località che considerassero più indicata per la nuova residenza. I confratelli scelsero quasi all'unanimità l'azienda di Campur, 50 chilometri a nord di Carchá, in una zona molto popolata. Don Segarra affidò al direttore della casa, P. Pacheco, l'incarico di compiere le pratiche necessarie perché si potesse aprire subito la nuova residenza. Questi cominciò senza indugio le trat-

<sup>116</sup> È lo stesso P. Pacheco a fare questa consultazione con lettera in data 22 aprile 1968 a don Fedrigotti: « Por encargo del Padre Inspector me voy ahora al asunto de Chamelco que ya es de su conocimiento por referencia de don Segarra, como me lo dijo en la carta anterior. El señor Obispo ha hecho petición formal, por escrito, al revmo. Padre Inspector de la Población de Chamelco y de parte de territorio del mismo Municipio. El P. Inspector y su Consejo, considerado detenidamente el problema y siguiendo las normas suyas y de don Segarra, están dispuestos a secundar los deseos del señor Obispo y entregar Chamelco con nuestras dependencias, que, a juicio del sr. Obispo, puedan ser útiles a la nueva Parroquia. Si el sr. Obispo nos puede dar algo por lo nuestro será bien recibido y si no lo que le entreguemos puede ser una contribución de nuestra Congregación a esa Misión tan pobre (más pobre que Carchá), ya que la Congregación en todo el tiempo que ha sido encargada es muy poco lo que ha podido hacer. Para hacer dicha cesión al sr. Obispo lo único que falta es la autorización formal de nuestros Superiores de Turín, pues, tratándose sólo de desmembrar nuestra parroquia de Carchá y no de entregarla toda entera, no parece necesario, salvo juicio más autorizado, acudir a la Santa Sede. Con la entrega de Chamelco nuestra Parroquia-Misión de Carchá queda casi igual, pues es una mínima parte la que se quita, y esta parte es fácil de atender en lo que se refiere a comunicaciones. De modo que nuestras necesidades de personal y medios quedan idénticos. Lo que se entregará al señor Obispo comprende una doceava parte del territorio de la parroquia... ». E in margine, dopo aver segnato con un tratto verticale quanto sopra, don Fedrigotti scrive di suo pugno: « Il Cons. Sup. acconsente. 28-V-68 » (AS 31.21 Centro America).

<sup>117</sup> *Relación* del P. Pacheco, Roma 15 luglio 1975. A cui aggiunge: « Con el traspaso de los bienes de Chamelco todos los Salesianos de la Misión nos sentimos más satisfechos porque en esos momentos hemos vivido una realidad eclesial. Estamos para implantar la Iglesia y, en absoluto, no somos dueños de nada, aunque lo adquiramos en nombre de la Congregación y con medios de la misma, porque en este caso lo único que estamos haciendo es cumpliendo con la misión que nos encargó la Iglesia... ».

tative per giungere a un accordo con i dirigenti dell'azienda cooperativa di Campur.

Nell'abitato dell'azienda c'era una casetta abbandonata, che con qualche riparazione poteva alloggiare tre o quattro persone. Si chiese tale casetta alla Cooperativa. I soci di essa, quasi tutti indigeni, prevedendo i grandi vantaggi che la presenza dei missionari avrebbe portato agli abitanti della zona, furono tutti d'accordo di prestare la casetta ai Salesiani.

Il 23 febbraio 1970 l'Ispettore don Ugo Santucci venne in visita a San Pedro Carchá allo scopo di fare la divisione del personale, e designare quelli che dovevano trasferirsi a Campur per fondare la nuova residenza missionaria. Dopo aver sentito il parere dei confratelli, nominò direttore della nuova residenza il P. Francesco Pacheco, e lasciò come direttore della casa di Carchá il P. Antonio Alvarez.

Alla nuova casa di Campur furono destinati anche il P. Alfonso Friso e il coad. José Luis Gil. Questa nuova residenza cominciò a funzionare formalmente con la settimana santa del 1970. Il P. Pacheco vi celebrò le funzioni, e poi si fermò definitivamente per dirigere i lavori di adattamento della casetta.

Gli inizi dell'opera furono ottimi. Appena un mese dopo si ottenne che l'università nazionale inviasse per un anno a Campur uno studente di odontologia prossimo a laurearsi. Venne il giovane Alfonso Fuentes, un elemento veramente in gamba. Era proprio il tipo che ci voleva in quegli inizi: dotato di carattere felice, di ottimismo e di spirito di sacrificio, seppe capire molto bene la situazione e l'ambiente nel quale avrebbe dovuto lavorare. Impiantò la sua clinica dentistica, e nonostante i limiti e la povertà della situazione, si guadagnò subito la confidenza degli indigeni, che cominciarono ad accorrere a lui a centinaia, in cerca di qualche rimedio per i loro mali.

Con tre Salesiani residenti a Campur, il territorio della Missione risultò diviso quasi a metà, anche se la maggioranza degli abitanti (circa 70.000) rimanevano nella zona di San Pedro Carchá. Dei trecento villaggi della missione, 180 rimasero a carico della comunità di San Pedro, e 120 con circa 30.000 abitanti a carico della comunità di Campur.

Topograficamente, la zona di San Pedro è tutta montagnosa, con clima temperato e freddo. La zona di Campur è per un terzo montagnosa con clima temperato, e per due terzi pianura con clima caldo; in questa pianura scorrono quattro fiumi, navigabili con piccole lance a remo o a motore.

Le comunità di Carchá e di Campur suddivisero le rispettive zone, affidando una fetta di territorio a ciascun sacerdote: a chi toccarono 40 villaggi, a chi 60, secondo le possibilità di ognuno. Le visite ai villaggi cominciarono a diventare più frequenti e meglio organizzate.

Nell'ottobre del 1970 due nuovi salesiani, ottenuti dal P. Segarra, venivano a infondere sangue giovane alla missione: il P. Jorge Puthempura, indiano, originario del Kerala, e il coadiutore Gabriel Canóniga, spagnolo. Con loro, il numero dei Salesiani addetti alla missione tra i Kekchí saliva a nove. E come se fosse ancora poco, il 31 dicembre 1970 arrivò pure, a far parte del drappello missionario, il P. Luis Z. De León, guatemalteco; e pochi mesi dopo, il P. Miguel

Huitztl, messicano. Undici! Cosa mai vista. Quei tre anni, dal 1969 al 1971, debbono considerarsi come anni di benedizione per questa povera missione, per tanto tempo dimenticata.

Per il 1971 rimasero in Campur il P. Pacheco, il P. De León, il P. Huitztl, il coad. Gabriel Canóniga e in più il nuovo assistente di odontologia, il giovane Luis Fernando Ramírez. In San Pedro Carchá rimasero sei sacerdoti: Alvarez, D'Andrea, Guzmán, Ferrero (questi però solo di nome, perché in realtà stava in Italia), Friso e Puthempura; e il coad. José Luis Gil.

I quattro Salesiani di Campur si riorganizzarono. Suddivisero la zona in tre parti: al P. Pacheco veniva affidato il centro dell'azienda di Campur e i trenta villaggi che per un motivo o per un altro confluiscono a questo centro. Il P. Huitztl si incaricava dei villaggi di più difficile accesso per la mancanza assoluta di vie di comunicazione: una quarantina. Il P. De León avrebbe visitato l'estremo nord, una trentina di villaggi nell'immensa pianura che confina con El Petén. Il coad. Gabriel Canóniga si sarebbe dedicato in pieno al dispensario medico nell'azienda di Campur.

Per alcuni mesi questi quattro confratelli si divisero non soltanto il lavoro apostolico, ma anche il lavoro manuale per aggiustare la casetta e preparare i pasti. Tutto procedeva bene. In apparenza, si era in buone relazioni con i dirigenti dell'azienda cooperativa. Il supervisore dell'INTA (Instituto Nacional de Transformación Agraria), incaricato di ispezionare un piccolo numero di aziende di tale istituzione, apparentemente si mostrava ben disposto verso i missionari; ma in realtà vedeva molto di mal occhio la loro presenza a Campur. Non gli garbava avere lì testimoni scomodi, e per di più promotori di alfabetizzazione e di elevazione materiale di quegli indigeni, sfruttati da secoli. Così, trovò un pretesto per dire ai Salesiani che aveva bisogno della casa che occupavano, e che perciò la sgombrassero il più presto possibile.

In Campur non c'era un'altra casa nella quale i Salesiani potessero trasferirsi. E neppure potevano abbandonare su due piedi un campo di lavoro dove stavano facendo tanto bene. Perciò il P. Pacheco rispose al supervisore che per il momento i Salesiani non potevano sgombrare la casa. Ma costui era uno di quegli uomini che quando occupano una carica si credono in diritto di calpestare tutti gli altri, e perciò ordinò al gerente dell'azienda di togliere l'acqua e la luce ai Salesiani.<sup>118</sup>

<sup>118</sup> Interessanti le puntualizzazioni del P. Pacheco nella *relación* della nota precedente, relative a questa questione: « 1) La finca de Campur, — de la cual era Supervisor el sr. Darío Paz, protagonista del episodio —, es finca Cooperativa y los indígenas colonos son los dueños de la misma por decreto gubernativo. Solo ellos tienen derecho a disponer de las pertenencias de la finca, como por ejemplo de la casa en que nosotros habitamos. El sr. Paz era un simple Supervisor y asesor de la Cooperativa. La casa fué entregada y prestada a los PP. Salesianos por los legítimos dueños en asamblea general... 2) Las autoridades civiles del Municipio nos dieron todo su apoyo. El alcalde envió sendos telegramas al Presidente de la República y al Presidente del INTA, condenando los abusos del Supervisor contra los Salesianos. 3) Gran número de los socios de la cooperativa, en carta enviada a las autoridades superiores, mani-

Come prima reazione, il P. Pacheco inviò un telegramma al Presidente dell'INTA, per informarlo dell'abuso di autorità del supervisore; poi partì per la capitale, per parlare personalmente con le autorità di quell'Istituzione.

La crisi durò quasi due mesi. Il risultato fu che i missionari si sentirono più uniti, e la popolazione kekchí aumentò la sua stima per quei Padri, che per aiutare e difendere gli indigeni, non indietreggiavano davanti a nessuna difficoltà.

Ma la casetta in questione era soltanto un punto di appoggio; l'intenzione dei Salesiani era di stabilire in Campur una residenza missionaria in piena forma. Così si iniziarono le pratiche per ottenere un terreno sul quale costruire i locali necessari per l'abitazione dei Salesiani e per lo svolgimento delle loro varie attività.

Il P. Pacheco cercò di trarre profitto da quel momento di crisi e inviò alle autorità dell'INTA un *Memorandum*, nel quale chiedeva in Campur « la creazione di un villaggio o centro urbano su un terreno adatto, con acqua, non fuori del centro di influenza, e fabbricabile, dove si possano sistemare con le comodità e la libertà necessarie i servizi pubblici e le persone interessate... ». Si avvalorò tale richiesta con la firma (o l'impronta digitale) di 513 persone.<sup>119</sup>

Come succede sempre in questi casi, si dovettero fare molti viaggi alla capitale, e aspettare pazientemente più di un anno e mezzo; ma finalmente si ottenne il terreno. Era un appezzamento irregolare e in gran parte roccioso. Costruire su queste montagne non è impresa facile. Basti pensare che bisogna trasportare tutto il materiale da Cobán, distante 60 chilometri. Ma i Salesiani cominciarono risolutamente, con un progetto grandioso: chiesa, locali per corsi di catechisti, dispensario medico, ospizio per pellegrini, abitazione per i Salesiani. La posizione del terreno è bella, con una vista meravigliosa; e il generoso aiuto economico dei Superiori Maggiori permise ai missionari di vedere finalmente realizzato il sogno che coltivavano da tanti anni di potere assistere meglio quell'importante zona.

Gli aspetti caratteristici di Campur sono stati descritti nel nostro *Boletín Misionero Salesiano* da un giovane missionario giunto a San Pedro Carchá nel gennaio del 1972, il P. Heriberto Herrera:

## CAMPUR

« Per un forestiero una visita a Campur può costituire un'esperienza insipida. A parte la selvaggia bellezza delle montagne — catene ininterrotte di alte vette e di avvallamenti profondi — può darsi benissimo che non trovi quello che i luoghi comuni e la facile propaganda promettono sulla vita "esotica" degli indigeni.

Campur è un'azienda di caffè situata nel centro del vasto municipio di Carchá, in Alta Verapaz. Verso nord-est si trovano disseminati numerosi villaggi di indigeni Kekchí, affidati alle mie cure pastorali.

festaron su desacuerdo con la actuación del Supervisor. 4) La directiva de la cooperativa estaba en manos de los protestantes, quienes, aunque comprendían la injusticia, no intervinieron a nuestro favor... D. Darío Paz murió dos años después trágicamente ».

<sup>119</sup> Cf il testo completo del *Memorandum* in *Appendice VIII*.

Per il nostro immaginario turista, l'arrivo a San Pedro Carchá sarà la prima delusione. Non trova un pittoresco villaggio indigeno, con tutti gli elementi folkloristici che si aspettava, ma una fiorente cittadina che offre buona parte dei servizi propri della nostra civiltà.

Il viaggio da San Pedro a Campur sarà un poco più eccitante. La carreggiabile, stretta e disuguale, salirà e scenderà incessantemente, piegherà senza tregua ora a destra ora a sinistra, seguendo il fianco delle colline di pietra dura, e affacciandosi con frequenza su precipizi inquietanti. La marcia sarà lenta; cinquanta chilometri sono sufficienti per affaticare.

Improvvisamente, il turista si troverà a Campur. Un mercato dalle due parti della strada, con negozi disuguali e disordinati; alcuni indigeni silenziosi che osserveranno il nuovo venuto senza esprimere sul volto né timidezza né curiosità; un ambiente di povertà e di lentezza che quasi si toccano.

Se il turista entrerà nell'azienda, si imbatte nelle tipiche costruzioni di quasi tutte le aziende di Alta Verapaz: un caffè, un ufficio, tre o quattro case per il personale amministrativo, la scuola, una piccola chiesa, la fontana pubblica, e alcune case di lavoratori dell'azienda.

Unica novità, un piccolo gruppo di edifici che i Padri Salesiani stanno faticosamente costruendo. Visto ciò, con un solo colpo d'occhio, le novità sono finite. La monotonia sarà rotta soltanto da qualche veicolo che passa con fatica lungo la difficile carreggiata.

Il nostro deluso escursionista non troverà fiumi maestosi, foreste vergini, bestie tropicali, o indigeni dai tatuaggi misteriosi e lo sguardo diffidente. Decisamente, Campur non è una località turistica.

Allora Campur è tutto qui? No. Non si può conoscere Campur con una visita fugace. Perché Campur, come qualsiasi altra regione indigena, interessa per la sua gente. E per conoscere la gente, bisogna viverci insieme il più possibile. Il che non è impresa facile. Bisognerebbe conoscere almeno i rudimenti della lingua kekchí, per non restare ai margini. E imparare il kekchí è già un'avventura in se stessa, che ci riserverà delle belle sorprese. Cominceremo presto a sentire stupore e rispetto per una lingua così complicata, logica, flessibile, e tanto fine che non sempre riusciremo a tradurre in spagnolo le sfumature di significato, che in kekchí sono numerose.

La sorpresa aumenta quando cominciamo ad affacciarsi all'anima indigena. Che ricchezza di religiosità! Si direbbe che la Bibbia sia stata scritta per loro. La loro capacità di afferrare il senso della parola di Dio è straordinaria. La facilità con cui sgorga la loro preghiera, fluente e sentita, commuove. Come siamo lontani dal rispetto umano, dalla noia, dalla fretta, dall'abitudine, delle nostre "civili" manifestazioni religiose!

Le scoperte continuano con soddisfazione nostra: un forte senso comunitario, sobrietà di vita che rasenta l'ascetismo, ospitalità spontanea, cordialità di tratto, rispetto per i fanciulli, i giovani, ecc.

Allora si impadronisce di noi un profondo rispetto per questa razza, sfruttata ed emarginata per quattrocento anni, vittima di innumerevoli violenze, e che tuttavia ha saputo difendere la sua identità e le sue tradizioni con una tenacia che può sembrare ostinazione. E ci piange il cuore pensare che forze terribili si accaniscono contro questa povera gente, obblilandola a vivere al margine, sbarrando il passo alla sua piena liberazione.

Questo è Campur. O meglio, questo è quanto sono riuscito a conoscere di Campur. Perché anch'io mi sto appena affacciando a questa cultura millenaria e tanto ricca che mi riserverà non poche altre sorprese». <sup>120</sup>

L'attività missionaria dei Salesiani a Campur è stata fruttuosa. Si è compiuta una discreta evangelizzazione, specialmente con frequenti e ben organizzati *cur-sillos* di catechisti indigeni. Per l'assistenza sanitaria degli abitanti della zona è da rilevare la silenziosa e assidua attività svolta durante cinque anni dal confr-

<sup>120</sup> Campur, in BMS 6 (febrero 1974) 5.

tello coadiutore Gabriel Canóniga, che i Kekchí chiamano con affettuoso rispetto « Li Kaguá Doctor ».

Gabriel si è messo tutti i giorni con dedizione e bontà a disposizione dei poveri indigeni che vengono a decine al piccolo dispensario per cure e medicine. Non di rado ha dovuto alzarsi nel cuore della notte per curare d'urgenza le ferite riportate da qualcuno sul lavoro o nelle risse tra ubriachi. È difficile precisare quante migliaia di pazienti sono stati curati nel dispensario di Campur. Sentiamo lui stesso.

« Sono ormai due anni che mi trovo tra i Kekchí, i discendenti dei Maya. Un mese fa ho visto una loro città, inghiottita dalla selva. A giudicare dalle rovine che rimangono, doveva essere monumentale. Sono le rovine di Tikal.

Il centro della nostra missione è San Pedro Carchá, ma io sto in una residenza missionaria a 50 chilometri nell'interno. Si chiama Campur (che vuol dire "chiocciola gialla").

A Campur siamo quattro missionari: il P. Pacheco, costaricano; il P. Miguel, messicano; il P. Luis, guatemalteco; e il sottoscritto, spagnolo. Tutti giovani. Nessuno arriva ai 45. E io, coi miei 26 anni, sono il più giovane.

La nostra residenza è di legno rustico, più capanna che casa. Abbiamo un piccolo dispensario. Tutti i giorni, dalle otto del mattino fino all'una del pomeriggio, sono a disposizione degli indigeni che vengono in cerca di medicine per i loro malanni: anemia (ne soffrono quasi tutti), paludismo, o anche ferite, risultato di risse a colpi di *machete* con qualche compagno ubriaco. Mi osserveranno mentre preparo gli strumenti chirurgici, per chiudere quello che il *machete* ha aperto. Tutto è disposto su un tavolo coperto da un nylon. Faccio l'iniezione anestetica, e mi metto a cucire, mentre il paziente rimane stoicamente impassibile, come se stessi cucendo un altro, e non si trattasse della sua carne. Dopo verrà ancora una volta o due perché gli tolga i punti, e... fatto».<sup>121</sup>

Altro importante punto avanzato dei missionari salesiani ad Alta Verapaz è il villaggio Chamil, 30 chilometri a sud-est di San Pedro Carchá; è una stazione missionaria, nella quale tuttavia i missionari non risiedono in forma stabile.

Chamil in kekchí vuol dire « si scorge nel fondo ». Proprio così: il paese si trova a cavallo di una collina circondata completamente da alte montagne, di modo che da qualunque parte uno si diriga verso Chamil, giunto in cima scorge il paesetto laggiù in fondo... Ma non si creda che gli abitanti di Chamil si sentano imbottigliati; niente affatto, perché il cerchio delle montagne è molto ampio, e offre orizzonti assai vasti.

In genere, le famiglie kekchí vivono molto lontane le une dalle altre. Chamil fa eccezione. Qui le casette (ora parecchie sono di legno con tetto di lamiera), sono abbastanza unite e formano un « minipaesello », con strade, chiesetta, scuola, mercato e dispensario medico. Tutti questi progressi si devono in gran parte ai missionari salesiani, i quali hanno illuminato e aiutato in tutti i modi questi paesani perché migliorassero a poco a poco le loro condizioni di vita.

I Salesiani si occupano di Chamil da 40 anni, dai tempi del P. Schmitz. In questi 40 anni si è notato un progresso lento, ma sicuro, sia in campo religioso che in quello civile. Il villaggio ha avuto il privilegio di ricevere le visite del mis-

<sup>121</sup> CANÓNICA G., *Los Kekchies me llaman Kaguá Doctor*, in BMS 2 (febrero 1973) 4. Rimaneggiato in BS 97 (1973) 2,18-19 col titolo *Il grande medico dei Maya racconta*.

sionario con relativa frequenza. I PP. Schmitz, Dini e Recinos guidarono e animarono questi popolani perché costruissero la chiesa, che di fatto costruirono in muratura, capace di 500 persone. Gli altri Salesiani che vi sono passati come incaricati della zona, si sono interessati chi perché si aprisse una scuola, chi perché arrivasse l'acqua potabile, chi per la costruzione del mercato.

Il progresso materiale di Chamil ebbe incremento soprattutto a partire dall'ottobre 1969, quando fu incaricato della zona orientale della missione il P. Giovanni D'Andrea. La prima venuta del P. Giovanni a Chamil fu importante per il villaggio: giungeva accompagnato dal vescovo, mons. Gerardi, dal Governatore di Alta Verapaz, e dall'Ispettore scolastico della regione. Egli intendeva interessare fin dal principio queste autorità allo sviluppo del villaggio, che si potrebbe qualificare con il termine di « villaggio-pilota ».

Il P. D'Andrea ebbe l'abilità di suscitare l'interesse della gente; seppe infondere entusiasmo e voglia di collaborare allo sviluppo del villaggio sia con il lavoro personale, sia con qualche soldo. Intraprendente per natura, non aveva ancora finito un'opera che già ne incominciava un'altra. In questo modo, e dandosi da fare, per lettera o di persona, per chiedere aiuto tecnico ed economico, ottenne la costruzione di un mercatino, l'erogazione dell'acqua potabile, derivata mediante una condotta giù dalle cime, e l'apertura di un dispensario da parte del Ministero della Sanità Pubblica.

Chamil è un centro di influenza: vi accorrono in diverse occasioni gli abitanti di altri dieci villaggi, soprattutto per le celebrazioni religiose.

Con l'aiuto degli stessi paesani, i Salesiani vi hanno attrezzato una casetta, nella quale si può stare alla meno peggio. Non vi risiede nessun missionario. Ma si può dire che non passano tre settimane senza che vi arrivi un sacerdote per celebrare la messa e per la catechesi ai bimbi e agli adulti. Data la comodità di questa casetta, Chamil è una stazione missionaria. Nei suoi giri in quella zona, il missionario prende Chamil come punto di partenza o di arrivo; può anche fermarvisi due o tre giorni, senza dover tornare a San Pedro Carchá.

L'impresa più grandiosa compiuta dal P. D'Andrea negli anni in cui lavorò in questa zona fu l'aver iniziato la costruzione di una strada di dieci chilometri, per dare uno sbocco a Chamil e ad altri dieci villaggi, mediante un raccordo con la strada che dalle miniere di Caquipec conduce a San Pedro Carchá e a Cobán. Un'impresa ardita, che può essere considerata un'autentica avventura.

Per un Ministero Nazionale delle Comunicazioni o per un'Impresa di Costruzioni è molto facile costruire dieci chilometri di strada, anche attraverso una regione montagnosa e rocciosa come quella di Alta Verapaz. Ma per un piccolo gruppo di missionari, che non possono fare assegnamento che sulla buona volontà di aiutare i poveri indigeni, l'impresa diventava una vera e propria avventura. Ma ogni missionario dev'essere, poco o tanto, un pioniere, se non vuole lasciare le cose come le ha trovate.

Il P. D'Andrea era un impaziente. Si rodeva il fegato nel vedere l'arretratezza e l'abbandono in cui vivevano, e vivono, gli indigeni di Alta Verapaz; e voleva fare qualcosa per lo sviluppo, sia pure minimo, dei territori abitati dai Kekchí.

Nel 1969 tornò in Italia per rivedere i suoi cari; e per tre mesi andò viaggiando senza riposo per la penisola, bussando a molte porte e chiedendo aiuti per la Missione salesiana tra i Kekchí. Le sue premure e i suoi sforzi raggiunsero l'effetto desiderato: il Centro Internazionale di Aviazione e Motorizzazione Missionaria (CIAMM) d'Italia donò alla nostra Missione un trattore FIAT cingolato. Con l'aiuto dei Salesiani e dei benefattori degli Stati Uniti, acquistò un piccolo compressore. In Guatemala chiese al Ministero delle Comunicazioni che gli fornisse operai per le macchine e a quello delle Finanze che gli concedesse l'esonero dalle tasse sul combustibile. Scrisse una quantità di lettere e fece mille giri, ma infine riuscì a ottenere quello che desiderava.

Da parte loro, gli abitanti di Chamil e degli altri villaggi vicini si impegnarono a prestarsi per lavorare alla strada e fornire i viveri ai meccanici delle macchine. E le famiglie interessate cedettero il pezzo di terreno sul quale la strada doveva passare.

Nell'ottobre 1969 arrivò a San Pedro Carchá il trattore FIAT<sup>122</sup> e nel febbraio 1970 si diede inizio ai lavori per costruire i dieci chilometri di strada Sehubub-Chamil. I primi quattro chilometri si aprirono con relativa facilità, perché il terreno non era molto roccioso. Ma gli altri sei urtarono contro l'ostacolo di alte rocce, per cui i lavori andarono molto più a rilento.

P. Giovanni riuscì a condurre i lavori fino a un chilometro da Chamil; ma non riuscì a portare a termine personalmente l'opera.<sup>123</sup> Quando si pensò di aprire la nuova residenza missionaria a Raxruhá, vi fu inviato come fondatore. Vi si trasferì a metà del 1972. Al suo posto, con l'incarico della zona orientale della missione, e perciò di continuare i lavori stradali, venne il P. Luis Z. De León.

I lavori per la costruzione della strada furono continuati con tenacia; ora essa arriva fino al centro di Chamil. Si sono allargati a base di dinamite molti tratti troppo stretti, e si sta costruendo un ponte lungo 12 metri sul fiume Lamá. Resta tuttavia da fare la massicciata: un lavoro improbo che richiede per lo meno un altro anno di fatiche da parte dei Salesiani e degli abitanti della montagna.

Intanto la cura spirituale della popolazione di Chamil camminava di pari passo con l'impegno per il suo sviluppo materiale. Nel 1973 fu incaricato di

<sup>122</sup> Lo ottenne dopo anni di pratiche. Già il 1-II-1966 scriveva a don Fedrigotti: « Vorrei insegnare a lavorare la terra con migliori frutti mediante un *trattore agricolo* di piccole dimensioni. Chiederei la carità se le fosse possibile incaricare un confratello di costì, magari dell'Ufficio Viaggi, per entrare in trattative con l'apposito ufficio della Fiat e farmelo inviare tramite una agenzia Fiat di Guatemala che mi aiuterebbe senza spese in questo senso... Per la spesa posso contare su circa due milioni di lire che i miei buoni compaesani del Veneto hanno raccolto per questo scopo. Solo che essi non possono e non sanno come fare per l'invio del medesimo. È per questo che mi rivolgo a Lei » (AS 31.21 Centro America). Don Fedrigotti non solo lo aiuta in questo, ma lo pone anche in contatto con il movimento « Sviluppo e Pace » che « si occupa di opere sociali nei Paesi in via di sviluppo » e dal quale « aspetta possa trovare l'appoggio » (AS 31.21, lettera del P. Bertuzzi Luigi al P. D'Andrea, 8-IX-1967).

<sup>123</sup> Per il suo interesse, presentiamo la *Relación final del proyecto* « CARRETERA DE PENETRACIÓN » in *Appendice IX*.

questa zona il P. Jorge Puthempura, un tipo molto abile, come vedremo più avanti, nella catechesi e nell'evangelizzazione. Ha formato nella zona un buon gruppo di catechisti indigeni, che fanno sentire la loro influenza non solo in Chamil, ma anche in molti altri villaggi. Guidati da lui, gli abitanti della zona hanno costruito nel centro di Chamil un salone per le riunioni dei catechisti, e anche per le riunioni sociali delle feste civili e religiose di questa gente.

L'avvenire di Chamil si presenta dunque promettente sotto ogni aspetto.

Un altro centro ha sempre suscitato l'attenzione dei missionari per la sua importanza: Raxruhá,<sup>124</sup> con il vicino villaggio San Antonio Las Flores. I Salesiani hanno tentato più volte di stabilirvi una residenza, in cui avrebbero dovuto fermarsi in forma stabile almeno due sacerdoti e un coadiutore.

Il P. D'Andrea si era stabilito a Raxruhá il 22 luglio 1972; ma neanche tre mesi dopo dovette tornare in Italia, ove è rimasto. Dopo di lui venne a Raxruhá il P. Giovanni Manenti, con una gran voglia di lavorare. In due mesi si era già guadagnata la simpatia di tutti gli abitanti della regione; ma la sua salute non resistette, e anche lui dovette tornare in Italia.

Il terzo tentativo di tenere lì un sacerdote fisso lo si fece con il P. Miguel Huitztl. Ma dato che era messicano, e in Messico i Salesiani hanno una missione tra i Mixes, scelse di tornare missionario in Patria.

Leggendo questo, qualcuno penserà che Raxruhá sia un posto difficile. Proprio così: questo villaggio si trova in una pianura immensa, molto fertile, ma di clima caldo. È a 120 km a nord di San Pedro Carchá, e il viaggio da questa cittadina a quel villaggio, per la difficoltà della strada, richiede non meno di cinque ore di macchina.

Tuttavia, Raxruhá e la sua vicina San Antonio Las Flores hanno cessato di essere villaggi, e in questi ultimi anni si sono cambiati in paesi, con più di 400 famiglie ciascuno e un totale di 3.000 abitanti, all'incirca. Sono tutte famiglie di emigranti che provengono da diverse regioni di Alta e Baja Verapaz, nelle quali non è più possibile vivere, perché le terre si sono impoverite al punto che non producono più mais in quantità sufficiente per le necessità dei contadini.

Da una quindicina di anni ha incominciato a correre tra loro la voce che nelle pianure al nord del paese ci sono grandi estensioni di terre senza padrone; terre tanto fertili da produrre due raccolti di mais all'anno.

La voce di terre senza padrone è vera, perché questa immensa pianura selvatica e disabitata, con più di 10.000 km<sup>2</sup> di superficie, è patrimonio nazionale; e quella dei due raccolti annui è pure vera, perché sono terre vergini, con un abbondante strato di *humus* accumulato durante secoli. Ma bisogna tenere presente che questa pianura è selvaggia, e che per vari mesi all'anno il suo clima è torrido.

Il capofamiglia di questi poveri emigrati, prima di fare il primo raccolto, deve sudare a torrenti per abbattere alberi giganteschi, strappare la terra a palmo a palmo all'erbaccia esuberante e aggrovigliata, sempre ben attento a non cadere

<sup>124</sup> La *x* in kekchí si pronuncia come la *sc* in italiano.

vittima della *barba amarilla*, un serpente velenosissimo, che insieme a un'infinità di altri rettili vive qui da secoli indisturbato.

Eppure, centinaia di famiglie di contadini sono emigrate verso queste pianure. La maggior parte facendo un viaggio di 180-200 chilometri. E non solamente kekchí; un buon numero sono di razza *quiché* e *cachiquel*, originari dei municipi di Rabinal e di Cubulco (Baja Verapaz); varie famiglie sono di ladini poveri, provenienti da villaggi della stessa Baja Verapaz.

Sono caratteristici questi gruppi di emigranti: il loro aspetto è il ritratto della povertà e della semplicità di vita; vestono poveramente, e tutto il loro bagaglio consiste in alcuni fagotti con povere coperte da letto; qualche cesta o cassetta, chiuse con una rete, nelle quali portano i piccoli animali domestici (galline, gatti, ecc.); uno scatolone di cartone o di legno con gli utensili da cucina.

Tutta la famiglia è mobilitata: padre, madre e figli, dal più piccolo ancora lattante a quello in età scolare; tutti aiuteranno il papà nella lotta per la vita là nelle pianure di Raxruhá. Durante le tappe del viaggio si arrangiano come possono, chiedendo ospitalità da qualche parte, o passando la notte nei corridoi di qualche edificio pubblico. Giunti a Raxruhá, mentre costruiscono la loro capanna, si stabiliscono per qualche giorno nella capanna di qualche parente o conoscente che li ha preceduti, e li ha incoraggiati a venire anche loro in quelle pianure.

Non si creda che, fatto il primo raccolto, questi contadini siano ormai a posto. Purtroppo, non è così. Dopo tanti sudori e sacrifici per raccogliere i primi quintali di mais, il contadino deve portare il suo prodotto a trenta e più chilometri di distanza, per venderlo nel porticciolo fluviale « Francisco Vela » (Sebol). Il trasporto su mulo gli costa 40 centesimi di *quetzal* per quintale; su lancia a motore per il fiume San Simón, 50 centesimi. Giunto a Sebol, il povero agricoltore trova che gli accaparratori che scendono da San Pedro Carchá e da Cobán con i camions sono già d'accordo per fissare loro il prezzo. E i poveracci sono costretti ad accettarlo, se non vogliono tornare a Raxruhá o agli altri villaggi col carico invenduto, pagando una seconda volta il prezzo del trasporto.

Fortunatamente, in questi ultimi anni l'Istituto Nazionale di Trasformazione Agraria (INTA) si è decisamente imposto a Raxruhá e San Antonio Las Flores: ha aperto un tronco di strada di venti chilometri tra Sebol e questi due villaggi; ha tracciato strade e ha lottizzato l'area dove le famiglie vivevano ammucciate. In questo modo, Raxruhá e San Antonio sono diventati dei paesi. Inoltre, la medesima Istituzione ha parcellizzato una buona parte della pianura, e sta distribuendo i titoli di proprietà delle parcelle e dei lotti alle famiglie che si sono stabilite in quei paesi. Ora c'è perfino un servizio di autobus tra Raxruhá e Sebol; e gli agricoltori incominciano a stabilire loro il prezzo dei loro prodotti.

Dal punto di vista pastorale si comprende come sia necessaria la presenza del sacerdote in mezzo a comunità così numerose; lontane dal loro luogo di origine, intente a fondare nuove borgate, hanno bisogno di essere orientate cristianamente fin dal principio. Raxruhá era visitata molto raramente dai missionari, perché troppo lontana da San Pedro Carchá: 120 chilometri attraverso la mon-

tagna e la selva; un ostacolo piuttosto serio. Ci si arrivava soltanto di quando in quando. Ma fissata la residenza missionaria a Campur, le visite a Raxruhá sono diventate più frequenti. Non passava quasi mese senza che qualche sacerdote vi si recasse, fermandosi magari un'intera settimana per preparare i fanciulli alla prima comunione, o per celebrare la novena delle principali feste religiose dell'anno.

Abbiamo già parlato, alla fine del capitolo precedente, della « Operazione Raxruhá ». La costruzione della cappella, iniziata dai chierici, proseguiva pigramente, finché nel 1971 fu incaricato di questa zona il P. De León. Egli seppe ridestare la buona volontà della gente, e ottenne che finalmente finissero la costruzione delle pareti e coprissero il tetto della chiesa. Così oggi Raxruhá ha la sua chiesa. Il popolo, che è molto religioso, ne è contentissimo. Ma il più grande desiderio di tutti era che si fermasse lì qualche sacerdote fisso. L'Ispettore, P. Ugo Santucci, che in due occasioni visitò personalmente Raxruhá, si interessò vivamente per poter inviare un sacerdote stabile a quel villaggio. E finalmente trovò il tipo adatto: P. Giuseppe Maria Friso, un pezzo d'uomo robusto, dinamico e in ottima salute.

Fin dai primi giorni del suo arrivo, nell'aprile 1974, P. Giuseppe Friso si diede a visitare tutte le famiglie, casa per casa. Poche settimane dopo tutti gli abitanti di Raxruhá e di San Antonio Las Flores lo conoscevano e gli volevano bene.

P. Giuseppe è un uomo attivo e molto abile nell'ottenere aiuti da parte di amici e di benefattori. Ha già ottenuto varie cose utili per la sua residenza missionaria. Per la chiesa ha fatto arrivare dall'Honduras, dov'era stato direttore per vari anni, una bella statua di Maria Ausiliatrice; sostituirà quella che aveva lasciato P. Ferrero, molto piccola e bruttina.

Raxruhá ormai celebra ogni anno la sua festa patronale. La patrona del paese è Maria Ausiliatrice, per volontà di tutti gli abitanti, e con grande gioia del P. Bartolomeo Ferrero, che fu uno dei pionieri in questi difficili paraggi di Alta Verapaz.

## Capitolo XI    NUOVI FERMENTI. OPERAZIONE CARCHA'. UN CENTRO GIOVANILE

Ritorniamo al 1969, e proseguiamo la narrazione dei fatti in ordine di tempo.

L'11 novembre 1969 la Missione salesiana tra Kekchí aveva accolto i primi due Salesiani, appartenenti a quel gruppo di volontari che, su invito del Rettor Maggiore don Luigi Ricceri, si erano offerti per lavorare nelle regioni dell'America Latina per cinque anni. Venivano dalla Spagna ed erano il P. Antonio Alvarez e il coad. José Luis Gil.

Era imminente l'apertura della nuova residenza missionaria a Campur. Si pensò che l'uomo più indicato per cominciare il lavoro in quella sede era il P. Francisco Pacheco. Inoltre, i missionari desideravano qualche cambio nel personale della casa di San Pedro Carchá. Bisognava nominare un altro direttore nel Centro della Missione; ma i sacerdoti che si trovavano già da qualche anno a Carchá erano assorbiti chi da una chi da un'altra attività, e non si poteva pensare a nessuno di loro come direttore.

L'Ispettore don Ugo Santucci riunì i missionari, li sentì uno per uno, e concluse che il direttore poteva farlo P. Alvarez, anche se era arrivato alla missione da soli quattro mesi. Aveva quarant'anni, ed era già stato direttore nella sua ispettoria di origine. Aveva quindi la necessaria esperienza per guidare le attività missionarie di Carchá.

Si fece la divisione del personale. Al Centro della Missione rimasero in cinque: P. Antonio Alvarez, P. Giovanni D'Andrea, P. Juan José Guzmán, P. Bartolomeo Ferrero e il coad. José Luis Gil. P. Francisco Pacheco e P. Alfonso Friso si trasferirono a Campur. Fatta questa distribuzione, che per il momento sembrò la più conveniente, l'Ispettore si presentò al vescovo per informarlo sui progetti dell'équipe missionaria di Alta Verapaz. Mons. Gerardi lodò lo zelo apostolico dei Salesiani, ringraziò e suggerì che, nonostante la considerevole estensione del territorio, si continuasse a mantenere una sola parrocchia. E che da parroco fungesse il P. Pacheco, anche se risiedeva a Campur.

La prima cosa importante che fece il P. Alvarez agli inizi del suo directorato fu l'avvio dei lavori per costruire i dieci chilometri di strada Sehubub-Chamil. L'incarico immediato del progetto era il P. Giovanni D'Andrea,<sup>125</sup> ma l'impresa esigeva la partecipazione di tutta la comunità.

<sup>125</sup> Cf nota 123 e *Appendice IX*.

P. Alvarez, per il fatto stesso di essere un nuovo venuto, lasciò una relativa libertà di azione, quanto mai conveniente in terra di missione, in cui molte attività dipendono dall'iniziativa e dallo zelo del singolo missionario.

Nel marzo 1970 si fecero i primi passi per organizzare quella che fu detta « Operazione Carchá ». L'iniziativa consisteva nell'invitare un gruppo di giovani di diversi istituti educativi della capitale, specie dei collegi salesiani, a passare i tre mesi di vacanza nella Missione, per collaborare con i missionari in forme diverse: catechesi, alfabetizzazione, assistenza sanitaria, costruzione di qualche opera materiale, ecc. L'ideatore di questa operazione fu il P. Ginés Fernández. Egli non faceva parte del personale della missione, lavorava nel collegio Don Bosco nella città di Guatemala. Era un tipo fatto apposta per stare con i ragazzi: allegro, burlone, con piglio da avventuriero, con idee sociali ben quadrate e anima apostolica. Approfittando delle vacanze pasquali, venne a Carchá per osservare personalmente la situazione, e scegliere i fronti sui quali avrebbe agito l'Operazione.

Tornò alla capitale con molto entusiasmo e grandi progetti. E incominciò subito a preparare tra i ragazzi l'atmosfera per la futura operazione. Visitò diversi istituti e mise in lista una quarantina di giovani disposti a recarsi a lavorare tra le montagne di Alta Verapaz durante i tre mesi di vacanza.<sup>126</sup>

Rimaneva il problema finanziario: il trasporto e il vitto dei volontari costituivano una grossa spesa. Per raggranellare i soldi, P. Ginés organizzò nella capitale un festival sportivo della gioventù e alcune lotterie. Riuscì così a mettere insieme 600 *quetzales*. L'Operazione fu preparata con precisione. Si fecero alcune conferenze ai ragazzi perché capissero chiaramente che si trattava di un'attività apostolica di laici impegnati. Nello stesso tempo gli si davano tutte le informazioni necessarie sul luogo dove avrebbero lavorato: condizioni sociali ed economiche della popolazione; topografia e clima della regione; problemi e difficoltà che vi si incontrano, ecc.

I giovani dell'Operazione Carchá cominciarono a entrare in azione ai primi di novembre del 1970. Si distribuirono in tre centri: San Pedro Carchá, Campur e Raxruhá, che distano un 50 chilometri l'uno dall'altro. Ognuno di essi era sotto la responsabilità di un sacerdote o di uno studente di teologia.

Il gruppo di San Pedro Carchá si dedicò specialmente all'alfabetizzazione, e aiutò a costruire una scuola rurale nel villaggio di Chisón, a 10 chilometri da San Pedro. Il gruppo di Campur aiutò i contadini a vendere il raccolto di caffè, pesando il prodotto e tenendo la contabilità; anch'esso tenne una campagna di alfabetizzazione. Altrettanto fece il gruppo di Raxruhá; e continuò i lavori di costruzione della chiesa, cominciati l'anno prima dai chierici studenti di filosofia.

Questa prima esperienza diede buoni risultati. Il P. Alvarez ne fu soddisfatto,

<sup>126</sup> In realtà « en esta empresa participaron 18 jóvenes del colegio Don Bosco, cinco universitarios estudiantes de medicina, uno de psicología y tres teólogos » (AS 31.22 Centro America. Una *circular* de « los Salesianos de Carchá y Campur » agli « hermanos de la Inspectoría », 23-XII-1970).

e alla fine offerse una cena in onore dei ragazzi. Vi invitò pure mons. vescovo, il governatore dipartimentale di Alta Verapaz, e il sindaco di Carchá. Al termine del banchetto, consegnò un diploma a ciascuno dei componenti dell'Operazione Carchá. Durante l'anno scolastico si cercò di fare conoscere di più questa iniziativa sociale nell'ambiente giovanile della capitale; e com'era da aspettarsi, per le vacanze del 1971 il numero dei giovani volontari aumentò. Questa seconda volta furono distribuiti in sei centri: San Pedro Carchá, Chamil, Chiacam, Campur, Raxruhá e Sesajal. E vi presero parte più attiva diversi Salesiani, sacerdoti e chierici: il P. Ginés Fernández come coordinatore generale; P. Alvarez e P. Guzmán a San Pedro; P. D'Andrea a Chamil; P. Puthempura e P. Gabriel Serrano a Chiacam; P. Pacheco a Campur; P. De León e il chierico Miguel Angel Figueroa a Raxruhá; P. Huitztl e il chierico Javier Eslava a Sesajal.

Le avventure e i guai non mancarono. Ad esempio, il gruppo di Raxruhá si prese un bello spavento, un giorno, per via di una donna che soffriva di colite. Lo studente di medicina le aveva dato un flacone con belladonna, dicendole di prenderne alcune gocce ogni quattro ore; ma quella donna vuotò d'un fiato la bottiglietta. A momenti moriva. Il povero studente di medicina sudava freddo. Partì sotto la pioggia, fino a Sebol, 16 chilometri a piedi, per consultare per radio il medico del centro sanitario di San Pedro Carchá. Grazie a Dio, la donna reagì favorevolmente, e non si ebbe a lamentare nessuna grave conseguenza.

Un altro giorno, sempre a Raxruhá, verso le sette del mattino i ragazzi stavano facendo la meditazione comunitaria, quando arriva di corsa una signora ad avvertire che una lancia a motore si era rovesciata nel fiume con vari passeggeri e alcuni quintali di mais. I ragazzi si misero immediatamente in costume da bagno e corsero al salvataggio. I passeggeri, tra cui il P. De León, erano tutti salvi; ma l'imbarcazione e i quintali di mais erano affondati. Ci vollero tre ore per recuperarli: erano le dieci e i ragazzi erano ancora digiuni, ma felici di essere stati utili nel momento del bisogno.

Il gruppo di Sesajal, guidato dal P. Miguel Huitztl, fu mal accolto e peggio trattato dagli abitanti del villaggio. L'addetto militare aveva creato un ambiente ostile, dicendo alla gente che quei ragazzi venivano soltanto per mangiare, e che avevano l'incarico di sterilizzare uomini e donne. Creduli a queste dicerie, quei paesani non volevano nemmeno vendere loro gli alimenti. Un mattino un ubriaco si affacciò alla porta della cappella per insultare P. Miguel mentre stava celebrando messa.

Poiché le difficoltà aumentavano, il gruppo scosse la polvere dai suoi piedi, come dice il Vangelo, e si unì a quelli di Campur e di Raxruhá, dove c'era lavoro e buon trattamento per tutti.

L'Operazione si ripeté nel 1971, ma nel 1972 non si poté più fare assegnamento su P. Ginés Fernández: era stato trasferito in Costa Rica. Ma sarebbe stato un peccato lasciarla morire, proprio quando era ormai ben nota ai ragazzi della capitale. Allora fu incaricato il P. Erinaldo Morales, responsabile del centro giovanile del collegio Don Bosco della capitale, di organizzarla almeno ancora una volta.

Così, ai primi di novembre, come gli anni precedenti, arrivarono a Carchá i ragazzi guidati dai PP. Eraldo Morales, Settimo Rossoni e Gabriel Serrano. Questa volta si occuparono soltanto di due centri: Raxruhá e San Antonio Las Flores.<sup>127</sup> Furono gli ultimi mesi di vita di quella simpatica operazione; un'iniziativa che, organizzata e diretta a dovere, avrebbe potuto continuare con ottimi risultati. Ma si sa che in questo genere di organizzazione giovanile ci vuole « l'uomo »; e per l'Operazione Carchá « l'uomo » era il P. Ginés Fernández.

Un accorgimento importante per imprimere vitalità alla missione consisteva nel dare nuove idee ai missionari. Ora, nella provincia di Huehuetenango, a nord-est di Carchá, i PP. nordamericani di Maryknoll hanno una missione che può considerarsi modello. Nel giugno del 1970 questi PP. organizzarono un incontro sulle comunità di base, e tre dei nostri, P. Guzmán, P. Pacheco e P. Alfonso Friso, vi presero parte.

Tornarono a Carchá molto ben impressionati, e col desiderio di realizzare anche tra i Kekchí ciò che i PP. di Maryknoll facevano tra i Mames di Huehuetenango.

Una delle iniziative più importanti era il servirsi dei mezzi della comunicazione sociale, specialmente della radio, per parlare agli indigeni nella loro lingua. Il P. Alfonso Friso diede inizio a questa attività: si propose di presentare ogni giorno, attraverso la radio locale (« Radio Imperial ») un programma in lingua kekchí intitolato *Chabil esilal*, che vuol dire « Buona novella ». Di questa iniziativa parleremo nel capitolo XIV.

Un passo avanti nell'uso della radio fu compiuto quando si incominciò a trasmettere tutte le domeniche una messa in lingua kekchí. Questa trasmissione è ascoltata non soltanto nei villaggi che appartengono alla nostra Missione, ma in quasi tutta l'area kekchí.

In tale messa si fa in modo che la parte principale sia occupata dalla proclamazione della Parola di Dio, in forma adatta alla mentalità degli indigeni. Si leggono passi opportuni della Sacra Scrittura. Il sacerdote parla per due o tre minuti, poi cede il microfono ai fedeli che desiderano esprimere un pensiero sulla Parola che hanno udito. Quelli che intervengono di più sono i nostri ragazzi indigeni interni, ben preparati prima.

Inoltre, si cerca di variare la messa con canti che rispondono al gusto musicale degli indigeni. Un altro momento interessante è quello della preghiera dei fedeli; i presenti sono invitati a formulare un'invocazione, ed essi lo fanno molto bene, perché i Kekchí sono abituati alla preghiera spontanea, senza formule imparate a memoria. Il P. Alvarez, che è un buon musicista, per cinque anni ha animato le messe festive sedendo puntualmente all'armonium.

Nel gennaio 1972 la Missione fa un'acquisto utilissimo per meglio evangelizzare i Kekchí: un proiettore cinematografico e una serie di pellicole a colore sui misteri del rosario (della Crociata di P. Peyton). Queste pellicole presentano molto bene i misteri della vita di Cristo e offrono un sussidio magnifico per

<sup>127</sup> Cf Bosco T., *Guatemala, 100.000 ai margini della vita*, in BS 98 (1974) 12,8-10.

spiegare la Storia della Salvezza. Da quando la Missione ha acquistato il proiettore, le pellicole dei misteri del rosario sono state girate decine di volte a San Pedro Carchá. È facile immaginare la sorpresa e l'interesse degli indigeni davanti a queste proiezioni: non finiscono di stupirsi al vedere sullo schermo quelle meraviglie. Le pellicole furono donate alla Missione di Carchá dalle Madri Benedettine; e i Salesiani le mettono volentieri a disposizione anche delle parrocchie vicine.

Nel 1972 la scuola o « collegio » parrocchiale aveva pochi alunni. Il governo aveva aperto in San Pedro Carchá l'*Instituto Básico Nacional*, con i primi tre corsi secondari. Questo fatto rendeva più grave il problema economico della scuola parrocchiale: i Salesiani e le Benedettine dovevano fare grandi sacrifici economici per sostenerla.

Incomincia così a diffondersi tra i Salesiani una certa insoddisfazione per tale opera. Ci si domanda se valga la pena continuare a occupare locali e fare spese a vantaggio di un piccolo gruppo di ragazzi, appartenenti a famiglie più o meno agiate. Per di più, le Madri Benedettine si occupavano esclusivamente nella scuola, senza impegnarsi in nessuna altra attività di carattere missionario.

Così, alla fine dell'anno scolastico 1972, i Salesiani risolsero di chiudere la scuola. Le Madri Benedettine si erano affezionate a questa terra e non avrebbero voluto ritirarsi del tutto. I Salesiani proposero loro un piano di lavoro missionario: imparare la lingua kekchí, visitare i villaggi, ecc. Ma esse risposero francamente che non erano fatte per tale forma di lavoro e perciò preferivano tornarsene al loro convento negli Stati Uniti. La loro partenza avvenne in un clima di cordialità.<sup>128</sup>

Chiuse le scuole, i locali rimasero disponibili per l'attività più importante svolta da P. Antonio Alvarez nei tre anni del suo directorato: il centro giovanile per la formazione dei Kekchí, che egli organizzava e curava da solo, sacrificandosi senza risparmio.

In San Pedro Carchá, centro principale della Missione, con 5.000 abitanti nell'area urbana, ci sono molti ragazzi, indigeni e ladini. Non hanno svaghi di nessun genere; senza il centro giovanile bighellonerebbero per le strade. Per attirarli, il P. Antonio organizza frequenti campionati sportivi. Ma mette delle condizioni: assistere alle riunioni, nelle quali fa conferenze formative, e non mancare alla messa festiva.

Bisogna notare che gli abitanti di San Pedro Carchá religiosamente sono freddi e indifferenti, specialmente gli uomini. Si limitano alle pratiche esterne, come novene, processioni, ma non approfondiscono la vita cristiana e non si accostano ai sacramenti. Passano anni e anni senza confessarsi né comunicarsi.

<sup>128</sup> I Salesiani offrono una cena nella quale P. Guzmán, con il suo caratteristico umorismo, andò ricordando vari episodi della vita e dell'attività delle Madri durante i sette anni della loro permanenza a San Pedro Carchá. Ecco i loro nomi: M. Vilma Lyle, M. Consuelo Chávez, M. Mary Valerie Cheney, M. Leonor Hansley, M. Chantal García, M. Aura Medina, M. María Orona e M. Myriam Simon.

P. Alvarez pensa che tentare di convertire gli adulti sia tempo perso; pensa che frutti di vita cristiana si possano raccogliere soltanto a lungo termine. Per questo ha cercato di attirare i ragazzi con lo sport, e poco alla volta è andato formando gruppi di circoli biblici. Sta con i ragazzi tutti i giorni, dalle tre del pomeriggio fino alle dieci di notte. Per rendere l'ambiente il più accogliente possibile, ha allargato i cortili in modo che vi si possano svolgere meglio le competizioni sportive; ha attrezzato diversi saloni per la televisione, giochi da tavolo, biblioteca e studio dei ragazzi esterni. Tutte attività genuinamente missionarie, perché la maggior parte dei ragazzi del Centro giovanile sono indigeni che hanno bisogno di essere evangelizzati non meno di quelli che vivono nei villaggi.

Ma già dal principio del 1972 si andava accentuando nei missionari il desiderio di rinnovamento. Si avvertiva una certa insoddisfazione in alcuni confratelli al costatare che si continua a lavorare nella forma tradizionale: passano gli anni, e gli indigeni della Missione rimangono allo *statu quo*. Non si vedono progressi nella loro vita cristiana. I missionari si rompono le ossa in viaggi continui, impiegano la maggior parte del tempo a battezzare e a confessare, e gli indigeni continuano come prima: battezzano i figli, si confessano, si comunicano, senza sapere quello che fanno; continuano a celebrare le loro feste religiose abbandonandosi al malcostume dell'ubriachezza; e rimangono nel loro stato di arretratezza civile, nell'analfabetismo, nella miseria.

Alcuni sacerdoti della Missione si sentono come frustrati, o, come si dice ora, « non realizzati ». Vorrebbero tentare forme nuove, ma non si sentono liberi di agire. Si vorrebbe che l'incaricato di ogni zona godesse di una certa libertà per potere realizzare iniziative, disponendo anche di aiuti economici, e sviluppare così le attività nel campo della catechesi, dell'alfabetizzazione, ecc.

Optavano per avere un direttore unico per tutta la Missione: un uomo di vedute larghe, che coordinasse l'attività generale di tutti i missionari, ma lasciando a ciascuno la necessaria libertà di azione.

Queste idee andavano fermentando. Nella casa di San Pedro Carchá due confratelli elaborarono una serie di considerazioni e un progetto di pastorale missionaria rinnovata.<sup>129</sup>

Il progetto fu inviato a ogni missionario e al P. Ispettore, perché fosse studiato con attenzione, e fosse poi discusso in occasione della visita ispettoriale.

I missionari tennero una riunione previa, e, a mo' di sondaggio, fecero una votazione sulla proposta principale, cioè: un solo direttore della missione; incaricati di zona con relativa libertà di azione. Dopo lunga discussione, la maggioranza diede a tale proposta il voto positivo.

Nel febbraio 1972 il P. Ispettore don Ugo Santucci fece la visita canonica alla Missione e portò con sé anche l'economista ispettoriale, don Giovanni Palamini. Entrambi visitarono pure Campur e giunsero fino a Raxruhá, accompagnati dagli incaricati della zona. Tornarono impressionati dalla constatazione che nella pia-

<sup>129</sup> Appendice X: *Planificación pastoral. Misión salesiana entre los kekchies.*

nura c'erano villaggi molto popolati, specie Raxruhá e San Antonio Las Flores; e riconobbero l'urgenza di una nuova residenza missionaria in quella pianura.

Dopo aver parlato a tu per tu con tutti i confratelli, l'Ispettore, l'economista e tutti i missionari si riunirono per discutere ampiamente le proposte dello studio fatto prima.

Alcuni difendevano il sistema tradizionale di case distinte, ciascuna col suo direttore; ma i più erano favorevoli al cambiamento proposto nel progetto. Al vaglio delle opinioni si vide che tra i missionari non c'era unità di criteri, e che entrambe le linee offrivano vantaggi e svantaggi.

Il P. Ispettore concluse dicendo che avrebbe presentato il risultato di questo studio all'esame del Consiglio Ispettorale, al quale spettava, in definitiva, inoltrare al Rettor Maggiore e al suo Consiglio qualunque proposta di cambio notevole nell'organizzazione tradizionale dell'attività salesiana. Ma una cosa impressionò vivamente sia l'Ispettore che il suo Economista: la serietà e l'entusiasmo con cui l'équipe missionaria rifletteva su quel lavoro apostolico che essi avevano liberamente scelto tra le varie opere della Congregazione.

In quella stessa visita ci furono altri due risultati positivi: essendo ormai in vista l'apertura di una residenza a Raxruhá, il P. Ispettore chiese che ogni missionario proponesse privatamente una lista con la distribuzione del personale per le due attuali comunità della Missione, e per la possibile futura residenza a Raxruhá; proponesse i candidati alla direzione; e in ogni caso, facesse pure dei nomi per un direttore unico di tutta la missione. Questi sondaggi si riveleranno molto utili per la futura riorganizzazione della missione.

Un altro risultato positivo consistette nel determinare che un impegno prioritario era la formazione di catechisti indigeni; e stabilito questo punto, si elesse il P. Giorgio Puthempura per l'incarico di organizzarla.

Poi il P. Ispettore si recò subito a far visita al vescovo, mons. Gerardi, e gli comunicò l'intenzione di stabilire una piccola residenza missionaria a Raxruhá, considerato il numero di abitanti. Gli espose il desiderio dei salesiani di curare meglio quella regione, pronti a lasciare il campo ad altri sacerdoti, sia diocesani che religiosi, quando la diocesi potesse disporre di altro personale. Mons. Vescovo ringraziò i salesiani e, per rendere più facile il lavoro ai missionari, promise di fare della zona di Raxruhá una « quasi parrocchia ». Un mese dopo il Consiglio Ispettorale dava la sua approvazione, insieme con la promessa di altro personale.<sup>130</sup>

<sup>130</sup> Il Consiglio Ispettorale rispose per mezzo del suo segretario, P. Maurizio Catedral, allora direttore del collegio Don Bosco di Granada (Nicaragua): « Granada, 31 de marzo de 1972. R. P. Director don Antonio Alvarez y Comunidad de Carchá - Guatemala.

Muy estimados hermanos: Para conocimiento de todos ustedes, les transcribo la resolución emitida por el Consejo Inspectorial:

En la sesión ordinaria del 25 de marzo del año en curso, discutido el caso de las Misiones de Carchá y Campur, teniendo como base los datos recabados en ambas comunidades, el Consejo Inspectorial consideró oportuno, por ahora, que dichos centros misioneros sigan

Quattro mesi dopo si cominciarono a realizzare le tappe di marcia della Missione: P. Giovanni D'Andrea passa a Raxruhá come fondatore della nascente residenza in quella zona. P. Luis De León viene trasferito da Campur a Carchá, e si incarica della zona e delle opere del P. D'Andrea. L'8 luglio P. Giovanni accompagna P. De León a Chamil, e lo presenta come nuovo incaricato della zona. I paesani si commuovono per la partenza del P. Giovanni, che li aveva aiutati tanto e lo accompagnano per un buon tratto di cammino tra le lacrime. È istintivo pensare alla partenza di san Paolo da Efeso, quando i cristiani lo accompagnarono fino alla nave.

Così arriviamo agli ultimi mesi del 1972. Cominciano a effettuarsi cambi sostanziali: le Madri Benedettine chiudono la scuola, e vede la luce il primo numero del periodichetto trimestrale *Boletín Misionero Salesiano*.<sup>131</sup> Ai primi di dicembre si svolge la riunione dei direttori dell'ispettoria. Il P. Ispettore comunica che si farà una riorganizzazione generale, in base alle direttive del Capitolo Generale Speciale. Avverte i direttori di stare in attesa dei cambi che si faranno in base alla consultazione fatta tra i confratelli dell'Ispetoria.

Anche la Missione salesiana tra i Kekchí si aspetta molto dal Capitolo Generale Speciale della Congregazione.

todavía como dos comunidades separadas, aclarándose que:

A - Las Misiones, gracias a Dios, están tomando lugar prioritario en el interés de la Inspectoría.

B - El número de misioneros será aumentado.

C - La experiencia de dos años de vida independiente de cada centro todavía no ofrece suficientes garantías para proceder a una sistematización definitiva.

D - La apertura de un centro misionero en Raxruhá es viable, ante el creciente desarrollo que va tomando la localidad.

E - Las varias comunidades que surjan serán independientes en todos los aspectos, aún en el económico.

F - El fondo común que actualmente tiene la Misión será dividido equitativamente entre las comunidades de los centros misioneros.

G - La fundación del centro misionero de Raxruhá será una realidad en un futuro cercano.

H - Todas las comunidades, independientes entre sí, formarán la gran Comunidad Misionera que se regirá por las directivas emanadas del Capítulo General Especial, participando de un mismo espíritu e ideales, dialogando, planificando en conjunto las grandes líneas de la Evangelización en esa zona.

Pido al Señor fructifique con creces la labor desarrollada en los días de la Semana Mayor por esa Comunidad. Con mi cordial saludo me suscribo,

Afmo. en Don Bosco. Mauricio Catedral Lara. S.C.I. » (AC).

<sup>131</sup> Cf cap. XIV.

## Capitolo XII RINNOVAMENTO DELLA PASTORALE MISSIONARIA

Il 16 dicembre 1972, primo giorno della novena di Natale, P. Alvarez ritorna dalla riunione dei direttori tenuta a San Salvador, con una lettera del P. Ispettore, con la quale nominava nuovo direttore della casa di San Pedro Carchá il P. Luis De León. Questo cambio era atteso dai confratelli della Missione, perché, come abbiamo visto, l'Ispettore li aveva consultati nella sua ultima visita.

Il P. De León era venuto a far parte del personale della Missione il 31 dicembre 1970. Era stato un anno e mezzo nella casa di Campur in qualità di incaricato immediato della zona nord, con Raxruhá centro principale delle sue attività. In quel tempo aveva visitato con frequenza i trenta villaggi della pianura, lungo i fiumi Sebol, Chajmaic e San Simón.

Nei villaggi più popolati, come Raxruhá e Sebol, si fermava anche otto giorni di seguito per preparare i fanciulli alla prima comunione, e i fedeli in generale alle feste principali. A Raxruhá incoraggiò gli abitanti a proseguire i lavori della chiesa, che erano rimasti sospesi, con le pareti a un solo metro di altezza. E ottenne che si finissero le pareti e si coprisse il tetto. In un'occasione si raccolsero in un solo giorno tra i paesani 240 *quetzales*, cifra straordinaria in un villaggio poverissimo.

Nel luglio 1972 sostituì il P. D'Andrea nella zona sudorientale della missione, e si dedicò risolutamente a questa difficile regione con 60 villaggi, situati sulle montagne più alte della Sierra di Chamá. A Chamil, centro principale della zona, prese a cuore la costruzione della strada. Ma proprio il primo giorno che si recò a controllare l'andamento dei lavori, il trattore si guastò. Allora dovette fare una serie di viaggi e di suppliche per ottenere che venissero dei meccanici dal campo della Zona Vial n. 7 della Direzione Nazionale delle Strade, situato nel paese di Santa Cruz Verapaz a 70 chilometri da Chamil. Ci vollero cinque lunghi mesi di insistenze, ma finalmente si riuscì ad aggiustare il trattore.

Queste, in breve, le attività svolte dal P. Luis nella missione prima di essere nominato direttore della casa di Carchá.

Era direttore da pochi giorni quando il Senato della diocesi lo incaricò di svolgere questo tema: « Problematica della pastorale indigena ». Doveva servire come base di studio al clero della diocesi, che si sarebbe riunito in occasione dell'onomastico del vescovo, mons. Giovanni Gerardi. P. De León svolse il tema

in base ai suoi due anni di esperienza pastorale sulle montagne di Alta Verapaz, e col vantaggio di essere guatemalteco. La sua relazione ebbe i commenti favorevoli di tutti i sacerdoti, e servì come base per un incontro di operatori pastorali della diocesi, che ebbe luogo nel febbraio 1973.

Riteniamo opportuno riferire il testo completo della relazione, perché offre un panorama abbastanza chiaro dei problemi che si incontrano nel lavoro apostolico di questa Missione tra i Kekchí.

#### PROBLEMATICA DELLA PASTORALE INDIGENA A LAS VERAPACES

« Il Senato presbiterale mi ha incaricato di parlare sui problemi che si incontrano nell'attività pastorale tra gli indigeni di Las Verapaces.

Qualunque sacerdote che lavori ormai da sei, otto e più anni nella nostra diocesi, potrebbe svolgere questo argomento con più competenza di chi vi parla, che conta soltanto due anni di attività apostolica tra i Kekchí del municipio di Carchá. L'unica buona ragione che mi incoraggiò ad accettare l'incarico sta nel fatto che io sono guatemalteco. Dal momento che in questa relazione dovrò dire necessariamente molte cose che non tornano a lode del Guatemala, è meglio che sia un guatemalteco a dirle.

Non sono molti anni che lavoro nella diocesi; ma debbo dichiarare che tutto quello che dirò sui problemi della pastorale tra gli indigeni, sono affermazioni che si basano sull'esperienza personale vissuta nella cerchia di 80 villaggi che ho visitato in questi due anni nella pianura di Sebol, nelle terre a mezza altezza dove si trovano le piantagioni di caffè, e sulle montagne che confinano con Senahú e Chamelco.

Cominciamo con il primo problema, forse il meno grave nella scala della problematica. Consiste nel fatto che i villaggi sono numerosi, lontani e dispersi. Vi si può arrivare soltanto dopo viaggi lunghi e penosi, per sentieri scabrosi. Si aggiunga che il numero dei sacerdoti e delle religiose è scarso. Di conseguenza, le visite alle comunità indigene saranno molto sporadiche, al massimo due o tre all'anno. Col risultato che quando il sacerdote ritorna, la gente ha già dimenticato tutto; cosicché si ha l'impressione di dover sempre ricominciare da capo... dalla creazione del mondo!

L'altro problema, che pongo pure tra i minori, è costituito dai padroni e amministratori delle aziende, un miscuglio di paternalismo e di tirannia. Sono i padrini d'obbligo dei figli di tutti i braccianti dell'azienda; padrini che non danno nessuna testimonianza di vita cristiana, perché non vanno a messa, non si accostano ai sacramenti, arrivano soltanto all'ora del battesimo. Il sacerdote non può recarsi alla cappella dell'azienda se non nella data stabilita da loro; se arriva un altro giorno, non permettono ai lavoranti di recarsi alla cappella. Il sacerdote deve stare molto attento per non lasciarsi ingannare dalle dimostrazioni di cortesia, o magari dai bicchierini del padrone ingiusto, a danno dei poveri indigeni.

Il terzo problema, e questo è un problema di fondo, consiste nella difficoltà della lingua kekchí. Il novanta per cento degli indigeni parlano soltanto la loro lingua, e questa si frapone come un muro tra il sacerdote e i fedeli. La fede si acquista mediante l'ascolto. Ma come può essere ascoltata se non c'è chi la annuncia? E come annunciarla se non si conosce la lingua?

Come guatemalteco non desidero se non che tutti gli abitanti del Guatemala parlino la medesima lingua; la grande diversità di idiomi impedisce l'unità e il progresso della nazione. Ma capisco che le razze indigene si risolveranno a parlare lo spagnolo soltanto quando saranno convinti dei grandi vantaggi che ne deriveranno. E per convincerli bisogna farglieli conoscere questi vantaggi, e quindi bisogna parlare nella loro lingua, perché ci capiscano: è il primo passo. Venendo a quanto ci interessa ora, bisogna concludere che ignorare la lingua indigena è un grave problema per il sacerdote. È necessario prenderne coscienza e cercare una soluzione con lo spirito apostolico di chi si fa tutto a tutti.

Altro grosso problema che ostacola il missionario in queste regioni è quello dell'alcool. Non voglio peccare di esagerazione; ma se debbo stare a quello che ho visto, e a quello che

ho sempre udito in confessione, debbo concludere che non meno del 70% dei Kekchí, uomini e donne, sono dediti a bevande alcoliche, e si ubriacano con frequenza. È certo che questi poveri paesani non hanno altro divertimento; e qualcuno sostiene che non è poi un gran peccato se si ubriacano. Ma io non so come si possa conciliare un'autentica vita cristiana con le sborne frequenti, da cui poi derivano le risse, che a volte lasciano un triste ricordo di coltellate.

Il peggio si è che, non avendo altro luogo in cui riunirsi per le loro feste, necessariamente lo fanno nella cappella, che così si trasforma in una bettola, in cui si fa gazzarra, con licenza e beneplacito delle autorità... È necessario prendere sul serio questo problema religioso-sociale, e cercare coraggiosamente il modo di risolverlo, con pazienza, a lungo termine, se si vuole; ma senza conformismi, senza rassegnarsi a lasciare correre le cose così per sempre.

Uno dei problemi più seri, a mio modo di vedere, è il culto che gli indigeni prestano alle immagini. Sono convinto che noi non sappiamo ancora con certezza quale sia la fede dei Kekchí circa le immagini. Da qualche espressione che abbiamo sentito, e dalle manifestazioni esteriori di culto (preghiere, offerta di candele...) sembra che confondano Dio con i santi, con il patrono della cappella, e perfino con l'immagine che hanno davanti.

Il titolare della cappella, sarà san Pietro, san Giovanni o sant'Agostino, lo chiamano *Li Kacúá* (Nostro Signore); e quando consegnano qualcuna delle immagini che portano ad ascoltare la messa, talvolta dicono: *Quo allí in Dios* (qui è il mio Dio). Che senso avranno queste espressioni nella mentalità degli indigeni? E siccome ogni villaggio ha il suo santo patrono, di qui la pluralità di dèi...

Quando si predica che c'è un dio solo e si spiega che i santi sono uomini, e che le immagini sono soltanto sculture o pitture, non di rado restano sorpresi, e talvolta reagiscono con disgusto, sussurrando tra di loro che quel tale "non è un vero padre", ma è un "evangelico" (protestante). Sembra dunque che questo popolo non sia preparato al culto cattolico delle immagini. [...]

L'ultimo problema che intendo presentare è legato, in un certo senso, ai due precedenti, ed è la predicazione dei protestanti. Essi stanno lavorando attivamente su molti fronti, e combattono senza pietà i cattolici proprio nei loro punti deboli: il culto delle immagini e l'ubriachezza. Aprono la Sacra Scrittura e leggono e commentano i passi nei quali Dio sferza i fabbricanti di idoli; proseguono spiegando, con allusioni molto chiare, che i frutti dell'idolatria sono l'ebrietà, le orge e le risse. I protestanti che operano in queste zone non capiscono nulla di dialogo o di ecumenismo; tutte le loro conquiste le fanno a spese dei cattolici. E una volta che questi si sono fatti protestanti, non tornano più alla Chiesa cattolica; e noi non facciamo nulla per farli tornare all'ovile. [...]

Stimati Padri: non è possibile parlare di pastorale per la diocesi di Las Verapaces senza tenere conto della problematica che presenta la popolazione indigena dei villaggi. Io ho cercato di farne un quadro, che non vuol essere pessimistico, ma realistico e obiettivo. Con questo panorama, abbiamo la certezza di lavorare in terra di vera missione; siamo missionari nel pieno senso della parola; di conseguenza, la nostra attività apostolica si deve ispirare ai saggi orientamenti che il Concilio Vaticano II ci offre nel decreto *Ad Gentes* sull'attività missionaria della Chiesa ».<sup>132</sup>

In questo modo, il P. De León entrava in contatto più diretto con gli altri sacerdoti della diocesi; e presentando i problemi, tracciava in certo modo anche un programma di azione.

Quel medesimo giorno, 27 dicembre, festa di san Giovanni Evangelista e

<sup>132</sup> AS copia della *Problemática de la pastoral indígena de las Verapaces*, relazione tenuta nella riunione di sacerdoti col vescovo il 27-XII-1972. Riportata nella *Relazione sull'opera salesiana nella parrocchia di San Pedro Carchá*, inviata da don D'Andrea a don Tohill, incaricato delle Missioni nel Consiglio Superiore, 6-II-1973. Siccome è una sintesi completa, la diamo come *Appendice XI*.

onomastico di mons. Gerardi, arrivarono le prime due Figlie della Carità di San Vincenzo de' Paoli, che venivano a lavorare nella Missione salesiana tra i Kekchí.

L'incorporazione delle Figlie della Carità nella Missione è un fatto di grande importanza, perciò ne tratteremo in un capitolo a parte.

L'anno 1973 cominciò con questo personale:

A San Pedro Carchá: P. Luis De León, P. Antonio Alvarez, P. Juan José Guzmán, P. Alfonso M. Friso, P. Jorge Puthempura.

A Campur: P. Francisco Pacheco, P. Miguel Huitztl, coad. Gabriel Canóniga.

A Raxruhá: P. Giovanni D'Andrea.<sup>133</sup>

A metà gennaio il Signore benedice la Missione mandando altre due sacerdoti: P. Giovanni Manenti e P. Heriberto Herrera. Il primo viene destinato a Raxruhá, il secondo a Campur. E perché la gioia dei missionari di Carchá fosse completa, dal 12 al 14 marzo ebbero la graditissima visita del Consigliere generale delle Missioni: P. Bernardo Tohill. Giunse accompagnato dall'Ispettore don Ugo Santucci e dall'economista ispettoriale, don Giovanni Palamini. Era una visita di lavoro; perciò, non appena giunto, si interessò di tutto quello che riguardava la Missione, chiedendo dati concreti sulle attività che i missionari stavano svolgendo.

Parlò con ciascuno degli undici confratelli, animandoli fraternamente a continuare il magnifico lavoro che stavano realizzando a bene dei Kekchí. Nella riunione tenuta con tutti i missionari, chiese la mappa della regione, e volle che gli si spiegassero i progetti di prossima realizzazione, i problemi e le necessità più urgenti della Missione; e prese nota di tutto.

Non si contentò di vedere le cose soltanto sulla mappa: un giorno volle fare il viaggio di andata e ritorno da San Pedro Carchá fino a Campur e Raxruhá: 240 chilometri di strada scabrosa. Così poté rendersi conto personalmente della topografia della regione e della difficoltà dei viaggi per i missionari che girano spesso da quelle parti, non con la macchina, ma di solito a cavallo o a piedi.

L'illustre visitatore rimase molto ben impressionato dal lavoro svolto dai Salesiani in questa missione. Raccomandò « in modo particolare » di fare « l'impossibile per apprendere bene la lingua, i costumi, le usanze... » degli indigeni, e curare « la formazione di buoni catechisti ».<sup>134</sup>

<sup>133</sup> *Appendice XII: Lista general con el nombre de las aldeas de la misión de San Pedro Carchá.* I villaggi sono distribuiti in tre zone: nord (Raruhá), centrale (Campur), sud (San Pedro Carchá).

<sup>134</sup> Ecco la relazione integra, scritta in italiano nel libro delle Visite straordinarie: « Con immenso piacere ho trascorso circa quarantaquattro ore coi nostri undici confratelli missionari. Ho avuto la fortuna di poter intrattenermi con ciascuno di loro per un breve tempo e fare una visita-lampo a Campur e Raxruhá. Rendo grazie al Signore per il bene che stanno facendo questi confratelli sacrificati. Vedo che il Signore benedice abbondantemente i loro sforzi. Loro sapranno continuare in questa linea, anche sopportandosi e aiutandosi a vicenda.

Raccomando due cose in modo speciale, convinto della loro importanza:

1 - Si faccia anche l'impossibile per apprendere bene la lingua degli indigeni, i loro costumi, usanze, ecc.

Mi congratulo coi confratelli perché stanno già facendo queste due cose. Ma spero che

Undici missionari salesiani nella Missione tra i Kekchí! Una cosa troppo bella perché potesse durare. Difatti, questa gioia durò ben poco. Come abbiamo già detto, il P. D'Andrea, che aveva già formulato molti progetti per Raxruhá, fu richiamato in Italia dai Superiori, e non è più tornato alla Missione. P. Manenti non resistette al clima di quella calda pianura; pochi mesi dopo si ammalò seriamente e dovette anche lui tornare in Italia. Per completare l'esodo, anche il P. Huitztl, che aveva sostituito P. Manenti a Raxruhá, chiese di tornare nella sua patria, il Messico, per lavorare tra i Mixes.

Pareva proprio che Raxruhá non meritasse un sacerdote stabile. Rimasero un'altra volta due sole comunità: quella di San Pedro Carchá e quella di Campur.

Intanto tra i missionari c'era un vero fermento di rinnovazione: i piani d'azione erano buoni, ma per il momento erano solo progetti. Bisognava passare ai fatti. Tutti erano d'accordo che il punto chiave era una pastorale evangelizzatrice d'insieme; e il mezzo immediato e urgente per attuare questa pastorale era la formazione di catechisti indigeni.

I Benedettini di Cobán avevano costruito un edificio « Centro San Benedetto di promozione umana », destinato di preferenza a corsi di formazione di catechisti; avrebbero messo a disposizione della diocesi l'edificio e un'équipe dirigente, composta da indigeni ben preparati e capaci. Ma questo Centro, essendo a servizio di tutta la diocesi, non poteva concedere che due o tre corsi all'anno per ogni parrocchia; mentre la parrocchia missionaria di Carchá, con i suoi centomila abitanti, ne aveva bisogno perlomeno di una ventina.

Fortunatamente, con la chiusura della scuola parrocchiale, i Salesiani disponevano in Carchá di buoni locali per tenere lì i corsi. Inoltre contavano su cinque sacerdoti che sapevano esprimersi, più o meno bene, in lingua kekchí. E, infine, avevano un gruppo di quindici ragazzi indigeni interni che potevano essere ottimi aiutanti per la formazione dei catechisti.

Come organizzatore dei catechisti in tutta la missione era già stato eletto P. Giorgio. Ma né questa né altre attività potevano essere portate avanti con il necessario coordinamento perché qualche confratello non aveva le idee chiare sul dialogo e sulla sua importanza e significato in una casa religiosa. Così, le riunioni della comunità lasciavano tra i missionari un clima di malessere che impediva un lavoro armonico e sereno.

P. De León aspettò sette mesi per vedere se le cose si aggiustassero da sole; ma poi credette conveniente informare il P. Ispettore. Questi, nella visita che fece in settembre, diede l'opportunità di affrontare il problema nella riunione dei confratelli.

Dopo i singoli interventi, si giunse a conclusioni molto positive: il direttore avrebbe procurato di riunire i confratelli della casa con frequente regolarità, per

si aumenti sempre l'impegno in questi lavori. Il Signore vi benedica, (f.) Sac. Bernardo Tohill, 14-III-1973.

P.S. Il Centro Giovanile merita ogni encomio e incoraggiamento. Well done! ».

informarli e consultarli. I confratelli, da parte loro, dovevano capire che il direttore, pur lasciando una prudente e necessaria libertà di azione, aveva il compito di dirigere e coordinare le attività della comunità missionaria.

Si rileva questo fatto perché non manca d'importanza. Difatti, dopo quella riunione, il lavoro di tutti fu più efficiente. Le relazioni tra i Salesiani di Carchá migliorarono notevolmente, con benefici riflessi anche tra i confratelli della comunità di Campur. Quel malessere interno, che durava da alcuni anni, ora veniva guarito con la carità e l'umiltà; questo, ovviamente, avrebbe attirato le benedizioni di Dio sui missionari e le loro attività.

P. Giorgio si gettò corpo e anima a organizzare i catechisti. Cominciò a visitare i villaggi della zona orientale, e in ogni comunità indigena cercava di scoprire i candidati atti a questo compito, da tre a cinque per villaggio. Ne prendeva il nome e li invitava a venire a Carchá in date stabilite.

I paesani risposero in una forma che meravigliò gli stessi missionari: a ogni corso giungevano puntualmente da 30 a 50 ragazzi, che seguivano con interesse e profitto le spiegazioni della dottrina cristiana; si scoperse in loro gran facilità di parlare in pubblico e spontaneità per le funzioni liturgiche comunitarie. Il lavoro viene agevolato dal fatto che i Kekchí sono abituati a riunirsi senza difficoltà e a convivere in forma semplice e naturale. I corsi si svolgono con il sistema della dinamica di gruppo, che il P. Jorge conosce molto bene, perché ha partecipato a vari corsi in cui tale tecnica veniva insegnata.

Tornando ai loro villaggi, i catechisti debbono mettere in pratica quello che hanno imparato. Invitano i compaesani a radunarsi nella cappella la domenica; i Kekchí amano le riunioni, e quindi il sistema funziona. Attualmente in quasi tutti i villaggi della Missione la gente si raduna tutte le domeniche per udire la spiegazione della dottrina, per pregare e cantare insieme.

A questo punto dobbiamo dire qualche cosa di più sul P. Jorge Puthempura.

È un indiano, originario dello stato del Kerala. Ha fatto gli studi di teologia a Barcellona (Spagna). Ordinato sacerdote, aveva chiesto ai Superiori di essere inviato in missione in qualche paese dell'America latina. Fu inviato tra i Kekchí, un campo di apostolato molto adatto per la sua impaziente ansia apostolica. Così è diventato uno dei propulsori dell'attività missionaria in questi ultimi anni, sempre in cerca di nuove vie per raggiungere migliori risultati. La sua incombenza principale è stata la formazione dei catechisti; in verità, ha saputo disimpegnarla molto bene. Senza parlare della diocesi, e limitandoci alla missione di Carchá, attualmente si tengono di solito due corsi mensili per catechisti a San Pedro, e altri due a Campur.

Per la sua attività, P. Jorge si è guadagnata la stima dei sacerdoti e delle religiose della diocesi; in diverse occasioni è stato scelto per svolgere incarichi nell'organizzazione della pastorale d'insieme. Nel desiderio di facilitare ai paesani la partecipazione ai corsi di catechisti, ha costruito tre saloni di tipo rustico in tre centri di influenza: Chamil, Chamisún e Cojaj. Ha organizzato raduni di paesani a Carchá in occasione del Natale, e ha preparato il primo festival di musica tipica, al quale hanno partecipato non meno di 500 indigeni giunti dalla montagna.

L'altro animatore della formazione dei catechisti è stato il P. Alfonso M. Friso, che si trova nella missione di Carchá da quando è stato ordinato sacerdote, 1968. Da studente di teologia aveva passato due periodi di vacanza in aiuto a questa missione, e da allora si era proposto di chiedere ai superiori che dopo l'ordinazione sacerdotale lo inviassero definitivamente a San Pedro Carchá.

P. Alfonso è un uomo dinamico e irrequieto, non la cede a nessuno in attività. È un fascio di nervi e vorrebbe risolvere tutti i problemi della missione a breve scadenza. La sua attività è incredibile: non è ancora tornato da un giro estenuante che ne sta già organizzando un altro. E ha l'incarico del maggior numero di villaggi, quasi ottanta. Organizza e dirige corsi di catechisti con i paesani della sua zona; prepara il programma quotidiano *Chabil Esilal* per la radio; continua a comporre il testo dei canti sacri in lingua kekchí. Se oggi nella regione kekchí sono conosciuti molti canti sacri, lo si deve a lui. In questi ultimi anni ha preparato varie edizioni di un libretto di canti e preghiere, dal titolo *Takanimá ru li Kacuá Dios* (Cantiamo al Signore). Tra gli indigeni di Alta Verapaz se ne sono già distribuite 20.000 copie. È vero che i Kekchí non sanno leggere, ma hanno molto sviluppata la memoria locale e con il libretto sotto gli occhi imparano i canti con maggiore facilità. Oltretutto, questo libretto per molti indigeni è stato uno stimolo per imparare a leggere. Così il P. Alfonso Friso passerà alla storia della Missione come « il Padre che insegnò ai Kekchí a cantare ».

Sono ormai dieci anni che egli continua nelle sue fatiche apostoliche con dedizione totale all'ideale missionario. Per lui non c'è tempo fisso per la visita ai villaggi; non si ferma in casa, è sempre in viaggio per la montagna. Per fortuna è giovane e gode buona salute. Buona parte del suo tempo lo consacra alla formazione dei catechisti, organizzando corsi a quelli che appartengono alla zona che gli è stata affidata. Vuole che tutto riesca bene e perciò prepara i corsi fin nei minimi particolari. Attende personalmente ai catechisti che prendono parte a questi corsi: assiste alle riunioni, alle celebrazioni della Parola di Dio, insegna canti, partecipa alle ricreazioni, completa le spiegazioni con filmine e con le pellicole sui misteri del rosario.

La terna di avanguardia è completata da un altro giovane sacerdote, il P. Heriberto Herrera. Ordinato sacerdote nel 1969, per tre anni disimpegnò con successo l'ufficio di consigliere scolastico nel collegio Don Bosco di San Salvador. Ma spinto dal desiderio di dare al suo sacerdozio un indirizzo più direttamente apostolico, chiese di essere inviato nella Missione di Carchá. Accogliendo la sua richiesta, l'Ispettore commentò: « Ora più nessuno potrà dire che in Missione vanno soltanto quelli che non riescono a lavorare nei collegi: il P. Heriberto potrebbe essere nominato direttore di qualsiasi casa ». Il nuovo missionario fu destinato a Campur, per sostituire il P. Huitztl, trasferito a Raxruhá. Gli toccò quindi la zona di più difficile accesso, perché là non ci sono strade carreggiabili o fiumi navigabili, e non resta che fare i viaggi sempre a piedi, magari per ore e ore senza riposo.

Giunto alla Missione, P. Herrera volle prepararsi al nuovo apostolato partecipando ai corsi di dinamica di gruppo e di missiologia, realizzati nel *Centro San*

*Benedetto* e nella università cattolica *Rafael Landivar* della capitale. Si adattò subito al suo campo di lavoro e seguì la linea della formazione dei catechisti. In pochi mesi fece grandi passi in questa attività, introducendo nuove modalità nello svolgimento dei corsi. Per esempio, ottenne che gli indigeni contribuissero anche loro alle spese, portandosi a Campur i viveri necessari. Un'altra interessante innovazione fu quella del trattenimento comunitario: gli stessi catechisti inventano e preparano qualche numero per divertire i compagni. In questo, come in altre cose, si sono scoperte qualità insospettite nei Kekchí.

Su scala minore, date le varie incombenze che pesano sul direttore, anche i PP. Pacheco e De León hanno lavorato alla formazione dei catechisti. L'importante è che tutti i missionari se la sono presa a cuore, e studiano insieme il modo migliore di svolgere questa attività che è considerata la principale tra tutte le opere della Missione. Alla fine del 1974 erano in formazione non meno di 800 catechisti indigeni.

Oltre che nella catechesi e nell'evangelizzazione, in questi anni si è lavorato nella pastorale dei sacramenti.

I Kekchí erano abituati a ricevere i sacramenti per pura abitudine, senza sapere quello che facevano. Battezzavano i figli perché così si usava, e di solito al battesimo non interveniva il padre, ma solo la madre del bimbo; si confessavano a modo loro ripetendo sempre le stesse cose, le avessero fatte o no; si comunicavano senza sapere chi ricevevano; moltissimi non ricevevano il sacramento del matrimonio, ma vivevano uniti soltanto di fatto.

È chiaro che non bisogna generalizzare; non si pensi che questa fosse la situazione di tutte le zone della missione; ma il panorama era quello, e lo è in gran parte ancora. Quel che vogliamo dire è che si stanno facendo sforzi e passi più decisi nella pastorale dei sacramenti.

Il primo passo lo si fece amministrando il battesimo in lingua kekchí. Prima lo si amministrava in latino, poi in spagnolo, e gli indigeni non ne capivano nulla. Chi più si è battuto per ottenere questo primo successo è stato P. Alfonso Friso.

Poi si incominciò a insistere perché al battesimo fossero presenti padre e madre del bimbo. Un risultato che è costato moltissimo, perché trovavano mille scuse: « Papà non può venire perché deve lavorare », « perché è ammalato », « perché è morto », « perché ha abbandonato la moglie, e se ne è andato verso El Petén », e simili. Talvolta le ragioni erano vere, e allora si facevano le debite eccezioni; ma il più delle volte erano fandonie e i missionari dovevano armarsi di bontà, di pazienza e di fermezza per ottenere il risultato desiderato. Oggi si può dire che per il 90% dei battesimi è presente anche il papà.

Le ragioni per esigere la presenza di entrambi i genitori sono evidenti: formare la coscienza dei papà sulla loro responsabilità di cristiani; fare mezz'ora di istruzione religiosa; esortarli a ricevere il sacramento del matrimonio se ancora non lo avevano ricevuto. Queste norme si applicano nel tempio parrocchiale di San Pedro Carchá, perché vi accorrono per tradizione numerosissimi Kekchí di villaggi lontani a battezzare i loro figli. Ma con maggiore ragione si applicano nei villaggi visitati dai missionari, dato che in questi casi è il sacerdote stesso che

arriva fino alla cappella, facilitando così agli indigeni la conveniente preparazione ai sacramenti.

Per quanto riguarda il sacramento della penitenza, in questi ultimi anni i fedeli di tutta la regione kekchí sono stati grandemente avvantaggiati dal nuovo decreto che permette ai vescovi di accordare ai propri sacerdoti la facoltà di impartire l'assoluzione sacramentale senza la necessità di ascoltare le confessioni individuali, in determinate regioni e circostanze. I missionari salesiani di Carchá presero parte attiva allo studio che il clero della diocesi di Verapaz volle fare su tale decreto. Il P. De León scrisse alcune *Considerazioni*, patrocinando la facoltà di impartire l'assoluzione collettiva nell'area kekchí. Il vicario generale le esaminò attentamente e giudicò che potevano servire come base di discussione e di studio nella riunione mensile della vicaria.<sup>135</sup> In seguito a questo studio e relativa discus-

<sup>135</sup> Ecco gli argomenti che si adducevano nelle Considerazioni:

CONSIDERACIONES SOBRE EL DOCUMENTO  
DE LA ABSOLUCIÓN SACRAMENTAL GENERAL  
Y LA REALIDAD RELIGIOSA DE ALTA VERAPAZ

« Los sacerdotes que tienen la experiencia de haber visitado en viajes apostólicos las aldeas de Alta Verapaz, están más que convencidos de que en esta región se dan todas las condiciones que enumera el Documento para dar la absolución sacramental general a los fieles, sin oírlos individualmente en confesión.

Dicho Documento reconoce que esas condiciones pueden darse sobre todo en territorios de Misión. Y nadie pone en duda que estas regiones de Alta Verapaz son verdaderos territorios de Misión.

Dado el considerable número de aldeas y lo difícil de los caminos, el misionero visita a las comunidades indígenas kekchíes sólo de vez en cuando; y constata enseguida que aquí lo más urgente no es precisamente la administración de sacramentos, sino la Evangelización. (Ver "Evaluación pastoral de la diócesis"). Y por eso el sacerdote ve que debe emplear lo mejor de su tiempo y de sus energías en catequizar a los indígenas; porque, ¿de qué sirve que se acerquen en masa a confesarse (?) y a recibir la comunión, si no saben lo que están haciendo?

Los Kekchíes son muy religiosos, pero hacen una gran confusión y mezcla entre Dios, los santos, las imágenes y sus creencias autóctonas; y no se sabe a punto cierto qué idea tengan acerca de los sacramentos.

Por eso es evidente que el sacerdote debe emplear lo mejor de su tiempo y de sus energías en la evangelización; pero, ¿cómo podrá hacerlo si ha de escuchar "convenientemente" (*rite*) la confesión individual de 80 y más personas, y sin conocer bien la lengua indígena?

No debemos desentendernos tampoco del factor tiempo y cansancio del sacerdote. En muchas aldeas los que se confiesan pasan de 80.

Para escucharlos convenientemente en confesión, habría que conceder a cada penitente un mínimo de tres minutos; lo cual significa quedarse cuatro horas seguidas confesando, cosa que ciertamente no es "un tiempo razonable" (Doc., art. III), sino demasiado pedir de un sacerdote que en el mismo día debe atender a varias otras actividades: celebrar la misa, casar, bautizar, hacer de alcalde y secretario municipal..., etc.; y luego ponerse en viaje para la aldea siguiente.

Entonces el confesor se ve en la necesidad de despachar a los penitentes apresuradamente, mecánicamente, sacándolos en serie a dos por minuto; sistema que, por cierto, no es la forma conveniente que exige la dignidad del sacramento.

Con todo, es claro que es necesario dar el perdón de sus pecados a estos pobres cristianos, y también darles la comunión, a pesar de su ignorancia religiosa; pero a ellos es mejor darles

sione, i sacerdoti della diocesi chiesero al vescovo la facoltà di impartire l'assoluzione generale ai fedeli dei villaggi. Mons. Gerardi non aspettava altro, e concesse subito la facoltà, dicendo che anche lui ne aveva constatato la convenienza e la necessità, e anzi, l'aveva già usata qualche volta.

Così oggi, quando i sacerdoti visitano le comunità indigene, non impiegano più tanto tempo per le confessioni: una volta confessano soltanto gli uomini, un'altra le donne o i ragazzi, e danno l'assoluzione generale a tutti gli altri. Si è constatato che con una migliore evangelizzazione e con il lavoro dei catechisti, quelli che si confessano di tanto in tanto lo fanno in modo più proficuo. Espongono bene i loro peccati e manifestano la volontà di correggersi. Ad esempio, per quanto riguarda l'abitudine di ubriacarsi, confessandosi dicono: « Prima mi ubriacavo; ora non più, perché ho ascoltato la parola di Dio ». Mentre col sistema di prima, al mattino si confessavano e comunicavano, e la sera stessa si ubriacavano.

Tra i Kekchí, l'unione di fatto di un uomo con una donna è cosa comune. Moltissimi non si sposano né civilmente né religiosamente. Hanno però un loro cerimoniale autoctono, e noi possiamo pensare che davanti a Dio valga come vero matrimonio, perché la maggior parte dei Kekchí vivono molto lontani dai centri, e per loro è molto scomodo regolarizzare l'unione in municipio o in chiesa. Dovrebbero lasciare il loro villaggio per tre o quattro giorni, con una spesa minima di 5 *quetzales*; e questo è impossibile, data la povertà della loro vita.

I missionari sono autorizzati dalle autorità a fare anche il matrimonio civile. Ma in molti villaggi si può andare solo due o tre volte l'anno; e tra la fretta di riempire i documenti, e la mancanza di tempo e di calma, il sacramento si riduce a una mera formalità, ricevuto senza la dovuta preparazione. Per questo motivo, da alcuni anni a questa parte si sta realizzando in San Pedro Carchá un'altra iniziativa pastorale che dà buoni risultati. Si avvertono gli indigeni dei villaggi, in vari modi, che ogni lunedì in Carchá si celebrano matrimoni; che nel convento c'è possibilità di alloggio, e che si offriranno tutte le facilitazioni perché possano sposarsi. E così, tutti i lunedì arrivano tre, cinque, otto coppie. Si occupa la giornata nel regolare i documenti, e nel fare, per varie ore, la preparazione conveniente. Se hanno già un figlio, caso molto comune, si approfitta dell'occasione per battezzarlo.

La notte dello stesso lunedì si celebra la messa degli sposi, solennizzando la celebrazione del matrimonio con un discorso d'occasione e con canti. Termi-

la absolución sacramental general, y utilizar el tiempo que se ocuparía confesándolos en instruirlos y exhortarlos comunitariamente al arrepentimiento y a la corrección de sus faltas.

Se reconoce lo saludable que puede resultar la confesión individual para los indígenas de alguna que otra aldea que haya sido atendida con frecuencia; pero se trata de excepciones, y muy raras. Y nada impediría que en esas aldeas excepcionales se siguiera la usanza de la confesión individual.

Por estas razones, considero que en esta Misión de Alta Verapaz tiene muy buena aplicación lo que dice el Documento en el artículo IX » (AC).

nata la messa, li si invita a una festiciola nella quale mangiano tutti insieme, mentre si fa sentire musica caratteristica. Dando al sacramento del matrimonio questo aspetto simpatico, si spera che gli indigeni lo ricevano in numero sempre maggiore.

Un altro problema di particolare importanza per la Missione sono i rapporti con le Confraternite religiose. Solo in San Pedro Carchá, senza contare quelle dei villaggi, ce n'è una trentina che funzionano da tempo immemorabile: Confraternita di San Pietro, di San Pedrito, di San Pietro *ad Vincula*, di San Pietro Apostolo, di San Paolo, San Giacomo, San Sebastiano; di Santa Tecla, Santa Maddalena, ecc. Sono costituite dagli indigeni del centro e dei villaggi, che scendono soltanto per i giorni della festa del santo. E si sa già, la festa consiste nel riunirsi, mangiare, portare il santo in processione, bere acquavite e ballare la sarabanda, una danza popolare degli indigeni. Certamente, chiedono sempre che si celebri la messa e che il Padre consegni il bastone del comando ai nuovi maggiordomi della Confraternita. Ma raramente i membri di essa si accostano ai sacramenti, e non vogliono correggersi dei loro costumi non buoni. Così, le feste dei santi si riducono a un'occasione per divertirsi.

Prima i missionari avevano lasciato correre, contentandosi di esortare i capi e i membri a celebrare le feste come Dio vuole. Ma sono passati molti anni e non si è visto nessun risultato positivo. In questi ultimi anni, dal 1972, si sta lavorando con gli interessati perché non facciano delle feste religiose un'occasione di gazzarra e di sbornie; o per lo meno, non lo facciano dentro la cappella. Il parroco invita per tempo i capi per ragionarli e far loro capire che le feste religiose sono per onorare Dio, non per offenderlo. Poi chiede che i nuovi candidati capi si presentino al convento qualche giorno prima di ricevere l'incarico, per poterli preparare e far loro promettere che daranno buon esempio, evitando disordini.

La reazione di questi capi a volte è favorevole, a volte è contraria. Promettono che tutto andrà bene, ma in pratica continuano come prima. Portano questa ragione: la festa come la celebrano loro è *najter costumbr* (costume antico). E per loro la parola *costumbr* ha valore di legge intoccabile. Così, si ostinano a seguire i loro costumi, anche se sono evidentemente cattivi. E noi siamo giunti a negare la messa, perché non vogliono correggersi.

Coloro che sono lontani da questo ambiente penseranno forse che sia meglio aspettare con pazienza e attendere risultati positivi a lungo termine. Sarà un'osservazione giusta. Fatto sta che i nostri missionari stanno aspettando questi buoni risultati da oltre quarant'anni. Ad ogni modo, dato che stiamo scrivendo la storia della Missione, segnaliamo tutte le nostre esperienze pastorali. Alcune daranno buoni risultati, altre no. Quelli che verranno domani proveranno altri sistemi; e il lavoro dei missionari di ieri e di oggi indicherà il cammino a quelli di domani per ottenere il bene dei Kekchí.

Altro campo di apostolato a cui si è dato impulso in questi anni (dal 1972 in poi) è quello dei mezzi della comunicazione sociale e delle opere di assistenza sociale. Di questo parleremo nei prossimi capitoli.

Il P. Luis De León ha affrontato molte cose insieme, ma con l'aiuto di Dio e il lavoro di tutti i missionari e delle Figlie della Carità, fa in modo che tutte queste attività e queste opere di bene a beneficio dei poveri vadano avanti. Egli è pure incaricato di una zona missionaria con trenta villaggi. Di tanto in tanto compie un viaggio di tre o quattro giorni per visitarli. Ecco la relazione di uno di questi viaggi.

#### IN VIAGGIO PER LE MONTAGNE DI ALTA VERAPAZ

«Dovevo recarmi a Seabás, un villaggio situato all'estremo oriente della Missione di San Pedro Carchá.

Dato che la nostra rumorosa e sobbalzante *jeep Toyota* già da tempo ci dava molti grattacapi, preferii compiere la prima tappa del mio viaggio sulla camionetta pubblica, che tre giorni la settimana fa servizio tra Carchá e l'azienda Xicacao. Quattro ore di scossoni, con l'unica novità che a un certo punto noi, otto passeggeri uomini, dovemmo scendere per liberare la strada da un enorme masso che era precipitato dalla montagna, e ci sbarrava il passo. Compimmo l'operazione con ogni attenzione, ma purtroppo il masso rotolò lungo il fianco e devastò un solco di mais; ci rimanemmo molto male, perché su queste montagne il raccolto di mais è già così scarso...

Arrivammo all'azienda Xicacao alle undici e mezzo di mattina. Col mio accompagnatore volli fare subito una capatina al mercatino indigeno per comprare qualcosa da mettere sotto i denti: quattro uova dure, con sugo di peperone rosso, mezza dozzina di focacce di mais, due fette di zucca cotta e cinque arance.

Intanto erano arrivati da Seabás, e mi stavano aspettando dei portatori con due muletti, per me e per il mio aiutante. Quei poveretti, dopo aver fatto il cammino a piedi, si caricano i miei fagotti sulle spalle. Ma, come fare... Non c'è altro modo per portare le cose necessarie per celebrare la messa, e per dormire qualche notte nei villaggi.

A mezzogiorno in punto saliamo sulle nostre cavalcature con molto brio, e cominciamo la marcia per quei sentieruoli di Dio, irti di pietre. Non si odono che i colpi irregolari degli zoccoli, e di quando in quando lo sbruffo di quelle povere bestie, che vacillano passando in punti pericolosi.

Ci volle una buona ora per arrivare alla cima. Di là si scorgeva il fiume Canlich, che si snodava come un serpente laggiù in fondo. *Laggiù in fondo* vuol dire tre chilometri in fondo a un abisso. Il fiume scorre entro un *cañón* imponente, grandioso, che incute timore e mette i brividi. Lungo le pareti di questa gola, infatti, in un modo incredibile, imposto unicamente dalla necessità, gli indi hanno tracciato un sentiero per scendere fino al fiume e passare dall'altra parte.

Un'ora e mezzo di discesa lenta e silenziosa. Finalmente arriviamo in riva al fiume. Ci sediamo su una pietra, scartocciamo le nostre provviste e mangiamo con ottimo appetito. Diciamo, fame.

Un quarto d'ora dopo stavamo già pronti a proseguire; sapevamo che ci rimaneva ancora un buon tratto di cammino da fare. Ora si trattava di scalare il contrafforte del gran *cañón*, non dirò del Colorado, ma quasi... Di tratto in tratto gettavo uno sguardo dall'altra parte del fiume, osservavo il tracciato del sentiero percorso, e mi domandavo: "Possibile che siamo passati di là?".

Terminata la salita, continuammo la marcia, sempre tra pietre e sentieri tortuosi, senza poter affrettare di un secondo il passo della mula, perché il povero animale deve misurare bene la strada per non cadere. Sette ore di questa ginnastica a dorso di mulo! Finalmente, scorgemmo i lumi dell'abitato dell'azienda Seabás. Erano ormai le sette e mezzo di sera. Fummo ricevuti con molta cortesia, e con una buona cena ristoratrice offerta dall'amministratore dell'azienda e dalla sua signora. Poi salii subito alla cappella per i dovuti omaggi ai capi indigeni; mi stavano aspettando con una trentina di persone, per salutarmi e per vedere il *china cin*, cioè le proiezioni che facciamo nei villaggi per istruire e divertire la gente.

Il mattino seguente mi disponevo a salire alla cappella, quando l'amministratore mi disse: "Padre, a che ora sarà la messa? Perché intendo dare un'ora libera ai lavoranti, che vadano a sentirla". In tono amabile, ma fermo, gli risposi: "Guardate, don Benito, nelle nostre visite ai villaggi noi diamo più importanza alla spiegazione della dottrina che alla messa e alla amministrazione dei sacramenti. Voi vedete i sacrifici che facciamo per arrivare fin qui, e vogliamo approfittare di tutto il giorno per catechizzare tutti, uomini e donne. Perciò vi prego di prendere una risoluzione radicale, e concedere un giorno libero a tutti".

Detto questo, come se fosse inteso, mi diressi sorridendo verso la cappella. E quell'uomo ebbe il buon senso di fare avvertire tutti i braccianti che potevano recarsi in chiesa. Così, mezz'ora dopo, uomini, donne e ragazzi stavano già ascoltando la spiegazione della dottrina cristiana. Mi trattenni con loro fino all'una del pomeriggio, catechizzando, confessando, celebrando messa e battezzando. Appena possibile, riprendemmo il viaggio di ritorno, perché bisognava ripercorrere il sentieruolo del giorno prima.

Rifatto il cammino nel gran *cañón* del fiume Canlich, verso le otto di sera ci stavamo arrampicando verso la cima dove si trova la cappella del villaggio Rubelcruz. Eravamo fradici di pioggia e sfiniti, nel buio completo. Soltanto le lucciole accendevano di tanto in tanto il loro lumicino. Io non vedevo assolutamente nulla; ma, strano, la mula andava avanti come se niente fosse. Forse certi animali vedono il cammino meglio al buio. Io però ritenni prudente fermare la marcia e aspettare che qualcuno portasse qualche candela. Infatti, a mezzo chilometro dalla cappella arrivarono alcuni uomini con fiaccole resinose per farci un po' di luce.

A pochi passi dalla cappella c'erano i suonatori del villaggio con tamburo e zampogna, e un gruppetto di vecchiette con candele accese. Mi portarono dentro quasi di peso, con mille espressioni di rincrescimento per il cattivo tempo che aveva fatto, e mi offersero subito quello di cui sentivamo più bisogno: una tazza di caffè bollente.

In un angoletto, vicino alla credenza dei santi, avevano improvvisato una stanzetta con pali e foglie di palma, perché ci potessi dormire alla meno peggio. Per se stessi non presero nessun riguardo: si sdraiarono tranquillamente a terra. Così distesi, cominciarono a chiacchiere; ogni più piccola cosa era occasione di risate e di commenti. Dopo un poco, pregai che la smettessero di parlare, se volevamo dormire. Obbedirono immediatamente. Dieci minuti dopo si sentiva soltanto russare...

La gente di Rubelcruz è molto religiosa: alle otto di mattina la chiesetta era già piena e cominciammo le attività: saluti, complimenti, spiegazione della dottrina, ripasso di canti, confessioni, messa, battesimi; distribuzione di dolci ai bambini, un po' di musica col registratore, ecc. Poi un boccone e via a preparare il fagotto e continuare il giro.

La meta prossima è Sacsí, un villaggio sull'altra riva del fiume Cahabón. Come tutti i fiumi che scendono da queste montagne, ha la caratteristica di scorrere entro profonde pareti; perciò anche stavolta bisogna passare un altro *cañón* simile a quello del fiume Canlich. Il peggio si è che per arrivare a Sacsí bisogna passare per un ponte sospeso, anzi, oscillante. Questo ponte consiste in due cavi tesi sopra il fiume, fissati a due grandi alberi da una parte e dall'altra. Il fiume è largo quasi trenta metri, e il ponte è come un'altalena a quindici metri di altezza. Nei cavi sono legati, a intervalli, alcuni pezzi di legno, come i tasti di una *marimba*.

Mentre si passa il ponte, è meglio non guardare in giù, dove l'acqua scorre impetuosa e spumeggiante. Se uno guarda, gli sembra che il ponte gli sfugga di sotto, gli vengono le vertigini e corre rischio di fare un tuffo disastroso.

Passato il ponte, camminiamo per altre due ore e finalmente arriviamo alla cappella verso le sei di sera. Mi avevano preparata una capannuccia, ove portarono i miei fagotti. Tutt'all'incirca, erbacce, e campi di mais e di caffè a pochi passi. Mi vennero i brividi pensando che durante la notte avrei potuto ricevere la visita di qualche serpente indiscreto, disposto a disturbarmi il sonno... Perciò dissi ai capi che preferivo dormire nella cappella.

Anche lì venne molta gente e svolsi le stesse attività dei giorni prima. Ore di confessionale a sentire decine di persone che ripetono la stessa litania di cose, che hanno già confessato mille volte: *Niquín calác; xin hobok; xin sumé in na; xin sumé in yucué* (mi sono ubriacato;

ho trattato male; ho risposto male a mia mamma; ho risposto male a mio papà). Mi alzai risoluto a ottenere per i missionari di Alta Verapaz il permesso di dare l'assoluzione collettiva.<sup>136</sup>

Ma, a dire la verità, per il povero direttore della Missione, i viaggi per i villaggi sono piuttosto un riposo. Al centro della Missione ci sono sempre preoccupazioni e problemi di ogni genere. Ne sta sorgendo uno grosso proprio mentre scrivo queste righe. Ne tratteremo nel capitolo XV.

<sup>136</sup> DE LEON L., *Viajando por las montañas de Alta Verapaz*, en *BMS* 4 (agosto 1973) 4-5, y 8 (agosto 1974) 4-5.

## Capitolo XIII LE FIGLIE DELLA CARITÀ NELLA MISSIONE. NUOVE OPERE SOCIALI

Il P. Giovanni Antal, al termine della sua visita straordinaria nel dicembre 1961, aveva scritto: « Questa povera gente ha bisogno di apostoli che la sollevino dalla sua miseria materiale e morale; ci vorrebbero scuole proprie; ci vorrebbero le Suore per i più piccoli. Soltanto con l'aiuto delle Suore si può sperare che questa gente impari la lingua nazionale, senza cui il missionario non potrà mai lavorare con frutto tra di loro... Con due Asili di Suore e scuollette per bambine, ben presto si comincerebbe a risolvere il problema degli indi ».<sup>137</sup>

Il Visitatore sottolineava con insistenza la necessità delle Suore per la Missione. Era convinto che soltanto con il loro aiuto i missionari avrebbero potuto risolvere i problemi degli indigeni. In realtà, il nodo del problema della evangelizzazione consisteva nel fatto che i missionari non potevano farsi capire dagli indi; l'unica soluzione pratica era che imparassero la lingua kekchí. Il che si sta facendo da dieci anni a questa parte.

È innegabile tuttavia che per le opere di promozione umana e di assistenza sociale — e in parte anche per l'evangelizzazione — la presenza delle Suore era indispensabile. Nessuno come loro può occuparsi dei malati, dare alle madri di famiglia norme igieniche per la casa, insegnare alle ragazze le arti domestiche, attendere con regolarità alla catechesi, organizzare associazioni femminili, ecc.

Abbiamo già visto che durante il directorato del P. Cordoni si riuscì ad avere le Madri Benedettine, che si incaricarono della scuola o « collegio » parrocchiale. Ma lo stile di lavoro di quelle Madri nordamericane non era precisamente quello che occorreva nella nostra Missione. Per cui, come abbiamo detto sopra, una volta chiusa la scuola, esse preferirono tornare al loro convento negli Stati Uniti.

Allora i Salesiani di Carchá cominciarono le pratiche perché venissero nella Missione altre Suore che avessero un ideale e uno stile missionario ben definito. Si pensò alle Figlie della Carità di San Vincenzo de' Paoli. La loro missione specifica è appunto di dedicarsi ai poveri e agli ammalati. Il P. Antonio Alvarez fece il primo passo nel settembre 1971, proponendo alla Superiora Provinciale delle Figlie della Carità in Guatemala che durante i mesi di vacanza venissero a Carchá

<sup>137</sup> AC *Libro de Actas de Visitas*, 74-75.

alcune suore per fare esperienza di attività missionaria: visitare le famiglie, soprattutto indigene; organizzare qualche corso di ricamo e di cucina; catechesi alle bambine e ragazze, e simili.<sup>138</sup>

<sup>138</sup> Testo integro della lettera: « San Pedro Carchá, 21 septiembre 1971. Rvda. Madre Provincial de las HERMANAS DE LA CARIDAD, Ciudad de Guatemala.

Revda. Madre:

El que suscribe, Antonio Alvarez de Juan, director de la comunidad salesiana de San Pedro Carchá, después de una madura reflexión y de acuerdo con los padres que trabajan en esta Parroquia, solicita de usted la colaboración valiosa de algunas Hermanas para un trabajo a desarrollar durante los meses de vacaciones en esta Parroquia de San Pedro Carchá, y cuyo fin es realizar un plan de trabajo para promover el desarrollo de la comunidad parroquial en todos los aspectos posibles.

El trabajo concreto que en estos meses de vacaciones podrían realizar las Hermanas podría ser el siguiente que le indicamos a continuación:

1 - Visitar las familias, sobre todo indígenas, de la Villa de San Pedro Carchá, con el fin de interesarse por sus problemas familiares, y en la medida de nuestras fuerzas ayudarles convenientemente a solucionarlos.

2 - Organizar algún cursillo de bordado o de cocina o de otra especialidad para muchachas tanto ladinas como indígenas, durante estos meses, si es que fuera posible.

3 - Trabajo de catequesis con las niñas y las muchachas; de una manera especial preparar a las niñas y niños pequeños para la Primera Comunión.

4 - Llevar a cabo algún trabajo en alguna aldea cercana a San Pedro Carchá, por ejemplo podría ser Chiqueleu u otra aldea cercana.

El trabajo a realizar en esta aldea sería el siguiente:

a) Trabajo de catequesis con niños y niñas.

b) Llevar a cabo un trabajo de salud e higiene con cada una de las familias que componen dicha aldea.

c) Reunir a las señoras y tener con ellas pláticas con el fin de ayudarlas en los distintos aspectos de trabajo.

Sería conveniente que viniera alguna Hermana o persona que supiera la lengua kekchí para un mejor trabajo.

La Parroquia les proporcionaría la vivienda, situada ésta en las afueras de la Villa de San Pedro Carchá, y a 150 metros más o menos de la Escuela Nacional de niños. Dicha vivienda consta de seis habitaciones grandes, tiene luz eléctrica, agua corriente, servicios higiénicos, etc.

Nosotros les proporcionaríamos los muebles necesarios para estas vacaciones; asimismo les daríamos una contribución de 40 quetzales mensuales por Hermana, para su alimento y sustento personal, salvo que usted nos indique otra cosa.

Naturalmente los gastos de apostolado, viajes, traslados, cursillos y demás actividades apostólicas estarían a cuenta de la Parroquia. Es natural que los Padres les ayudarían en sus servicios religiosos durante estas vacaciones.

Se ha consultado con monseñor Juan Gerardi, obispo de esta Diócesis, y a su excelencia le ha parecido bien esta petición y proyecto a realizarse en esta Parroquia. Desde luego, esto es una experiencia de trabajo que realizarían las Hermanas con el fin de que ellas vean du-

La Visitatrice Provinciale accettò l'invito, e nei mesi di vacanza — da novembre a gennaio — vennero a Carchá due Suore: Suor Mercedes Soto e Suor Luzmila Jaén. Si dedicarono alle attività che erano state indicate, e si trovarono a loro agio nell'ambiente missionario che si respirava a Carchá. La prova riuscì bene. L'esperienza di lavoro dimostrò che lo spirito delle Figlie della Carità e quello dei Salesiani si completavano bene per lavorare uniti insieme.

Questa esperienza positiva indusse a pensare che una fondazione stabile delle Figlie della Carità in Carchá avrebbe portato buoni frutti in tutta la Missione. Allora il P. Alvarez incaricò il P. Giovanni D'Andrea di continuare le pratiche con la Visitatrice Provinciale, Suor Maria Bolaños, per una fondazione formale delle Suore a Carchá.

Tali pratiche ebbero esito. Al principio di dicembre del 1972 la Visitatrice comunicava formalmente al P. Ispettore che le Figlie della Carità accettavano di lavorare nella Missione salesiana tra i Kekchí. Ecco la lettera di accettazione:

6 dicembre 1972  
R. Padre Santucci  
Ispettore dei Salesiani  
San Salvador.

Stimato Padre,

dopo un rispettoso saluto nel Signore, mi è grato comunicarle che: considerata l'indole dell'opera, la sicurezza che i Sacerdoti Salesiani ci offrono, e la fiducia che riponiamo in questa Comunità, il Consiglio Provinciale — facendo uno sforzo per trovare il personale necessario in questi momenti di tanta scarsità — ha deciso di accettare la fondazione di una casa delle Figlie della Carità in Carchá.

Siccome dobbiamo ottenere l'autorizzazione del Consiglio Generale della Compagnia a Parigi, le unisco un formulario che la prego di compilare. Inoltre, ci occorre il permesso scritto dell'Ordinario del luogo, e così pure una Convenzione elaborata tra le due parti, per cui la prego di inviarmi i punti che lei desidera siano inclusi in detta Convenzione.

Non appena avremo questi documenti, chiederemo subito l'autorizzazione a Parigi, e le Suore si recherebbero a Carchá per la loro preparazione più o meno il 26 dicembre, secondo quanto mi indicò Padre Alvarez. Verrà una Suora Infermiera diplomata, una Maestra, una Suora preparata nella Catechesi e Pastorale, e possibilmente Suor Mercedes Soto che conosce e ama molto quest'opera, anche se per ragioni di salute ha una capacità limitata di lavoro.

rante estos meses la posibilidad tal vez de un trabajo más concreto y planificado en un futuro próximo.

Ni que decir tiene que si fuera necesario, y usted lo crea conveniente, se haría un contrato formal para estas vacaciones sobre estas tareas que le proponemos a realizar, siempre que usted y su consejo apoye y apruebe esta nuestra proposición.

Y nada más. Pedimos al Señor le ilumine en el estudio de estas tareas a realizarse en nuestra Parroquia.

Le saluda atentamente,

(f). Antonio Alvarez  
Director » (AC. Copia).

La ringrazio ancora per la deferenza dei Padri di questa benemerita Congregazione verso le nostre Sorelle, e spero nel Signore che si possa fare qualche bene a questi poveri che ne hanno tanto bisogno, dato che è un'opera di piena attualità e nello spirito vincenziano.

Non mi resta che ringraziarla per la sua benevola attenzione, e professarmi sua devotissima

(f.) Suor Bolaños

Visitatrice delle Figlie della Carità  
America Centrale e Panama.<sup>139</sup>

A questo punto, 16 dicembre 1972, fu nominato direttore della Missione il P. Luis Z. De León. Fino allora egli non aveva fatto nulla personalmente per la venuta delle Suore, e il 27 dicembre ricevette come regalo di Natale le prime due Suore — Suor Estela Castro e Suor Graciela Mendoza — che venivano a inaugurare l'opera delle Figlie della Carità a Carchá. Il momento non poteva essere migliore. Era il giorno onomastico del vescovo, mons. Giovanni Gerardi, e attorno a lui si erano riuniti vari sacerdoti e religiose della diocesi. Durante il pranzo, invitate dalle Madri Domenicane di Cobán, nella casa delle quali si stava celebrando il convito, entrarono la Suora Visitatrice, l'Economa, e Suor Teresa Sierra che accompagnavano Suor Estela e Suor Graciela.

Il vescovo diedo loro il benvenuto e le presentò ai commensali. Così il convito onomastico di monsignore servì pure per festeggiare l'arrivo delle Figlie della Carità di San Vincenzo de' Paoli.

I Salesiani prepararono con sollecitudine la documentazione richiesta dalla Madre Visitatrice per l'accettazione definitiva: 1) Informazione previa sulla situazione socio-religiosa della missione, scopo della fondazione, finanziamento delle opere e delle suore.<sup>140</sup> 2) Permesso scritto dell'Ordinario del luogo, ottenuto

<sup>139</sup> Originale in AICA e copia in AC.

<sup>140</sup> Queste informazioni furono subito inviate alla Visitatrice. Le trascriviamo qui in traduzione italiana perché serviranno a conoscere meglio la missione.

Informazioni previe alla Convenzione da stipulare tra le Figlie della Carità e i Salesiani sull'opera delle Suore nella parrocchia missionaria di San Pedro Carchá.

### *I. Situazione religiosa*

La parrocchia-missione di San Pedro Carchá conta circa 100.000 abitanti. Il 98 per cento sono cattolici; il resto, protestanti di varie denominazioni.

Gli indigeni Kekchí formano l'immensa maggioranza della popolazione della parrocchia. Sono molto religiosi, ma hanno bisogno soprattutto di essere evangelizzati, perché fanno confusione tra Dio, i santi, le immagini, e conservano qualche residuo di credenze autoctone.

La minoranza ladina che vive nella cittadina di Carchá e nelle fattorie è tradizionalmente fredda e assai poco praticante. Con questa minoranza occorre una pastorale speciale.

### *II. Situazione sociologica*

Dei centomila abitanti del municipio di Carchá, novantamila vivono sparpagliati in quasi 300 villaggi lontani e abbandonati. Vivono molto poveramente; sono quasi tutti analfabeti, non parlano spagnolo, e sono completamente al margine della vita nazionale. È un popolo sofferente e sfruttato.

### *III. Scopo della fondazione*

Lo scopo della fondazione dell'opera delle Figlie della Carità è avere nella Missione un

il 4 gennaio 1973.<sup>141</sup> 3) Un progetto di accordo, elaborato e studiato diligentemente da entrambe le parti.<sup>142</sup> Tali pratiche condussero il 15 gennaio 1973 alla firma congiunta — Madre Visitatrice e Padre Ispettore — della seguente

gruppo di Suore impegnate nell'ideale missionario, che si dedichino decisamente alla evangelizzazione e alla promozione umana degli indigeni Kekchí.

#### IV. *Finanziamento dell'opera*

Le spese richieste dalle attività che le Suore svolgono nella evangelizzazione e promozione umana degli indigeni, saranno finanziate dall'Istituzione Salesiana tramite l'amministrazione della Casa di Carchá.

Questo non impedisce che le Suore — ogni volta che lo ritengano fattibile e conveniente, d'accordo con i Salesiani — possano rivolgersi, per conto loro, a Istituzioni benefiche, per finanziare qualche iniziativa ispirata dal loro zelo e dalla loro carità.

#### V. *Situazione economica delle Suore*

L'amministrazione della Casa di Carchá provvederà alle Suore i servizi di acqua e energia elettrica; e tutte le volte che le Suore ne abbiano bisogno, metterà a loro disposizione un veicolo.

Ogni Suora impegnata nell'opera sarà retribuita mensilmente nella misura che si stabilirà nella Convenzione.

<sup>141</sup> Ecco il testo del consenso del Vescovo: «NOS JUAN GERARDI C., obispo de Vera Paz. Por las presentes concedemos nuestro consentimiento a tenor del Canon 497 & 1 del Código de Derecho Canónico, para que las Hijas de la Caridad de san Vicente de Paúl funden una casa en la Parroquia de San Pedro Carchá, la cual gozará de las mismas gracias y privilegios que las restantes casas de su Congregación. En testimonio de lo cual, extendemos las presentes en la ciudad de Cobán, A. V., a los cuatro días del mes de Enero del año de mil novecientos setenta y tres.

(sello y firma) Juan Gerardi C., obispo de Vera Paz » (AC. Duplicato).

<sup>142</sup> Si ricava dalla corrispondenza scambiata in questa occasione.

Il P. De León scriveva il 5-I-1973 alla visitatrice, Madre M<sup>a</sup> Bolaños: «Muy estimada Madre: Gracias por sus saludos. Reciba también los nuestros de parte de las dos comunidades: de las Hijas de la Caridad y de los Salesianos. Con satisfacción puedo ya mandar el permiso del señor Obispo para la fundación en Carchá.

Con respecto al Convenio, veo que concordamos en los puntos esenciales. Poniendo en orden las cláusulas de ustedes y las nuestras, creo que puede quedar, — salvo algún pequeño retoque por parte de usted o del P. Provincial —, en la forma de este proyecto que le adjunto. Personalmente lo considero aceptable para ambas partes. Enviaré copia a nuestro Provincial. Deseándole un feliz año 1973, su atento servidor (f.) Luis De León V.» (AC. Copia).

Nella medesima data, 5 gennaio, il progetto di convenzione fu inviato al Padre Ispettore con questa lettera: «Muy estimado Padre: Aunque hace poco le escribí, con gusto vuelvo a hacerlo, porque tengo algunas cosas que comunicarle.

El señor Obispo me dio ya el permiso escrito para la fundación de las Hermanas en Carchá; así también extendió ya mi nombramiento de Párroco.

La Madre Provincial me envió copia de los puntos que ellas pondrían en el Convenio. Yo los ordené con los nuestros, dándole cuerpo y unidad al proyecto. Aquí le remito una copia que también mandé a la Provincial.

Personalmente creo que — salvo algún retoque que usted o ella consideren necesario — podría quedar así.

Pasando a otra cosa, le comunico que ya están aquí el P. Manenti y el P. Herrera; los dos han llegado muy bien de salud y con muchos deseos de trabajar. Le agradecemos mucho

CONVENZIONE TRA LE FIGLIE DELLA CARITÀ E I SALESIANI  
SULL'OPERA DELLE SUORE NELLA PARROCCHIA MISSIONARIA  
DI SAN PEDRO CARCHÁ. A.V.

1. Le Figlie della Carità saranno nella Parrocchia Missionaria di San Pedro Carchá una Comunità di Suore impegnate nell'ideale missionario della Chiesa. Mosse da questo ideale, si consacreranno generosamente all'evangelizzazione e alla promozione umana dei poveri della Parrocchia, specialmente degli indigeni kekchí.

2. Le Suore, in stretta collaborazione con i Salesiani e seguendo le loro direttive, avranno un vasto campo di attività, sia nella città di Carchá come nei numerosi villaggi della Missione:

a) Si impegneranno anzitutto nell'Evangelizzazione.

b) Saranno corresponsabili con i Salesiani nella pastorale parrocchiale, particolarmente nella pastorale femminile.

c) Lavoreranno nella promozione umana degli indigeni curando piccoli centri di alfabetizzazione e la Scuola di Economia domestica.

d) Aiuteranno nell'assistenza medica ai villaggi, facendo visite periodiche con la Unità mobile.

3. Le spese necessarie per le attività che le Suore svolgeranno nella evangelizzazione e promozione umana degli indigeni, saranno sostenute dalla Istituzione Salesiana tramite l'amministrazione della casa di Carchá.

Questo non impedisce che le Suore — ogni volta che lo ritengano fattibile e conveniente, d'accordo con i Salesiani — ricorrano, per conto proprio, a Istituzioni benefiche, per finanziare qualche iniziativa ispirata dal loro zelo e carità.

4. L'amministrazione della casa salesiana di Carchá provvederà alle Suore casa di abitazione con acqua e energia elettrica, modestamente ammobiliata. E tutte le volte che le Suore ne avranno bisogno, metterà a loro disposizione un veicolo.

5. Le Suore riceveranno per inventario i mobili e gli utensili a loro uso. Aggiungeranno ogni anno all'inventario le cose che si andranno acquistando, e cancelleranno dal medesimo — informando prima i Salesiani — le cose che saranno fuori uso.

6. Ogni Suora impegnata nell'opera riceverà un onorario mensile di 50 quetzales.

7. Le Suore saranno libere di osservare le loro Regole e di partecipare agli Esercizi Spirituali annuali, e ad altre attività stabilite dai loro Superiori, i quali avvertiranno i Salesiani con il dovuto anticipo.

que nos haya enviado tan buenos elementos. Ojalá que vuelvan pronto el P. D'Andrea y el P. Miguel, porque de lo contrario no veo cómo podríamos arreglárnoslas.

En espera de sus amables indicaciones, Afmo. en Don Bosco, (f.) Luis Z. De León ». (AC. Copia).

Il progetto incontrò il pieno gradimento sia della Visitatrice che dell'Ispettore. Suor Bolaños esprime così la sua soddisfazione:

« 20 Enero 1973. R. Padre Luis De León, San Pedro Carchá.

Apreciable Padre: Después de enviarle un afectuoso saludo, me permito adjuntarle el proyecto del convenio en triplicado para que, si tiene a bien, sea firmado por quien corresponde. No le hemos cambiado nada, pues todo nos pareció muy bien. Le agradecería dejar una copia a las Hermanas de Carchá, y devolverme otra para el archivo de la Casa Provincial. Si todavía tiene alguna enmienda por hacer, puede hacerla que lo aceptaremos gustosamente. Espero que las Hermanas estén aprovechando bien el cursillo de kekchí y que pronto puedan darse por entero al trabajo. Sin otro particular que agradecerle todas sus finezas hacia las Hermanas, queda atenta servidora,

(f.) Sor Bolaños. H. de la C. » (AC).

8. Le Suore potranno essere cambiate e sostituite con altre, secondo le necessità della Comunità. Prima però procureranno di informare e di sentire il Direttore dei Salesiani.

9. Questa Convenzione vale per due anni, passati i quali potrà essere rinnovata, se nessuna delle parti notifica il contrario.

Guatemala 15 gennaio 1973.

(f.) Suor Maria Bolaños

F. della C.  
Visitatrice

(f.) Ugo Santucci  
Provinciale<sup>149</sup>

Nei primi mesi della loro permanenza a Carchá — gennaio e febbraio 1973 — le Suore presero parte a un corso di lingua kekchí tenuto dal P. Alfonso Friso a un gruppo di sacerdoti e di religiose della diocesi. Durante le ore libere si dedicavano a visitare le famiglie del paese, osservando il loro tono di vita e interessandosi ai loro problemi. Costatarono che nella stessa cittadina di Carchá non pochi indigeni vivevano in estrema povertà, in condizioni del tutto antigieniche, e nel completo analfabetismo.

Le linee generali della loro attività missionaria erano già segnate nella Convenzione. Per cominciare, organizzarono la catechesi nei saloni parrocchiali. Vennero una settantina di ragazzi dai diversi quartieri della città. Nei primi giorni sia i padri di famiglia che gli stessi ragazzi manifestarono un certo interesse; ma fu un fuoco di paglia. Dopo due mesi non veniva quasi più nessuno. La causa, forse, fu il metodo impiegato nell'insegnamento del catechismo, lezioni troppo serie, senza quegli stimoli di svago e di piccoli premi, che si dimostrano mezzi sempre molto efficaci per attirare i fanciulli.

Allora si provò un altro sistema. Anziché far venire i ragazzi alla casa parrocchiale, le Suore si recavano alle cappelle dei diversi quartieri della città. In ognuna di esse si riuniva una trentina di bambini e si faceva dottrina. Questo sistema diede risultati migliori e si riuscì a preparare qualche gruppetto di bambini alla prima comunione.

Ma le Suore erano soltanto quattro, e non potevano attendere alle altre attività. Perciò anche il tentativo della catechesi nelle cappelle dei quartieri durò soltanto pochi mesi. Eppure le Suore avevano molto a cuore questa catechesi parrocchiale. Perciò continuarono a studiare il modo di arrivare al maggiore numero possibile di ragazzi, e non solo ai più piccoli, come si era fatto finora; si voleva insegnare la dottrina cristiana per gradi, a diversi livelli. Allora parlarono con gli insegnanti delle scuole pubbliche, maschili e femminili, e si misero d'accordo con loro: sarebbero venute due giorni ogni settimana per insegnare religione nelle diverse classi. Sembra questa la forma più pratica per catechizzare il maggior numero possibile di ragazzi nella cittadina di Carchá. E in questa forma stanno oggi lavorando le Suore nella catechesi parrocchiale.

Finora abbiamo parlato soltanto del centro della Missione. Ma essa, come sappiamo, conta più di centomila abitanti, dispersi sulle montagne. Nel capitolo

<sup>149</sup> Questo *Convenio* si trova tanto in AC come in AICA.

precedente abbiamo parlato del movimento dei catechisti indigeni, coi quali si attende in gran parte alla evangelizzazione di massa dei villaggi. Tuttavia, anche nei villaggi è necessaria l'azione evangelizzatrice delle Suore, in modo particolare per le donne.

Contrariamente a quanto si potrebbe pensare, le Suore hanno trovato più facile il lavoro nei villaggi che non nella cittadina di Carchá. Anche loro, come i Salesiani, organizzano frequenti giri per le montagne; si fermano da tre a cinque giorni nelle comunità indigene, e tengono corsi per le donne: fanno conferenze seguendo il sistema del dialogo, insegnano loro cose pratiche, le catechizzano, risvegliano la loro coscienza. Ma si distinguono soprattutto nell'aiutare i poveri e i malati. L'assistenza sociale è il campo in cui hanno intrapreso maggiori attività in questi anni.

Già prima della loro venuta i Salesiani avevano ottenuto in dono da parte di un benefattore americano — il signor Francesco Step — un veicolo che doveva servire come unità sanitaria mobile. Inoltre, avevano richiesto al Ministero Nazionale della Salute Pubblica medicine, combustibile e un posto di infermiera con relativo salario per la Suora che avrebbe diretto l'Unità Mobile. A capo di tale Ministero c'era un buon amico dei Salesiani, il dott. José T. Uclés. Questi ottenne con relativa rapidità che l'Unità Mobile della Missione di Carchá fosse provvoluta con un quantitativo trimestrale di medicinali di base, pari a quello che si dava ai centri sanitari tenuti dallo Stato.

Un po' più difficile fu ottenere il posto di infermiera diplomata: non si trovava la forma per far entrare nel bilancio lo stipendio di una infermiera che non dipendeva direttamente dal Ministero della Sanità, ma dalla Missione salesiana. Si continuarono le pratiche, e si mandò una lettera di sollecito al Ministro, chiedendo che nel bilancio del nuovo anno si creasse un nuovo posto di infermiera diplomata espressamente per l'Unità Mobile, che nominalmente sarebbe stata iscritta al Centro di Sanità che lo Stato ha in Carchá, ma di fatto sarebbe dipesa unicamente dalla Missione salesiana. E il posto fu concesso con un salario mensile di 170 *quetzales*.

Con questa Unità Sanitaria Mobile le Suore cominciarono a visitare i villaggi. Di 300 che appartengono alla Missione, soltanto una trentina possono essere raggiunti con un veicolo. Allora se ne scelsero dieci, situati in punti strategici, che funzionassero come Centri, a cui potevano recarsi gli abitanti degli altri villaggi vicini per essere curati. Si cominciò a visitare questi Centri con una certa regolarità, più o meno ogni due mesi. Visite più frequenti non erano possibili, per la scarsità del personale. Quattro Suore sono del tutto insufficienti, tanto più che per vari motivi debbono ogni tanto recarsi alla capitale.

Gli abitanti dei villaggi sono informati dell'arrivo dell'Unità Mobile mediante avvisi tempestivi, e anche mediante la radio, nel programma in kekchí *Chabil Esilal*. In ogni Centro si curano da due a trecento persone che arrivano dai diversi villaggi. La Suora infermiera li visita, presta le cure del caso e fornisce le medicine necessarie. Queste però non sono offerte gratis. Allo scopo di educare la gente, si chiede un prezzo simbolico. I casi che richiedono l'intervento del

medico o esigono un trattamento speciale, vengono trasportati all'ospedale nazionale di Cobán, se il paziente è d'accordo.

Diciamo « se è d'accordo », perché il più delle volte non vogliono saperne di andare all'ospedale. Ne hanno un terrore panico: preferiscono morire piuttosto che essere portati all'ospedale nazionale. E non c'è ragionamento che valga a convincerli. Forse perché sanno per esperienza che l'assistenza infermieristica lascia piuttosto a desiderare... E in caso di morte non sempre i parenti sono avvertiti in tempo.

In queste visite con l'Unità Mobile non sono rari i casi in cui le Suore debbono prendere decisioni dinamiche, e fare da buon Samaritano. Ecco due casi su mille:

Suor Carmen Chávez e Suor Graciela Mendoza si erano recate con l'Unità Sanitaria Mobile a visitare il villaggio Caquigual, portando medicinali.

Lasciarono il veicolo a Yaxbatz, perché la strada arriva soltanto fin lì. Poi si fecero a piedi una diecina di chilometri, su e giù per la montagna, ognuna con la sua borsa di medicine.

A Caquigual ricevettero un duecento persone bisognose di cure e di medicine. Tra quelle si presentò anche un ragazzino di forse sette anni, pallido e gonfio.

— Cosa facciamo? — si chiesero le Suore. — Se lo lasciamo qui senza cure, muore. Bisogna portarlo al Centro Assistenziale.

Detto, fatto. In strada, si ritorna. Ma il ragazzo è talmente debole che non ce la fa a camminare. Allora Suor Graciela, senza pensarci due volte, se lo prende sulle spalle, a cavalcuccio. Dietro, con le borse, veniva Suor Carmen. Camminavano adagio, e a ogni tratto si fermavano a riprendere fiato. Ogni fermata era come una stazione della Via Crucis...

Suor Carmen racconta il viaggio con molto garbo e naturalezza, come se niente fosse. E ora dice che sente d'aver l'energia per recarsi a piedi a qualunque villaggio della montagna.<sup>144</sup>

Un'altra volta Suor Estela Castro stava curando gli abitanti di Tzesimaj, quando arrivò una povera donna a dire che suo figlio era caduto nel fuoco e che per favore venisse a vederlo. Dietro di lei, la Suora percorse vari chilometri per la montagna e dopo un'ora e mezzo arrivò finalmente alla capanna dell'infortunato. Un caso difficile e penoso. Il povero ragazzo, di forse quindici anni, soffriva di attacchi epilettici, ed era caduto con la faccia sul fuoco, che gli indigeni nella loro cucina tengono acceso per terra. Era solo, nessuno aveva potuto soccorrerlo. Così era rimasto con la faccia sulla brace, Dio sa per quanto tempo. Quando Suor Estela arrivò vide uno spettacolo spaventoso: il volto, il collo e il petto dell'infelice ragazzo erano bruciati e neri come carbone. Non si capiva come fosse ancora vivo. Gli prestò subito le prime cure; poi, con l'aiuto della madre, lo trasportò dove aveva parcheggiato il veicolo, per portarlo subito all'ospedale di Cobán.

Suor Estela aveva pure osservato che erano molto frequenti i casi di anemia e denutrizione. Molti pazienti, specialmente ragazzi, erano di un colore pallido giallastro, gonfi, con gli occhi biancastri, senza espressione. La Suora si convinse che era inutile dare medicine e vitamine a chi non aveva da mangiare. La quasi totalità degli indigeni kekchí è poverissima: il vitto quotidiano consiste in qual-

<sup>144</sup> *Viacrucis misionero de sor Graciela y sor Carmen*, en BMS 7 (mayo 1974) 7.

che focaccia di mais, peperoni e una tazza di caffè lungo e insipido. Raramente mangiano un pugno di fagioli, ancora più raramente assaggiano un pezzo di carne.

Allora nacque in Suor Estela l'idea di aprire in Carchá un piccolo *Centro Nutricional*, nel quale curare almeno i casi più gravi, tenendoli come interni a Carchá. Già dai tempi di P. Cordoni i missionari avevano costruito su una collina nei dintorni di Carchá un piccolo edificio con sei stanze. Si voleva farne un dispensario sanitario. Ma per diversi motivi, questo dispensario non si aprì mai e il locale restava disoccupato da ormai otto anni.

Suor Estela, facendo onore al suo nome di Figlia della Carità, espose al P. De León l'idea del *Centro Nutricional*. Il P. De León era giustamente preoccupato di utilizzare il più presto possibile tale edificio a vantaggio dei poveri, e perciò accolse la proposta con entusiasmo; incoraggiò l'iniziativa di Suor Estela, dandole tutto il suo appoggio. Si ritenne più conveniente chiamarlo Centro Assistenziale, e metterlo sotto la protezione di Maria Ausiliatrice. Nacque così il Centro Assistenziale Maria Ausiliatrice. Fatti gli adattamenti del caso, si fissò la data di inaugurazione per il 24 giugno (1973). Alla cerimonia, con un bel programma d'occasione, furono invitati il medico capo del centro sanitario dello Stato, il sindaco di Carchá e la popolazione.<sup>145</sup>

In quel momento vi erano già ricoverati cinque pazienti, tutti membri di una sola famiglia: madre, padre e tre figli, tutti affetti da anemia e denutrizione. Il padre faceva il legnaiolo, e tutte le sue risorse consistevano in venti centesimi al giorno che guadagnava per il carico di legna che scendeva a vendere in paese; e ora non aveva più la forza per continuare tale lavoro.

Il Centro conta ormai alcuni anni di vita. Per conoscerlo meglio, sarà opportuno leggere quanto scriveva Suor Estela Castro in occasione del primo anniversario della sua fondazione:

« Il 24 giugno il Centro Assistenziale " Maria Ausiliatrice " ha compiuto il primo anno di vita. In questi dodici mesi ha ospitato 225 persone, ragazzi e adulti, che vi hanno trovato

<sup>145</sup> Il P. De León diede loro il saluto ufficiale con queste parole: « En nombre de las Hermanas de la Caridad y de los Padres Salesianos, les doy la más cordial bienvenida a este apacible retiro, que por iniciativa de las autoridades municipales lleva el nombre de María Auxiliadora, Madre de Dios y de los hombres.

Desde hace años los Salesianos y las Hermanas, que han pasado por acá, habían soñado abrir en esta colina un Centro Asistencial; y ese sueño se realiza hoy, gracias a la caridad y al fervor patriótico de sor Estela Castro y de sus entusiastas Hermanas, decididamente apoyadas por los Salesianos. El Centro Asistencial " María Auxiliadora " quiere dar una asistencia, una ayuda, un auxilio; quiere tender la mano a los pobres y desvalidos, a los enfermos de nuestras montañas. Aquí sobran las palabras. Valga un hecho sucedido ayer no más: Un aldeano con anemia irreparable se arrastró increíblemente desde su aldea hasta San Pedro Carchá, y solamente llegó para morir en los brazos de las Hermanas; ya no podía hablar, pero con las pupilas dilatadas parecía decir: Hermanas, ayúdennos. El Centro Asistencial " María Auxiliadora " no cuenta con ningún recurso seguro; y lo inauguramos hoy con la confianza puesta en la Providencia de Dios y en la caridad de personas generosas que quieran venir en nuestra ayuda. Gracias » (cf *BMS* 4 [agosto 1973] 8).

Poi prese la parola suor Estela per spiegare le finalità del Centro Assistenziale.

alimento e ricovero, servizio medico e infermieristico, per potersi rimettere in forze. Hanno pure potuto sentire qualche conferenza sull'igiene, la casa, e l'utilizzazione delle risorse alimentari; e, per quanto è stato possibile, si è insegnato a leggere, a tessere e a cucire, a quanti dimostravano interesse.

I pazienti, di norma, si fermano al Centro due o tre mesi; tutti escono migliorati, e molti completamente ricuperati. Sono state assistite 500 persone esterne: 230 adulti e 270 bambini; e grazie alla nostra Unità Mobile Sanitaria, abbiamo potuto trasportare all'Ospedale di Cobán 82 infermi, che non potevano essere curati nel nostro Centro Assistenziale per la gravità delle loro condizioni.

Tutto questo si è potuto realizzare grazie alla carità di molte persone buone, che con donativi costanti ci hanno aiutato nelle spese quotidiane del Centro. È giusto riconoscere che abbiamo sempre contato sulla valida collaborazione del Ministero della Sanità Pubblica: ci ha fornito un quantitativo trimestrale di medicinali, e un posto di Infermiera diplomata, con relativo stipendio mensile, che è stato totalmente impiegato per le spese del Centro. Così pure abbiamo contato sulla non meno valida collaborazione di Madre Maria Janette, benedettina, che puntualmente ogni settimana viene da Cobán a Carchá per prestare i suoi delicati servizi ai malati del Centro Assistenziale. Madre Janette non solo visita gli ammalati e prescrive le medicine, ma essa stessa ci porta le medicine di cui abbiamo bisogno.

Nel primo anniversario di quest'opera, ringraziamo Dio e la Santissima Vergine Ausiliatrice perché non ci hanno mai lasciato mancare il necessario per soccorrere tanti poveri infermi. Ringraziamo tutte le buone persone che in un modo o nell'altro ci hanno aiutato, e chiediamo che Dio le benedica ».

Suor Estela Castro  
F. della Carità<sup>146</sup>

Anche quest'opera di carità, come tutte le opere di Dio, ha passato momenti difficili.

Nel gennaio 1974 si aperse in San Pedro Carchá un istituto civico-militare; un sindaco interino di turno consegnò pro forma a questo istituto vari terreni municipali, tra cui quello sul quale sorge il Centro Assistenziale « Maria Ausiliatrice », senza consultare i Salesiani. Il Centro, di fatti, sorge su un terreno municipale che era stato ceduto in usufrutto ai Salesiani con delibera del consiglio municipale.

Il P. De León prese immediatamente la difesa del Centro Assistenziale. Nella messa più frequentata della domenica lesse in pubblico gli Atti con i quali i consigli municipali antecedenti avevano formalmente consegnato in usufrutto ai Salesiani quel terreno allo scopo che vi erigessero un dispensario sanitario. E fece vedere come i Salesiani erano stati fedeli alle condizioni, perché non solo avevano aperto un dispensario, ma un vero Centro Assistenziale, con venticinque pazienti interni. Che perciò il Centro era un'opera benefica, a vantaggio di tanti poveri di tutto il municipio di Carchá. Il risultato fu che il Centro continua a funzionare sempre nel medesimo luogo, e riscuote grande simpatia tra tutti gli abitanti, i quali aiutano anche a sostenerlo economicamente, sia con viveri che con denaro.

Il nuovo consiglio municipale si è impegnato ad assicurare la sopravvivenza di quest'opera così benefica per il popolo, e sta studiando la forma di consegnare

<sup>146</sup> CASTRO E., *El Centro Asistencial « María Auxiliadora » cumple su primer año de vida*, en *BMS* 8 (agosto 1974) 10.

in proprietà ai Salesiani quel terreno, o un altro che offra condizioni anche migliori per il Centro.

La presenza delle Figlie della Carità ci ha permesso di cominciare una scuola domestica, esclusivamente per bambine indigene, nei locali rimasti liberi con la chiusura del « collegio » parrocchiale. Dapprima vennero fino a venti ragazze; ma anche qui successe la stessa cosa di Chamelco: le indigene non dimostrarono né interesse né costanza.

Le Suore andavano di casa in casa per i quartieri più poveri, invitando le ragazze indigene ad assistere alla scuola domestica: avrebbero imparato cucito, tessitura, cucina e altre arti domestiche. Ma le ragazze non venivano e così la scuola non poté continuare.

Ora le Suore stanno provando un altro sistema, che potremmo chiamare della scuola domestica ambulante: Suor Ana Mercedes Francia e Suor Carmen Chávez si fermano per tre o cinque giorni nei villaggi di montagna e radunano le ragazze per corsi di alfabetizzazione e di arti domestiche. Suor Ana Mercedes è sempre in viaggio. Ha già creato alcuni centri di operazione sulle montagne: a Chamil, Chamisún e Muijá. Si sforzano di farsi capire in kekchí; se è necessario, si valgono come interpreti delle ragazze che vivono con loro a Carchá. Si sono divise molto bene il lavoro: Suor Estela Castro, direttrice della piccola comunità, infermiera titolata, si dedica specialmente al Centro Assistenziale e all'Unità Mobile Sanitaria.

Suor Graciela Mendoza dedica la maggior parte del suo tempo alla catechesi nel Centro della Missione, San Pedro Carchá; anima le funzioni liturgiche nel tempio parrocchiale, bada a piccoli gruppi di sposi, di circoli biblici e di cantori.

Suor Ana Mercedes Francia ha sempre preferito lavorare nei villaggi. Con l'aiuto di María Cuc, una ragazza indigena di Chamil, organizza sulle montagne piccoli corsi per donne; in qualche occasione è riuscita a riunire fino a 60 contadine, che hanno preso viva parte a questi corsi.

Suor Carmen Chávez si dedica un po' al centro della Missione dando lezioni di catechismo nelle scuole pubbliche, e un po' a viaggiare per i villaggi, sia con l'Unità Sanitaria Mobile, sia organizzando essa pure riunioni e corsi per le fanciulle indigene. È giusto ricordare pure Suor Carmen Lazo, che stette solo quattro mesi a Carchá, ma riuscì a fare molto bene, specie tra la gioventù femminile. In così poco tempo, organizzò molto bene la catechesi in un quartiere della città, preparò vari bambini alla prima comunione, e fondò il « Gruppo Giovanile Femminile ». Ha lasciato un ottimo ricordo di sé.

Con risultati superiori alle speranze, le Figlie della Carità incorporate a questa Missione hanno fatto grandi passi avanti nell'opera di assistenza sociale, nella evangelizzazione e nella promozione umana degli indi kekchí.

Capitolo XIV I MEZZI  
DELLA COMUNICAZIONE SOCIALE.  
IL «BOLETIN MISIONERO  
SALESIANO»

I Salesiani lavoravano tra i Kekchí da ormai 38 anni, ma la loro fatica era assai poco conosciuta dal popolo del Guatemala e dagli stessi Salesiani dell'Ispettorato del Centro America. Quanto agli altri confratelli della Congregazione, forse non ne avevano mai sentito parlare.

Né il *Bollettino Salesiano* italiano né *Gioventù Missionaria* stampata in Italia e in Spagna avevano mai pubblicato qualcosa sull'opera dei Figli di Don Bosco tra i Kekchí di Alta Verapaz. Interessanti figure di autentici missionari, come P. Schmitz, P. Dini e P. Villalobos, per ricordare soltanto quelli della prima ora, erano del tutto sconosciute nel mondo salesiano. Questi generosi fratelli, veri pionieri nella dura fatica di aprire le strade del Signore sulle montagne di Alta Verapaz, non avevano mai rese pubbliche le loro attività e le loro realizzazioni, ed erano sempre rimasti sconosciuti, come tanti altri eroici missionari di tutti i luoghi e di tutti i tempi.

Ma è evidente che l'attività dei missionari è opera di tutta la Congregazione e della Chiesa. Quindi è giusto, è conveniente che queste opere siano conosciute per la gloria di Dio e per l'edificazione del popolo cristiano. Non altro intese dire il divino Maestro quando esclamò: « Vedano le vostre opere buone, e diano gloria al Padre vostro che sta nei cieli ».

A partire dal 1939, il P. Dini cominciò a scrivere qualche relazione dei suoi giri missionari per il foglietto settimanale *Don Bosco Santo*, che si stampava nella casa ispettoriale di Santa Tecla verso gli anni quaranta. Era un foglietto molto umile: quattro paginette, senza illustrazioni. P. Dini sapeva scrivere con naturalezza e con garbo, raccontava cose curiose e interessanti sulle sue avventure missionarie, e quindi queste relazioni erano lette con gusto dai Salesiani, dagli alunni delle nostre case del Centro America, dagli ex alunni e dai cooperatori a cui il foglietto veniva inviato.

Altro merito del P. Dini nel campo della stampa fu la pubblicazione di un piccolo catechismo in lingua kekchí. Come sappiamo, i Kekchí sono, in generale, analfabeti; le opere stampate in kekchí, più che per loro, servono per quelli che lavorano in mezzo a loro. Con uno sforzo superiore alle sue possibilità, P. Dini pubblicò questo piccolo catechismo, che esponeva i rudimenti della fede, riportava le principali orazioni del cristiano e le domande chiave per ascoltare le con-

fessioni degli indigeni. Perciò l'opuscolo era utilissimo ai sacerdoti che lavoravano tra i Kekchí, e ai pochissimi catechisti indigeni che sapevano leggere qualcosa.<sup>147</sup> Infatti, venne ristampato più volte, fino a un totale di 8.000 copie, numero rilevante in rapporto a quanti sapevano leggere.

La valorizzazione dei mezzi della comunicazione sociale in questa Missione è recente. Nel 1971 il P. Alfonso Friso ebbe la felice idea di lanciare ogni giorno attraverso la radio locale (*Radio Imperial*) un programma in lingua kekchí. La parte principale di questo programma consiste nell'evangelizzazione, mediante la lettura di passi della Scrittura con riflessioni e applicazioni pratiche per la vita dei Kekchí. Altra parte del programma tocca temi di promozione umana; ad esempio, si dimostra agli indigeni l'utilità di imparare a leggere, li si esorta a mandare i figli a scuola; e non si perde occasione per rilevare i danni dell'ubriachezza, il noto vizio dei poveri indigeni. Inoltre, si danno consigli di igiene, sul modo di evitare le malattie, che cosa fare in caso di malattia, ecc.

A poco a poco questo programma, che è stato intitolato *Chabil Esilal* (Buona novella), ha guadagnato terreno, e oggi è molto ascoltato in tutta l'area kekchí. È un ottimo strumento di evangelizzazione e di promozione umana. Bisogna notare che tra i Kekchí l'uso della radio a transistor si è abbastanza diffuso; gli stessi missionari si sono preoccupati di ottenere per loro apparecchi a prezzo di favore.

Abbiamo pure già parlato del libretto dei canti in kekchí *Takanimá ru li Kacué* (Cantiamo al Signore), preparato e stampato più volte dal P. Alfonso Friso. Anche questo libretto è stato un gran mezzo di evangelizzazione in tutta l'area kekchí. I sacerdoti e le religiose di altre Congregazioni che lavorano in Alta Verapaz lo hanno trovato molto utile. La musica dei canti è la stessa di quelli spagnoli che si cantano in varie parti, o anche quella di alcune canzoncine popolari che piacciono agli indigeni. Importante vantaggio è che con le strofette del canto si insegnano in forma popolare le verità della fede, secondo la capacità e la mentalità dei Kekchí. Così, si torna a utilizzare, in parte, il sistema usato già dai primi evangelizzatori dei Kekchí: fra Bartolomeo de Las Casas e i suoi confratelli domenicani. Anche questi libretti di canti sono molto richiesti dai catechisti indigeni e dai contadini in generale, anche se non sanno leggere; e diventano uno stimolo perché si decidano a imparare a leggere.

Come abbiamo detto, le riviste del mondo salesiano fino a pochi anni fa avevano del tutto ignorato questa missione. In questi ultimi cinque anni, il *Bollettino Salesiano* italiano e quello spagnolo hanno pubblicato qualche relazione sulla Missione salesiana di Alta Verapaz, ma molto raramente.<sup>148</sup> Perfino tra i Salesiani del Centro America questa Missione affidata all'Ispettorato era poco conosciuta; e gli stessi abitanti del Guatemala non hanno idea della vita e dei problemi umani, sociali e religiosi degli indigeni delle montagne di Alta Verapaz e di altre regioni del paese.

<sup>147</sup> Cf nota 66 del cap. VI.

<sup>148</sup> Cf *Bibliografia generale delle Missioni Salesiane*, LAS, Roma 1975, 1,109-123.

Il Guatemala è la nazione dei contrasti. La popolazione si dichiara cristiana e cattolica al 98%, ma per secoli la minoranza « ladina » (non indigena) ha ignorato gli indigeni, i quali sono rimasti al margine della vita nazionale in tutte le sue manifestazioni: non hanno né voce né voto; e siccome sono quasi tutti analfabeti, non hanno neppure chiara coscienza dello stato in cui vivono; a loro sembra normale, naturale, che sia così.

Queste costatazioni fecero nascere nel P. Luis Z. De León l'idea di stampare un periodichetto per fare conoscere poco alla volta i problemi dei Kekchí al popolo del Guatemala e anche all'estero, al fine di creare una consapevolezza e accendere una scintilla di speranza per un futuro migliore tra gli indigeni. Secondo il P. De León, questo era il primo passo da fare: coscientizzare il popolo cristiano, destare interesse, per cercare poi soluzioni che dessero buoni risultati, anche se a lungo termine. Bisognava cominciare con qualcosa: niente di meglio che servirsi dei mezzi della comunicazione sociale, coi quali si può realizzare una campagna di illuminazione, offrendo notizie a molte persone.

Nel settembre del 1972 il P. Luis riunì la comunità missionaria ed espose la sua idea di stampare un Bollettino della Missione. La proposta fu approvata, e nel novembre dello stesso anno vide la luce il primo numero del *Boletín Misionero Salesiano*, notiziario trimestrale della Missione salesiana tra i Kekchí, con una tiratura di 1.500 copie. Le finalità e gli orientamenti del modesto periodico erano eposti nell'articolo di presentazione:

« Esce oggi per la prima volta il Bollettino Missionario Salesiano. Sarà il mezzo col quale noi Salesiani che lavoriamo nelle Missioni di San Pedro Carchá comunicheremo con tutte le persone che si interessano alla diffusione del Regno di Dio, e desiderano collaborare in qualche modo a incrementare le opere di bene a favore di migliaia di poveri fratelli, che tendono le loro braccia verso di noi perché li aiutiamo a sollevarsi.

Il Bollettino Missionario Salesiano vorrebbe giungere nelle mani di tutti i giovani generosi che in tutte le parti sono impegnati a costruire un mondo migliore. Vorrebbe giungere nelle famiglie di tutti i guatemaltechi coscienti, che non si contentano di deplorare passivamente le condizioni in cui vive la nostra popolazione rurale, ma si danno da fare, ognuno nel suo campo, per risolvere, almeno in parte, gli urgenti problemi sociali della nostra nazione.

Il Bollettino Missionario Salesiano sarà come la lettera di un amico che arriverà ogni tre mesi, portando notizie, informando, coscientizzando e risvegliando l'interesse dei lettori per i progetti e le opere che i missionari salesiani cercano di realizzare in questa importante regione del Guatemala.

Così la presentazione del nostro Bollettino Missionario Salesiano è fatta. Voglia il Cielo che questa pubblicazione trimestrale abbia lunga vita, col favore di Dio, e con l'aiuto e la simpatia dei suoi lettori ».<sup>149</sup>

Le sezioni del piccolo periodico, già ben studiate, sarebbero state così: in prima pagina, un articolo editoriale di coscientizzazione. Si presenterebbero i vari problemi degli indigeni e si proporrebbero le soluzioni possibili in base all'esperienza e alle osservazioni personali dei missionari. Poi seguirebbe in forma ordinata la storia della Missione salesiana tra i Kekchí, presentando la figura dei

<sup>149</sup> *Presentación*, in *BMS* 1 (noviembre 1972) 1.

missionari che vi hanno lavorato. In terzo luogo verrebbe la relazione delle attività attuali e la descrizione dei viaggi missionari nei villaggi, con aneddoti sulla vita reale e il lavoro apostolico tra i Kekchí. Ci sarebbe pure una pagina dedicata a ringraziare per gli aiuti economici ricevuti a favore delle opere della Missione. Per ultimo, verrebbero le lettere più interessanti ricevute dai missionari di San Pedro Carchá.

Questo piano generale ha reso sempre più interessante il Bollettino, che ora viene letto da molte persone, come risulta dalle lettere che arrivano in redazione. Esso è inviato a tutti i confratelli dell'Ispettorìa del Centro America; a tutti i parroci e ai sindaci del Guatemala, come pure ai Ministri di Stato e ai vescovi delle varie diocesi, e, naturalmente, a tutti i benefattori, del paese e dell'estero.

Vari articoli editoriali del Bollettino hanno destato l'interesse di alcuni giornalisti del paese, i quali in diverse occasioni li hanno riprodotti e commentati su importanti periodici della capitale, come *Prensa Libre*, *Suplemento Cultural de la Hora*, *El Imparcial* e *La Hora Dominical*.

Come esempio, anche se si tratta di cose già dette, riportiamo integralmente uno di questi articoli: sull'analfabetismo.

#### SI CELEBRA IN CARCHÁ IL GIORNO INTERNAZIONALE DELL'ALFABETIZZAZIONE

Punto centrale della riunione fu il tema: "L'alfabetizzazione", svolto in modo magistrale dall'assistente sociale signora Etty de Herrera. Nella sua magnifica esposizione, la signora de Herrera ha presentato i dati sulla percentuale di analfabeti della nazione, nella provincia e nel municipio: nel paese: 72%; in Alta Verapaz: 90%; nel Municipio di Carchá: 95%.

Questi dati costituiscono una rivelazione allarmante. E siccome il numero degli abitanti è in aumento, e non si vede nessun progresso nell'alfabetizzazione, nel giro di pochi anni il 99% degli abitanti del municipio di San Pedro Carchá sarà analfabeta. Il che significa un triste primato mondiale.

Francamente, noi che eravamo presenti avevamo l'impressione di assistere a una specie di ironica celebrazione dell'analfabetismo. Non certo per i punti del programma né per la buona iniziativa degli organizzatori, degna di ogni encomio. Ma per la gravità del problema, e per non vedere, sul momento, nessuna soluzione possibile.

Ripeto che la commemorazione del Giorno Internazionale dell'Alfabetizzazione è degna di lode. Ma nel nostro ambiente, essa sarebbe utile se si facesse alla presenza di tutti i maestri, specie delle scuole rurali, e degli studenti delle magistrali; e se si ponesse l'accento sulla grave responsabilità del maestro di fronte alla nazione e alla società del Guatemala.

Per ripetute e costanti costatazioni personali, sono convinto che la scuola rurale è inoperante; in conclusione, non funziona. La nazione vi sta soltanto sprecando il denaro. Ci sono villaggi in cui la scuola, di nome, esiste da 25 anni, e non vi si trovano due persone che sappiano leggere. Le cause? Molte e complesse:

1. La scarsità di maestri che abbiano vera vocazione e adempiano coscienziosamente la loro missione di insegnare, perché diminuisca in Guatemala il pauroso numero di analfabeti.

2. La difficoltà di efficaci ispezioni scolastiche, per mancanza di vie di comunicazione. Visitare quei villaggi dispersi per la montagna è una vera impresa.

3. Ambiente montano di totale isolamento, nel quale imparare a leggere non serve a niente. Ci sono casi di ragazzi che hanno imparato un pochino a leggere e a dire qualche parola di spagnolo, e nel giro di pochi mesi hanno dimenticato tutto, riassorbiti dal loro ambiente.

E poi, il metodo di alfabetizzare nelle montagne del Guatemala non è appropriato. Si pretende che il ragazzo indigeno impari prima a parlare spagnolo (spagnolizzazione), per poi insegnargli a leggere. Così l'alunno indigeno è costretto a un triplice sforzo, che certamente

non fa, perché non vede il motivo di dover parlare una lingua che per lui è straniera. Sarebbe molto meglio insegnargli a leggere e a scrivere nella sua lingua materna; e creargli un ambiente nel quale possa toccare con mano l'utilità di saper leggere.

Ad esempio, si è osservato che uno dei grandi interessi degli indigeni è la Religione. Come sarebbe bello che la Chiesa e il Ministero dell'Educazione patrocinassero l'edizione di materiale didattico e di libretti in lingua indigena, con canti, storia sacra e profana, manualetti di agricoltura, catechismi, ecc. Naturalmente, sarebbero più efficienti maestri bilingui, possibilmente indigeni. A questo scopo non sarebbe necessario che portassero un fascio di titoli: basterebbe un sesto grado, un poco di patriottismo, e soprattutto voglia di lavorare». <sup>150</sup>

Questi articoli editoriali erano scritti e firmati dal P. Luis De León, il quale poteva scrivere così perché è guatemalteco e conosce bene la regione kekchí.

Abbiamo l'impressione che il *Boletín Misionero Salesiano*, nella sua modestia, stia contribuendo a formare la coscienza del popolo sui problemi umani, sociali e religiosi degli indigeni; problemi così diffusi e secolari che il popolo del Guatemala non ci fa neppure più caso.

Ecco ora alcuni tra i commenti che la stampa del Guatemala ha fatto agli articoli del nostro Bollettino. Fin da quando apparve il primo numero, nel novembre 1972, la giornalista Elly Rodríguez González, nella sua nota rubrica *Siluetas* che si pubblica nel quotidiano del mattino *Prensa Libre* della capitale, ha scritto un lungo commento, del quale offriamo questi passi:

#### CARCHÁ: ESEMPIO EROICO

«Non solo alla capitale vengono i contadini in cerca di avvenire. Emigrano pure dalle città e dai paesi verso i campi più inospitali, ove fondano villaggi e lavorano la terra. Questo fenomeno è stato rivelato dai missionari salesiani di San Pedro Carchá (*Boletín Misionero Salesiano*, novembre 1972). [...]»

Il campo di azione dei missionari salesiani è vasto e impressionante: si estende ai corpi e alle anime, abbracciando, in sostanza, tutto l'uomo salvato da Gesù Cristo. Centomila indigeni popolano il municipio di Carchá. E tutti si guadagnano la vita — o almeno si difendono eroicamente dalla morte — «coltivando mais sulla cima delle montagne, in luoghi inaccessibili, o lavorando come braccianti nelle aziende di caffè».

*Siluetas* ha avuto sott'occhio impressionanti fotografie della missione salesiana dei due paesi già ricordati: vi predominano i ragazzi, che costituiscono il futuro di queste terre, calde come paioli al fuoco, ma fertili. Ma in ogni caso questo futuro dipende dalla capacità dei nativi di iniziare nuove colture, e dalla volontà degli accaparratori di mais di smetterla di sfruttare in modo disumano questi coraggiosi lottatori della terra. Oggi, nativi e missionari cercano di raggiungere buoni risultati; ma per riuscirci hanno bisogno della comprensione e dell'aiuto di tutti: «Questa gente a cui manca tutto — spiegano i salesiani — chiede che si porti un poco di allegria con la musica, lo sport, la gioia dei giovani... vuole l'alfabetizzazione di tanti ragazzi e adulti desiderosi di imparare almeno a leggere... desidera ricevere un po' di assistenza medica, vitamine e ricostituenti, che ridestino il colorito nei bambini pallidi e giallastri...»

Non si dica, poi, che i contadini cercano soltanto la capitale per dedicarsi a vendere pettini e cianfrusaglie. Ci sono dei coraggiosi, autentici fondatori — come gli abitanti dei paesi già citati —, che è necessario stimolare e aiutare, come ha fatto l'INTA. Per creare il nuovo

<sup>150</sup> DE LEÓN L., *Se conmemora en Carchá el día internacional de la alfabetización*, in *BMS* 5 (noviembre 1973) 1-2.

uomo integrale a cui aspira il vero cristianesimo, tutto sarà poco. I missionari di Carchá mancano di tutto per portare a termine la loro missione. E tuttavia rimangono, come testimonianza, sperando che il cuore guatemalteco sappia e voglia rispondere all'invocazione: viveri, medicine, indumenti, denaro. Tutto si riceve e si gradirà in nome degli abitanti di quella povera regione.

Dio e gli uomini ci tendono le mani supplichevoli ».<sup>151</sup>

Un'altra giornalista che più volte ha onorato il nostro Bollettino con brillanti commenti, e riportando integralmente alcuni articoli, è stata la dottoressa Luz Méndez de la Vega, nel settimanale *Cultural La Hora*. Vediamo il commento fatto all'articolo « *I Kekchí non vorrebbero ubriacarsi, però...* », riportato in prima pagina.

« Noialtri, liberi pensatori, un pizzico (discreto) anticlericali quando si tratta di chierici tradizionalisti e arretrati, non possiamo chiudere gli occhi davanti all'evidenza del meraviglioso lavoro che molti religiosi missionari svolgono in quelle lontane località alle quali spesso neppure la jeep è in grado di arrivare; e tra essi, i Padri Salesiani.

Sacerdoti con la sottana rimboccata (o senza sottana), con stivali e gambali, sono loro che a dorso di mulo o a piedi, tra fame e fatiche, portano agli abitanti di quei luoghi pressoché inaccessibili non solo il messaggio cristiano, ma anche le più elementari conoscenze culturali e, soprattutto, aiuto sociale, e soccorso per la salute. Impresa gigantesca, che può essere intrapresa soltanto da persone animate dalla fede e dall'amore! Amore a Dio, che a contatto con le necessità umane diventa ancor più amore del prossimo e rinuncia al proprio benessere, e che contagia e cresce miracolosamente fino a rendere tangibili realtà quanto pareva irrealizzabile. Così è cresciuta l'opera missionaria dei Salesiani in Carchá e Campur; dispone persino di un bollettino periodico, che ogni tre mesi porta davanti ai nostri occhi la dolente problematica dei Kekchí, che è poi quella di tutti gli indigeni, e quindi ha un'importanza nazionale...

I missionari riconoscono nell'alcoolismo una delle terribili cause che stanno distruggendo l'indigeno, e nel loro ultimo bollettino denunciano fortemente questa piaga sociale legalizzata, e perfino incoraggiata dalla pubblicità commerciale; e ci fanno capire che si dovrebbe intraprendere una campagna nazionale, e non contentarsi dell'opera parziale della benemerita Associazione di Alcolici Anonimi, la cui capacità è sproporzionata di fronte alla potenza e alla vastità di questa gigantesca piaga sociale.

Per questo motivo offriamo ai nostri lettori la riproduzione della prima pagina del piccolo e valoroso bollettino; speriamo che il suo contenuto sia oggetto di riflessione per le nuove autorità: se veramente hanno buone intenzioni, in una campagna come questa lo potrebbero dimostrare coi fatti.

E per tutti i guatemaltechi si impongono tre grandi campagne a livello nazionale, alle quali dobbiamo rispondere: disinquinare, rimboschire, combattere l'alcoolismo! ».<sup>152</sup>

L'articolo del BSM e il commento della dott. Luz Méndez de La Vega richiamarono l'attenzione di un altro giornalista, César Brañas. Con un articolo su *El Imparcial* sottolineava l'importanza di quella pagina che denunciava coraggio-

<sup>151</sup> RODRÍGUEZ E., *Carchá: ejemplo heroico*, in *Prensa Libre* (23-XI-1972) 11. Elly Rodríguez González in varie occasioni ha commentato così gli articoli del *Boletín Misionero Salesiano* nei primi anni di vita di questa pubblicazione.

<sup>152</sup> MÉNDEZ L., *Los Misioneros, obra patriótica de amor y valor*, in *La Hora, Suplemento Cultural* (16-III-1974) 1.

samente una dolorosa realtà, e insieme elogiava l'opera assistenziale condotta dai missionari salesiani.<sup>153</sup>

L'intenzione che il Bollettino fosse come una lettera di un amico che arriva ogni tre mesi portando notizie, ha prodotto l'effetto desiderato: frequentemente e dalle più varie provenienze arrivano in risposta ai missionari di Carchá lettere scritte da Salesiani, benefattori e anche persone sconosciute, che hanno preso interesse all'opera missionaria tra i Kekchí.

A conclusione di questo capitolo sui mezzi della comunicazione sociale, aggiungeremo che nel gennaio 1975 tutta la regione kekchí si vide favorita con l'inaugurazione della trasmittente Radio Tezulutlán, proprietà della diocesi missionaria di Verapaz.

L'iniziativa e l'organizzazione di questa trasmittente si deve ai Padri Benedettini che lavorano a Cobán; ma possiamo dire che, almeno in parte, è anche opera della Missione salesiana: la nostra Congregazione, tramite il Consigliere generale per le Missioni, ha offerto il suo contributo economico per l'acquisto dell'impianto; e i missionari di Carchá fanno parte integrante dell'équipe che porterà avanti i programmi in lingua kekchí.

In realtà, la Radio Tezulutlán ha potuto cominciare la sua attività soltanto nel gennaio 1975, sebbene fosse installata nel « Centro San Benito de Promoción humana » già da tre anni. Non poteva trasmettere perché non arrivava mai l'approvazione ufficiale. Finalmente l'approvazione è arrivata. Ora la Radio Tezulutlán sta dando i primi passi, destinata a fare un gran bene agli indigeni Kekchí.

Prossimamente si installerà una stazione filiale della Radio Tezulutlán a San Pedro Carchá, centro della Missione salesiana; e i missionari salesiani potranno trasmettere i loro programmi direttamente dalla loro residenza. Con l'aiuto dei mezzi della comunicazione sociale crediamo che si sia accesa una luce di speranza per un futuro migliore tra i Kekchí.

<sup>153</sup> BRAÑAS C., *Una publicación de Luz Méndez de la Vega*, in *El Imparcial* (25-III-1974) 3.

## Capitolo XV L'ORA DELLA PROVA

Negli ultimi cinque anni (1970-75) si era reso evidente il cambio di metodologia pastorale operato dai Salesiani in Alta Verapaz. Nei diversi campi di attività missionaria si scorgeva l'influenza della mentalità pastorale del Concilio Vaticano II, e della mentalità liberatrice della Seconda Assemblea generale dei vescovi latinoamericani, celebrata a Medellín (Colombia).

Nel campo dell'evangelizzazione i Salesiani di Carchá disponevano di 700 catechisti indigeni attivi, che ogni domenica riunivano un buon numero di persone nelle cappelle di molti villaggi. Ma alcuni indigeni anziani che occupavano cariche nella loro comunità e che, assieme a usanze buone, ne avevano anche di cattive — come quella di favorire le sbornie collettive nelle cappelle —, non vedevano di buon occhio l'importanza che andavano prendendo i catechisti.

Nel campo della pastorale dei sacramenti, abbiamo già visto che i missionari di Carchá avevano fatto passi avanti ottenendo che si assistesse alla indispensabile istruzione prebattesimale e prematrimoniale; e per il battesimo, si era ottenuto che fosse presente anche il papà del bambino. Come era da prevedersi, queste misure pastorali per i sacramenti non garbarono ad alcuni padri di famiglia, e soprattutto ad alcune madrine « d'ufficio ».

L'osso più duro era costituito da alcuni indigeni della cittadina di San Pedro Carchá, che per molti anni avevano controllato e, possiamo dire, sfruttato economicamente le usanze religiose degli indigeni dei villaggi. Come abbiamo più volte ripetuto nel corso di questa monografia, la difficoltà più grossa è costituita dalle bevande alcoliche. Si è già spiegato che per molti indigeni non c'è festa se non c'è la sbornia.

I missionari salesiani hanno sempre lottato per correggere questa mala usanza; e ai membri delle Confraternite raccomandavano che per lo meno rispettassero le cappelle e non le degradassero a bettole. A dire la verità, si erano già ottenuti buoni risultati, specie nei villaggi. Ma per quanto sembri strano, il più difficile era ottenerli tra il popolo di Carchá, ove ci sono interessi creati da varie persone. Per di più, gli articoli del Bollettino Missionario non erano molto graditi a qualche padrone di azienda o commerciante di Carchá. E qualche partito politico si accorgeva che con la coscientizzazione e la promozione umana degli indigeni andava perdendo i voti degli analfabeti.

In queste circostanze, una donna di mala fede e senza coscienza, approfittò del momento in cui due o tre caporioni indigeni le manifestarono il proprio risentimento contro i Padri, e cominciò a preparare un libello diffamatorio con una serie di calunnie contro i missionari salesiani di Carchá.

Il libello conteneva due serie di accuse:

a) I sacerdoti salesiani di Carchá stavano distruggendo i costumi tradizionali degli indigeni.

b) I sacerdoti salesiani di Carchá stavano gravando l'economia degli indigeni con l'esigere stipendi indebiti.

Lo scritto terminava col chiedere il ritiro dei Salesiani dalla parrocchia di San Pedro Carchá.

Non è il caso di trascrivere in questa monografia i particolari delle accuse contenute nel libello. I diffamatori dimostrarono scarsa intelligenza, perché erano accuse del tutto inconsistenti, che non potevano essere provate o sostenute con nessun argomento valido.

Preparato lo scritto, gli intellettuali responsabili del medesimo — sempre dietro le quinte — vollero dargli valore con alcune centinaia di firme. Ma, come era naturale, le persone che sapevano firmare non vollero farlo. I diffamatori allora dovettero contentarsi delle impronte digitali di un trecento semplici e buoni indigeni analfabeti, i quali non sapevano neppure perché ponessero la loro impronta digitale.

Quando credettero che tutto fosse ben preparato, gli istigatori di questa azione contro i missionari di Carchá chiesero udienza al Presidente della Repubblica. La ottennero facilmente, e in forma pubblicitaria una delegazione di dieci o quindici membri indigeni delle Confraternite fu accolta nel salone dei ricevimenti della casa presidenziale. Si presero fotografie, che furono subito pubblicate sui periodici della capitale con la notizia della querela presentata dai confratelli indigeni di San Pedro Carchá. E le istantanee dell'udienza furono trasmesse dalla televisione nel notiziario della presidenza della Repubblica.

I Salesiani di Carchá presero le cose con calma, senza sollevare polvere, per non fare il gioco dei diffamatori. Il P. De León, come direttore della comunità missionaria di Carchá, preparò la prima risposta, che fu pubblicata nel quotidiano *Prensa libre*, il periodico più diffuso nel paese. La risposta era serena, nobile, senza polemica, con dati concreti sull'attività missionaria dei Salesiani di Carchá, impegnati nella promozione umana e cristiana degli indigeni di Alta Verapaz.

L'articolo era scritto in forma di lettera aperta indirizzata alla distinta giornalista Elly Rodríguez González, nota collaboratrice di *Prensa libre*.

« DALLA COMUNITÀ SALESIANA DI CARCHÁ, Alta Verapaz, che da quarant'anni lavora in quella regione, ho ricevuto la seguente lettera, firmata dal Padre Luis De León V., missionario guatemalteco. La presento ai lettori molto volentieri. La lettera dice:

“ Stimatissima Donna Elly. In diverse occasioni ho avuto il piacere di scriverle; è sempre stato per ringraziarla degli indovinati commenti che più volte lei ha fatto sull'opera dei Missionari Salesiani che lavorano in San Pedro Carchá.

Ora le scrivo per chiederle un favore che, ne sono certo, lei ci farà volentieri, perché sarà in difesa dell'opera di promozione umana e cristiana che, con l'aiuto di Dio e di per-

sono generose, noi missionari salesiani andiamo realizzando in Alta Verapaz. Il favore che le chiedo è che, appena le sia possibile, voglia pubblicare questa mia lettera nella apprezzata colonna *Siluetas*. Scrivo come Direttore della comunità salesiana di San Pedro Carchá, per chiarire il contenuto di una notizia apparsa pochi giorni fa sulla stampa circa una querela presentata da alcuni signori soci di confraternite di detta località.

È già ben noto, grazie a *Siluetas* e al *Suplemento Cultural de La Hora*, che la nostra attività missionaria si estende a più di centomila indigeni Kekchí, dispersi per le montagne dei municipi di Carchá, Chisec e Chamelco. Oltre a istruire nella dottrina cristiana questi abitanti della campagna, cerchiamo pure di promuoverli umanamente alfabetizzandoli, insegnando arti manuali, gestendo il Dispensario Sanitario, e aiutandoli a costruire strade vicinali.

Tutte queste opere di promozione umana e di assistenza sociale le stiamo realizzando in stretta collaborazione con i ministeri dell'Educazione, della Sanità e delle Comunicazioni. Questi ministeri a ogni occasione ci hanno manifestato il loro consenso, ci hanno guidati tecnicamente, e ci hanno aiutato con materiale didattico, con assegnazioni di medicinali e un posto di infermiera. Ci impegniamo in queste opere perché comprendiamo che il vero cristianesimo si deve interessare di tutto l'uomo, anima e corpo, e che non si può concepire un'azione missionaria che si disinteressi delle necessità materiali dell'uomo.

In questo quadro di attività, i missionari salesiani che lavorano in Alta Verapaz, seguendo i saggi orientamenti del Concilio Vaticano II nel decreto *Ad Gentes* sull'attività missionaria della Chiesa, portano il massimo rispetto alla cultura e alle tradizioni indigene; e più ancora che alla cultura e alle tradizioni, alla persona stessa degli indigeni, nei quali vedono un amico, un fratello, un figlio di Dio.

Questa stima e apprezzamento dei missionari salesiani per i Kekchí può essere dimostrato scorrendo gli articoli editoriali del *Boletín Misionero Salesiano*, notiziario trimestrale, che lei, Donna Elly, molto giustamente ha qualificato col nome di 'una invocazione per i Kekchí'.

Ed è proprio nel rispetto per le usanze ancestrali dei Kekchí e della stima che come persone si meritano, che consideriamo una degenerazione l'attuale usanza di ubriacarsi collettivamente nelle cappelle; non crediamo che tali biasimevoli spettacoli abbiano fatto parte della gloriosa civiltà e cultura dei Maya.

Noi missionari distinguiamo tre classi di costumi: buoni, indifferenti e cattivi. Favoriamo e incoraggiamo i costumi buoni; non abbiamo nulla contro quelli indifferenti; ma consideriamo un dovere di carità aiutare il prossimo a correggersi dai costumi cattivi. Perciò noi missionari salesiani di Carchá, fedeli alla nostra missione di educatori della fede e dei costumi, con la persuasione e la predicazione della dottrina cristiana, stiamo cercando di liberare i Kekchí dai danni dell'alcoolismo; e con questo crediamo di star collaborando efficacemente con l'attuale governo, che in diverse occasioni ha dichiarato di considerare come uno dei suoi principali obiettivi l'elevazione umana e civile degli abitanti delle campagne.

Lo sforzo dei missionari sta ottenendo risultati molto consolanti in numerosi villaggi, nei quali la gente ormai non si ubriaca più collettivamente. E crediamo che nessun guatemalteco cosciente dirà che i missionari salesiani stiano così distruggendo le usanze ancestrali e tradizionali dei Kekchí, perché sarebbe come affermare che il benemerito Patronato Antialcoolico o il Padre Navarro stanno distruggendo i costumi dei guatemaltechi perché ogni giorno, a raggio nazionale, parlano contro le bottiglie e raccomandano i libri.

Oltre tutto, è opportuno osservare che gli abitanti della missione salesiana in Alta Verapaz sono più di centomila, e che gli scontenti non rappresentano neppure il tre per mille, giacché il 99 per cento dei sampedrani sono impegnati nella elevazione umana, sociale e culturale degli abitanti del municipio.

Prima di concludere, desidero ringraziarla ancora una volta, Donna Elly, per l'ospitalità che tanto gentilmente ci concede nell'importante colonna *Siluetas*. La saluta rispettosamente ».

(f.) P. Luis De León V.<sup>154</sup>

<sup>154</sup> DE LEÓN L., *Lucha por los kekchies* (il titolo fu posto dalla giornalista), in *Prensa Libre* (nella colonna *Siluetas*) (7-IX-1974) 11.

Fino a questo momento, le notizie apparse sui quotidiani avevano parlato soltanto della prima serie di accuse; cioè che i Salesiani di Carchá pretendevano di distruggere i costumi ancestrali e tradizionali dei Kekché. Perciò, in questa prima difesa non si fa allusione alle accuse di tipo economico. Ma l'articolo, che senza polemica descriveva serenamente la vera azione dei Salesiani di Carchá, sconcertò i diffamatori, che non sapevano come rispondere.

Quindici giorni dopo si decisero a inviare copia del libello alla giornalista Elly Rodríguez, chiedendole di pubblicarlo. I veri autori di questa ignobile azione rimanevano tra le quinte, ed esponevano quattro indigeni analfabeti, che non avevano chiara coscienza di quanto stava accadendo. Elly Rodríguez, che in calce alla lettera del P. De León aveva scritto una breve difesa dei Salesiani,<sup>155</sup> in base al diritto di risposta, si credette in dovere di pubblicare il libello e lo pubblicò.

Allora il P. De León preparò un secondo articolo, sempre in tono sereno, ma con grande forza di argomentazione, che rese più che evidenti la falsità e l'inconsistenza delle accuse. Questo secondo articolo, pubblicato nel medesimo luogo delle accuse, risultò definitivo, perché dopo di quello gli accusatori tacquero del tutto.

DA SAN PEDRO CARCHÁ SI È RICEVUTO in *Siluetas* la seguente lettera:

« Con tutta la nobiltà e l'imparzialità dell'autentico giornalista lei ha pubblicato lo scritto che alcuni signori membri delle confraternite di San Pedro Carchá presentarono al signor Nunzio Apostolico. Questa imparzialità di *Siluetas* contribuirà non poco a far maggiormente risplendere, a suo tempo, la luce della verità.

Francamente, noi Salesiani di Carchá desideravamo che si pubblicassero le accuse che ci si fanno nello scritto, perché la pubblicazione fatta da parte dei signori firmatari ci permetterà di rendere cosciente il popolo del Guatemala sulla vita e i veri problemi dei nostri fratelli Kekché. Attenderemo con pazienza, ricordando le parole di Cristo: "Beati coloro che soffrono per la causa del bene, perché di essi è il Regno dei cieli".

Per il momento, un dato molto significativo è il fatto che in tutti questi giorni nei quali qualche quotidiano ha pubblicato la notizia dello scritto dei signori confratelli di Carchá, quella piccola città del nord ha continuato, e continua ora, la sua vita tranquilla e laboriosa: tutti i sampedrani — indigeni e ladini — si avvicinano ai padri salesiani della parrocchia con il rispetto e l'affetto di sempre. E anche dopo la pubblicazione delle accuse, i salesiani camminano per le vie di Carchá a fronte alta.

Viceversa, si scorge pena tra i signori delle confraternite; ma noi salesiani andremo loro incontro porgendo la mano con un sincero gesto di amicizia: è la migliore risposta che possiamo dare come sacerdoti e come pastori di anime. In ogni momento siamo disposti a dare le più ampie spiegazioni circa la nostra attività pastorale e umanitaria tra i centomila indigeni kekché che ci sono stati affidati.

Come possiamo dimostrare pubblicamente la nostra vera attività nella parrocchia di San Pedro Carchá? Sugeriamo le forme seguenti:

1. Siccome mons. Gerardi, vescovo di Verapaz, si trova attualmente a Roma per partecipare al Sinodo dei vescovi, preghiamo i signori giornalisti di intervistare il signor nunzio

<sup>155</sup> Eccola: « Frente a la evidente e invaluable labor de los salesianos, inexplicablemente víctimas hoy de quejas inconsistentes, es necesario conocer el pensamiento del obispo Juan Gerardi, — de aquella diócesis —, apostólicamente involucrado con los salesianos en la promoción integral de los fieles de su jurisdicción ».

apostolico, monsignor Emmanuele Gerada, che ha già sentito personalmente mons. Gerardi sulla vera attività dei salesiani a Carchá.

2. Preghiamo il pubblico di leggere gli articoli editoriali del nostro notiziario trimestrale *Boletín Misionero Salesiano*, di cui stiamo inviando copia a tutti i centri di comunicazione.

Dall'abbondanza del cuore parla la bocca e scrive la penna: leggendo quegli articoli, il pubblico potrà capire perfettamente quali sono gli ideali che ci ispirano, e quali i sentimenti di carità che ci spingono ad aiutare gli indigeni nella loro pietosa povertà materiale.

Conoscendo tutto questo, si comprenderà molto bene che non è ragionevole pensare che i salesiani di Carchá stiano pesando economicamente sui poveri indigeni. Al contrario, tutta Alta Verapaz sa che gran parte delle nostre opere di beneficenza — centro assistenziale, unità mobile sanitaria, dispensari, ecc. — le sosteniamo con aiuti che riceviamo dalla nostra Congregazione.

3. Invitiamo i signori firmatari che parlano spagnolo — ce ne sono — guidati in ogni caso da altre persone, a tenere un dialogo con i salesiani in Studio Aperto, tramite i canali televisivi.

Donna Elly: la prego di scusarmi se ancora una volta sono ricorso alla sua apprezzata colonna; ma è proprio in questi momenti che è più necessaria la nobiltà e l'imparzialità di *Siluetas*. La ringrazio per la sua gentilezza, e la saluto con i sensi della mia più distinta stima ».

(f.) P. Luis De León V.<sup>156</sup>

Il libello era stato inviato al Presidente della Repubblica, al Nunzio Apostolico e al P. Ispettore dei Salesiani del Centro America. L'Ispettore, don Ugo Santucci, invitò il Nunzio, mons. Emmanuel Gerada, a fare una visita a Carchá. Questi conosceva bene l'attività missionaria dei Salesiani in quella regione, e temeva che una sua visita lasciasse supporre qualche suo dubbio sulla Missione. Ma dietro le insistenze dell'Ispettore, accettò e visitò la nostra missione il 24 settembre.

In questo modo poté costatare personalmente la falsità delle accuse, la mala fede e gli oscuri precedenti degli intellettuali responsabili di quella sporca manovra contro i Salesiani. Tornato alla capitale, inviò al Presidente della Repubblica una lettera di quattro facciate, nella quale con chiarezza unita a fermezza dimostrava punto per punto la falsità delle accuse contro i Padri Salesiani di Carchá.<sup>157</sup>

Da parte sua, l'Ispettore fece pubblicare sui principali periodici questa

#### DICHIARAZIONE

« Davanti all'opinione pubblica, e per quei lettori in buona fede che sono stati sorpresi dalle accuse rivolte contro i Padri Salesiani di Carchá, come superiore provinciale della Congregazione Salesiana in Centro America, sento il dovere di giustizia di fare le seguenti dichiarazioni:

1. Con grande pena sono venuto a conoscenza della pubblicità che vari giornali della capitale hanno dato alle accuse che ledono l'onore e la benemerenda di cittadini impegnati a costruire la patria con la promozione degli indigeni.

2. Per rendermi conto dei fatti, veri o supposti, che diedero motivo a tali accuse, ho visitato personalmente la nostra Missione di Carchá nei giorni scorsi, conducendo le indagini necessarie per arrivare a chiarire la verità.

<sup>156</sup> DE LEÓN L., *Y punto final* (il titolo è della giornalista Elly Rodríguez), in *Prensa Libre* (nella colonna *Siluetas*) (3-X-1974) 11. « Studio Aperto » (*Estudio Abierto*) è una rubrica televisiva in cui si discutono problemi diversi, molto seguita in Guatemala.

<sup>157</sup> In AC e AICA esiste copia di detta lettera.

3. Dopo questa visita e le verifiche fatte, smentisco radicalmente le accuse propalate, perché mancano di ogni fondamento e vanno totalmente contro la verità.

4. Al contrario, ho potuto osservare ancora una volta — ciò che già mi constava — l'ingente sforzo di promozione integrale dell'indigeno nella linea umano-sociale, civica e religiosa, in perfetto ossequio alle leggi civili ed ecclesiastiche. Il che equivale a "costruire la patria" nel vero senso della parola. Tutto questo merita non un'ingiusta accusa che paralizza, ma un riconoscimento, una lode, un aiuto e un impegno a fare altrettanto.

(f.) Pbro. Dr. Ugo Santucci,  
Superiore Provinciale dei Salesiani  
del Centroamerica e Panama ». <sup>158</sup>

Come ultimo atto, mons. Gerardi, Amministratore Apostolico della diocesi di Verapaz, mandò da Roma, dove si trovava per il Sinodo dei vescovi, la seguente

#### DICHIARAZIONE

« Il sottoscritto monsignor GIOVANNI GERARDI CONEDERA, amministratore apostolico della diocesi di Verapaz, e da poco tempo vescovo della medesima, di fronte alle querele presentate alla Nunziatura Apostolica da un gruppo di membri delle Confraternite della parrocchia di San Pedro Carchá contro i Padri Salesiani che attendono alla parrocchia, e ampiamente diffuse mediante la radio, la stampa e la televisione, considera suo dovere manifestare quanto segue:

1. La necessaria investigazione dei fatti denunciati e la sua imminente partenza per Roma per partecipare al Sinodo dei vescovi, non gli hanno permesso di fare prima questa dichiarazione.

2. Compiuta l'investigazione, come responsabile immediato della pastorale della Diocesi, desidera informare in modo categorico che è pienamente soddisfatto del lavoro apostolico realizzato dai Padri Salesiani nella parrocchia di Carchá, e questo per due motivi:

a) perché si inquadra nei piani della pastorale d'insieme della Diocesi, elaborati e studiati dal Vescovo insieme con i Sacerdoti, Religiosi, Religiose e laici della medesima.

b) perché le loro iniziative corrispondono alle chiare direttive della Chiesa in fedele ossequio agli insegnanti del Concilio Vaticano II, della Seconda Assemblea generale dei Vescovi Latinoamericani celebrata a Medellín, e alle norme emanate dalla Santa Sede.

3. Le accuse rivolte contro i Padri Salesiani di San Pedro Carchá sono false e inconsistenti, soprattutto quando si pretende di farli passare come indebitamente interessati in imprese economiche, come sfruttatori della religiosità, della buona fede e della povertà degli indigeni.

Al contrario, i Padri Salesiani di Carchá non poche volte ricevono meno di quanto è stabilito nelle norme generali della diocesi, uguali per tutta la Repubblica. E dato che la parrocchia di San Pedro Carchá ha tutte le caratteristiche di un vero territorio di missione, e i fedeli sono poveri, parte delle spese che sostengono per opere di beneficenza le colmano con aiuti che ricevono dalla loro Congregazione.

4. Consta pure che i Padri Salesiani di Carchá trattano molto bene gli indigeni; si sforzano di imparare la loro lingua; si adattano il più possibile ai loro costumi e alla loro mentalità, purché siano cose buone.

<sup>158</sup> Soprattutto si fece eco della *Declaración* il giornale di Guatemala *Prensa Libre* (2-X-1974) 4 e (3-X-1974) 11.

Spera che questa dichiarazione dissipi ogni dubbio circa l'attività dei Padri Salesiani di Carchá, che stanno svolgendo un lavoro molto meritorio sotto ogni aspetto.

Da Roma, ove si trova per il Sinodo dei vescovi, firma e timbra questa Dichiarazione il 7 ottobre 1974 ».

(f.) Giovanni Gerardi Conedera,  
Amministratore Apostolico di Vera Paz <sup>159</sup>

Quando conobbero dalla stampa la serie di calunnie contro i Padri Salesiani, tutti gli abitanti più maturi di San Pedro Carchá si indignarono contro i diffamatori. Si mobilitarono per raccogliere il maggior numero possibile di firme — solo firme, non impronte digitali — e le stamparono in calce a un *Memo-randum*, inviato al Presidente della Repubblica, nel quale dichiaravano di essere pienamente soddisfatti del lavoro svolto dai Padri Salesiani di Carchá, e che tutte le accuse contro di loro erano assolutamente false.

Dio sa trarre il bene anche dal male. Questa azione contro i missionari salesiani di Carchá è stata un'occasione per il popolo del Guatemala di conoscere meglio l'opera evangelica e civile dei missionari salesiani, perché fosse così riconosciuta, approvata e lodata pubblicamente dalle autorità civili e religiose del paese.

Possiamo pensare che Dio, da cui dipendono tutti gli avvenimenti umani, abbia disposto provvidenzialmente questi fatti proprio nei mesi in cui si stava concludendo la relazione della storia di questi quarant'anni (1935-1975) di lavoro missionario dei figli di Don Bosco in queste terre di Tezulutlán (Paese della Guerra), e oramai all'alba del glorioso centenario delle Missioni salesiane. E così abbia disposto perché i missionari di ogni tempo e di ogni luogo sappiano che in mezzo alle piccole e alle grandi prove Dio è sempre presente per difendere e confortare nel momento opportuno quanti lo cercano con fede sincera, aprono il cammino della liberazione agli oppressi ed evangelizzano i poveri.

<sup>159</sup> Originale della *Declaración* del Vescovo in AC. Riportata in *Prensa Libre* (17-X-1974)  
25.

## Capitolo XVI LA MISSIONE TRA I KEKCHI' OGGI

Quest'ultimo capitolo viene scritto a cinque anni di distanza dall'inizio della stesura della monografia. In un lustro tante cose sono cambiate in meglio. Non abbiamo certo risolto tutti i problemi né superate tutte le difficoltà esposte nei capitoli precedenti. Ma possiamo affermare che, con la grazia di Dio, abbiamo iniziato vie migliori e attuato metodi più efficaci, cosicché tutto lascia sperare che ormai la messe vada maturando per l'ora del raccolto.

Il merito non è di questo o di quel missionario, ma di tutti insieme, anzi, di tutta la Chiesa missionaria di La Verapaz, rinnovata dal Concilio Vaticano II. Stiamo raccogliendo i frutti di 40 anni di lavoro tenace e sacrificato, i cui pionieri, P. Schmitz, P. Dini, P. Recinos, P. Villalobos e il coad. Tempia sono già stati chiamati al premio nella casa del Padre.

### I risultati conseguiti

Oggi il popolo Kekchí comincia a rendersi più chiaramente consapevole di appartenere alla Chiesa di Cristo, a conoscere meglio la Parola di Dio, a vivere secondo le esigenze della coscienza cristiana. Tra i molti segni di questa maturazione, tre sono particolarmente indicativi: l'evangelizzazione, l'alfabetizzazione e la sensibile diminuzione dell'alcoolismo.

L'elemento essenziale della trasformazione è stato l'evangelizzazione. Abbiamo sparso a piene mani il seme della Parola di Dio, e i risultati sono stati evidenti da quando abbiamo incominciato a farlo in lingua kekchí, studiata con impegno e costanza. E poi, da quando abbiamo incominciato a formare e a organizzare i catechisti indigeni. Quanti sono oggi? Neppure noi possiamo precisarlo. Ma non c'è quasi villaggio che non abbia i suoi tre, cinque, otto, e anche più catechisti preparati e attivi. Sono loro che la domenica dirigono e animano la celebrazione della Parola di Dio. E la coscienza della gente ne viene lievitata. La partecipazione ai Sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia non solo è quasi totalitaria, ma è diventata più cosciente ed efficace. I Kekchí, anche se analfabeti, sono dotati di grande facilità di parola. Nelle riunioni domenicali sanno commentare molto bene i passi della Sacra Scrittura che sentono leggere, scendendo ad applicazioni molto pratiche. Tutti possono parlare: uomini, donne, ragazzi.

Ultimamente essi stessi hanno lanciato un'iniziativa, che chiamano *nim la chutam*: grande riunione. Consiste nell'invitare la gente dei villaggi vicini a riunirsi insieme in una determinata cappella per la celebrazione della Parola di Dio. Così qualche domenica capita di vedere centinaia di persone che si dirigono verso il luogo del convegno, magari un villaggio sperduto sulla montagna, per sentire la spiegazione della Sacra Scrittura.

Un altro elemento importante di attività missionaria è stata l'opera di alfabetizzazione. I Kekchí sono analfabeti al 97%. Oggi però incominciano a sentire il desiderio di imparare, specialmente da quando, nelle riunioni religiose, vedono qualche loro compaesano che legge la Sacra Scrittura (*Li Santil Hu*).

A questo scopo stiamo tentando esperienze diverse. Nelle residenze missionarie di San Pedro Carchá e di Campur le Suore tengono periodicamente corsi di alfabetizzazione per ragazzi e ragazze in gruppi distinti. Ogni gruppo si ferma nella Missione per una settimana. Dopo qualche mese ritornano, e così poco alla volta imparano almeno gli elementi essenziali della lettura e della scrittura. Purtroppo, sono molto pochi quelli che possono partecipare a questi corsi. E le spese per la Missione sono considerevoli, dato che bisogna dare loro anche il vitto.

Nella zona sud-orientale della Missione, dove ci sono villaggi molto lontani, si sta provando un altro sistema. D'accordo con la comunità kekchí, vi si manda qualche giovane ben preparato per un mese di lezioni. Nella mattinata fa scuola ai ragazzi; alla sera, dopo il lavoro, agli adulti. Evitando i periodi di più intensa attività agricola, o quelli in cui gli uomini debbono emigrare in cerca di lavoro, l'alfabetizzatore ritorna al medesimo villaggio per un altro mese — o per altri mesi — finché la gente abbia imparato a leggere, a scrivere e a fare almeno le operazioni più semplici. La stessa comunità gli fornisce il vitto e l'alloggio, e anche un modesto compenso in danaro. Questo sistema si è rivelato efficace, perché impegna e compromette la stessa comunità kekchí, e prepara l'ambiente perché in futuro ogni villaggio possa avere la sua scuola.

Si è pure tentato di alfabetizzare mediante lezioni radiofoniche, trasmesse da San Pedro Carchá in connessione con la Radio Tezulutlán. Ma l'esperienza è durata pochi mesi: non essendo possibile un controllo, non si riesce a verificare se i risultati siano positivi o no.

I Padri Benedettini di Cobán hanno organizzato un centro di studio della lingua kekchí. Un linguista, Esteban Stewart, con l'aiuto di un gruppo di giovani indigeni, e la collaborazione di alcune religiose, sta preparando una grammatica della lingua kekchí, e materiale di alfabetizzazione pure in kekchí.

Quanto alla pessima abitudine della sbornia generale in occasione delle feste, possiamo affermare che oggi tale vizio è diminuito del 70%. Ormai sono poche le comunità che consumano bevande alcoliche. Tuttavia non mancano gruppi, specialmente tra i capi più anziani, che non vogliono saperne di smettere l'inverato malcostume. E talvolta sorgono contrasti tra loro e quelli della « Chiesa nuova », formata dalle generazioni giovani. Ma siccome i giovani sono la maggioranza, poco per volta con pazienza e bontà finiranno per trionfare. Liberan-

dosi dall'alcool, la gente migliora il suo tenor di vita. Quello che prima sprecava nell'acquavite, ora può spenderlo per migliorare il nutrimento, il vestito, per arredare meglio la propria abitazione. In alcuni villaggi, come Chamil e Campur, sono ormai numerose le casette con tetto di lamiera.

## Nuovo personale

Un grosso avvenimento per la Missione fu l'arrivo di una nuova comunità di Suore, animate da profondo spirito missionario: le Ancelle del Sacro Cuore. Don Bosco aveva predetto alla Fondatrice che il suo Istituto si sarebbe esteso anche fuori d'Italia. Infatti, oggi hanno un'opera nella Città di Guatemala. Di lì, grazie alle pratiche condotte da P. Francisco Pacheco, hanno accettato l'invito di venire a lavorare tra i Kekchí. Le prime due suore, Cecilia Verni e Vincenza Caggiano, giunsero proprio il 31 gennaio 1975, giorno della festa di san Giovanni Bosco. Erano state precedute, qualche mese prima, da due volontarie laiche, Renata Cremonini e Teresa Rinaldi. A loro è stata affidata la zona di Campur, che ben presto ha potuto costatare l'efficacia della loro presenza.

Le Ancelle del Sacro Cuore svolgono nella zona di Campur un'intensa attività missionaria. Fin dal loro arrivo si sono dedicate alla formazione delle donne, in particolare delle catechiste, ai poveri e agli ammalati.

Suor Vicenta, accompagnata da Marina Chocooj, una giovane kekchí dotata di ottime qualità per insegnare, gira per i villaggi impartendo brevi corsi alle donne.

Suor Blanca Dardi, giunta in sostituzione di suor Cecilia, attende ogni giorno al Dispensario Sanitario, in collaborazione con un laureando in medicina che l'Università San Carlos di Guatemala tiene in Campur. In questo dispensario sono curate quasi 500 persone al mese. E non di rado le Suore partono per Cobán, di giorno e di notte, per portare all'Ospedale Nazionale malati e casi di emergenza.

La volontaria bolognese Renata Cremonini, che si trova a Campur già da vari anni, ed è molto soddisfatta, sta nella residenza missionaria per insegnar cucito alle ragazze e per curare alcuni bimbi denutriti, ospitati come interni in un angolo della casa.

Ma queste attività erano eccessive per un personale così scarso e per un locale così piccolo. Perciò le Suore hanno ottenuto dalle loro Superiore l'invio di altre consorelle, e di costruire locali adatti alle attività in programma. Alcuni mesi fa sono giunte altre due giovani suore, tra le prime vocazioni guatemalteche delle Ancelle del Sacro Cuore: suor Josefina Morales e suor Egidia Arias.

La Provvidenza divina ha benedetto il lavoro di queste sorelle in Campur, e ha suscitato benefattori perché potessero costruire una nuova casa, intonata alla povertà dell'ambiente, ma nel medesimo tempo grande e funzionale.

E poi, nuovi Salesiani sono venuti in aiuto o in sostituzione dei precedenti. Il primo è P. Antonio De Groot — Tony, come lo chiamano qui —, un australiano di origine olandese. Era ancora studente di teologia a Columbus (Ohio) quando ebbe occasione di visitare la Missione di Campur. Se ne innamorò.

Ordinato sacerdote, chiese ai Superiori che lo mandassero là, a lavorare tra i Kekchí. Fu accontentato, e vi giunse nel marzo del 1975. Oggi parla già passabilmente il kekchí, ed è conosciuto e amato in tutti i villaggi della zona di Campur e di Raxruhá.

Il 1° novembre 1976 arrivò P. Luis Pacheco, fratello minore di P. Francisco, anche lui volontario. Gli sono affidati 42 villaggi della zona di Campur, ed egli si dedica con tutte le energie al progresso umano e cristiano della gente.

Inoltre, in sostituzione del P. Giuseppe Friso, il 3 dicembre 1976 giunse a Raxruhá il P. Alfredo Hasbún, un salvadoregno di origine araba. Gli è stata affidata la cura pastorale del centro di Raxruhá con oltre 500 famiglie, da assistere materialmente e spiritualmente. Ivi pure è giunto ultimamente (marzo 1978) P. Florindo Rossi, che sta organizzando con entusiasmo il Centro Giovanile.

Nel novembre del 1975 terminarono il loro periodo di direttorato P. Luis Z. De León a San Pedro Carchá, e P. Francisco Pacheco a Campur. Furono sostituiti rispettivamente da P. Juan José Guzmán e da P. Heriberto Herrera. Entrambi ebbero la fortuna di potersi preparare con un corso di quattro mesi tenuto a Roma nella Casa generalizia dell'Opera Salesiana.

Nel settembre del 1976 le tre comunità della Missione furono visitate dal Consigliere Regionale, P. José Henríquez, inviato dal Rettor Maggiore. Quanto l'illustre visitatore lasciò scritto sul quaderno delle visite dopo alcuni giorni di permanenza, costituisce la miglior conclusione che possiamo porre a questa monografia sulla missione salesiana tra i Kekchí. Lo riferiamo in sintesi.

Anzitutto, egli si congratula con i missionari per il cammino percorso dagli anni della visita del P. Antal (1961) e del P. Tohill (1973), specialmente nell'aprendimento della lingua kekchí e nella formazione dei catechisti indigeni. L'impegno e la serietà del lavoro apostolico svolto, egli scrive, hanno dato origine a una « nuova » Chiesa. Come prospettive per il futuro, suggerisce che venga perfezionata la formazione dei catechisti indigeni, fino al giorno in cui anche tra di loro nasceranno vocazioni religiose. Invita infine a intensificare l'opera di alfabetizzazione aprendo scuole primarie rurali nei villaggi, ove sia possibile; e a non trascurare la cura dei ladini, pur dando la precedenza ai Kekchí.

È quanto i missionari salesiani di Alta Verapaz stanno facendo, riconoscenti a Dio per gli incoraggianti risultati conseguiti in 40 anni di lavoro apostolico compiuto con l'entusiasmo e lo spirito di Don Bosco.

## APPENDICI

## APPENDICE I

### PRIMA RELAZIONE SU SAN PEDRO CARCHÁ, di don Pietro Tantardini (1936)

[NB. - *Trascriviamo fedelmente gli originali di queste relazioni, anche se presentano inesattezze grafiche o linguistiche tanto in italiano come in spagnolo*]

Granada, 27 aprile 1936

Revmo. signor Rettor Maggiore:

Tralascio altre cose per darle notizie ed impressioni di Guatemala e San Pedro Carchá.

Mi sono recato colà un mese fa; apposta ho voluto lasciar passare questo tempo a scrivere per non inviare delle relazioni con impressioni del momento.

*Antecedenti...* (già riferiti nel testo e nelle note).

Allora mi decisi di recarmi colà e così feci rimanendovi dal 22 al 29 marzo. (...).

*La Parrocchia di San Pedro Carchá.* Da Guatemala in 35 minuti in aeroplano, comodo e non caro, si va a Cobán tre volte la settimana. Dalla Capitale Cobán a San Pedro Carchá vi sono 8 km. A Cobán salutai il Vescovo.

San Pedro Carchá ha un clima meraviglioso a 1.400 m s.m. Popolazione del paese 6.000 abitanti — dell'intera Parrocchia: 80.000 —.

Chiesa grande, comoda, bella, quantunque un po' abbandonata. Annessa Casa parrocchiale che era un antico Convento di Domenicani. Grande, comoda. Finanziariamente secondo registri antichi e nuovi può mantenere, oltre sacrestano, ecc., da quattro a cinque sacerdoti. Il Vescovo mi disse che farebbe tutte le concessioni possibili.

*Consiglierebbero l'accettazione i seguenti motivi:*

Avendo una Casa di più potremmo fare dei cambi di personale meno difficilmente. Colle leggi proibitive d'entrata di religiosi (nel paese) pur avendo bisogno di cambiar un sacerdote quest'anno, non ho potuto farlo. Orbene il Governo ha promesso a M<sup>o</sup> Vescovo di Verapaz che lascerebbe entrare per Carchá da quattro a cinque religiosi salesiani. Una volta entrati si può fare il cambio che si vuole. Abbiamo bisogno di essere benevisi al Governo per lo svolgimento dell'opera. Come a Carchá vi sono *indi* (convertiti) dei quali il Governo però ha paura, desidera che si occupino di loro: e quindi vedrebbe bene l'opera nostra.

Nel caso non mai da escludersi nelle Rep. Americane di movimenti e rivoluzioni, quel posto al Nord, lontano dalla Capitale, sarebbe un sicuro rifugio: mentre che, se per salvarsi, si esce dal paese non si saprebbe come fare a ritornare.

Finanziariamente aiuterebbe la Casa di Guatemala come fa al presente.

Questi oltre i motivi di carattere religioso e morale.

*Come si svolgerebbe l'azione nostra a Carchá*

1. Ottenere la Parrocchia con ogni libertà e questa sembra l'intenzione del Vescovo. Sarebbe inutile iniziare delle trattative senza questo punto assicurato.

2. Vi sarebbero scuole nostre, sì da occupare il personale: al principio esterni solamente.

3. Oratorio Festivo e giornaliero.

4. Un prete od al massimo due (uno potrebbe essere don Schmitz) che percorrano *datis temporibus* la Parrocchia.

Cioè né più né meno di quello che si fa nella Pampa Argentina.

Naturalmente son del parere che bisogna fare Comunità il più presto possibile.

*Ciò che è indispensabile.* Nel caso però che i Superiori accettassero è assolutamente indispensabile cominciare mettendo colà un Salesiano che abbia veramente la testa sul collo. Dato dal principio un buon indirizzo religioso, sacerdotale e salesiano, siamo sicuri della riuscita.

Don Schmitz sicurissimo in tutto, sarebbe un ottimo Coadiutore, ma non è fatto per dirigere. Senza l'uomo è meglio lasciare andare le cose come adesso ed aspettare. Io nell'Ispettorìa ne avrei, ma non posso distrarli colà pel momento. Certamente che se don Santolini non avesse bisogno di don Dati, verrebbe bene perché è osservante e così lontano sarebbe ben visto. Attualmente è ancora al Salvador... Pensandoci e potendo supplirlo a Caracas, sarebbe l'uomo. Ciò sia detto in tutto soggetto a quanto credano bene i Superiori.

*Inconvenienti dell'accettazione della Parrocchia a San Pedro Carchá*

Sono quelli inerenti a tutte le Parrocchie. Certamente senza un uomo che al principio dia un buon indirizzo e lavori e faccia lavorare, senza almeno tre o quattro religiosi poi che facciano Comunità, e poi attendano scuole, oratorio, ecc., non è neppure da pensare nell'accettare.

Ecco quanto osservai e ciò che penso.

Le bacio la mano.

Suo affmo. ed umilissimo nel Signore sac. Pietro Tantardini.

(AS 31.24 Centro America).

## APPENDICE II

### CONVENCIÓN ENTRE LA DIOCESIS DE VERAPAZ Y LA CONGREGACIÓN SALESIANA

(Turín 12 de marzo - Cobán 14 de julio 1940)

#### ANTECEDENTES

1. El rvdo. Padre Julio Dati, superior de la Inspectoría Salesiana del Smo. Salvador, en Centro América, envió el 19 de mayo de 1935 al sacerdote salesiano rvdo. Padre José Schmitz, a instancias del excmo. y rvmo. monseñor J. Alberto Levame, Nuncio Apostólico en El Salvador y Guatemala, y monseñor José Luis Montenegro y Flores, obispo de Alta Verapaz, para que se hiciera cargo provisionalmente de esta Parroquia de San Pedro Carchá, en la que, a excepción de breves intervalos, permaneció hasta la fecha, ayudado frecuentemente por los Padres Salesianos establecidos en la Capital de la República. Además el 19 de enero de 1939 se le agregó el rvdo. Padre José Dini, y el 4 de abril del mismo año el rvdo. Padre Pablo Coccaglio M. Durante estos años se hicieron instancias a los Superiores Mayores de la Congregación Salesiana a fin de conseguir de ellos definitivamente el establecimiento de una casa salesiana en San Pedro Carchá, a la cual se anejaría « iure pleno » la Parroquia.
2. Previa aprobación escrita del excmo. y rvmo. monseñor don Luis Montenegro y Flores con fecha 8 de mayo de 1939, el rvmo. rector mayor de los Salesianos don Pedro Ricaldone erigía canónicamente la Casa Salesiana de San Pedro Carchá bajo el título de san Juan Bosco, con los fines en la carta misma expresados.
3. Anteriormente a esta creación, tras instancias del excmo. y rvmo. monseñor don Luis Montenegro y Flores, le fue concedida por la Sagrada Congregación del Concilio al mismo Ordinario de la diócesis de Cobán, Alta Verapaz, Guatemala, la facultad de entregar la Parroquia a los Padres Salesianos, « ita tamen ut praefata paroecia concredita intelligatur dictis Religiosis ad nutum Sanctae Sedis caeterisque servatis de iure servandis ».
4. La Parroquia hállase situada en el Departamento de Alta Verapaz, con una población total de la Parroquia en los actuales momentos de 80.000 almas.
5. El rvmo. Rector Mayor de los Salesianos teniendo en cuenta las urgentes necesidades espirituales de tan gran número de fieles, la escasez del clero, juzgó conveniente adherirse al deseo que le fuera manifestado por su excia. rvma. monseñor don Luis Montenegro y Flores, y consintió aceptar la Parroquia ya existente de San Pedro situada en la población de Carchá, a condición que la misma Parroquia fuese entregada canónicamente en Parroquia Religiosa a norma de los cánones 452 y 1452, párrafo 2 del Derecho Canónico, uniéndola « pleno iure » a la Sociedad de san Francisco de Sales.
6. Su excelencia monseñor Luis Montenegro y Flores, en calidad de obispo de Alta Verapaz, Guatemala, aceptó la condición propuesta por el rvmo. Rector Mayor de los Salesianos, y por lo tanto, con el voto favorable de los rvdos. Consultores Diocesanos, y observadas las demás prescripciones canónicas, convino en la entrega « pleno iure » de la susodicha Parroquia en calidad de Parroquia Religiosa, de San Pedro Carchá, con decreto Episcopal a la rvda. Sociedad de san Francisco de Sales.

Con estos antecedentes, las partes contrayentes estipulan la siguiente

#### CONVENCIÓN

1. Los antecedentes apuntados arriba constituyen parte esencial de la presente Convención.
2. Su excia. rvma. monseñor Luis Montenegro y Flores en calidad de obispo de Verapaz, Guatemala, remitirá copia auténtica del Decreto de entrega canónica de la Parroquia con sus límites, demarcaciones, beneficios, etc., uniéndola a la Congregación Salesiana, al Rector Mayor de los Salesianos y al Inspector salesiano local.
3. Predicha unión « pleno iure », en cuanto respecta al excelentísimo Ordinario local de Verapaz (Guatemala) se entiende en calidad de perpetua, según los cánones 1423, párrafo 3, y 1425, párrafo 2, del Código del Derecho Canónico.
4. El mismo excelentísimo Ordinario local se obliga en respetar plenamente los derechos parroquiales y todos los emolumentos que corresponden a dicha Parroquia.
5. Así también el Párroco Salesiano, que en todo tiempo lo fuese, se compromete a satisfacer al Obispo Mayor de los emolumentos establecidos, y los que se establezcan para las Parroquias del Obispado.
6. El rvmo. don Pedro Ricaldone en su calidad de Rector Mayor de la Sociedad de san Francisco de Sales acepta la susodicha Parroquia de San Pedro Carchá en la población homónima, y asume la obligación de proveer al regular funcionamiento de la misma a norma de los sagrados cánones.
7. El mismo Rector Mayor se compromete a destinar a lo menos dos sacerdotes salesianos para la cura de almas de dicha Parroquia, de los cuales uno como Cura Vicario, y el otro en calidad de Vicario Cooperador.
8. En lo que respecta a la institución canónica y la renovación del Cura Vicario, el ejercicio del culto y la cura de almas, la administración en lo temporal y en lo espiritual de la Parroquia, y todo lo demás que puede referirse al recto funcionamiento y relaciones de la misma con el excelentísimo Ordinario local, se observarán por los contrayentes, en sus respectivas partes, las prescripciones canónicas dictadas para las Parroquias unidas a un Instituto religioso exento, como lo es la Sociedad de san Francisco de Sales.
9. Para lo que no está previsto en la presente convención, se entiende que las partes contrayentes se atenderán a las decisiones de la Santa Sede: asimismo los contrayentes se comprometen a no modificar la presente convención sin previo mutuo acuerdo entre ellos, y con la aprobación de la Santa Sede.
10. Para mejor conocimiento se hace constar que la actual iglesia de San Pedro Carchá aún no está terminada, no existiendo fondo alguno a tal fin, y que exige una pronta renovación la madera del techo.  
Asimismo se hace constar que no está bien definida y clara la cantidad de terreno propia de la iglesia y anexo convento y sus títulos.

Esta convención en tres copias fue ratificada y firmada por las partes contrayentes, y será válida para el tiempo presente y futuro.

Cobán, 14 de julio de 1940.  
(sello de Obispo).

(f.) ✠ Luis  
Obispo de Verapaz.

Turín, 12 de marzo de 1940.  
(sello de la Sociedad Salesiana).

(f.) Pedro Ricaldone, Pbro.

(As 38 San Pedro Carchá e AC).

### APPENDICE III

## INFORMAZIONI SULLA PARROCCHIA DI SAN PEDRO CARCHÁ (1941)

[NB. - *In questa relazione i nomi dei villaggi non sempre sono scritti con esattezza.  
Noi riproduciamo fedelmente l'originale*]

Santa Tecla, 13 de mayo 1941

Revmo. Rettor Maggiore: Ho il piacere di aggiungerle quest'informe con rispettosa preghiera di darne copia al revmo. don Tirone.

Con rispetto. Affmo. figlio sac. P. Tantardini.

### INFORMACIÓN - PARROQUIA DE CARCHÁ

Para mejor comprensión, dividiremos las informaciones de la Parroquia en dos grupos según los Municipios:

#### 1. MUNICIPIO DE SAN PEDRO

##### a) Población total

Municipio: 59.301  
Ciudad: 2.500  
Nacimientos: 1998  
Defunciones: 1.215.

##### b) Iglesias

Iglesia Parroquial, hermosa, grande, con tres naves; pero todavía en construcción y el techo que peligrá.

« El Calvario » en construcción.

Iglesitas en los caseríos de *Chamil*, *Tanchi*, *Saxis* y *Chiacam-Chimax*.

Ermitas, a casi cada legua de distancia.

##### c) Bautismos

Años	N.
1930:	2.467
1931:	2.429
1932:	2.044
1933:	2.172
1934:	2.188
1935:	2.332
1936:	2.819
1937:	2.986
1938:	2.193
1939:	2.369
1940:	1.887.

##### d) Matrimonios

Años	N.
1930:	88
1931:	87
1932:	48
1933:	106
1934:	97
1935:	81
1936:	71
1937:	68
1938:	79
1939:	69
1940:	78.

### *Inventarios*

Existe el de la Iglesia Parroquial en San Pedro, y el de la Iglesia de San Juan Chamelco.

### *Misiones*

No se tenía conocimiento de lo que fueran misiones; para darles, se trajeron misioneros de fuera.

En preparación a la Pascua de 1940, después de visitar muchas aldeas, se dieron dos misiones; una en San Pedro y otra en San Juan.

Resultado: en San Pedro: mucha concurrencia; los últimos tres días numerosas Comuniones; pero pocos matrimonios a pesar del ofrecimiento de hacerlos gratis.

En San Juan Chamelco: apenas 150 Comuniones, aunque mucha concurrencia, cantos, procesión solemne, etc.; pero ningún arreglo de matrimonio... están muy arraigados los protestantes debido a los muchos años que en el lugar casi no se veía al Sacerdote.

### *Colegios Católicos*

Ninguno: ni de varones ni de niñas en toda la Diócesis.

### *Matrimonios*

Tan pocos que la proporción es del 75% al 80% de hijos ilegítimos. El pretexto es que « no tienen dinero »; pero muchos no aceptan ni ofreciéndoles gratis la ceremonia. La mayor dificultad para casamientos parece que está en la burocracia de *registros civiles*.

### *Registro « Status animarum »*

Se ha comenzado a compilarlo visitando las familias en San Pedro y en Chamelco, insistiendo por ahora principalmente en la asistencia a la Santa Misa.

### *Devociones principales*

A Jesús Crucificado y a Jesús Nazareno, los indígenas. Al Sagrado Corazón, Cristo Rey, Purísima y María Auxiliadora, los ladinos.

### *Sectas protestantes*

En San Pedro hay capilla y pastor; pero existen sólo unas tres familias protestantes. Cuando hacen reuniones traen gente de otros pueblos. En San Juan Chamelco (donde en años anteriores había sólo ocho o diez Misas al año) han tomado mucho pie.

Lo mismo dígame de Campur; se han tomado resoluciones al respecto.

### *Vicios dominantes*

Mala vida y bebida alcohólica.

### *Visita del sr. Obispo*

Se convida para Pontifical o asistencia pontifical en ocasión de las fiestas patronales de San Pedro y San Pablo, y en esta ocasión se hacen las pocas Confirmaciones... porque en este lugar, en años pasados, corrió la voz que la Confirmación no es necesaria.

### *Confirmaciones*

En 1939 en San Pedro 23.

En 1939 en San Juan Chamelco 11.

En 1940 en San Pedro 45.

En 1940 en San Juan Chamelco no hubo porque el día de san Juan, Monseñor estaba en Guatemala.

### *Visita del Párroco o vice-Párroco a las aldeas y caseríos*

Durante el año 1940, se visitaron 63 aldeas o caseríos, con un total de Comuniones: 4.099, (de las cuales 587 Primeras, preparadas por los Catequistas, distinguiéndose el maestro Dn. José Ba, catequista de Ichab, quien ha preparado más de ochenta).

### *Cumplimiento precepto pascual*

Sólo en Semana Santa de 1940, comulgaron 1.948 personas en San Pedro y 500 en Chamelco.

Los más reacios son los ladinos: llegaron a 30 poco más o menos.

### *Folletos de propaganda*

100 copias semanales de « El Apóstol » de Guatemala. 50 copias semanales de « Don Bosco Santo » de Sta. Tecla. El Salvador.

### *Relaciones con las autoridades*

Muy buenas, especialmente después que el P. Pablo organizó el deporte con los niños del Catecismo.

### *Comité de damas y caballeros*

Se forman con ocasión de las fiestas principales.

### *Una gran dificultad es la lengua*

No se conoce que en toda la comarca se hayan hecho trabajos para proporcionar a los indígenas o por lo menos a los catequistas un manualito.

Actualmente tenemos ya dos ediciones de un pequeño devocionario en lengua quetzchí.

## 2. MUNICIPIO: IGLESIA FILIAL DE SAN JUAN CHAMELCO

### *Población*

Urbana: 1.338 h. Rural 10.946.

Nacimientos: 626. Defunciones: 336.

### *Iglesias*

Iglesia de San Juan Chamelco, muy grande para la población, todavía en construcción.

Iglesita en la aldea de Chamol para 500 personas.

Ermitas en las aldeas dependientes de Chamelco:

- 1 - Concepción
- 2 - San Marcos
- 3 - Chianjal
- 4 - Hotila
- 5 - Sabul
- 6 - Chamisiur
- 7 - Popobac
- 8 - Chitiol
- 9 - Papá
- 10 - Chajual
- 11 - Chiquix
- 12 - Chijanel

- 13 - Sokol
- 14 - Sta. Cecilia
- 15 - Chioyá
- 16 - Sacampana.

*Bautismos*

362 (en 1940).

*Matrimonios*

En este Municipio no se pueden celebrar porque forzosamente deben ir al Municipio de San Pedro, lo que en realidad, para ellos es un gran obstáculo. En la pasada visita del exmo. sr. Presidente (19 de Enero de 1941) al ir a saludarlo se le pidió facilidades para matrimonios... contestó: dirigirse oficialmente a Guatemala...

*Comunioniones*

Años	N.
1936:	820
1937:	1.340
1938:	1.670
1939:	1.830
1940:	2.685.

*Enfermos asistidos*

Años	N.
1936:	12
1937:	15
1938:	18
1939:	24
1940:	30.

*Centros catequísticos*

Chamelco:	250	Primeras Comuniones - 1940
Chamir:	105	
Chamisuir:	75	
Popobac:	50	
Papá:	82	
Sta. Cecilia:	70	
Chioyó:	65	
TOTAL:	697	

*Fiestas catequísticas*

Rífas cada seis meses; dulces, frutas los Domingos.

*Asistencia dominical:* hasta 100 muchachos y niñas grandes que vienen de lejos, desde más de dos leguas; asisten a la Sta. Misa de las 9, restando hasta las 3 de la tarde. No piden dulces ni estampas, sino catecismos y hojas para cantar.

Los Domingos hay dos Misas:

Asistencia a la primera: de 50 a 80.

Asistencia a la segunda: de 200 a 300.

Fiesta ordinaria hasta: 600.

Corpus y San Juan Bosco: 1.500.

*Vicios dominantes*

Embriaguez y mala vida.

*Visitas del sr. Obispo y Vicario general*

Asistencia Pontifical en las fiestas Patronales.

### *Confirmaciones*

De 1936 a 1940 por término medio: 12 anuales.

En 1940 durante las fiestas Patronales (san Juan), Mons. estaba en Guatemala, motivo por el cual, no hubo confirmaciones.

### *Visitas del Párroco o vice-Párroco*

El Vicario del Párroco visitó a Chamol 4 veces en el año 1940 y a las otras aldeas, una o dos veces al año. En 1940 se visitaron como 60, esperando visitar más en este año 1941. La Casa Cural es del Estado. Conceden al Padre dos piezas (Ant. Conv.).

### *Relaciones con las autoridades civiles*

Óptimas, y ayudan con gusto.

### *Fecha en que se recibió la parroquia*

Enero de 1940.

## DISPOSICIONES TOMADAS POR EL INSPECTOR SALESIANO Y QUE ESTÁN REALIZANDOSE POCO A POCO SEGÚN LO PERMITAN LAS CIRCUNSTANCIAS

1. Insistir con la venerable Curia Diocesana para que se haga una demarcación clara y precisa de los límites de la Parroquia.  
Pedir al sr. Obispo de Cobán que por medio del excmo sr. Nuncio Apostólico, consiga el permiso de decir 3 Misas los Domingos.
2. Después de una prolija visita hecha por el Superior Salesiano se determinó:  
*a)* que todas las semanas (el Viernes) el Párroco se traslade a las ermitas que sean Centrales, preavisando a los habitantes de los caseríos vecinos, a fin de que concurran. Allí el Párroco predicará, bautizará, atenderá enfermos, dará catecismo, celebrará Misa, volviendo a la Parroquia el Lunes o Martes.  
Esto en el Municipio de San Pedro.  
*b)* La misma providencia se tomó para el Municipio de Chamelco, encargando al vice-Párroco que se traslade allí y a las aldeas Centrales todas las semanas.  
El tercer Sacerdote queda en la Parroquia.  
Se calculó que de esta manera a lo menos una vez cada dos meses, todos los Centros de caseríos serán atendidos y visitados por tres o cuatro días seguidos.  
Este trabajo ya se empezó desde el 20 de Enero del corriente año 1941.
3. El Inspector Salesiano ofreció regalar con dinero de la Congregación a la Parroquia, un automóvil y proporcionar el chauffer, a fin de facilitar las visitas a las poblaciones distantes, por ejm: Campur, y así tener probabilidad de hacer frente al Protestantismo que en aquella región tan a la periferia ha hecho y sigue haciendo estragos entre el elemento indígena.  
(Sabemos que el automóvil ha sido comprado y llegará a Carchá a mitad de año).
4. Organizar el Apostolado de las Hijas de María, no solamente en San Pedro y en San Juan Chamelco, sino también en las ermitas y caseríos centrales aprovechando la visita bimestral para Reuniones, Conferencias, Comuniones Generales, etc.
5. Organizar a expensas de la Casa Salesiana una o dos veces al año, la venida a San Pedro o a San Juan Chamelco de los mayordomos de las distintas Congregaciones y de los

*Catequistas* de los caseríos, quedándose uno, dos o tres días, para reuniones, clases de Religión, días de estudio y oración. Se procurará que esas reuniones tengan lugar cuando esté de visita el Superior Salesiano.

6. Intensificar la propaganda pro-infirmis.
7. Vencer cualquier dificultad y aprender el idioma quetzchí para ver si en 1942 o por lo menos en 1943 se pueden dar en ese idioma grandes misiones en todos los centros principales de la Parroquia.
8. Se estableció que se introdujese la costumbre de bendecir las casas el Sábado Santo o tiempo Pascual a lo menos en las poblaciones grandes, lo que será un medio más para introducirse en las familias.
9. Se ha procedido a eliminar como mayordomos o Presidentes de Hermandades, a los que viven amancebados. Hubo reclamos y acusaciones de que se dejaban caer estas Asociaciones...
10. Se establecerá o erigirá canonicamente la Congregación de la *Doctrina Cristiana*.
11. *Ayudar a otras Parroquias*: Casi continuamente se ayuda a la Parroquia de Cobán. Se registra un solo caso, que no se hizo por motivos especiales.  
A veces hubo que atender a Salamá y Rabinal; acompañar no pocas veces al sr. Obispo en sus giras por la Diócesis.
12. También fué objeto de estudio el establecimiento de las 40 horas.
13. Estúdiense la siguiente estadística:

1940	Nacidos	Bautizados	No bautizados
San Pedro	1.998	1.887	111
Chamelco	626	362	264
	2.624	2.249	375

Ergo 375 no bautizados y en mayor porcentaje en San Juan Chamelco. No es difícil descubrir en eso la acción de los Protestantes, y el abandono en que fué dejada aquella parte tan importante de la Parroquia.

Sin embargo no se debe pasar por alto la siguiente observación:

En general se cree y se repite que el indio es rico y se hace el pobre. Se sabe sin embargo que en no pocas fincas al indio ya no le pagan en dinero, sino en mercaderías.

Algunos administradores de fincas afirman que hubo quien muriera por insuficiencia de alimento.

Se afirmó que el Párroco de Carchá perjudicaba seriamente a las demás Parroquias especialmente a la de Cobán porque se decía: Van de Cobán a hacerse bautizar pues les cobran más barato.

Quise averiguar el asunto y no me fué dado encontrar que sería y formalmente se pueda sostener eso.

Otras pequeñas reclamaciones se hicieron al Párroco de Carchá por asuntos de jurisdicción parroquial (enfermos, ¡y son tan pocos los que estando enfermos llaman al Sacerdote!!!) y me consta que, ya por la inexacta demarcación de límites, o por lo difícil de aplicar esa demarcación, o por la urgencia del caso, no hubo falta o errores al respecto.

En general se nota que esta gente india e ignorante, con toda facilidad hace afirmaciones. Se recomendó que se tenga mucho cuidado en dar crédito y que en general se siga el gracioso dicho de Don Bosco: « *Laetari et benefacere e lasciar cantar le passere* ».

Finalmente es intención de la Congregación el establecimiento de uno o más Colegios de varones y posiblemente de niñas a cargo de Hermanas.

D.M.A.C.T. (AS 38 San Pedro Carchá).

#### APPENDICE IV

### SULLA MISSIONE SALESIANA A NORD DEL GUATEMALA POEMETTI DEL P. FRANCISCO VILLALOBOS

(desunti dal foglietto *Penumbas Lejanas, Santa Tecla, novembre 1969*)

#### « REMEMBRANZAS DE EL PETÉN DE ANTAÑO »

Con gusto sé recordar  
aquella tierra lejana,  
que entre Belice se extiende  
y la tierra mejicana.  
Cual verde alfombra de gala  
es tierra de Guatemala.  
Es la región de El Petén,  
que nunca podré olvidar,  
pues toda es gente de bien  
y también de armas tomar.

Cuando por la vez primera  
llegué al Petén, receloso,  
ví aquel panorama hermoso  
de perpetua primavera  
y un ambiente cariñoso.  
Hay una alfombra verde,  
tan inmensa como el mar,  
en que la vista se pierde  
sobre un bosque secular.  
Como blancos azahares  
en un verde naranjal  
hay pueblitos encantados  
en su jungla tropical.  
Lindos pueblos en sus playas,  
de verdes bosques rodeado,  
que fue centro de los mayas.  
Y en el azul reclinada,  
con casitas a colores,  
la linda isleta de Flores  
por el lago es arrullada.  
Por lo que pude observar,  
esta gente está a la altura,  
y tienen, no hay que dudar,  
cierto grado de cultura.  
Aunque el chicle y las maderas  
son patrimonio esencial,  
casi en todas las carreras  
hay vida profesional.

Se ve que muchos viajeros  
van por estos alrededores,

por eso los peteneros  
usan lanchas con motores.  
Y aparecen por millares  
patos negros, azabaches,  
que la gente de estos lares  
dice llamarse malaches.  
Del pueblo son repudiados,  
pues devoran los pescados.

Sobre los lotos y flores  
del lago Petén Itzá  
un ave chirriando va  
mostrando lindos colores,  
y la llaman chichalná.  
Y dicen que no son finas:  
sus alas tienen espinas.  
En las aguas cristalinas  
hay peces en cantidad;  
entre ellos, ya te imaginas,  
el vivíparo pultá.

La serpiente es reptil fiero  
en las selvas del Petén,  
con polainas de buen cuero  
se protegen todos bien.  
Viajando en la selva umbría,  
sin tener mucho que andar,  
pronto hallarás cacería,  
y tendrás que disparar.  
Hay cotuzas y venados,  
tapires, pumas y gatos;  
hay pavos tornasolados,  
faisanes en cantidad;  
loros, cambules y patos:  
hay de aves gran variedad;  
cojolitos, gallinolas,  
chachalacas, mancololas;  
hay de todo infinidad.

En la selva, cuando viajes,  
hay alimañas atroces,  
piaras de puercos salvajes,  
dicen que son muy feroces.  
Y si oyes unos mugidos

de toros enfurecidos,  
no te asustes ni los mates:  
son los monos zaraguates.  
Y hay pueblitos apartados  
que el tigre suele acechar  
devorando los ganados,  
o la bestia caballar.

Ciertas noches silenciosas  
todos van a descansar,  
se oye el bramido del tigre  
que hace la tierra temblar.  
Y hay rebaños que buscan  
en el pueblo su corral,  
porque temen en la selva  
la visita del jaguar.  
Y un plaguero malvado

suele al ganado azuzar,  
que en el centro del poblado  
bien se viene a refugiar.

Muchos chicleros valientes  
saben la selva explorar,  
contra plagas inclementes  
han aprendido a luchar.  
Hay orejas mutiladas,  
y a veces caen cabal,  
producto de las picadas  
de una mosca criminal.  
Y hay que tener cuidado,  
no dejar que en la piel brote  
aquel gusano incrustado,  
es el tórzalo malvado,  
que aquí llaman colmayote.

### RUINAS MAYAS

De los mayas hay prodigios  
entre la selva ubicados,  
insuperables vestigios,  
que todos ven asombrados.  
Pues en la parte norteña  
hay ruinas inexploradas,  
bajo la selva y la breña  
hay grandezas ignoradas.  
Pude una vez visitar  
la gran ciudad de Tikal,  
y nunca podré olvidar  
esa gran urbe inmortal  
que estaba sin explorar.

De Uuxactún muy temprano  
salimos a ese destino;  
gran selva en terreno plano,  
casi no había camino.  
Grandes árboles yacían  
en la selva enmarañada,  
nuestras mulas evadían  
hasta que hallaban pasada.  
Una arboleda gigante  
y bajo ella mil palmeras,  
bosques poblados de fieras  
que recorre el caminante.  
Siete horas de cabalgar  
cuatro jinetes flamantes;  
al fin pudimos llegar,  
cansados, pero triunfantes.

Unos ochenta edificios,  
por la selva cobijados,  
aparecieron propicios  
dejándonos asombrados.  
Es la ciudad silenciosa,

de casas deshabitadas,  
con voluntad imperiosa  
sus puertas están selladas;  
las fachadas espaciosas  
parecen palacios de hadas.  
Cinco torres imponentes  
sobre la selva dominan,  
centinelas elocuentes,  
con su grandeza fascinan;  
son testimonios preciosos  
de admirables constructores.  
¿Qué les pasó a esos señores  
que abandonando estos lares,  
dejaron por centenares,  
edificios tan suntuosos?  
En las paredes preciosas  
mil árboles han crecido,  
con raíces caprichosas  
las grietas se han producido.  
Y en pocas construcciones  
sus puertas, aunque selladas  
no sé con qué precauciones,  
fueron rotas y exploradas.  
Hay salones espaciosos,  
forrados, de construcción,  
murallones asombrosos,  
pero oscuro callejón.  
Y hay pelusa regada  
por lugares diferentes,  
porque es ésta la morada  
de tigres y de serpientes.

Bajo la selva, yacente  
estaba el gran calendario,  
maravilloso exponente

de aquel pueblo legendario.  
 Un kilómetro de frente  
 hay ruinas abigarradas,  
 y hay esporádicamente  
 por leguas diseminadas.  
 Mausoleos redondeados,  
 cual discos de piedra y cal,  
 con estelas adornados  
 ornan la plaza central.  
 Son las tumbas de los reyes  
 talvez las torres también;  
 en esos altos relieves,  
 representados se ven.  
 Algunas tumbas ya fueron  
 no sé por quién excavadas,  
 sobre las zanjas que hicieron  
 hay estelas derribadas.  
 Las estelas encantadas  
 despiertan la admiración,  
 a relieve dibujadas  
 con derroche y perfección.  
 Hay vigas cuadrangulares  
 que deben ser de gran peso,  
 de maderas ejemplares,  
 son tan duras como el hueso.  
 Los artistas ver quisiera  
 de nuestra era de progreso,  
 con la piedra y la madera,  
 con instrumentos actuales  
 hacer trabajos iguales.  
 ¿Y cómo la raza indígena,  
 laboriosa sin igual,  
 hizo tanta filigrana

con hachas de pedernal?  
 Admiró estas estructuras  
 Julio Penados, Doctor,  
 que entonces era un menor  
 y buscó estas aventuras.  
 Y así siguió con honor  
 y con afán exquisito  
 las huellas de su abuelito,  
 que fue un gran explorador.  
 Y gracias, aunque tardías,  
 al gentil Eduardo Díaz  
 que fue amable proveedor.

Bajo aquellos arbolones,  
 en hamacas instalados,  
 y alumbrados con fogones  
 nos creíamos en tronos,  
 durmiendo bien cortejados  
 por las bandadas de monos.  
 A Uaxactún ya cansados  
 regresamos otro día,  
 que es un pequeño poblado  
 y centro de arqueología.  
 Uaxactún tiene un sentido  
 que a muchos es familiar:  
 ocho piedras ha querido  
 esa palabra expresar.  
 Sobre un edificio maya,  
 famoso en este lugar,  
 ocho piedras representan  
 nuestro sistema solar.  
 Y dicen que de este emporio  
 fue importante Observatorio.

#### EL PADRE DINI EN SAN PEDRO CARCHÁ

En su mula, por rústico sendero,  
 entre cerros de pinos cobijados,  
 caminaba incansable el misionero  
 por las verdes comarcas de Carchá:  
 eran ochenta mil sus visitados  
 con incansable celo y caridad.  
 Por turno las aldeas visitaba,  
 ciento treinta y cinco, y algo más;  
 por cerros y laderas él viajaba,  
 bajo las lluvias siempre fue quizás.  
 Sonaba el cohete siempre a su llegada;  
 los inditos llegaban a montones:  
 esa gente llegaba preparada  
 a catequesis y a las confesiones.  
 Y después del banquete espiritual,  
 con el arpa o la flauta amenizado,  
 comían el « caxlán » del festival,  
 « pochos », « tayuyos », todo preparado.  
 Y cuando de alejarse la hora sea,

el Padre Dini con afán pregunta  
 que si hay algún enfermo en esa aldea,  
 por ver si más trabajo se le junta.  
 A una, dos, o tres leguas un indito  
 está enfermo, y ya pide confesión.  
 « Vamos, pues — dice el Padre — en un ratito,  
 a llevarle de Dios la bendición ».  
 Las horas se le van,... viene la noche;  
 le absorbió todo el día esta faena  
 brindando caridad, y sin reproche,  
 pues servir así a Dios es cosa buena.  
 ¿Dormir en « calebal »?; no es maravilla,  
 si la noche es lluviosa y muy oscura;  
 su cena podrá ser una tortilla,  
 dormirá sobre un poco de basura.  
 Todo esto fue un placer, cosa corriente  
 a quien busca las almas con esmero:  
 Buscar que viva Dios entre esta gente,  
 esta fue su labor de misionero.

APPENDICE V

RESOCONTO DELL'ATTIVITÀ SPIRITUALE  
SVOLTA A SAN PEDRO CARCHÁ NEGLI ANNI 1963-1964

(presentato dal P. Bartolomeo Ferrero il 10 dicembre 1964)

Riassunto generale-spirituale di due anni di lavoro intensissimo e quasi incessante tra i buoni Indigeni della nostra Missione nel Guatemala, Centro America.

Anno 1963, da gennaio a novembre

Centri visitati: 70 (molti dei quali visitati 14 volte).

Messe celebrate nei villaggi: 154.

Confess. e Comunioni nei villaggi: 4.509.

Battesimi fatti nei villaggi: 747.

Matrimoni celebrati: 7.

1° giro dei Matrimoni: dal 18 nov. al 16 dic. anno 1963

Centri-Missionari visitati: 19 (durante 29 giorni).

Messe celebrate in quei villaggi: 30.

Confessioni e Comunioni: 2.343.

Battesimi fatti: 126.

Matrimoni celebrati *civiliter et ecclesiastice*: 428.

Famiglie spiritualmente benefiziate: 2.637.

2° giro dei Matrimoni: dal 26 dic. al 24 genn. 1964

Centri visitati: 27 (in 37 giorni).

Messe celebrate in quei villaggi: 38.

Confessioni e Comunioni: 1.902.

Battesimi fatti: 99.

Matrimoni celebrati *civ. et eccl.*: 335.

Famiglie spiritualmente benefiziate: 726.

3° giro dei Matrimoni: dall'8 febr. al 12 marzo 1964

Centri grandi visitati: 25 (in 34 giorni).

Messe celebratevi: 39.

Confess. e Comun.: 3.173.

Battesimi fatti: 107.

Matrimoni celebrati *civ. et eccl.*: 417.

Famiglie spiritualmente benefiziate: 2.442.

4° giro dei Matrimoni: dal 6 giugno al 28 giugno 1964

Centri visitati: 21 (in 23 giorni, percorsi 45 leghe a piedi!).

Messe celebratevi: 24.

Confess. e Com.: 2.070.

Battesimi fatti: 169 (dei quali molti ragazzi grandicelli).

Matrimoni celebrati *civ. et eccl.*: 237.

Famiglie spiritualmente benefiziate: 1.650.

Questo giro fu il piú difficile, villaggi sconosciuti da tutti!

5° giro dei Matrimoni e dei Battesimi: dal 5 agosto al 6 sett. 1964  
Centri visitati: 28 (in 32 giorni, molti centri grandi).  
Messe celebratevi: 36.  
Confessioni e Comun.: 4.323 (l'anno scorso in questo giro: 1.000).  
Battesimi fatti: 304 (questo era il giro tradizionale annuale).  
Matrimoni celebrati *civ. et eccl.*: 311.  
Famiglie spiritualmente benefiziate: 3.000.  
Ragazzi e ragazze preparati per la Cresima: 2.120.

6° giro dei Matrimoni: dal 21 sett. al 26 ott. 1964  
Centri visitati: 31 (in 35 giorni).  
Messe celebratevi: 38.  
Confess. e Comunioni: 4.000.  
Battesimi fatti: 139 (48 gratis).  
Matrimoni fatti *civ. et eccl.*: 409.  
Ragazzi e ragazze cresimandi: 1.545.

Giretti di poca durata, da aprile a novembre 1964  
Centri visitati: 12 (dei quali vari visitati diverse volte).  
Messe celebratevi: 23.  
Confess. e Comun.: 1.905.  
Battesimi fatti: 108.  
Matrimoni fatti *civ. et eccl.*: 187.  
Famiglie spiritualm. benefiziate: 2.500.  
Ragazzi e ragazze cresimandi: 1.100.

Riassunto del lavoro spirituale di quest'anno aggiungendo anche i due giri dell'anno scorso (novembre e dicembre):

Centri che ho visitati: 158.  
Messe celebrate nei villaggi: 228.  
Confessioni e Comunioni nei villaggi: 20.005.  
Battesimi che ho fatti nei villaggi: 1.100.  
Matrimoni che ho fatti *civiliter et ecclesiastice*: 2.280.  
Famiglie spiritualmente benefiziate: 32.795.  
Ragazze e ragazzi cresimandi preparati: 8.765.

È doveroso notare la differenza fra l'anno scorso e quest'anno:  
L'anno scorso: Confess. e Comunioni = 4.509; quest'anno: ben 20.005!  
Questo cambio radicale è dovuto ai matrimoni fatti nei villaggi.  
Nel giro di agosto dell'anno scorso: Confess. e Comunioni solo 1.006.  
Nello stesso giro di agosto quest'anno: Confess. e Comunioni: 4.323!

La differenza è assoluta! Per esempio: l'anno scorso nel giro di agosto nel centro di « Sebol » ci furono 16 Confessioni e Comunioni! Quest'anno a Sebol ci son state ben 130 Comunioni! E così pure in tutti gli altri villaggi! A Chiguoyó: 25 Comunioni; adesso 135!

Ecco qui il riassunto generale e totale del lavoro di anni (1963-1964):

Centri visitati: 228.  
Messe celebratevi: 382.  
Confessioni e Comunioni: 24.514.  
Battesimi fatti nei villaggi: 1.847.  
Matrimoni fatti *civ. et eccl.*: 2.287.  
Famiglie spiritualmente benefiziate: 32.795!  
Ragazze e ragazzi cresimandi preparati: 8.765!

Come si vede, la messe è moltissima! Ma gli operai sono troppo pochi! Preghiamo ogni giorno il Padrone della messe (Iddio) che ci mandi presto, molto presto, operai, ma santi, e lavoratori instancabili!!!

(f.) Sac. Bart. Ferrero, Salesiano

APPENDICE VI

LETTERA DELL'ISPETTORE P. MARIANO CARRILLO  
A DON FEDRIGOTTI

(*Santa Tecla, 8 febbraio 1968*)

Revmo. P. don Albino Fedrigotti  
Torino.

Muy querido y recordado P. Albino:

Estoy refiriéndome a su última carta del 24 de enero p.p. Le agradezco muchísimo su recuerdo ante nuestro P. Don Bosco... ¡Lo necesito tanto!

Yo tuve el gusto de pasar la fiesta en Panamá con nuestros hermanos. Año con año viene repitiéndose en esa ciudad el mismo espectáculo de amor y confianza en Don Bosco: algo grandioso, impresionante y que nos compromete grandemente ante el pueblo y ante la Iglesia.

Bien, mi querido Padre, quiero referirme hoy particularmente a las misiones salesianas de Carchá y Chamelco.

Ante todo le diré que la situación que están viviendo nuestros misioneros no se ha creado ahora sino hace más de treinta años; los salesianos que llegaban — muy pocos por cierto — iban por «obediencia», no por auténtico espíritu misionero, por lo que se consideraba aquello poco menos que un «ostracismo». Agréguese a eso el que no ha habido hasta la fecha ningún espíritu misionero en la Inspectoría y que tampoco se ha querido tomar conciencia del compromiso que se tiene ante la Iglesia y ante las almas y se comprenderá por qué se ha venido cumpliendo nada más «pro forma» éste nuestro deber apostólico.

La lejanía y más que la lejanía, el abandono práctico en que se les ha tenido, ha creado la sensación de aislamiento que ahora sufren nuestros hermanos. Ahora bien, sin querer recriminar a nadie y sin querer tampoco justificar lo injustificable, nuestros buenos hermanos de hoy quisieran que se arreglaran las cosas como por arte de magia; que se ponga fin en un año o dos a una situación que se viene arrastrando de años y es natural ellos miran y cuidan de la parte, nosotros tenemos que pensar en el todo; que le mandáramos mucho personal y de buena calidad, precisamente en estos momentos en que por los que mueren, los que se alejan y los que marchan a calificarse, estamos pasando horas muy difíciles; a veces parece — y perdóneseme lo que hay de personal — que quisieran que hiciera yo milagros y se olvidan que yo no soy «San Mariano», sino «Mariano a secas»... Un «Pobre Mariano» que está muy lejos de saber hacer milagros.

Me pide Ud., Padre, que le diga, lo que hemos hecho últimamente. ¡Con mucho gusto!

Ante todo estamos tratando de crear un clima, un espíritu misionero en la Inspectoría; queremos llegar a la meta de enviar a las misiones a misioneros por vocación; de hecho tengo ya cinco solicitudes.

Se ha iniciado una «promoción misional» en toda la Inspectoría con el fin de tomar conciencia de nuestro compromiso misionero; ya se piensa, ya se habla de lo que se tenía hasta hace poco en el más absoluto olvido.

— Se les ha quitado, es cierto, — y también eso es una ayuda — un S. que lejos de serles un auxiliar les era un estorbo.

— Se ha creado el cargo inspectorial de Procurador de las misiones en la persona del P. Cordini. Los resultados, claro, están por verse.

— En cuanto al personal: por años fueron solamente dos misioneros y por cierto ancianos; hoy son cuatro sacerdotes y un coadjutor.

Los ayudan también Hermanas Benedictinas venidas de U.S.A. que actualmente llevan la escuela de misiones en Carchá.

— A Chamelco llegaron también religiosas de otro convento benedictino y que por razones que ignoro se retiraron el año pasado.

— Durante las vacaciones — desde hace dos años — se les ha mandado un grupito de teólogos.

— Para quitarles o suavizarles por lo menos la sensación de aislamiento y de abandono, se han promovido las visitas de nuestros salesianos; son muchos ya los que han pasado ya en estos dos últimos años, dándose cuenta, por lo menos, de su situación.

— El P. Vicario ha ido por lo menos en tres ocasiones en un año. El P. Ecónomo ha hecho lo propio y yo también he estado en dos ocasiones.

*En lo material:* Por esfuerzo heroico del actual procurador de las misiones se ha levantado una escuela que puede figurar y con ventaja en cualquier población de la República.

— Se están terminando las habitaciones de los hermanos, en sustitución de la vivienda antigua.

— En lo económico: venían pagando a la I. una cuota de cien dólares mensuales; hace dos años que se les ha quitado.

— Ultimamente también se les ha ayudado con el estipendio de más de 5.000 misas y limosnas recogidas en las demás casas salesianas.

Todo esto, mi querido Padre, soy el primero en confesarlo, no es nada si se tienen en cuenta las ingentes necesidades de nuestros misioneros; me parece hasta ridículo, por no decir « vergonzoso » el que yo presente este detalle; lo hago porque Ud. así me lo pide y porque representa, por lo menos, un esfuerzo inicial con miras a un empeño mayor.

Para terminar le diré que la planificación de esta obra está pendiente de la planificación que está haciendo el sr. Obispo de Cobán. Debo decirle que hace muy poco esta tierra de misión se ha transformado en una Diócesis, diócesis singular: con un Obispo y dos sacerdotes seculares!...

Prontito le escribo sobre varios casos muy penosos que se nos han presentado últimamente. Por su medio saludo a todos los Superiores y pido su bendición.

Afmo. hijo en Don Bosco

(f.) Mariano Carrillo

(AS 31.21 Centro America).

## APPENDICE VII

### RICORSO DEI FEDELI DI CARCHÁ ALLA S.C. DEI RELIGIOSI

(San Pedro Carchá, 28 luglio 1955)

Sagrada Congregación de Religiosos  
Ciudad del Vaticano.

Los abajo firmantes y en representación de todos los Católicos de este Municipio de San Pedro Carchá, del departamento de Alta Verapaz, República de Guatemala América Central, con el debido respeto venimos a exponer ante Uds. lo siguiente:

*Primero:* Hace ya varios meses que nos hemos enterado con gran sentimiento y pena de las gestiones que está llevando a cabo nuestro excelentísimo señor obispo monseñor Raimundo Martín, Dominicó, obispo de las Verapaces y Administrator Apostólico del Petén para obligar a los R. P. Salesianos a entregar la Parroquia de « San Pedro Carchá » donde ellos han trabajado durante cerca de VEINTE AÑOS, pues nosotros los Católicos de esta Parroquia, respetamos la Autoridad Eclesiástica, pero no vemos justa esta medida del señor Obispo.

*Segundo:* En los DIEZ AÑOS más o menos que lleva de regir esta Diócesis Dominica, no se ha formado ni un solo sacerdote del país ni sabemos que haya alguien iniciado, ni esperanzas de Seminario, mientras que los RR. PP. Salesianos cuentan ya con varios Guatemaltecos ordenados y otros que están ya para salir.

*Tercero:* Porqué la insistencia del excelentísimo Obispo de querer esta Parroquia cuando consideramos que carece de suficientes Sacerdotes para varios pueblos que están sin Cura Párroco como son:

- |                            |                            |
|----------------------------|----------------------------|
| 1° - San Jerónimo Verapaz. | 7° - Granados.             |
| 2° - Cubulco.              | 8° - San Miguel Chicaj.    |
| 3° - Purulha.              | 9° - Tucurru.              |
| 4° - San Gabriel.          | 10° - Panzos.              |
| 5° - Tanahú.               | 11° - Chahal.              |
| 6° - El Chol.              | 12° - San Agustín Lanquín. |

Desde luego consideramos fuera de toda justicia esta medida ya que como ven, estas Parroquias arriba apuntadas estan faltas de cura Párroco. Esta Parroquia es la más grande que tiene bajo su jurisdicción el señor Obispo. ¿Y con cuantos Sacerdotes la atenderá?

*Cuarto:* Los PP. Salesianos han dado muestras palpables de su tesonera y sacrificada labor entre los fieles indígenas a quienes les es tan difícil aprender la sagrada Doctrina, pero gracias a ellos un porcentaje mayor han aprendido y han comprendido lo que es recibir la sagrada Eucaristía, siendo ésta una labor espiritual que amérita nuestro reconocimiento, cariño y respeto por lo cual pedimos no quitarlos para darles el lugar a los PP. Dominicos.

*Quinto:* Los PP. Salesianos que actualmente están al frente de esta Parroquia, los conocíamos desde años atrás, son grandes Arquitectos espirituales porque con obras materiales

como lo son las innumerables Congregaciones Religiosas que han formado demuestran ser los verdaderos constructores y defensores de la Religión, por lo que pedimos no retirarlos de esta Parroquia.

Rogamos pues, a esa honorable y Sagrada Congregación de Religiosos atende nuestra humilde pero sincera demanda y que no nos quiten a nuestros queridos y abnegados PP. Salesianos.

Con todo respeto somos de Uds. Afectísimos servidores.

(Seguono numerose firme).

---

Copia conforme all'originale, da rimettere alla S. C. dei Religiosi con le informazioni e voto richiesti.

Torino, 31 agosto 1955.

(f.) S. Puddu

(AS 38 San Pedro Carchá).

APPENDICE VIII

MEMORANDUM DEL P. PACHECO AL PRESIDENTE DELL'INTA

(Campur, 13 maggio 1971)

Señor Presidente del INTA  
Don Enrique Guillén Rodas,  
Ciudad de Guatemala.

Señor Presidente:

Los abajo firmantes, vecinos de la finca cooperativa Campur, socios de la misma, habitantes del mercado del lugar y de aldeas cercanas, nos dirigimos a usted con todo respeto para exponerle lo siguiente:

Campur es un centro de influencia al que afluyen no solo los socios de la Cooperativa para sus compras en el mercado y recibir diversos servicios, sino que también setenta y una aldeas y fincas, cuya lista adjuntamos a la presente, con una población estimativa de quince a veinte mil habitantes.

En toda la zona donde están ubicadas las aldeas y fincas mencionadas no hay centros urbanos. Los centros urbanos más cercanos son la cabecera municipal San Pedro Carchá a 53 kilómetros de Campur, el pequeño poblado de Lanquín a 21 kilómetros, Cahabón a 50 kilómetros, y el Parcelamiento Fray Bartolomé de Las Casas, Sebol, a 56 kilómetros.

Por su importancia como centro de influencia y por la gran afluencia de gente, en Campur hay varios servicios públicos a favor de la comunidad en general: Alcaldía Auxiliar, Registro Civil sucursal de Carchá, Mercado, Escuela Nacional, Iglesia Católica atendida por dos sacerdotes, Capilla Evangélica, Dispensario Médico y Clínica dental atendida por un Odontólogo practicante y un Enfermero titulado.

Por las razones apuntadas anteriormente y por estar relacionados con los servicios públicos, viven en Campur un número considerable de personas con sus familias que no pertenecen y nunca podrán pertenecer a la Cooperativa por no poder llenar los requisitos legales.

Todos los terrenos adyacentes a la zona de influencia pertenecen a la Finca Cooperativa Campur; por eso, sean los servicios públicos, como las personas y familias relacionadas con ellos viven desde hace mucho tiempo en terrenos que eran nacionales, y que ahora pertenecen a la Cooperativa, creándose así una situación anormal de inseguridad y conflictos.

Para evitar esta situación anormal que perjudica a un número considerable de ciudadanos, proponemos como solución, y solicitamos con el debido respeto al INTA la creación de una aldea o Centro Urbano en un terreno apropiado, con agua, no fuera del centro de influencia, y apto para construir, donde puedan alojarse con las comodidades y libertad necesarias los servicios públicos y las personas interesadas.

Proponemos, para que se escoja después de un serio estudio, los siguientes lugares: El casco actual de la finca Campur, el plan al noroeste del mercado, el campamento de caminos Birmania, o el vallecito de Chixoch.

Señor Presidente: nos hemos dirigido a usted porque pensamos, basados en el Artículo 12, párrafo 2° del Decreto 1653 del Congreso de la República, que al INTA junto con la Cooperativa corresponde solucionar esta situación « de hecho » existente en Campur antes de que la finca fuera entregada en Cooperativa. Creemos también que ha sido necesario llamar la atención de la Autoridad Competente, porque esta situación, al no resolverse a tiempo, puede a la larga ser causa de grandes problemas tanto para la Cooperativa, como para la comunidad en general.

Agradeciéndole la atención a la presente solicitud y deseándole éxitos y bienestar, nos suscribimos de usted atentamente.

N.B.: Acompañaron esta carta 513 firmas. (AC. Copia).

## APPENDICE IX

### RELAZIONE FINALE SUL PROGETTO « CARRETERA DE PENETRACIÓN »

(San Pedro Carchá, 15 febbraio 1971)

#### A. DATOS ESTADÍSTICOS DEL PROYECTO:

1. Ubicación: San Juan Chamil, municipio de San Juan Chamelco, Alta Verapaz.
2. Naturaleza: Carretera de penetración para conectar con el centro quince aldeas.
3. Extensión: Carretera de diez km de longitud por 4-5 de ancho.
4. Duración prevista: siete meses.
5. Duración real: doce meses.
6. Peticionarios y beneficiarios del proyecto: aldea de Chamil y aldeas vecinas.
7. Planificación del proyecto: « Comité Pro-mejoramiento de aldea Chamil ».
8. Dirección del proyecto: Padres Salesianos de San Pedro Carchá.
9. Asesoría técnica: Zonal Vial N° 7, Dirección General de Caminos de Guatemala.
10. Aportes y contribuciones:
  - a) Comunidad de Chamil: Terrenos para el paso de la carretera. Trabajo voluntario 3.000 días/hombre.
  - b) Comité Pro-mejoramiento Aldea Chamil: En efectivo Q. 300.00. Instrumentos manuales de trabajo Q. 150.00.
  - c) Comité « Desarrollo y Paz » de Turín, Italia: Tractor Fiat AD/5.
  - d) Caritas de Guatemala: Alimentos para el trabajo.
  - e) Zona Vial 7, D.G.C.: Trazado, explosivos, tractorista (parcialmente).
  - f) Gobierno de Guatemala: Exoneración de impuestos sobre 1.500 galones de diesel. Exoneración de impuestos importación tractor.
  - g) Padres Salesianos: Aportación en efectivo de Q. 2.000.000.

#### B. REALIZACIÓN DEL PROYECTO:

Los trabajos de la obra se iniciaron el tres de febrero de 1970. Los primeros seis kms fueron de fácil realización, relativamente, entre los kms 7 y 8 de la Vía se encontraron serias dificultades en una zona de rocas particularmente duras. Se tuvo que perforar varios centenas de hoyos a mano, y después volar las piedras con dinamita. Trabajo realizado por los expertos de la Zona Vial 7, D.G.C.

Solo a mediados de noviembre se pudo salir de la zona rocosa, y al finalizar el mes de diciembre la brecha llegó a la meta, Chamil.

#### C. SITUACIÓN ACTUAL DEL PROYECTO:

La brecha es una realidad como se había planeado por esta primera fase del Proyecto, hay paso abierto para vehículos no muy grandes aunque con alguna dificultad en determinados puntos.

La fase siguiente del Proyecto sería ampliar estos puntos críticos. Poner una base de piedra al fondo stradal, construir un modesto puente sobre el río Lamá. Para esta clase de trabajo necesitaríamos:

- a) Una compresora para perforar hoyos en la piedra.
- b) Un camión de volteo para el transporte de piedra para el fondo estradal.
- c) Ayuda para la construcción del puente.

#### D. APOORTE ESPECIAL AL PROYECTO:

Muy útil y valioso fué el aporte en « Alimentos para el Trabajo » de parte de Caritas de Guatemala y Catholic Relif Service. Los trabajadores esperaban y aceptaban con marcado interés la repartición de estos alimentos. Con las recetas que se divulgaron para la adecuada preparación de dichos alimentos se logró, no solo un mejor aprovechamiento de los mismos, sino también una dieta más nutritiva y variada.

#### E. CONCLUSIÓN:

Los Padres Salesianos, el Comité Pro-Mejoramiento Aldea de Chamil y las Comunidades favorecidas con el proyecto, agradecen muy sinceramente a todas las Entidades, Instituciones y Personas que contribuyeron con su valioso aporte a la realización de esta primera parte del Proyecto, que sin lugar a duda ha de beneficiar económico-social y culturalmente a una extensa zona de esta región, muy urgida de desarrollo.

Por el Comité y las Comunidades

Padre Juan D'Andrea SDB (AS 31.22 Centro America).

## APPENDICE X

### MISSIONE SALESIANA TRA I KEKCHÍ. PIANIFICAZIONE PASTORALE

(San Pedro Carchá, inizi 1972)

1. Todos estamos de acuerdo en que necesitamos reorganizarnos para hacer más efectiva nuestra labor, y también para sentirnos un poco más realizados los que trabajamos aquí.
2. Todos esperamos al Padre Inspector, para que arregle las cosas. Y esta idea, este deseo es un poco da sabor «mágico». Tal vez inconscientemente pensamos que el Inspector tiene fórmulas para componer cosas y personas de una vez. Y no es así. Aunque cambiara a todo el personal de la Misión habría problemas de organización y de personas.
3. Por otra parte el Padre Inspector a los que pudimos hablarlo nos suplicó encarecidamente que nosotros, que estamos metidos en la realidad de la situación, buscáramos las reformas posibles o, al menos, deseables.
4. Pero para eso es necesario un trabajo serio, reflexivo y por escrito. Porque la experiencia nos dice que al reunirnos para hablar nos perdemos en los detalles, en lo secundario, y ni siquiera dialogamos.
5. Según el Padre Inspector, el ideal sería que cada cual presentará por escrito su manera de ver la planificación y la distribución del personal, y después en reuniones buscar una adveniencia común.
6. Como aceptación de estas sugerencias, y como servicio de hermanos a la comunidad, los que suscriben esta reflexión, presentan unas líneas directrices que deberían guiar nuestra planificación:

#### I. Deberíamos preguntarnos:

- a) Cuál es el motivo final de nuestra presencia aquí.
- b) Cuál es el motivo por que la Iglesia nos tiene aquí.
- c) Como CONGREGACIÓN, qué derechos podríamos esperar, qué ayudas; qué facilidades podríamos esperar que nos brindaran aquí para poder trabajar.
- d) Y como personas, qué podríamos esperar, exigir de nuestros superiores de Congregación, de la diócesis, de nuestra comunidad, para sentirnos apoyados y sostenidos en nuestro trabajo?

#### II. En segundo lugar, parece que la mayoría de nosotros está de acuerdo en esto: Necesitamos una distribución del personal. Necesitamos una reorganización de las obras.

— Dificultad: Cuál de los dos primero:

- ¿Adaptar las obras a las personas?
- ¿Planear las obras, y ver si hay personas para realizarlas?

Si no hay personas: Se puede:

- ¿Buscar estas personas?
- ¿Realizar lo que se puede con las personas disponibles?

Personalmente estamos por esta última opción.

III. En cuanto a las obras, los ponentes de la presente reflexión estamos de acuerdo en esto:

A - OBRA FUNDAMENTAL, URGENTE Y PRIMERA: Una Escuela seria y profunda para preparar Catequistas-Líderes, Adultos y jóvenes.

B - Para realizar esto es necesaria una obra ad hoc, aparte aún físicamente de las demás obras.

C - Con esta nueva obra (ver programa detallado) surgiría espontáneamente un CENTRO UNIFICADOR DE LA MISIÓN, ya que la Escuela de Catequistas, el internado, los talleres y todo lo que esto implica serían un servicio para toda la Misión.

Si multiplicamos las residencias, y las queremos independientes y libres, corremos el peligro de atomizarnos, de no llevar una pastoral común.

El Centro evitaría este peligro, al mismo tiempo que aseguraría y garantizaría la libertad e independencia necesarias. Haría de pacificador en los posibles conflictos, y frente a las invasiones, aunque bien intencionadas, de las personalidades fuertes.

D - ¿Es posible un reajuste en la forma de atender las aldeas?

— Si formamos Catequistas, no importaría disminuir un poco el ritmo de las visitas. Los catequistas internos visitarían los domingos sus aldeas; como lo hacían los del centro protestante de Chamelco.

— Es posible pensar en establecer residencia fija en Raxruhá?; ¿Qué ventajas?; ¿Hay personal?; ¿Hay cosas más importantes?.

— Es prudente ver si es posible regresar a Chamelco para tener más estabilidad, para lograr un centro de catequistas allá, donde hay más posibilidad de lograr un lugar apto?

— Por otra parte, este volver a Chamelco no sería un debilitarnos?, mientras que el Centro Catequístico en Carchá nos mantendría más unidos y más disponibles para la ayuda mutua, a veces urgente y necesaria?

E - Régimen de las varias obras:

Independencia económica. Independencia territorial. Planificación pastoral común. Discreta supervisión en plan de servicio.

Vida religiosa: Formulación de un Reglamento común. El coordinador actúa para que se cumpla. Organiza los tiempos y los lugares para los encuentros comunitarios. Puede recibir confidencias de todos los que quieran buscar un centro de unión.

IV. Comunidad de Religiosas:

— Urge formarla.

— Trabaja en beneficio de toda la parroquia, dentro de lo posible.

— Dependerá del Centro de la Misión.

(Programa detallado aparte).

V. Recursos económicos. (Estudio detallado aparte) (AC. Copia).

## APPENDICE XI

### L'OPERA SALESIANA NELLA PARROCCHIA DI SAN PEDRO CARCHÁ: RELAZIONE INVIATA A DON TOHILL

(Rauscedo [PN], 6 febbraio 1973)

#### *Aspetto fisico ambientale*

##### 1. Ubicazione:

La Parrocchia-Missione di San Pedro Carchá, nel Guatemala si trova localizzata nel « dipartimento » di « Alta Verapaz » nella zona Nord-Orientale del Paese.

##### 2. Superficie:

Misura una superficie approssimativa di 1.080 km<sup>2</sup>, senza confini ben determinati. La parrocchia coincide con la giurisdizione municipale. Al presente il Governo nazionale ha segregato parte del territorio del Municipio. Non sappiamo ancora se questa divisione territoriale nuova nel campo civile, obbligherà una revisione di limiti anche da parte della Gerarchia ecclesiastica. La realtà attuale non sembra esigere tale determinazione. Ma non sono da escludersi possibili pressioni od interessi.

##### 3. Orografia:

Il suolo è molto accidentato di tipo « carsico » molto calcareo e con vari sistemi montagnosi. Valli relativamente piccole. Al nord esistono notevoli pianure, in via di sviluppo agricolo.

##### 4. Clima:

Generalmente mite. Abbastanza caloroso e tropicale nella zona Nord. Abbondantissime piogge, ma con tutto questo notevole scarsità di acqua per la natura calcarea del terreno che la assorbe immediatamente.

##### 5. Flora:

Di scarso valore economico. Però di grandissimo valore per la conservazione del suolo. Lo sfruttamento incontrollato della vegetazione minaccia gravi conseguenze per la zona.

L'agricoltura è la principale fonte di lavoro e di vita.

Esiste la situazione del « latifondo » ed anche del « minifondo ».

Gli indigeni si concentrano quasi esclusivamente alla produzione del granoturco (maíz). Ma l'indice di produttività è bassissimo per la mancanza di adeguate tecniche e di risorse.

I grandi « terratenenti » si dedicano alla produzione del caffè, con mano d'opera assalariata.

##### 6. Fauna:

Quasi sparita completamente la fauna naturale, per mancanza di ambiente. Incomincia ad esistere qualche allevamento di bestiame con tecniche moderne da parte dei terratenenti.

#### *Realtà storica-sociale-culturale-economica*

##### 1. Storia:

Gli indiani della nostra Parrocchia hanno « sofferto » gli stessi fatti storici comuni a tutta la popolazione del Guatemala.

In sintesi:

a) Periodo pre-colombiano: ambiente di libertà, di grandezza, di gloria e di alta cultura, « maya ».

b) Periodo della conquista: sfruttamento e schiavitù, oppressione.

c) Periodo della indipendenza: situazione quasi immutata per gli indigeni.

d) Periodo attuale: lentissima, incerta ed ambigua ripresa quasi ristretta al campo culturale e religioso.

## 2. Popolazione:

Sono circa 100.000 gli abitanti della parrocchia.

Sono 95.000 indigeni (« indios ») di diretta discendenza « Mayas ».

Parlano una lingua propria, el k'ekch'. Analfabeti in un 90%.

Sono circa 5.000 i « Ladinos » (bianchi) discendenti dagli spagnuoli. Questi sono alfabeti in un 90%.

## 3. Vita sociale:

Gli indiani si trovano in una situazione di disintegrazione e di isolamento rispetto ai « bianchi » ma anche fra loro stessi. Secondo gli studiosi questa disintegrazione arriva fino a compromettere ed a indebolire il nucleo principale che è la famiglia.

Mancano di coraggio, di personalità, di idee per il proprio auto-sviluppo. Per il « complesso » di inferiorità causato loro dalla realtà storica preferiscono vivere isolati anche materialmente, nascosti fra le montagne, sparsi su tutta la superficie del territorio. Formano « villaggi » nel senso giuridico della parola, ma non formano comunità. Sono molto prolifici; incremento annuale 3,5 per cento. Mortalità infantile molto alta 46 per mille. Media di vita 45 anni. Si sposano in età giovanile.

Come legame organizzativo avevano i « Mayordomos » (una specie di Consiglio degli anziani) forte nel passato, di cui non si devono negare le benemerite, ma che al presente si trova fossilizzata e statica, in crisi perché già molti resistono ad assumersi questo compromesso sociale giacché non ottiene più l'adesione della massa, ed importa un onere economico notevole nella economia di chi lo esercita. Tutto ciò anche comporta un problema, poiché lascierebbe un vuoto nella loro struttura sociale che solo farebbe ancora di più disintegrare il gruppo.

## 4. Cultura al momento attuale:

Gli indiani hanno una loro cultura i cui valori non sono ancora palesi agli estranei, e che forse loro stessi ignorano per la situazione di marginali in cui furono fatti cadere.

I « bianchi » con la loro cultura di tipo occidentale.

Le relazioni inter-culturali sono tese, senza nessun interscambio accettato e sentito di comune accordo; anzi si constata una pretesa grossolana di « trans-culturalizzare » indelicatamente gli « indiani ».

Essi ancora non possono condividere le mete né della Chiesa né dello stato nel campo della Religione, della educazione, della salubrità, agricoltura, ecc., ecc.

## 5. Economia:

Sono dei « Marginali » con infimo tenore di vita, infimo indice di produttività, di consumo. Bassissimi indici di ingressi, e con limitatissime possibilità di auto sviluppo.

Non godono di nessun potere decisionale nelle attività necessarie per promuovere il loro sviluppo, né per la soluzione di nessun problema in generale.

Non hanno nessuna organizzazione di tipo economico.

## 6. Religione:

a) Generalità:

Gli indiani del Guatemala sono un popolo di « Battezzati », però non di « evangelizzati » e molto meno di « catechizzati ».

Vivono un « sincretismo » di credenze ed osservanze « autoctone » e « cattoliche » molto difficili da riconoscere e separare.

Hanno una « religiosità » naturale ed un concetto « sacrale » della realtà molto accentuati.

b) Religione « autoctona »:

È un sistema di riti per ottenere che le « forze naturali » deificate, concedano il « benessere materiale » ai loro adepti.

c) Religione cattolica:

Non è riuscita fino al presente ad « evangelizzare » l'indigena.

All'inizio della « conquista » fu imposta loro sotto minaccia e fu accettata esternamente per timore. Però nel loro intimo conservarono vive le loro credenze ancestrali. Anche perché gli esempi del cattolicesimo vivo, vissuto dai « conquistatori », era totalmente negativo e distruttore degli ideali « proclamati ».

### *Presenza e attività dei Salesiani*

#### 1. Generalità:

Verso l'anno 1930 si incontrava la Diocesi dell'Alta Verapaz quasi senza sacerdoti. Il Nunzio Apostolico chiese ai Salesiani della Ispettorìa di Centro America la loro collaborazione. Fra le varie opzioni fu accettato il servizio pastorale della Parrocchia di San Pedro Carchà nell'anno 1935. Fu concessa « ad nutum Sanctae Sedis ».

#### 2. Storia

Per quasi 25 anni lavorarono in quel territorio, quasi doppiamente esteso che al presente, solo due sacerdoti: il rev. don José Smith; ed il rev. don José Dini. Este personal era assolutamente insufficiente. En efecto si possono leggere nei verbali delle visite dei Superiori parole molto gravi riguardo al compromesso contratto dalla Congregazione con la Chiesa. « In coscienza non si può stare tranquilli con il personale limitato che lavora a Carchá » (Padre Antal).

Poco alla volta la Ispettorìa prende coscienza dei suoi obblighi. Nel 1960 sono 6 i Salesiani che lavorano. Oggi (1973) sono 11 gli elementi destinati alla parrocchia ed inviati con criteri « pastorali » e non come precedentemente per motivi di « convenienza ».

#### 3. Attività principali:

a) Visita periodica ai villaggi:

È il lavoro più generale e che richiede il maggior tempo al personale. Sono circa 300 i villaggi ed « aziende » (fincas) che si visitano almeno due volte l'anno ed alcune molto di più.

Il Sacerdote rimane un giorno o due in ogni posto. Cerca di istruire nelle verità religiose elementari i fedeli. Però la parte principale del tempo, il sacerdote « deve » dedicarla alla amministrazione dei sacramenti: battesimo, confessioni, matrimoni, celebrazione della Messa.

Non consideriamo come « pastoralmente » il più valido questo tipo di lavoro. Riconosciamo la realtà di certo « sacramentalismo » in esso. Ma abbiamo concluso dover continuare per non dissacrare queste popolazioni tradizionalistiche. E cerchiamo di introdurre quelle adattazioni che mettano l'accento sulla parola di Dio e sulla catechesi.

b) Formazione di catechisti:

Pensiamo questa come l'attività « chiave » per una pastorale efficiente ed efficace. Quando si riesce a provocare una « conversione » ed una « accettazione » sincere del messaggio evangelico della salvezza, queste persone anche se analfabete, si sentono e vivono apostolicamente compromesse.

Abbiamo da poco iniziato « seriamente », con una pedagogia viva, e già incominciamo a constatare i primi frutti che alimentano la nostra speranza.

Abbiamo circa 200 catechisti a diverse fasi di preparazione. Vari di loro danno prova della loro fede viva e rinnovata sopportando anche notevoli sacrifici ed anche persecuzioni.

Lavoriamo nel campo della formazione di Catechisti in unione e collaborazione dei Padri Benedettini della vicina città di Cobán, dove essi hanno organizzato un Centro di Formazione per Catechisti.

In tale Centro non solo ricevono « periodicamente » la formazione religiosa e le tecniche elementari per l'apostolato, ma anche una « promozione » umana con corsi abbinati di agricoltura, igiene, relazioni umane...

*c) Mezzi di comunicazione sociale:*

Anche se ancora limitata la nostra presenza in questo campo tanto importante della pastorale, possiamo contare con questi interventi per il momento.

*I - Stazione Radiotrasmittente:*

A livello diocesano ed in collaborazione con i Padri Benedettini abbiamo in atto una stazione Radio, la cui finalità è una scuola Radiofonica, e programmi culturali e formativi. Il Consiglio Superiore della Congregazione ha dato un contributo sostanziale per tale impresa (Dollari 10.000).

*II - Abbiamo due programmi giornalieri in lingua k'echf, attraverso una stazione Radio-commerciale privata.*

*III - Ogni domenica trasmissione della Santa Messa in k'ekchf e omilia.*

*IV - Ogni sacerdote fa ampio uso di filmine e diapositive.*

*V - Abbiamo uno Stok di 15 pellicole sonorizzate e parlate di 16 mm, che spiegano metodicamente la Storia della Salvezza, a colori.*

*d) Collegio:*

Funzionò per 7 anni come servizio suppletivo allo Stato, per servire alla popolazione scolastica. Si è chiuso dato che già lo Stato ha costruito la sua scuola.

Le Suore Benedettine del Nord America che lo dirigevano si sono ritirate giacché non si considerarono adatte ad altre attività apostoliche.

*e) Scuola di Economia domestica:*

Sono subentrate altre religiose al posto delle precedenti. Con esse si sta organizzando una Scuola per la Formazione delle giovani indigene. Pensiamo che la formazione delle future madri di famiglia debba essere una attività prioritaria per la promozione umana e sociale della popolazione indigena.

*f) Internato per indigeni:*

È una esperienza. Abbiamo circa 20 giovani che lavorano con noi e che vorremmo preparare come « catechisti » lider. Ci aiutano già abbastanza come équipe per la scuola di Catechisti. Abbiamo anche speranza di possibili vocazioni o professionali laici compromessi.

*g) Oratorio:*

Dentro della pastorale che chiamiamo « urbana » cioè nel capoluogo del municipio, abbiamo un modesto Oratorio Festivo per giovani, mentre le nuove Suore pensano alle ragazze.

*h) Opere Sociali:*

Nella realtà sociale ed economica in cui si svolge la nostra opera e come segno della nostra carità evangelica incarnata, procuriamo dare il nostro apporto nelle opere di sviluppo e promozione umana. Sempre ricordando il principio: evangelizzare civilizzando, e civilizzare evangelizzando.

Abbiamo:

— Modesto refettorio infantile, con la Caritas.

— Tre dispensari o posti di salute rurali, con infermieri vigilati e guidati dalle suore.

— In progetto una « Unità mobile » a livello di infermeria per le cure e trasporto di malati, per intervenire nelle zone lontane dove manca ogni assistenza medica. Le Suore diplomate in Infermeria cureranno il funzionamento.

— Aiutiamo a formare « Comitati » per opere di miglioramento dei singoli villaggi ove ne vediamo la necessità e la convenienza.

— Abbiamo in atto una costruzione di strada per congiungere vari villaggi. Per tale attività il sig. don Fedrigotti ha dato un contributo per l'acquistare una ruspa Fiat, un compressore d'aria, un camion ribaltabile. Nel progetto partecipano anche le popolazioni beneficiarie, ed in parte anche il Governo.

## STRUTTURE PORTANTI

### I. *Organizzazione*

#### 1. Osservazione:

È evidente che per realizzare le nostre attività e per incrementarle a dovere, abbiamo bisogno delle opportune e convenienti strutture.

#### 2. Personale:

Dovrebbe essere incrementato. Però non ci sentiamo in una situazione troppo critica in questo aspetto, anche considerando la situazione di crisi per cui passano i Sacerdoti e le vocazioni.

Riconosciamo lo sforzo sincero ed effettivo fatto dal Consiglio Superiore e dalla Ispettorica per aumentare il personale di Carchá.

#### 3. Distribuzione del Personale:

Per il fatto della notevole estensione del territorio, e per disagiati condizioni delle vie di comunicazione, si crede necessario il personale in varie località o stazioni missionarie con carattere permanente.

Le incertezze esistono riguardo al modo o « status » di queste « residenze » o « piccole comunità » di cui tre sono già in atto.

Tre possibilità di organizzazione sono in atto:

a) Unica grande comunità parrocchiale, con unico Superiore, e le singole residenze quali « delegati » della « comunità » centrale.

b) Le singole residenze quali « comunità » autonome del tutto indipendenti.

c) Soluzione intermedia: un organismo « centrale » per coordinare la « missione » specialmente in certi settori, ed indipendenza nella vita religiosa e nelle attività proprie e specifiche di ogni « residenza ».

#### 4. Situazione « giuridica » della Casa-Parrocchia:

Quantunque la Parrocchia di San Pedro Carchá si trovi in una Chiesa Locale gerarchicamente costituita, ci sembrerebbe vantaggioso, date le condizioni ambientali, culturali, religiose, essere equiparati ad un territorio di Missione, in vista ad una assistenza e ad un appoggio morale e materiale dal « Centro della Congregazione ».

Il Vescovo diocesano condivide questa opinione.

Almeno una considerazione « pratica » in questo senso, giacché pensiamo impossibile « uno status giuridico ufficiale ».

### II. *Economia*

#### 1. Osservazione:

La debolezza e la precarietà della situazione economica è il punto debole per cui anche belle e promettenti iniziative non possono essere realizzate.

I cespiti provenienti dalle ordinarie attività non sono sufficienti per sopperire alle spese necessarie per la manutenzione ordinaria e conveniente del personale addetto e delle opere in atto.

In più, è nostra preoccupazione alleggerire popolazioni così povere dal peso di « stipendi » elevati per le prestazioni di culto, istituiti dalla autorità diocesana.

#### 2. Realtà amministrativa:

##### a) Carchá-Centro:

Entrata mensile media . . . . .	Dollari	500. <sup>00</sup>
Uscita mensile media . . . . .	Dollari	700. <sup>00</sup>
Deficit mensile . . . . .	Dollari	200. <sup>00</sup>
Deficit annuale . . . . .	Dollari	2.400. <sup>00</sup>

<i>b) Campur-Residenza:</i>	
Entrata mensile media . . . . .	Dollari 25. <sup>00</sup>
Uscita mensile media . . . . .	Dollari 250. <sup>00</sup>
Deficit mensile . . . . .	Dollari 225. <sup>00</sup>
Deficit annuale . . . . .	Dollari 2.700. <sup>00</sup>
<i>c) Raxruhá-Residenza in preparazione:</i>	
Entrata mensile media . . . . .	Dollari 20. <sup>00</sup>
Uscita mensile media . . . . .	Dollari 250. <sup>00</sup>
Deficit mensile . . . . .	Dollari 230. <sup>00</sup>
Deficit annuale . . . . .	Dollari 3.000. <sup>00</sup>

### 3. Strutture mancanti

#### *a) Carchá:*

Fondi e finanziamenti « stabili » per la scuola di Catechisti.

#### *b) Campur:*

Si vive al presente in una « casa » in affitto del tutto inadeguata, di proprietà dello Stato che la reclama.

È urgente costruire: casa per il personale - chiesetta - capannone per attività formative-sociali-ricreative - dispensario - dimora per le religiose.

#### *c) Raxruhá:*

Abbiamo solo un terreno, ma non la proprietà.

Sono urgenti le strutture minime come Campur...

*Relatore:* Padre Juan D'Andrea, s.d.b. (AS Dicastero-Missioni).

APPENDICE XII

ELENCO GENERALE DEI VILLAGGI DELLA MISSIONE  
DIVISA IN TRE ZONE

*(Tutti questi villaggi hanno una cappella, e sono visitati dai missionari)*

ZONA NORTE:

RAXRUHÁ

Colombá  
Chajmafc  
Chinahá  
El Cacao  
El Hormiguero  
El Palmar  
Guapinol  
La Canoa  
La Concordia  
La Isla  
San Antonio  
San Antonio Las Cuevas  
San Isidro  
San Martín de Porres  
San Pablo  
Saranx  
Sebol  
Secacao  
Sehix  
Semococh  
Tapilá  
Tonijón  
Yalahim  
Yalicoc  
Yalpemech

ZONA CENTRAL:

CAMPUR

Beniseb  
Calvario  
Cambayal  
Candelaria I  
Candelaria II  
Chajchajmán  
Chapultepec  
Chinacocpur

Chinajté  
Chipac  
Chirutaká  
Chirreacté  
Chirreojob  
Chumuchuj  
Dolores  
Elihá  
Esquipulas  
Kacuatzul  
Marsaconac  
Monte Carmelo  
Nazareno  
Niño Jesús  
Pecuilix  
Rosario  
Rubelchocl  
Rubelcoj  
Sacomán  
Samanzana  
San Antonio  
San Lucas  
San Lucas Sechaj  
San Lucas Secanché  
San Miguel  
Santa Lucía  
San Vicente  
Saquib  
Saxpens  
Secamay  
Secampamac  
Secanché  
Secaquichocho  
Secaraé  
Secareché  
Secolay  
Secomoxam  
Secuabón  
Secuachil  
Secumbó  
Secumún

Sechaj  
Sechinacté  
Sehix  
Sehubub  
Sejac  
Sejalauté  
Selihá  
Semap  
Semox  
Semuy  
Senimlahá  
Sepocillo  
Sequixché  
Sequixpec  
Sesacá  
Sesacamán  
Sesaconac  
Sesajal  
Sesalpec  
Sesanau  
Sesaquiquib  
Sesarb  
Sesij  
Sesuchaj  
Setal  
Setoc  
Setzuc  
Seuculchoch  
Sucum  
Tónicoj  
Tonichaj  
Tonihó Nimahá  
Tonipac  
Tzibal  
Xaltenamit

#### ZONA SUR

SAN PEDRO CARCHÁ, centro principal de la Misión

A - Aldeas al norte del río Cahabón:

Bancab  
Cacualtzul  
Candelaria Secontí  
Candelaria Yalicar  
Caquigual  
Caquipec Cojaj  
Cojaj  
Chajchacam  
Chajquej  
Chamtaká  
Chelac  
Chiacam

Chiachal  
Chibach  
Chicanib  
Chicojl  
Chichaib  
Chiguarrón  
Chiguoyó I  
Chiguoyó II  
Chijom  
Chijotom  
Chilatz  
Chilté  
Chimó  
Chimoté  
Chinapetén  
Chipoip  
Chipom  
Chiqueleu  
Chiquisís  
Chiquixjí  
Chirach  
Chirequiché  
Chirrequim  
Chirrubiquim  
Chisap  
Chitoc  
Chitzucluc  
Chitzunum  
Chiyó  
Esquipulas Pocolá  
Ichab  
Morelia  
Muyhá  
Ostúa  
Quixal  
Raxahá  
Raxmán  
Rubelrxtul  
Rubeltén  
Rubeltzul  
Sacoyou  
Sacpur  
Sacrab  
Sacristal  
Sacsí Chitaña  
Sacsí Xicacao  
Sajchaj  
Sajucub  
San Julián  
San Marcos Cojaj  
Santa María Senún  
San Vicente Chicatal  
Sebob  
Secaquib

Secaquipec  
Secocpur  
Secol  
Seconón  
Secontí  
Sechaíb  
Sechaj  
Sechinacoyou  
Setzaj  
Sehubub  
Seícl  
Sejalauté  
Sejé  
Sejol  
Sepacay  
Sepoc Bancab  
Sepoc II  
Sequib Chirubiquim  
Sequixquib  
Sesaquiseb  
Sesibché  
Setaña  
Setul  
Setzimaj  
Tanchí  
Tontem  
Tzapur  
Xalitzul

B - Aldeas al sur del río Cahabón

Chacalté  
Chaimal  
Chajolidiós  
Chajsaquil  
Chicacnab  
Chicuc Oquebá  
Chielihá  
Chinasujquim  
Chinlich  
Chinyul Chajcar  
Chirubiquim  
Chisón  
Concepción Chitap  
Esquipulas Sasís  
Esquipulas Ulpán  
La Esperanza  
Panzamalá  
Petché  
Rosario  
Rubelcruz  
Sacoyou Panzamalá  
Sacquim  
Saquiquib  
Sasís

San Bartolomé Secaj  
San Marcos Chicoc  
San Pablo Chicoc  
San Pablo Chitap  
Santa Cecilia  
Santa Cruz  
Santo Domingo Secaj  
Santo Tomás Xalcatá  
San Vicente  
Seabás I  
Seabás Chacalté  
Secaj  
Secay  
Sechinasís  
Sechinaux  
Secochoy  
Sehubub  
Sejabal  
Sejol  
Semesché  
Sequib Chaimal  
Sequib II  
Sequilá  
Sesalché Panzamalá  
Sesalché Ulpán  
Sesoch  
Sesujquim  
Tipulcán  
Tzacaniyá  
Tzunutz  
Ulpán  
Xicacao

Las siguientes aldeas de esta zona pertenecen al municipio de Chamelco:

Chamil  
Canasec  
Candelaria  
Caqueipec  
Chamisún  
Chirreocob  
Chitepey  
Granadillas  
Lamá  
Popobaj  
Saccuil  
San Luis Popobaj  
San Marcos  
San Miguel  
Santo Tomás  
Satolox  
Sesarb  
Tzurmuyá  
Tzuyul

## INDICE DELLE PERSONE

- Alvarado Pedro de 14, 109  
 Alvarez Antonio 113, 121, 122, 131-135, 137, 139, 142, 153, 155  
 Angulo Pedro de 51-55, 58  
 Arias Egidia 183  
 Asturias Miguel Angel 40  
 Azcona Domenico de 54, 57  
  
 Barrios Rufino 57, 81, 97  
 Bellido Modesto 99  
*Benedettine* 118, 135  
 Berruti Pietro 58, 60, 66, 67, 76, 82  
 Bertoldo Gaetano 91  
 Bertuzzi Luigi 127  
 Bolaños María 155-159  
 Brañas Cesar 170  
 Búcaro Jaime 39  
  
 Caal Socorro 63  
 Cabarrús Carlos Rafael 33  
 Caggiano Vincenza 183  
 Cagliero Giovanni 57  
 Calero Orlando 108, 111  
 Cáncer Luis 52, 53, 55  
 Canóniga Gabriel 121, 122, 125, 142  
 Cappelletti Edoardo 99  
 Carballo Salomón 79, 86, 105  
 Carlo V 53, 95  
 Carrillo Mariano 92, 99, 103, 112, 113  
 Caruana G. 81  
 Casas Bartolomé de las 51-61, 166  
 Castaneda Lorenzo 33, 35, 43  
 Castro Estela 156, 161-164  
 Catedral Maurizio 137  
 Chávez Carmen 161, 164  
 Chávez Consuelo 101  
 Checchi Sergio 113  
 Chocooj Marina 183  
 Coc José 62, 63, 89-91, 93  
 Coc Sebastiano 63  
 Coccaglio Paolo 68, 70, 75, 76  
 Coe W. 18  
 Colombo Cristoforo 13, 29  
 Contreras Rafael 76, 86, 103  
 Cordoní Corrado 76, 85, 92, 93, 97-101, 103, 104, 105, 109, 112, 117, 153  
  
 Corral Pedro 65, 67  
 Cremonini Renata 183  
 Cuc Maria 164  
 Cush Chan Benjamín 32, 37, 41  
  
 D'Andrea Giovanni 99, 108, 111, 113, 117-120, 122, 125-128, 131, 133, 138, 139, 141-143, 155  
 Dardi Blanca 183  
 Dati Giulio 58-60, 68, 81, 82  
 De Bernardi Secondo 92, 95, 97, 106, 117  
 De Groot Antonio 183  
 De León Luis 6, 7, 105, 121, 122, 127, 130, 133, 138, 139, 141, 142, 143, 146, 147, 150, 156, 157, 158, 162, 163, 167, 169, 174-177, 184  
 Diesseldorf Erwin 33  
 Dini Giuseppe 64-66, 68, 70-73, 76-79, 83-86, 93, 104-107, 109, 111, 115, 126, 165, 181  
 Dolezal 105  
 Eslava Javier 133  
  
 Fedrigotti Albino 98, 103, 104, 114, 120, 127  
 Fernández Ginés 132-134  
 Ferrero Bartolomeo 100-103, 107, 108, 111, 113, 122, 130, 131  
 Figueroa Miguel Angel 133  
 Figueroa R. 59  
 Francia Ana Mercedes 164  
 Friso Alfonso 111, 113, 121, 122, 131, 134, 142, 145, 146, 159, 166  
 Friso Giuseppe 130, 184  
 Fuentes Alfonso 121  
  
 García Granados Miguel 57  
 Gerada Emmanuele 177  
 Gerardi Juan Conedera 5, 111, 112, 119, 126, 131, 137, 139, 148, 156, 157, 176, 178  
 Gibbons Edward 20  
 Gil José Luis 113, 121, 122, 131  
 Girard Rafael 17, 18, 24, 25, 34  
 Gómez Eusebio 100-102, 106, 109  
 Goubaud Antonio Carrera 13, 30  
 Gutiérrez Fiorenzo 108, 111  
 Guzmán Juan José 79, 87, 93, 100, 101, 103, 108, 111, 113, 122, 131, 133, 134, 142, 184

- Haeserijn Stefano 108  
 Hagen Victor W. von 25  
 Hasbún Alfredo 184  
 Henríquez José 184  
 Hernández Sifontes Julio 13  
 Herrera Etty de 42, 168  
 Herrera Heriberto 123, 142, 145, 157, 184  
 Hervias Antonio de 56  
 Huitztil Michele 122, 128, 133, 142, 143, 145  
  
 Ivaldi Cesare 63  
  
 Jaén Luzmila 155  
 Janette Maria 163  
  
 Ladrada 52, 53  
 Landa Diego de 20-22  
 Lara Humberto 118, 118  
 Lazo Carmen 164  
 Levame Alberto 57-59, 68, 81, 82  
 López Andrea 55  
 Lyle Vilma 101  
  
 Maggioni Virgilio 96  
 Maldonado 52  
 Manenti Giovanni 128, 142, 143, 157  
 Márquez Umberto 76, 109, 110  
 Marroquín Francisco 51, 54, 55  
 Martín Raimondo 77, 84, 105, 115, 116  
 Matalbatz Juan 95, 109, 110  
 Mejía G. 46  
 Méndez de la Vega Luz 170  
 Mendoza Graciela 156, 161, 164  
 Minaya Bernardino de 51  
 Minervini Ignazio 84, 85, 105, 106, 115, 116  
 Mo Cristoforo 63  
 Molina Juan L. 61, 76  
 Montenegro y Flores José Luis 58, 59, 66-70, 77, 82  
 Montenegro Méndez 112  
 Morales Alonzo Pablo 32, 37, 41  
 Morales Ernaldo 133, 134  
 Morales Josefina 183  
 Morelet Arturo 46  
 Morley Sylvanus 17-21, 23, 24, 29  
  
 Nachi Cocom 20  
  
 Otzoy Simón 33, 36-39  
  
 Pa Arcadio 33  
 Pacheco Francesco 107-109, 111-113, 119-123, 131, 133, 134, 142, 146, 183, 184  
 Pacheco Luis 184  
 Palamini Giovanni 136, 142  
 Patzán Davide 103  
 Paz Darío 122, 123  
  
 Peruzzo Armando 98  
 Puddu Salvatore 66-68, 105, 116  
 Puthempura Giorgio 121, 122, 128, 133, 137, 142-144  
  
 Ragazzini Antonio 91  
 Ramírez Luis Fernando 122  
 Recinos Fernando 78, 79, 109, 125, 181  
 Recinos Miguel Angel 87  
 Reed D. 18  
 Remesal A. 54, 56  
 Ricaldone Pietro 59, 60, 68-70, 73, 81-83  
 Ricceri Luigi 131  
 Rinaldi Teresa 183  
 Rivera Arturo 87  
 Rodríguez González Elly 169, 174, 176  
 Rosales P.E. 47  
 Rossi Florindo 184  
 Rossoni Settimo 134  
  
 Sáenz de S.M. Carmelo 30  
 Santolini Serafino 78, 79, 83, 84  
 Santucci Ugo 113, 121, 130, 131, 136, 142, 155, 159, 177, 178  
 Schmitz José 49, 58-66, 68, 70, 72, 77, 78, 81, 105, 109, 115, 125, 126, 181  
 Segarra Isidoro 112, 113, 120, 121  
 Serié Giorgio 76, 78, 79, 83-85, 92, 116  
 Serrano Gabriele 133, 134  
 Sicker Manuel 57, 59, 84, 105  
 Sierra Teresa 156  
 Soto Mercedes 155  
 Step Francesco 160  
 Stewart Esteban 182  
 Suevern Hermann 30  
  
 Tantardini Pietro 58, 60, 61, 65-68, 70, 75, 76, 78, 82  
 Tempia Domenico 82, 83, 85, 95, 106, 117, 119, 181  
 Thompson Eric 17  
 Tirono Pietro 60  
 Tohill Bernardo 5, 141-143  
 Uclés José T. 160  
 Varolino Gennaro 83  
 Vela David 12, 19  
 Verni Cecilia 183  
 Vespignani Giuseppe 65  
 Vico Domenico de 54, 55  
 Villalobos Francesco 49, 81-88, 91-96, 105, 106, 109, 115, 117, 181  
 Visconti Nicola 88, 91, 92, 106, 109  
 Wells G. 20  
 Ximénez Francisco 56  
 Ziggliotti Renato 84, 92, 100, 102, 107

# INDICE

<i>Presentazione</i> . . . . .	<i>pag.</i>	5
<i>Fonti e bibliografia</i> . . . . .	»	8
<i>Sigle e abbreviazioni</i> . . . . .	»	10
<i>Introduzione</i> . . . . .	»	11
CAPITOLO I - I MAYA DEL GUATEMALA . . . . .	»	17
Introduzione . . . . .	»	17
Arte e cultura Maya. Architettura . . . . .	»	17
Astronomia . . . . .	»	18
Scultura . . . . .	»	19
Scrittura geroglifica . . . . .	»	20
Matematica . . . . .	»	20
Letteratura . . . . .	»	21
Religione . . . . .	»	23
Agricoltura . . . . .	»	25
Abitazioni . . . . .	»	26
Arti domestiche . . . . .	»	26
Organizzazione politica . . . . .	»	27
CAPITOLO II - I KEKCHÍ . . . . .	»	29
Discendenti dei Maya? . . . . .	»	29
Caratteri fisici . . . . .	»	31
L'indole Kekchí. Aspetti positivi . . . . .	»	31
Religiosità . . . . .	»	32
Aspetti negativi: alcoolismo e prodigalità . . . . .	»	35
Abbigliamento . . . . .	»	36
Abitazione . . . . .	»	37
Risorse economiche . . . . .	»	38
Coltivazione dei campi. Il mais . . . . .	»	39
Il contributo della donna . . . . .	»	40
Analfabetismo: sue cause . . . . .	»	41
Il matrimonio . . . . .	»	42
CAPITOLO III - TOPOGRAFIA DELLA REGIONE KEKCHÍ . . . . .	»	45
CAPITOLO IV - PRIMA EVANGELIZZAZIONE DEI KEKCHÍ. I PADRI DOMENICANI . . . . .	»	51

CAPITOLO V - LA MISSIONE AFFIDATA AI SALESIANI . . . . . »	57
CAPITOLO VI - CONSEGNA UFFICIALE DELLA MISSIONE AI SALESIANI. I PRIMI QUINDICI ANNI . . . . . »	65
CAPITOLO VII - ALTRI OTTO ANNI DI ATTIVITÀ . . . . . »	81
CAPITOLO VIII - SVILUPPO EDILIZIO. LE SUORE BENEDETTINE . . . »	97
CAPITOLO IX - NUOVA METODOLOGIA EVANGELIZZATRICE . . . . . »	107
CAPITOLO X - VERSO LA MONTAGNA. NUOVE RESIDENZE MISSIONARIE »	115
CAPITOLO XI - NUOVI FERMENTI. OPERAZIONE CARCHÁ. UN CENTRO GIOVANILE . . . . . »	131
CAPITOLO XII - RINNOVAMENTO DELLA PASTORALE MISSIONARIA . . »	139
CAPITOLO XIII - LE FIGLIE DELLA CARITÀ NELLA MISSIONE. NUOVE OPERE SOCIALI . . . . . »	153
CAPITOLO XIV - I MEZZI DELLA COMUNICAZIONE SOCIALE. IL « BO- LETIN MISIONERO SALESIANO » . . . . . »	165
CAPITOLO XV - L'ORA DELLA PROVA . . . . . »	173
CAPITOLO XVI - LA MISSIONE TRA I KEKCHÍ OGGI . . . . . »	181
I risultati conseguiti . . . . . »	181
Nuovo personale . . . . . »	183
APPENDICI . . . . . »	185
I. Prima relazione su San Pedro Carchá, di don Pietro Tantardini (1936) . . »	187
II. Convención entre la Diócesis de Verapaz y la Congregación Salesiana . . »	189
III. Informazioni sulla parrocchia di San Pedro Carchá (1941) . . . . . »	191
IV. Sulla missione salesiana a Nord del Guatemala. Poemeti del P. Francisco Villalobos . . . . . »	199
V. Resoconto dell'attività spirituale svolta a San Pedro Carchá negli anni 1963- 1964 . . . . . »	202
VI. Lettera dell'ispettore P. Mariano Carrillo a don Fedrigotti . . . . . »	204
VII. Ricorso dei fedeli di Carchá alla S.C. dei Religiosi . . . . . »	206
VIII. Memorandum del P. Pacheco al presidente della INTA . . . . . »	208
IX. Relazione finale sul progetto « Carretera de penetración » . . . . . »	209
X. Missione salesiana tra i Kekchí. Pianificazione pastorale . . . . . »	211
XI. L'opera salesiana nella parrocchia di San Pedro Carchá: relazione inviata a don Tohill . . . . . »	213
XII. Elenco generale dei villaggi della missione divisa in tre zone . . . . »	219
Indice delle persone . . . . . »	222